

DISCRITTIONE

DEL MOLTO R. P.

FRA TOMASO

C A R A F A.

QVINTA IMPRESSIONE.

Con nuoue aggiunte d'altri Autori.



INNAPOLI, Per Domenico Maccarone 1644.
E ristampata per Honofrio Sauio. 1650.

Con licenza de' Superiori.

All'Illustrissimo Signor mio sempre
Colendissimo.

IL SIGNOR
DON CARLO
P E T R A
DE' BARONI DEL VASTO
G I R A R D I, ETC.



*Sfendo stato più volte io richiesto da' curiosi amatori delle Virtù, che l'eloquenti Dicerie del Carrafa nouamente alle Stampe io mandassi; e giuste conoscendo le dimande, per non defraudar' a gli anziiosi desiderij di loro, di ristamparle mi compiacqui; Ed il pensier volgendo, à cui dedicar le donessi, sapendo i meriti di V. S. Ill. che accoppiando alla chiarezza de' suoi nobilissimi natali, la generosità de' gentili costumi, ed vnendo co' quei, tali virtuosi progressi fatti ne' Tribunali col patrocínio delle cause, delle quali, *Avvocato non mediocre manifestandosi, in sì giouanile etade i più canuti vguagliando, ammirabile appò i più cruditi, e**

saggi Senatori lo rendono; a lei offerirle hò giudica-
 to assai opportuno . Nè vano sia il credere, che opra
 sì degna di nuovo uscendo alla luce , restino i Zoili,
 & i Momi abbagliati a gli splendori , che dalla sua
 pretiosa PIETRA usciranno; Di quella Pietra io
 fauello, che stabilendo sodi i fondamenti della sua
 Illustrissima Casa , di superbissimi, ed eminentissimi
 edificij Base si è resa. Trasse questa famiglia Petra da
 Petreio Senatore Romano l'origine ; onde in Roma
 per casato di Cavalieri Illustri fù tenuta, di che fede
 ne rendono Salustio, e Valerio Massimo, come accèna
 Tacito nelle sequenti parole , Equites Romanos
 illustres, quibus Petra cognomentum. Altri dis-
 sero, che da più antichi principj, e fra più dovutose
 grandezze originò; Posciache da Preto figliuolo, e
 successore nel Regno d' Abante Rè de' Greci deriva-
 va; ma siasi come si voglia; Basterà il dire, che in
 Pavia, per molti secoli, quella Città sì famosa, one
 ventidue Rè tennero il Trono, più famosa rendesse;
 Pompeggiarono in i pregi di molti di questa fami-
 glia, de' quai, gran parte tralasciando , rammentarò
 solamente di Ardizzone , e Manfredo Signori del
 Castello della Pietra della costa, e del Biffone con le
 vicine Terre dello stato Pavese; di Guglielmo Capi-
 tan Generale della mentouata Città; di Gionanni, che
 con la sua impronta, con dignità di Vicario Impe-
 riale se batter moneta; d' Isnardo eletto Legato della
 Chiesa, e Residente dell' Imperadore; di Galeazzo Se-
 nator di Milano, e Vescovo di Vigevano; di Alberto
 condottiere di Bernesi; del Conte Brunoro Castellano

di

di Cremona, e Capitano del Duca Massimiliano Sforza; di Clemente Conte di Salniano, e di Monsignor Maurizio Vescono di Vigevano. Ma poscia insorsero tra' Cavalieri di questa famiglia molte turbolenze; onde alcuni in Piacenza si trasferirono, onde Beltramo fu eletto Pretore; Alcuni a Genova, ed a Fiorenza se n'andarono; Altri venuti nel nostro Regno, ne' seruitij de' Serenissimi Re impiegati furono, da quali largamente restarono remunerati con domini di Terre, di Castelli, e di Fendi; ne' quali dall'anno 1260. sin qui han signoreggiato, e con nobilissime case imparentato; Di questi epilogar potrò le glorie in Pietro, a cui nell'anno 1269. furono concessi li Casali Cibeuini con Carpenone in Terra d'Otranto; in Guglielmo, che nell'1272. fu mandato dal Re per Ambasciadore in Toscana; In Michele, che nel 1284. come Cavaliere del Re, e suo familiare hebbe in dono la Terra di Macchia in Prouincia di Lavoro; in Nello, che nel 1306. si collocò con Margherita Contessa Palatina, che prima fu moglie di Goffredo Gaetane, nepote di Bonifacio VIII. Tacerò dell'altro Guglielmo, di Iacouo, di Odo, di Antonello, di Pietro, di Giovanni, di Nicola, di Antonio, di Baldino, di Gio. Antonio, e di Donat' Antonio, personaggi nell'armi, e nelle lettere segnalati, i quali dall'anno 1300. furono Signori della terza parte di Castel di Sangro, de' Castelli, e fendi di Collalto, Mont'alto, della Brionda, & ultimamente della Rocchetta, imparentando co' Florij, Merlii, Camponeschi de' Conti di Montoro, Capograssi, Bianchi, Valignani, & altre
prin-

principali famiglie. Donas' Antonio con Caterina Quatrari da Sulmona generò Gio. Geronimo primogenito, Gio. Lonardo, e Prospero, il quale nel 1550. à tèpo del Gran Maestro Fra Giouanni de Valette fù Cavalier Gerosolimitano Gio. Lonardo secòdogenito Barone del Vasto Girardi dall'anno 1500. e più si ammogliò con Margherita Campanile pronepote di Lonardo Presidente di Camera, da Rauello descendentente; da' quali, Prospero nacque, di questo nostro secolo illustratore, che dominando le medeme Terre del Vasto, della Rocchetta, e de' feudi de' Pizzi, Civitella, di Cirritelli, di Santa Maria Elisabet, e di tanti altri, dimostrò saper governar' i suoi vassalli non solamente con la magnanimità del cuore, ma con la dottrina delle leggi, delle quali cost' famoso interprete diuenuto, arricchì e torchi, e librerie con gli eccellenti suoi scritti; per lo che dalle più gloriose penne d'Italia fù egli celebrato; Onde l'Austriaco Monarca riconoscendo i meriti, e seruigij, alla di lui corona, da esso fatti, per Consigliero di Santa Chiara fù eletto, della qual carica, dalla morte preuenuto, egli non potè impossessarfi; qual dignità non toccò a lui di questo lignaggio il primo, poiche molto tempo innanti Michele fù e Consigliere altresì, e poi Presidente del Sacro Consiglio creato, come ancora Pietr' Antonio dell'eccelso Consiglio Piacentino fù Presidente. Prospero con D. Giulia d'Euoli de' Conti di Trivento generò il Sig. D. Vincenzo primogenito, e padre di lei, e D. Francesco secondogenito Barone della Terra delli Chianci hoggi posseduta dal-

dalla Signora D. Teresa sua figlia moglie del Signor
Andrea Capuano del Seggio di Porta noua. Il Sig.
D. Vincenzo hora viuente Canaliere di gran merito,
hereditando co' dominij delle Terre anco la pater-
na dottrina, possiede col Vasto Girardi, e con gli altri
feudi, etiaudio la Terra di Caccabone (per molte
centenaia d'anni, già dalla sua medema prosapia
posseduta) & i feudi di Santo Mauro, di Macchia,
Bouina, & altri; che si sposò con la Signora D. Setti-
mia dell'Illustrissima Casa Filonardi, della quale
tralasciando l'antichitadi, e grandezze, gli habiti, &
i dominij di Terre in Regno, in Campagna di Roma,
& in altri luoghi, accennarò che ella è stata, ed è vn
Seminario de Prelati, e Cardinali; come degli Emi-
nentissimi Cardinali Ennio, e Filippo, di Mario Ar-
ciuescouo d' Auignone, e Nuntio alla Corona di Pol-
lonsa, di Paulo Emilio Arciuescouo d' Amalfi, e Nū-
tio in questa Città di Napoli, di Antonio, Alessan-
dro, & Ennio Vescouo di Veroli, di Aquino, e di Fio-
rentino; Gli altri molti Prelati io tralascio, aggiun-
gendo far mentione solamente di Monsignor Marcel-
lo Prelato di Segnatura, di Pier Francesco Vescouo
d' Anagni, e Principe d' Acuto, fratello germano del-
la signora D. Settimia, amendue meriteuoli di porpo-
re, & ancora dell'Eminentissimo Cardinale Tiberio
Cenci Vescouo di Iesi cugino della medesima signo-
ra in questo tempo viuenti. Da queste superbe noz-
ze germogliano frutti sì degni, come è V. S. Ill. li Si-
gnori D. Diego, D. Dionisio monaco Celestino, e Don
Prospero, che seguendo le segnalate vestigia di sì fa-
mosi

mosi antenati ad onta del tempo vorace si renderanno immortali. Ma che? oue inauertentemente sono trascorso? In pochi rigbi come l'immensità delle grandezze di sì gloriosa famiglia racchiuder posso? Perdonerà in tanto la temerità del mio ardire, al quale bor dando freno, da quel che hò detto potrà ciascuno argomentare, come suol dirsi, ex vngue Leonem. Con che augurando a V.S.Ill. ogni meritata grandezza la prego, che gradisca questo riuerente ossequio della mia diuotione, mentre le fo profondissima reuerenza. Nap. 20. Decembre 1650.

Di V.S.Ill.

Humilissimo seruitore

Honofrio Sauio?

VAGHISSIME DESCRITTONI



N O T T E.

NOtte genitrice de' vezzi, dispensiera de' riposi, sopittrice de' mali, quiete dell'anime, rema dell'ombre, madre de' sogni, oblio delle cure, capitana del Cielo, monarchessa dell'otio, che quasi inuitta guerriera guernita d'inargentato arnese, hor accampando eserciti di stelle, colla nera spada delle fosche sue tenebre, uccide il giorno, e dell'ucciso giorno sù'l gioiellato carro nel Campidoglio celeste, coronata di lumi, trionfa altera, hor quasi superbo Pavone di mille occhi gemmanti rotando l'occhiuta pompa, la pomposa coda, aprendo tra le miniere di zaffiri eterni, di piropi immortali, amplissimi tesori, diuidendo vn sol fuoco, in più facelle, se toglie a mortali vn lume solo, cō larghissima usura, ne torna cento, anzi in vece d'vna diurna lampada, rende mille notturni Soli. Giace sotto il suo impero, pigro senz'onda il mare, rischiara i placidi horrori col freddo argento la Luna, fiammeggiano ferite da i tremuli baleni dell'eterne faci, le gelid'acque, aprono i prati nell'odorato seno, emuli del Cielo, vno stellato

A

Aprile,

Aprile, lusingano dibattendo l'ali, i freschi venticelli profondo sonno, e coll'vrae d'argèro l'aure leggiadre scotendo l'humido velo, piovendo ricchi nembi, stillando pretiosa ruggiada, smorzan l'aude seti dell'herbette, e de' fiori. Tace l'aere, si chetan le procelle, cessano gli Euri, posano i venti, piovon le quieti, dormon le fiere, ardono gli astri, cessano le fatiche, ammutiscono i fori, e gli affannati mortali sotto gli amati silentii sopiscono gli affanni, e raddolciscon' i cuori. Vedi, che sotto l'azzurro manto di lei s'accendono nel bel tempio stellato i scintillanti fuochi, ch'ornano i palchi del firmamento, accendono i campi dell'aria, pingono la volta del Cielo, rigano i prati del mondo, sfugano l'ombre della terra, smaltano le campagne dell'Empireo, & altri fissi con stabilito confine, seguono il rapido moto di volubili giri, altri veloci traggono l'errante crine per le lubriche vie, altri scorrono a squadra i trasparenti sentieri di lucidi cristalli, & altri all'armonico suono delle rotanti sfere, ballatrice vezzose su'l gran palco del Cielo, guidano allegre danze; vedi ch'auvolta il corpo in veste azzurra ricamata di perle, chiusa il crine in nero velo cōtestato d'ombre, cinta gli homeri d'ali, sfreggiate di vapori, pascedo nelle fiorite piagge dell'incorruttibili prati la greggia intera delle minute luci, e rappellando al riposo i già stanchi mortali, immerge in lette le noie, matura le doglie, sospende l'ire, ristora le fatiche, sgombra i mali, quietà le menti, lenisce

DESCRIZIONI. 3

fce i spiriti, inebria i sensi, toglie le cure, fuga i
 pensieri, conforta le membra, fomenta i corpi,
 addormenta l'alme, e tant'occhi apre in Cielo
 scintillanti nel lume, quanti ne chiude in terra,
 languenti nel riposo, & addormentati nel sonno.
 O cara, o vaga, o leggiadrissima Notte.

S V O N O.

SVono, che co i maestri accenti della canora
 armonia, e co i tremuli giri del pieghenol
 canto, racchieta i venti, arresta i fiumi, raffrena
 l'acque, alletta l'aure, addolcisce le tigri, tira le
 fiere, inuaghisce l'alme, intenerisce i cuori.

N V B E.

NVbe, che quasi giardiniera del mōdo, & in-
 dustre ortolana della terra, hor in questa
 parte, hor in quella colla bella Clepsidra delle
 cristalline ruggiade vā inaffiando i colli, auuiā-
 do i fiori, vmettando i campi, destando l'herbe,
 coronando le piante, secondando gli arbori, in-
 fiorando i steli, dipingendo i prati.

F I A T O.

FIato, che carico il grembo d'odore, di vermi-
 glio, e di bianco miniando le piagge, di vir-
 tù maschia, e seconda colmādo il terreno, sgom-
 bra dal volto del Cielo la nera benda de' masuti-
 ni vapori, rasserena l'aria, colma di splendore il
 Cielo, empie di stupore la terra, e fa sì, che nel-
 l'her-

4 V A G H I S S I M E
l'herbette vn mormorio soaue d'amoroso zefiro
si miri, e vagheggi.

C O L O M B A.

Colomba, che col ventaglio dell'aure volati,
vagheggiando il collo gentile dirimpetto
al Sole, hor vi finge vn lume di verdi smeraldi,
hor vi forma vna fiamma d'accesi rubini, hor vi
componne vn monile di pallidi topatii, e variado
i colori, cambiando i lumi, mescendo l'ombre, in
ben mille maniere i riguardati diletta, & alletta.

L I N G V A.

Lingua, che colle neui sciolte delle volubili
parole, coll'aurea catena della felice elo-
quenza, co i rapidi torrenti delle sonore voci, di-
farma di tofco l'angue, dà senso alle seluagge
piante, e quietà l'orgogliose procelle del mare, e
de' duri cori volge, e riuolge a suo piacer le chia-
ui.

F O N T E.

Fonte, che sotto l'ombra di perpetue frondi
col mormorar soaue, e roco sene corre ge-
lido, e bruno, e coll'acque stagnanti, e mobili cri-
stalli desta insieme, e sopisce al peregrin la sete.

F I. V. M. E.

Fiume, che diuenuto specchio dell'herbe, ba-
lia de fiori, nutrice delle piante, scherzo
dell'aure, campo de zefiri, arringo de venti, hodi

DESCRIZIONI.

oro l'arene, d'argento i pesci, di smeraldo le ri-
ue, di zaffiri il seno, di cristallo gli humori, di ve-
tro l'onde.

V E N T O.

VEnto, che mentre se ne sta colà nel mare,
quasi castello immobile la naue, e son-
languide le vele, penzolanti li lini, tardo il mo-
to, fastidito il nocchiero, noiosi i marinari, nau-
seanti i pellegrini, afflicti i ministri; egli co-
suaui fiati affida i ministri, consola i pellegrini,
rallegra i marinari, rauuius il nocchiero, affret-
ta il moto, apre i lini, gonfia le vele, & oprasi,
che la Città di legno con repentino volo fende
il liquido elemento, solca i viuatì argenti, frange
l'onda spumante, tra i cerulei campi, varca l'on-
doso golfo, segna lubrici solchi, e tocca in poco
tempo l'amato porto.

FONTANA MARAVIGLIOSA.

NAsce in vn monte d'Armenia vna marau-
gliosa fontana, la quale di giorno copre
l'arido fondo di pochissime linfe, dà scarso risto-
ro a' pellegrini, appena sporge dalla cristallina
cuna le cerulee corna, e da gl'occhi de' riguar-
danti vergognosetta si celare sono in quel tem-
po le sue acque gelide, e fredde sopra modo.
Ma non si tosto sopraggiunge la notte, che ad vn
tratto da se stessa diuersa, solleva i glauchi lumi,
si scopre a' viandanti, esce dal muscoso letto,
sgombra i viuatì stagni, sorge dall'algose pia-

me, vguaglia le verdi sponde, offre cortese i suoi liquori, e quel che aggiunge la marauiglia, i suoi liquori, che raffreddano prima, bollendo, e gorgogliando scaldano in modo, che la parte del monte per doue corre, di fede stabile, sferma, quasi molle cera, liquida, instabile, e spumante, diuene.

L I N G V A.

Lingua, che non dà tanti giri, non spiega tanti accenti, non moue tante parole quante son le sue labbi, guarnita di forte lena, vestita di piaceuole chiarezza, ornata di splendide note, arricchita di graui sentenze, illustre d'armonico suono, chiara di soauì accenti, colma di dolce fauella. Lingua, per lo cui mezzo l'alma sfoglia, doglia, sgombra il timore, stuzzica la tristezza, desta la gioia, nudrisce il desiderio, mātien la speranza, attizza l'odio, fomēta l'amore. Lingua specchio dell'intelletto, sorgente della vita, interprete della mente, madre de' commerci, pittura de' affetti, istrumento dell'anima, ministra del volere. Lingua, che può colla sua forza trarre l'altere piante, frenare i correnti fiumi, ammollire le dure selci, addolcire l'arrabbiate fiere, piegar gli ostinati petti, animar l'insensate pietre, erger le miracolose mura. Lingua, che co i fiati dell'eloquenza, e col vëto della voce fa turbar l'onde de gli vditori, ondeggiar la marina del consenso, spumar i flutti de' pensieri, inalzarfi le procelle de' pentimēti, reg-

ge

DESCRIZIONI. 7

ge il freno del teatro, s'vsurpa il moro, e misto impero de gl'huomini, trattiene il furore, sprona il volere, accende il petto, titilla la mète, prorisce l'orecchie, turba, placa, muoue, seda, conquista, quietà, loda, biasma, accusa, difende, persuade, dissuade, scrisce, sana, impedisce, dispone, ed ogni affetto incassa, ed ogni moto. **Lingua**, che solleuandosi da gli altri membri, anco co'l cuore supremo principe di tutti contendendo, e gareggia sì, che se il cuore prescrive le leggi, la lingua è il trombetta, che le publica; se il cuore dà le sentenze perentorie, la lingua è ministra, che l'intima; se il cuore è lucerna della fantia, la lingua è il polso, che l'addimostra; se il cuore è la sorgente dell'acque, la lingua è il canale, che le stilla; se il cuore è la fucina dell'armi, la lingua è la cote, che l'aguzza; se il cuore è il Sole, e la lingua è il raggio; se il cuore è il Duce, la lingua è l'Araldo; se il cuore è il Rè, la lingua è l'interprete; se il cuore è la fornace, la lingua è il camino; se il cuore è il palaggio, la lingua è la facciata; se il cuore è l'orologio, la lingua è la mano.

Lingua, che quasi sonatrice industrie seruendosi, per mantici del pulmone, per cannelle delle fauci, per tasti de' denti, per dita delle labbra, per doncauo del palato, per corde delle vene, per aria del fiato, per registro della gola, hor distesa, hor piegata, hor tarda, hor presta, hor inguisa d'iuoglio, hor in forma d'archetto, hor percotendo, hor errando, hor con isminuire, hor

con impinguare, hor graue, hor acuta, forma & tutte l'hore nel bell'organo del corpo il delicato suono della dolcissima voce.

O R S A.

Dell'Orsa scriuono i Naturali, che produce immaturi, e mal cōposti gli orfacchi suoi, & in iscambio di figliuoli genera vna massa difforme di vilissima carne, priua d'occhi, scema di senso, pouera di moto, mächeuole di spirito, nuda di vita, inhabile di sentimento, nè l'adornano i velli, nè la cingono le zâne, nè la distinguono le membra, nè l'armano l'vnghe, nè la difendono i denti, nè la ricuopre il cuoio, nè la difende la setosa lana, nè raffigura il padre, nè riconosce la specie, non isfaulla co i sguardi, non minaccia coll'vrlo, non fiammeggia con gli occhi, non isbranà colla bocca, non ingoia col ventre, non atterrisce col sembiante, non atterra colle mani, non pauenta col corso, e pare sola tra tutti i parti del grande artefice, che nulla fece indarno, inutilmère fatta, e formata. Ma l'Orsa madre, a cui rincresce di veder il suo parto prima morto, che nato, atto più per la tomba, che per la vira, vécito senza vita all'aure vitali, senza luce e sposto alla diurna luce, per rimediare coll'arte al difetto della natura, impara discipola industrie dalla pietra materna l'incognit'arte del dipingere, e dello scolpire, & adoprando la lingua, non sò s'io pur mi dica per il carpello, o per

DESCRIZIONI. 9

ò per pennello, affai meglio che Fidia, che Timante, nella tela della pelle, e nel marmo della carne con quell'ingegno, che le ministra amore, con quell'industria, che le infonde il disio, seruendosi per ogli del sangue, per guazzo della salina, per originale di se stessa, e pennelleggia, e scolpisce, e forma, e pinge, e riforma, &c. abbonza, e colora, e disegna, e figura nel già incarnato parto vna nouella prole. Et hora, quasi pittrice, dona l'ombre de' peli, il nero dal cuoio, il pallido del muso, il rosso delle piatte, i scuri dell'vngchia, i lumi delle pupille, hor quasi scarpellina, gli sbenda gli occhi, gli stura l'orecchie, gli apre le labbra, gli disserra la bocca, gli forma le mèbra, gli solleva la pancia, gli incaua il tergo, gli sporge le mani, gli anima lo spirito, gli auuina il cuore, e con doppio parto, hor di lingua, hor di ventre, dona all'amato figlio, ad onta di Natura, due volte vita.

V A P O R E.

A Ncora basso, e vile se ne giace il vapore, ma non si tosto è dalla calda luce del sole scritto, che in vn tratto diuenuto sospiro dell'innamorata terra, guerriero alato del giorno, noua benda del Cielo, vaga pittura dell'aere, trofeo del caldo raggio, e tributario inceso del mondo, humido velo dell'eterno pianeta, allettatore di fredda stagione, ratto corsale, e di figlio di caldo lume fatto padre di freddo humore, e conuertito in pioggia, quasi amorosa balia, dalle

dalle poppe delle nubi a i piccioli fanciulli de' nascenti fiori ministra il nutritiuo latte dell'argentate brine.

FIVME.

A Ncor tardo, e pigro, auuinto co' ceppi di cristallo se ne sta il fiume, ma tosto da i rai del Sole ferito, sprigionando da i ceppi di diamante i piè d'argento, cō liquida fuga affrettando fuggitino i lubrichi passi, corre tra fioriti solchi, rauuiua l'herbette, e siranagante Pittore co'l solo guazzo dell'acque sue di ben mille colori, e verdi, e perfi, & azzutris, e crocci, e sanguigni, e gialli, e purpurei, e bianchi, e dorati, e vermigli, e unia le piagge, e colora i prati, e dell'arida terra dipinge l'impalidite guancie.

SERPE.

A Ncor pouero, & abbietto colà negli orrori della notte ritorto in mille flessuosi nodi, raccolto in mille velenosi groppi, al costo dietro oscure cauerne, rinchiuso entro orridi specchi, scherzo de' fanciulli, cibo de' cerui, opprobrio delle fiere, timido, vile, e languente se ne giace il Serpe; ma non fito tosto il celeste pianeta coll'inflammata face l'accende, che ad un tratto prende l'antica forza, ricoura il pristino vigore, lascia le cauerne, esce da' specchi, getta la vecchia spoglia, veste nouo argento; pompeggia colla dipinta pelle contra al Sole; si liscia, erge, l'aurato collo, tre lingue vibra, suincola il seno, arde

arde ne' lomi, dipinge le verdi scaglie, rauuiua
 le sanguigne creste, e diuenuto fulmine del bo-
 sco, terrore de' bisolchi, tiranno de' prati, più
 d'un occhio inuaghisce, più d'un cuore agghiac-
 cia, più d'un passo ferma, e per l'aurea pelle, per
 i nouelli colori, per le cerulee squame orgoglio-
 so, & altero, di se stesso inuaghito co' i sibili, e co'
 i fischi si vagheggia, e s'applaude,

N V B. E.

ANcorche vile, e nera colà ne' campi dell'a-
 ria, appare la Nube; ma posta dirimpetto
 alla celeste lampa, e rischiarandosi all'opposto
 Sole, eccola diuenire ad vn tratto Iride bella,
 Taumante dell'aria, fonte di marauiglia, nùcia
 di pace, arco di gemme, madre di luce, trofeo
 delle nubi, gierooglifico dell'Altissimo, emblema
 di Dio, specchio del cadente Sole, malleuador
 de' mortali, porto beato, che toccando il Cielo
 col giro, e fermādo i piè sù la terra, par che dia
 libero il tragetto a' mortali dalla terra al Cie-
 lo, eccola fatta tosto vaga pittura, oue la gran-
 madre Natura valendosi per pennello de' rai
 Solari, per tela del ruggiadoso nuuolo, per om-
 bra delle tenebre, per chiaro della vicina luce,
 per acqua delle cadenti stille, ne fa campeggia-
 re infiniti colori, & ingegnosa, ambiziosa, & al-
 tera ne forma vn arco a guisa di trofeo, quasi à
 perpetua memoria di hauer trionfato dell'arte
 emula sua, la quale in van presume imitar colo-
 ri

ri sì viuaci, linee sì delicate, ombre sì vaghe,
pittura sì gentile, e lumi sì chiari.

*Quattro Personaggi, che accompagnano il Carro del
Sole, gheroglifici delle quattro stagioni
dell' Anno.*

VEdendosi cingere il Carro, e far corteggio
al Sole due Donzelle, e due Vecchi; vi si
scorgeua prima vna fanciulla tutta lieta, e ridē-
te, che accerchiata da zefiretti soauì, e da leg-
giadretti amori, trapungea coll'herbette la ve-
ste, intrecciava co' fiori la chioma, inghirlandaua
colle frondi le temple, hauea nel crine i biondi
crochi; nelle ciglia le nere viole, nelle labbra i
purpurei papaueri, negli occhi le celesti mam-
molette, nella bocca gli odorati giacinti, nella
fronte i bianchi narcisi, nella gola i canuti ligu-
stri, e nelle guancie dolcemente confuse da i cā-
didetti gigli le matutine rose; le veniua appres-
so donzella più matura, di fosco rossore tinta le
guancie, cinta il capo di bionde spiche, di bol-
lente odore tepida, e molle, ch'ouunque volge-
ua gli occhi, inceneriua l'herbe, seccaui i fiumi,
ardea le piagge, accendeua co' guardi, infiam-
maua col fiato, e dalle gòfie narici spiraua nem-
bi noiosi, e dalle accese viscere trahea infocati
vapori. Si scorgeua da man māca huomo di età
matura, coronato di torte viti, armato di adun-
co ferro, vestito di pallide foglie, che mostraua
carco di pomi il seno, sordido di mosto la bar-
ba,

ba, e di rosso liquore d'vne calcate, e di premuti grappoli macchiato il volto, e dipinte le membra. Vissi miraua per vltimo in mezzo a foita schiera di horridi venti, d'inondanti gragnuole, di dense nubi, d'accesi lampi, d'infocate saette, di spessi baleni, di precipitosi tuoni, e di sonore tēpeste agghiacciato, e tremante vn Vecchiarello, c'hauca di solchi arato il volto, di ghiaccio seminato il crine, di neue bianchegianti le chiome, e dalla fredda bocca spirando orridi nemi, e tempestose procelle, empieua di forte smalto i riu, annodaua di gielo i fonti, spogliaua del verde manto i prati, imponeua duro silentio alle soau note, & a i concenteri alterni de gli vccelletti.

S O L E.

Sole, valoroso guerriero, che schierando essercito di raggi, volge in fuga le caligini dell'ombre. Diuino Orfeo, di cui lira è'l Cielo, corde le sfere, e plettro il moto. Animato foco, che la luce spenta, & estinta riaccende, e rauuiua. Valoroso gigante, che con aiuto di purpureo splendore inuigorisce, e rincora l'aria smarrita. Lucido occhio, cō cui l'opre de mortali vagheggia il Cielo. Biondo pastore, che colla fronte di rose, e co' piè d'oro, di caldo, e di luce, pasce, nutre, e mantiene ogni cosa viuente. Nobilissimo arciero, che dall'arco del Cielo vibra, hor pungenti, hor soau le quadrella de' raggi. Famoso

Ca-

Capitano, che di luminoso splendore fatto si vidergo, se'n vola ad assalire ne' suoi propri confini l'istessa notte. Felicissimo padre, che con accesa lampada dà luce alle cose, par che di nuovo partorisca il mondo. Sollecito messaggiero, che coll'alme chiaui de' suoi ricchi albori apre a gli addormentati mortali le finestre degli occhi. Celeste Auriga, che col gemmato carro in giro obliquo se stesso intorno intorno rotando, lascia nelle strade dell'aria vn sentier d'oro, e di luce. Carissima balia, che col fiammeggiante raggio tinge d'ostro, e di mino il volto del Cielo impallidito, e smorto per gli assalti della notte nemica. Avventurosa madre, che dal purpureo grembo nella dorata cuna dell'Oriente, e fra l'argentea falce del Cielo espone al mondo il fortunato parto del bel giorno nascente. Industrie artefice, che al finissimo oro indora ciò, che di semplice rosso l'Aurora sua discepola colorisce.

V I A N D A N T E.

SVol auuenire a sollecito Viandante, quando prima dell'ischiariare, mentre ancora non cede libero ogni confine al giorno la notte; inuitato da gli amici silēti, e da' secreti orrori esce dall'albergo, e si pone in camino; & ecco, che inalzando l'occhio mortale a cōtemplare l'immortali bellezze notturne, e matutine del bel palco celeste, e la gemmata gonna della serena notte d'azzurro tinta, di fuoco intesa, d'oro fregiata,

giata, e d'accesi pirèpi dal gran Fattore trapū-
 ta, non può da strana marauiglia non restar so-
 prafatto, ed ingombro, onde nè fianco, nè lato
 di rimirare oggetti sì ragguardevoli, imagini sì
 pellegrine, mentre ch'ei muoue il piede, tien
 immobile l'occhio, e tutto intento a quelle ac-
 cese fiammello, a quelle lampe dorate, che quasi
 odorati fiori smaltano l'amene cāpagne, e pin-
 gono le cristalline guancie de' sempiterni prati;
 hor mira il Cigno, hor si volge al Carro, hor
 guata l'Ariete, hor fissa l'occhio al Sagittario,
 hor nell'Orsa ferma lo sguardo, hor l'Aquario
 vagheggia, hor il Leone cōtempla, hor il Pesce.
 hora la Balena, hora la Zona, hora il Turibulo,
 ed hora al Toro indirizza il lume. Ma se fra que-
 sto mentre s'accorge, che già dall'onde spuntā-
 do al nostro Orizzonte, il Regal Pianeta, quasi
 pretore, e tutto tingendo l'aurato pennel della
 luce de' varicolori dell'Aurora, mischiando cō
 varie tempree lumi, ed ombre, sorge a miniare
 la ricca tela del bel quadro celeste, e che già
 tratteggiando il Cielo di linee d'oro, cō vermi-
 gli, e con variati colori habbia abbozzato in
 campo azzurro, la pittura del giorno, e chi non
 sa, che tratto da sì leggiadra imago mettendo
 in vn niente Pesci, e Aquarii, e Corone, e Sa-
 gittarii, e Carro, e Cigno, ed ogn' altro segno
 celeste in lui mira, lui contempla, lui guarda, e
 non faucilla, se faucella, snoda le voci in questi
 accenti, così delle Stelle, dicendo, *coram Sole ni-*
gre.

grecunt, ah che avanti al Sole ogni stella smarrisce, e diventa nera, e bruna pete, il lor fino, e candido argento.

L U C C I O L A.

VEdi colà entro vn sonoro campo di fronzute câne notturna Luccioletta, che quasi spiritosa lumiera, pargoletta cometa, vivace balena, fiaccola afata, ed animata stella, emulando a proua quelli superni piropi, e sfidando a tenzone le celesti fauille, fa sì, che ambitiosa de' suoi natiui lumi, e ricca de' suoi volanti fuochi, con l'orrida terra fastosa contende, e superba, gareggia colla stellata sfera; ma che? non è sempre ella a se stessa simile: hor mostra superba le luminose ricchezze, hor timidetta, quasi per paura de' notturni ladri, si cela, hor coll'ali volando, accende il risplendente fuoco, hor coll'istesse posando, smorza l'accesa fiamma, hor fen-de l'aria pauoneggiando coll'oro, hor corre la terra ingombrando col ferro, hor con spalancare le ali dimostra il gruppo delle lucenti collane, hora con rinserrarle chiude le porte del corporeo tesoro, hora d'incerto lume rischiarata la notte, hora contenebroso manto l'oscura, hor sembra co'l vagare errante stella, hor col passare si rassomiglia alla face, hor appare ricca nell'alto, hora diuien pouera al basso, hor la diresti acceso Carbonchio, hor la giurarei spento carbone, hor si affatica, hor mouesi a volo, hor
ri-

riposa terminando il mouimento, hor volante è sostenuta dall'ali, hor posate sostiene l'ali, hor da quelle riceue moto, hor con quelle finisce il moto, hor per esse alleggerita è portata, hor da esse aggrauata le porta, hor si fa per mezzo loro palese, hor si rende per mezzo loro nascosta, e finalmente con variato officio, hor se ne serue di vela per solleuarsi, hor di velo per ricoprirsi: così colla luce, coll'onde, colle fiamme, col fuoco, co' tesori, col ferro, timida, e superba, pouera, e ricca, leggiera, e graue, tenebrosa, e chiara in vari colori, quasi nouello Camalconte, si muta, e vari personaggi nella notturna scena de' campi aerei rappresenta.

GERERE, E BACCO.

MA che son' altro (dice Seneca) Cerere, e Bacco, che della gola ministri, fuor che artefici d'insidiose ragne, fabri di dilettose pannie, Capitani di vano amore, Dedali di ciechi laberinti, Volcani di sottilissime reti, araldi di segrete guerre, sensali d'ilegitime coppie, Sacerdoti d'infame Venere, turcimanni d'indegne Cupidine, forieri di viuua morte, che prouocano l'ira, che destano i sdegni, che auuiuan le passioni, che spargono dishonestà, che incalmano lasciuiè, che ribellan la carne, che instigan lo spirito, che accendon l'alma, che riscaldan' il sangue, che espongono le membra a vergognose berline, le voglie ad amorosi torchi, il cuore a duro

B

ma-

18 VAGHISSIME
macello, la mente à sfrenati disij, l'anima à sempiterno fuoco, e'l corpo à tormentoso inferno.

GLORIA MONDANA.
VN viuo affanno, vn' arca di fatiche, vna palestra di pericoli, vna scena d'inganni, vn laberinto d'errori, vn deserto orribile, vna palude fangosa, vn ispida valle, vn orto sterile, & vn prato pien di serpenti velenosi.

S O L E.
SOle, che diuenuto ministro della Natura, Signore de gli anni, fōte di lume, face dell'Vniuerso, padre del giorno, balia de semi, nodrice delli viuēti cose, misura il tēpo, gira le sfere, apporta le staggiēni, distingue l'hore, colora il mondo, sgombra le nebbie, fuga le stelle, e coll'aurata luce, i rotanti cristalli smalta, pinge, & indora.

L V N A.
LVna, che risguardādo i tenebrofi errori della notte, colma i falsi regni del mare, guida i leggiadretti balli alle stelle, empie di nutritiuo humore le piāte, ne' lucidi splēdori dell'amato fratello, del carō Sole si specchia, e vagheggia, inargenta, e corona.

NOCCHIERO ACCORTO.
COsi Nocchiero accorto, qualhora sgorgādo tumido, & orgoglioso se ne viene à dā-
ni

ni del suo picciol legno, gonfiato mare, e con torbidi rauuolgimenti, con procellosi monti, cō arenose valli, con perigliosi gorghi, con spumanti flutti, doppo di hauergli tolto il palischermo, e stracciata la vela, e furata l'ancora, e tronche le sarti, e saccheggiato il timone, & infranto l'arbore, tenta nel fine di trarlo nel fondo, e nelle sue immense voragini, e dargli in vn tempo coll'acque, morte, e sepolcro. Altro scampo egli non troua al soprastante periglio, che ritrarsi sotto le falde del più vicino, e più solleuato monte, il quale seruendogli per ischermo de' venti, e per iscudo alle procelle, lo difende dalla rabbia del mare, e lo sottrahe all'impero dell'onde.

PALCO DI COLOMBE.

COsì tal volta chi desia riempire vn disabitato Palco di Colombe, per auiarle, vfa tal rimedio. Prende infra del nido vna bella Colomba, di proprie mani la nutrica, accarezza, e domestica la renda, & hora à partire, hora à far ritorno l'adusa; indi per tirar l'altre colombe, la spruzza di pretiosi nemi, la sparge di profumati liquori, li pone nelle piume odorati granelli d'arabo incenso, e la lascia à questa guisa spatiare le aperte campagne; ou' ella tutta baldanzosa à gli doni della Natura, a' freggi dell'arte, pauoneggia con essi fra l'altre schiere delle colombe, le rubba gli occhi colla bellezza, l'alletta coll'odore, le tira colli profumi, & au-

uenturosa cacciatrice ritorna al proprio albergo, ambiziosa per lo corteggio, superba per lo seguito, e ricca per la preda delle seguaci colombe.

LASCIVA DAMA.

CHe non fe, che non oprò, che nò disse lascia-
ua Damigella per istuzzicar fuoco men-
che pudico, & accender fiamma men ch'hone-
sta; e miniossi il volto, & increspossi il crine, &
adornò la chioma, & infiorò le treccie, & ina-
nellò i capelli, e dipinse la guancia, e strinse i
fianchi, & arricchì la gola, & imperlò la bocca, e
profumò le labbra, e sfaullò co' gli occhi, & in-
finse i forrifi, & auuolse in vno mille alletta-
trici, e losinghiere bellezze. Indi nella fauella
dolce, ne' sguardi lasciaua, formò tali detti, sotto
arme finte di pace, pur troppo dura guerra.

DEL FAMOSO ALCIDE.

COsì del Famoso Alcide si legge, che venu-
to à singolar contesa coll'Idra, quando la
vidde con squallido semblante, con torrici vo-
lumi, con flusoso seno, con lucid'onde, ricca di
ceruleo colore, e di acute squame, & ardenti lu-
mi d'irrigito tosco, ne' fieri prati colle fiamme
de' gli occhi, annebbiar l'aere, seccar l'erbe, spi-
rar veleni, spiegar colori, erger saette, lanciar
sette lingue, e da ben sette bocche scoccar aliti
grauì d'aura tartarea, e d'infernal vapore; quan-
do mirò, che leuando l'aere faceu' al Sole della
spo-

spoglia dipinta, e della fronte spietata pompa
 crudele, solleuaua il collo cō lunga obliqua striscia,
 sputaua in verde spuma accolto fiele, apriua
 l'ingorde voragini delle fauci, ammolaua l'arme
 dell'auuelenate lingue, auuetaua i sibilanti
 strali de' denti, hor spiegando, hora scagliando,
 le smisurate cernici, faceua di quelle ad vn punto
 e curui archi, & animate saette. Atterrito per
 lo periglio, & audace per lo bisogno, non seppe
 ritrouare scampo migliore, rimedio più sicuro,
 armatura più pungente, che'l fuoco; lo fuoco li
 rolle l'indegna vita, e ne riportò l'opima spoglia.

HERCOLE INVAGHITO DI IOLE.

VEdi colà quell'Hercole Famolo, à cui fanno
 honorato trofeo, e gloriosa ghirlanda
 estinte Idre; i sospesi Anthei, atterati Centauri,
 sostenuti Cieli, espugnati Inferi; Cerberi vinti,
 Leoni uccisi, domator delle fiere, stragge de
 mostri, uccisor de' cinghiali, sostegno del Cielo,
 terror de' tiranni, e liberator del mondo. Ad
 ogni modo al primo lampeggiar delle lasciu
 bellezze dell'impudica Iole, prigioniero, si ren
 de vinto, mntata pelle di cuor di leone in fe
 minil veste, la clauic in rocca, il ferro in fuso, le
 piume in fiori, i tegli in profumi, le maglie in
 belletri, le celare in veli, i brandi in aghi, le fatiche
 in diporti, trapunta le tela, dipinge i lini,
 spoglia la conocchia, ne veste il fuso, tira il pen
 dente filo, lo tronca, lo bagna, l'ammoda, l'afflotti
 B 3 glia,

glia, lo torce, lo gira, e qual vil feminuccia, inaspando la trama , intesse fauolette fra Meonie ancelle.

D I L A M V S I O.

DI Lamusio si legge , ch'essendo dalla sua madre in vn stagno buttato, auuolto nelle fascie, auuenne che passò da quel luogo Alessandro Rè de' Longobardi, il quale per veder, che cosa fusse in quell'inuoglio di panni, cominciò colla lancia a muouerlo, e raggiarlo, allhora il fanciullo stendendo le mani di latte, strinse sì fortemente il ferro della lancia , che per molta forza che Alessandro faceva non fù possibile trargliela giamai, marauigliossi il Rè, e còsultando gli auguri di sì strano successo, risposero, che dallo stringer del fanciullo tãto accomodamente con forza più , che fanciullesca il ferro, stimauano , ch'egli nel mestier dall'armi, oltre modo gloriosissimo douea riuscire. Nè fù vano l'augurio, che appunto famosissimo Capitano, e glorioso Rè de Longorbardi diuenne.

M O N T E O L I M P O.

NOn molto lùgi dalla famosa Grecia, quasi stanca la terra di riposar mai sempre, e di stender nel piano le smisurate membra, ergendosi dell'herboso lido, sotto sembianza di vn monte, inalza l'altiero capo. Monte, che contesto d'incatenate rupi, di sublimi balze, di smisurate piramidi, di acute rocche, di eccelsi gioghi,
di

di superbi macigni, di sopraposti colli, solleva inuer le stelle la magnanima frôte, e quasi emula del Cielo, par che il Cielo minacci. Monte, che diuenuto còpago di Alcide, vicario d'Atlante, base delle sfere, colonna delle stelle, fenice de' monti, ponti del Cielo, pontello del celeste Palco, arco della volta del mondo, soppone inuitto il dorso alla suprema mole, incurua altero il tergo alla stellata soma, sostiene robusto il peso de' sferici cristalli, & assicura intrepido la terra, che nò han da cader le tremulanti stelle. Monte, ch'ergendo la superba cima oltra il confine delle volanti nubi, e congiungendo i verdi suoi smeraldi delle sue fresche herbe cò accesi piròpi, e con gli immortali fiori de' sempiterni prati, sembra fra l'Herculee colonne, fra gl'Ircani dirupi, fra gli erti Appennini, fra i rupidi Arimaspi, fra i Caucafi gelati, fra gl'Iperborei gioghi, a punto a punto quel frà teneri virgulti alto cipresso, fra humili ginebri eccelsa palma, fra picciole formiche smisurato Rinoceronte, tra bassi nani formidabil Gigante. Mòte, che qual Gigante adorna con selue le chiome, incorona con arberi la fronte, adorna con il volto, vest e coll'herbe il dorso, volge con fiamme i lumi, compagina con porfidi la pelle, indura co' marmi l'ossa, sporge con diuise rupi le mani, slarga con aperte voragini le gambe, e con argento, e con oro, quasi con riuo di sangue, empie le rigide vene delle profonde cauerne.

Egli è sì presso al Cielo, che i musici uocellinb
 che nelle selue di lui tengono i nidi, possono re-
 gualare la voce alla batuta del supremo Mo-
 tore, apprendere i concenti de' rotanti cristalli,
 & accordar il canto all'armonico suono, che
 forman col moto le volubili sfere; e'l Cielo è
 così presso a lui, che s'il celeste Canc. come ha
 manto di stelle, hauesse manto di peli, e come
 ha forma di veltro, hauesse istinto di veltro
 potrebbero le fiere del monte con picciolo
 tragitto incaminare il piede, morder co' denti
 irritar co' latrati, seguir la traccia, prouare il
 corso, insanguinar le fauci, e satollar la fame.
 Possiede nel suo felice seno perpetuò il trono,
 & eterna la reggia, la vaga Primavera, e vi sta-
 gnano i Fonti, e vi mormorano i ruscelli, e vi
 corrono le cerue, e vi pascolano gli armenti, e vi
 saltano le damme, verdeggiano gli altori, e vi
 crescono i mirtis e vi garriscono gli ucelli, e fra
 lo sparso crine delle frondose piante, con leg-
 giadretti errori scherzano l'aure; nò vi s'allog-
 giano nube, nè vi s'indurano ghiacci, non lo
 turbano nemi, non lo ingombrano vapori, non
 vi piangono venti, non vi fremano procelle, nò
 vi fischia fulmini, non vi lampeggiano baleni,
 non vi cadono pruine, e dalla cima, oltre le nu-
 uole eminente, il gran rimbombo de' tuoni, o
 che non s'ode affatto, o che quasi susurro si sen-
 te appena.

INVERNO.

S'io miro dall'vn canto la stagione, chi non lo sà, chi nò lo vede, che gelido Verno possiede il dominio del Cielo, e tien lo scettro dell'anno? Coteste, che mirate ad ogni hora cader dalla' balconi celesti, di gelato liquore fredde, & argenti neuose lane, e bianchi ghiacci, e questi, che stridendo, e fischando piomban dall'alto con tuono orrendo spauentosi vrli dell'aria, e formidabili muggiti del Cielo, che son'altro, che voci dell'anno vecchio, che tromba della fredda stagione, che araldi dell'orrido tempo, trionfali insegne del vincitore Inverno? non lo vedete, che agghiacciato, e tremante, armato di biâco scudo la testa, di pruine il volto, d'argento il crin, di cristallo il mēto, di diademi i piedi, soffiando orridi nemi, e tempestose procelle dalla fredda bocca, comparisce al nostro Orizzonte? Erra lungi da noi frà i più gelidi segni il real Pianeta, e mascherato di nubi, e di vapori, sdegnato sposo, e corruciato amante, giamai riuolge dell'indorata fronte i luminosi sguardi verso l'innamorata terra, se non obliqui, e storti: starfi vedo le piagge, canute le campagne, torbidi i fiumi, gelati i fonti, pigri i ruscelli, e più dell'vltato breue, e nubiloso il giorno; cuoprono sotto il caliginoso orrore dell'ali importune nebbie la chiara faccia dell'aere, & hora accese dal fuoco forman folgori, e sca-

e scaglian tuoni , hor compresse da' venti si risoluono in neue, e si distillano in piogge, tiene l'antica madre smorte le guancie, interezze le membra, smarriti i colori , aperto il seno, e giunta all'età decrepita, e canuta, vecchiarella dolente, hà rughe, e di solchi arato il volto, e di ghiaccio, e di neue seminato il crine, e tempestate le chiome; spira d'ogni intorno rigido Borea, soffio maggiore del Rè de' Monti, tempestoso filio del Verno, e dell'alpi infeconde superba, & orgogliosa prole, che pieno l'ali, e'l crine di folte nebbie, e d'aspre piogge , inuetra l'onde, imbianca la terra, spoglia l'arbori, ingombra il Cielo, impietra i membri, impoluerisce le piante, e pone duro silentio alle soau note, & à i concenti alterni de gli vccelletti ; non mira altro l'occhio, non ode altro l'orecchio, ch'orridi venti, inondanti gragnuole, densate nubi, strepitosi nemi, accesi lampi, precipitosi tuoni, e sonore tempeste. Veggonfi gli animali, e gli huomini otiosi, pigri, neghittosi, e lenti, nè solca legno il mare, nè spiega vccello i vanni, nè fende aratro la terra, nè marita giunco le viti , nè pascce fiera i prati, nè scioglie il corso damma : ma stansi tutti nelle spelonche, e ne tane, per scher-
mirsi da' giacci, chiusi, sotterrati, e ristretti.

DI EFESTIONE.

S I legge d'Alessandro il Grande , che spinto dall'immenso amore , che portaua ad Efestione

stione suo caro Amico, conuocò, vna volta tutti gli Oratori di maggior grido, che nella Grecia viueano, e comandogli, che ciascun di loro vn' dopò l'altro facesse in determinato giorno vna oratione in lode delle rare virtù di Efestione; le quali, quasi tanti lacci, lo teneuano preso in dolce rete d'amore. Obedì ogn' vno a' comandamenti del Rè, e con politezza di stile, e con ornamento di figure, con varietà di colori, con fiume di parole, con vaghezza d'attioni sforzossi di riportarne la palma. Si serbò l'ultimo giorno per lo più famoso Oratore, al cui grido concorsero torrenti di gēte, s'empiron' i sedili, & aspettau' ogn' vno sentir bellissima, e vaghissima Oratione. Salì l'Oratore in pulpito, inchinossi profondamēte al Rè, salutò cortese l'vdiēza, mirò, e rimirò gli ascoltanti, visto in ogni parte silenzio snodò la lingua in questi accenti, *De dilecto nunquam satis, del diletto mai à bastanza.* Finite queste parole, con far di nuouo inchino al Rè, & à gli ascoltanti, scese dal pulpito, & andossene à casa. Dicde, che marauigliare oratione sì mozza alla plebe; ma Alessandro, & i più dotti concederon' à questo Oratore la palma, & il primo luogo perche s'era apposto al vero, & hauea dato al chiedo, che chi parla di cosa amata in presenza dell'amante, dica pur quanto vuole, inalzi le lodi, forzi l'arie, ingrandisca lo stile, e descriua i vanti, colorisca i preggi, che mai potrà parlarne appieno, *de dilecto enim nunquam satis.*

PRI.

PRIMAVERA.

Q Vando la Primavera, madre de' fiori, gio-
 uentù dell'anno, teloriera dell'herbette à
 noi rimena i più caldi, e più sereni giorni, tace
 la terra, tace il mare, posansi i venti, ringioueni-
 scono le selue, s'ammolliscono le piante, si serena
 il Cielo, s'infiorano i campi, s'auiua il mondo,
 vestesi ogn'arborescello di noua fronde, destansi
 i fiori al vaneggiar dell'aure, rinuerdiscono i fio-
 ti le pettose spalle, guzzan per gli herbosi fon-
 di muti pesci, i dipinti, e garruli uccelletti, fra
 ramo, e ramo, fra foglia, e foglia, sfogano l'amo-
 rose querele, & empiono le selue di pietose no-
 re, smalta di fiorite gemme Flora le piogge,
 disciolgon il freddo ghiaccio in tepid' onde,
 l'agghiacciati torrenti, & arricchiti di liquefat-
 te neui, e di disfatti cristalli, alzano i flutti le
 corna altere al par dalle lor rive, rineste l'orri-
 de membra l'ignuda terra di verde, e ricco ma-
 to, dipinge le scolorite guancie di nouelli colo-
 ri, inghirlanda de' fiori le bionde chiome, e gio-
 uanetta la sua sfoga i suoi possenti ardori col
 cielo suo non ingrato amante, & in luogo di la-
 grime sgorga ruscelli, & in vece di sospiri trache
 dall'accese viscere vapori, frende il folto crine
 alle schiomatiche piante, la ricamata veste à i ve-
 doui steli, l'allegro aspetto allo sconfolato mo-
 do, il lieto riso à gli affitti campi, l'usato corso
 alle gelid' acque, la più lunga dimora à breui
 gior-

giorni; nè Borea sfronda i rami, nè crolla Aquilone le selue, nè turba Euro i mari, nè copre nè bo il Cielo, nè ancide ghiaccio i fiori, nè calca pioggia l'erbette; si marira con facilissime nozze la Terra al Cielo, e mentre emula sua procura tanti hauer fiori, quant'egli hà stelle, grauida riceue da lui nel fecondo ventre il seme di que' frutti, che poscia partorèdo espone al mōdo l'Autunno. In fine ogni cosa è lieta, ogni cosa è ridēte, colà spūta vna rosa, quā s'apre vn giglio, quì scorga vn fiume, colà rampilla vn ruscello, quā biancheggiano gelsomini, la verdeggiano herbette, e tutt' intento a' lor seruigi il cielo, d'argentea brina, di matutino gelo, di cristallino humore li bagna, e li nutrisce,

T R I O N F O.

Racconta Sifilino nella vita di Vespasiano, che il dì, che Tito, famoso Imperadore, trionfò la prima volta in Roma, fece sollemnissima festa. Veniua egli augusto nel sembiante, ricco di porpora, e d'ostro entro vn gran carro assiso, tirato da quatro destrieri, uia più che neue bianchi, per l'oro, e per le gioie si risplendēte, e chiaro, che al lucido carro del Sole poteua fare scorno, & onta. Vedeansi quinci, e quindi pendēti, ò dipinte insegne tolte, Città debellate, armate uinte, esserciti fugati, rocche destrutte, Rè catenati, Duci prigionieri, tesori conquistati, Prouincie tributarie, nemici presi, ribelli
ridot-

ridotti: si uersauan da' balconi sopra il trionfal Carro pretiosi nembi di rose, e di uiole, e si sparguano odorate piogge d'acque nāse, e di profumati liquori. Vdiansi per tutto dilettose musiche, armonici concetti, popolari applausi, bellici istrumenti, garruli auricalchi, sonore trombe. Accompagnauano giorno sì allegro, con commune allegrezza, i Cittadini tutti, e ciascuno si sforzaua a proua con segni esterni, e con essercitij militari, e caualereschi mostrar l'inter-na letitia dell'animo. Era fatta ogni piazza di Roma scena di Marte, e teatro di Bellona, e coll'amica pugna, formauasi in chiuso agone, finti assalti, uane zuffe, colorite battaglie, e mē-titi simulacri di guerra. Chi con braccio robusto per la superba lizza a mezzo il corso, in un huomo di ferro frangea frassino, ò antēna. Chi nibraua l'hasta, e drizzaua ben misurato, e dritto, e l'occhio, e la lancia a cerchio angusto. Chi dà fune in aer tesa pēdea. Chi con barbara caccia, e con morefco gioco riuolgendo hor' il tergo, hor' il uolto auuentando tuoni di terra, e scagliando globi di creta, hor seguuiua il fuggitiuo, hor fuggiua il seguace. Chi soura coraggioso destriere co' lieui imperi dell'aureo sprone, e co' placidi comandi del gioiellato frenò, l'allegeriua al corso, l'inalzaua al salto, lo metteua al passo, lo giraua alla ruota, lo spiccaua a i ripoloni, lo spingeu a alle biscie. Chi di scudo couerto, e d'arme cerco senza por mano a briglia, e

pic-

piede à staffa, saltaua à premere, hor la groppa, hor' il dorso d'impaciente cauallo. Questi con robusta mano giraua la spada, quegli con Erculeo forza scagliaua palo di ferro, altri moueua i piedi al corso, altri esercitaua l'agile acuto strale à destinato luogo, altri portaua la sua corporea mole con lieue salto, oltre ben larga fossa, e'l popolazzo vile spettator curioso, à questi fremueua con riso, à quelli applaudeua con lode. Vi furono per accrescimento delle feste giochi di gladiatori, che con aspri piombati cesti, hor alto, hor basso si sfidauano à Martiale, e ferocissimo assalto. Vi furon pugne di feroci animali, de' quali molti morirono. Si vidde per ingegnoso artificio sgorgare sopra la secca terra, dal luogo inaspettato, vn' ampio stagno d'acqua giamai più visto.

L V N A.

L Vna emula di Febo, genitrice de' mesi, auriga delle stelle, occhio della notte, motrice dell'Oceano, notturno Sole, madre de' riposi, scorta de' peregrini, terror delle tenebre, specchio della natura, dispensiera d'humori, guida de' sonni, faro della luce, argentata lampada del bel tempio celeste, e dell'alte guerriere, che colla spada del lume combattono l'ombra, famosa Capitana, Vedi c' hora delle nascenti cose fatta balia, e nutrice, pìouendo del candido seno i rugiadosi humori, distillando dalle lucide poppe l'argentato latte, accresce à gli animali gl'irsuti
vel-

vedi, all'herba la folta chioma, a i campi le bionde spighe, a i prati l'herboso manto, a i fonti i mobili cristalli, a i fiumi i muti habitatori, e l'immens' Oceano, che per i ricchi tributi di tant' acque non cresce, irrotato dalle sue poche stille, tumido si gonfia, superbo gorgoglia, e torregiante s'inarbora.

Hora quasi nobil Regina sù rilucente, carro affisa, ornando le guance d'un pallidetto candore, hauendo per rega la gonna l'humido lembo, per fidi messaggi l'aure leggiere, per nobili forieri i secreti silentii, per fedeli seguaci i placidi sonni, per odorati liquori le grauide brine, per gioiellata corona le luminose corna, e di se stessa il vago vagheggiando in altrui, mentre col suo bel lume pingge il Cielo nel mare, fa dell'onde del mare all'eterno suo lame specchio lucente.

La vagheggia il Cenocefalo, l'adora l'Elefante, se l'inchina l'Egitto, l'indora il Sole, l'esprime il Fôte, la mira il Peregrino, l'ammira l'Vniuerso. Non è pianta in serua, non herba in prato, non pesce in mare, non stelo in campo, non fera in bosco, non uccello nell'aere, che il suo valore non senta, a fin nell'onde gelide, l'insensate conchiglie aprono le stupide bocche per salutare i suoi albori.

Vedi, che mentre con istrano valore battendo l'ali de' soau-venticelli accende in Cielo gli eterni fuochi, inuaghite della sua rara bellezza, esco-

escono à ceto à cento per corteggiarla le stelle,
e fatte di così gran Reina leggiadre ninfe , &
ancelle vezzose, le tessono d'aurei freggi la veste,
le portan dauanti numerose lumiere, le guida-
no attorno al carro coll'errante piede festose
danze, le concedono tra i celesti fuochi la pal-
ma, le cantan con tremuli accenti liete canzo-
ni, le spargano, frottoando candidi fiori, il calle
d'eternè Primavera, l'ordiscono all'ombra bru-
na, di bianche rose incorruttibili ghirlande, &
famosè pittrici, co'l pennello del raggio , col
guazzo dell'atque, coll'oscuro dell'ombre co'l
chiaro del lume, à colori di fuoco, à linee d'ar-
gento nella trasparente tela del mare van ritra-
hendo à gara il suo leggiadro semblante, perche
veder lo possa l'amante sposo , che nel mare
se'n giace.

A V R O R A .

A Vrorà ; che sgorgando lagrime di cristal-
lo, vuotando membi di fiori, desta gli uc-
celli al canto, scoprendo le chiome d'oro, serena
l'aure, imperla le campagne , indora i monti, dà
congedo alle stelle, annuntia il lume, precorre il
Sole, apre l'uscio del Cielo , squarcia il manto
dell'ombre, rompe il velo della notte ; e quasi
parturiente donna piangendo con lagrime di
ruggiada, hauèdo per leuatrice l'Aure, per fasce
il Cielo, per balia il Motore, per ministro il Tè-
po, grauida, nel purpureo grembo, espone fuori
al mondo, nella cuna dell'Oriente, il bel parto
del giorno.

C

CON-

CONVITO.

Racconta Erodoto, che i Persiani teneano nè i loro conuiti questo costume; Che prima di recare le viuande à tauola, compariuano due paggi con due bacili in mano, nell'vno de' quali era vn freno, nell'altro vna statera; e fatto profondo inchino à i conuitati, li presentauano alla mensa, finita la quale ceremonia, si appressauano i cibi, dando con questo ad intendere a' conuitati, che di duo istrumenti, per non cagionare morbo al corpo, e morte all'anima, doucano seruirsi in quei banchetti, d'vna statera, misurando il mangiare, e d'vn freno, raffrenando le bocche.

DIGIUNO.

IL Musico Cigno co'l digiuno addolcisce la voce. Il feroce Leone col digiuno cura la febbre. Il prouido Elefante col digiuno trionfa del dragone. Il vecchio Serpe col digiuno rinnoua la spoglia. La valorosa Giudit col digiuno vinse Oloferne. La vile Eruga col digiuno mette l'ali. L'Aere sereno mentre è de vapori digiuno, dona la ruggiada. L'Huomo collo sputo, pur che esca digiuno, uccide la bischia. L'altero Pino quant'è più d'acqua digiuno, tanto più dà copioso il frutto. Mosè col digiuno hebbe dal sōmo Dio la legge. I Babilonici fanciulli col digiuno abbellirono il volto.

DI-

D I S E R T O .

Diserto pieno di sterpi, folto di spine, inuolto di bronchi, intricato d'arbori, orrido di sassi, albergo d'orsi, guardato de Leoni: Diserto, oue Febo non luce, oue il Cielo si cela, oue in perpetuo annotta, oue sibilano i venti, oue annidano le biscie, oue altissime piante colle giamai troncate chiome spargono d'ogn' intorno ombra funesta, oue rigidi torrenti rompendo le torpide acque fra dirupate balze, affordano l'aere, oue sassosi monti alzano l'impenetrabil giogo a confinar colle stelle, oue gelata neue imbianca perpetuamente scurissimo verde degli Abeti fronzuti, oue l'altissime Quercie sollevano tant' alto l'annoso crine, che già sicure dal fuoco, si veggion sotto i rami, orgogliose, & altere le Regioni, che sono stanza de' fulmini, & arsenale de' tuoni, oue l'antica madre d'ogni tempo crespa, rugosa, e sepolta in sempiterna vecchiezza, giamai ricama il dorso di fiori, ò inghirlanda il volto d'herbette, oue l'Alpino Borea, spirando neui, e vomitando ghiacci, lega con nodo di gelido diamante il piè liquido, e fugace, oue a tutte l'hor Austro, hor noto, hor Fauonio, hor Aquilone, hor Euro soffiando, e sibilando, inueston gli arbori, muouono nemi di polue, turbano gli elementi, ingombrano l'aere, piegan le selue, crollano i faggi, e fan co' gli horridi fiati dell'immobile terra, mobile ma-

re, e dell'instabile arena onde spumati, oue sasso-
se balze, erte rupi, incessibili sentieri, ampi tor-
renti, aspri monti, profondissimi abissi, & im-
penetrabili cauerne spauentano l'occhio, tur-
bano la vista, rabbuffano le chiome, fermano il
piede, & inorridiscono anch' il pensiero; oue,
hora famelico Orso, hor ingelosito Leone, hor
grauida Tigre, hor spietata Pàtera, fiera ne' pas-
si, bieca nel volto, rosfeggiante ne gli occhi, for-
midabile nell'aspetto, muoue l'hirsuto vello,
apre l'ingorde fauci, scuote l'orribil teschio, ar-
rota l'vnglia rapace; crolla l'errante crine; e
porta ouunq; si volge imagine di morte; e lascia,
ouunque si parte, di crudele spatio portentosi
vestigi.

P R O P R I E T A.

ANco tra spine stassi nascosta la rosa, anco
fra pungenti ariste si chiude il grano, an-
co entro l'orrido grembo della terra sfauilla
l'oro, anco nelle rigide vene de' monti splende il
Diamante, nel cupo fondo del mare arde il Be-
rillo, anco nello stretto seno della marina con-
ca stassi la perla, anco in mezzo ad ignobil alga
roffeggia il corallo, anco nella statua del rustico
Sileno s'ascondeua vaga Ninfa, è così nel lam-
peggiare de i vostri occhi, ò Signora mia, stanno
rinchiuse le più vaghe, le più leggiadre cose, che
habbia giamai rimirato occhio mortale.

IMAGINE DELLA DEA D'AMORE.

A Pelle, colui, che potè dar vita à i lini, animare i colori, auuiuar le pitture, e torre il preggio al pennello di sua madre Natura, cominciò vna voltra à dipingere l'immagine della madre d'Amore; e per fare proportionata la figura all'oggetto, il finto al vero, e'l dipinto al uiuo, procurò di darle tutte quelle bellezze, che in vna Dea, e Dea della beltade, ritrouar si possono. E perche non ritrouaua in Terra bellezza degna d'esser' imitata, se non scema, impiastrata, mentita, mendicata, falsa, & apparente; alzando gli occhi al Cielo, prese dal seren dell'Oriente la gratia, da i rai del Sole l'oro, dall'Aurora l'ostro, dalle Stelle il lume, dalla Luna l'argento, dal Latteo calle il latte; indi tutto intento alla bell'opra, & al diuin magistero, arricchì di finissimo oro la folta chioma, torse in minute anella il crespo crine, ornò d'Indico auorio la spatiosa fronte, compose di porpora, e di latte fiorite guancie, freggiò di fiamme, e di lumi gli occhi stellanti, empì di maestosa grandezza gli honesti sguardi, fè risplendere semplice, e sola nelle tumidette labbra la rosa, tempestò di perle Orientali l'amorosa bocca, sparse di Alpina neve il bel giogo del collo, cinse di allettatrici maniere, e di lusinghiere bellezze l'aere del gratioso volto, e finalmente ripose bellezza tanta, e gratie tali, che temendo la Natura inuidiosa, il

paragone dell'Arte, sua imitatrice, se pur si dà
 na alla tauola l'ultima perfettione, troncò il filo
 della vita al pittore, e fe morire Apelle, accioche
 col suo originale seppellito, oltre non potesse con
 l'Idea naturale, guerreggiare la pittura. Restò
 questo ritratto imperfetto per la morte d'Apel-
 le nelle mani del grande Alessandro, il quale
 bramoso, che riceuesse, mal grado della morte
 quella vaga tela per altra mano la vita, congre-
 gò ogni dipintore di maggior grido, che in
 quella staggion uiuea, propose premii a qualu-
 que sarà l'un di loro, cui desse il cuore di dare al-
 la dipintura quel uiuo, che le mancaua. Ma niu-
 no fù ch'ardisse di stare alla proua cò lui, ch'era
 il primo fra dipintori, niuno fù, che usasse di se-
 guitar la pittura cominciata da Apelle. Così
 l'opera imperfetta rimase; ma l'imperfettione
 di lei rende della perfettione del maestro intiera
 testimonianza.

ALESSANDRO.

D'Alessandro si legge, e lo racconta Plutarco
 ne' suoi Apostegmi, chiamando in sua pre-
 senza un frettoloso Corriero, che tutto allegro,
 e ridente cantaua spesso, e per la grande alle-
 grezza, e l'ouerchio moto, riprendeua spesso-
 fiato, nè formaua parola, riuolto Alessandro al
 messo impatiente d'indugio, e curioso della no-
 uella; che di nuouo, e di lieto tanto ti puoi ar-
 recare, diss'egli? è forse risuscitato Homero?
 quasi uolendo accennare, ch'erano le sue glorie
 giun-

giunte a tal segno, che non poteuan essere capeuoli di gloria maggiore; e solo parca, che māsasse loro un' eccellente Poeta, che le cantasse, poiche dignissime elle erano, e d' historia, e di poema.

I M P R E S A .

V Na celebre Impresa d'vn famoso Rè si legge, il quale con tutto, che si vedesse coperto di auguste membra, di purpureo amato, ornato l' eccelso capo di gioiellata corona, si trouasse nelle mani l' honorato peso di Regal scettro; ad ogni modo sentendo modestamente del suo stato, e beffando gli Alessandri, e li Pompei, che il titolo di Magno si auidamente s' usurparono; pinse vn centro indiuisibile d'vna sfera, & attorno vna Tortorella, che nella bocca teneua vn cartoccio col morto; *Nemo magnus in pusillo*, quasi volesse dire: se questo Mondo è vn punto, vn centro indiuisibile, e ciascun Rè hà di cosa picciola picciolissima parte, hor chi potrà mai esser grande in così picciol punto; *Nemo magnus in pusillo*.

S T A T V A .

R iferisce Pausania cosa mirabile, da lui ueduta in Terra. Era quini, dic' egli, un' artificiosa Statua, detta Figliuola dell' Aurora, la quale era sì fattamente composta, che tutta la notte insensibile tacea, e prima d' ogni senso, e di uoce si staua, ma non si tosto rosseggiauan nell' Oriente i matutini albori, e dall' eterna

maggiore cacciando cristallino gelo , con gli aurei piedi, e colla rosea fronte fiammeggiaua l'Aurora messaggiera del Sole, che ad vn tratto con nuouo raggio, quasi eburneo plettro, le feriuua le labbra, si scoteua, si moueua, rompeua il silentio, e la voce indi formaua, qual ritoccata, viola si sente. Hor per esser questa statua segno infalibile del nascente giorno , e testimonio della vegente luce, era detta Sefostre, che vuol dire: *Testimonium luminis*, era chiamata Testimonio di lume.

ROSSIGNOLO.

FAcca viaggio vn giorno vn Lacedemoniese, e giunto in picciola valletta, oue i corretti ruscelli, le fresche ombre, gli ameni prati, le fronzute piante, i zefiri soauì l' inuitauano à dar qualche riposo all' affannate membra; posò in grembo all' herbe, & à i verdi smeraldi l' affittò fianco; quando per maggior sua ventura cominciò dolcemente ad apparire vn Rossignuolo , furono sì dolci gli accenti, sì vaghi , e sì soauì i canti, che restò il viandante da sorauno stupore sopraffatto, & ingombro. Et à raggione , chi non stupisse in sentire la musica di quel picciolissimo uccello, e grandissimo cantatore? di quella firenetta corona, di quel musico semideo, di quel perduto Eroe?

Odi colà sopra le verdi chiome d'antico lauro, oue fra l' odorate fronde d'amoroso mirto, vn nobile Rossignuolo, che accordando gli accenti
al

al mormorar dell'onde, al tremolar de' rami, al garrir dell'aura, sfoga i noiosi lamenti, discerba il dolore, spiega i suoi duoli coll'amico Cielo, comparte l'amorose querele, addolcisce l'aura, e col pennel della lingua, il chiaro della voce dipinge all'amata campagna i suoi vezzosi ardori. Sentì, che con fauci canore, con garrula armonia, con arguto suono, con musico spirto, con pieghevole voce; quando con rotti accenti, quãdo con ritorti giri, quãdo con preste fughe, quando con tardi riposi, quando con modi tremuli, quando con placidi respiri, in mille figure, e mille forme l'angelica voce, quasi nouello Proteo cambia, e tramuta.

Hor sèti la voce alta, e bassa; hor ti fere l'orecchio acuta, hor graue; hor ti diletta aspra, hor molle; hor tremula, hor ferma; hor vagante, hor costante, hor tarda, hor presta, hor piacerole, hor dura, hor lughissima, hor tronca, hor raccolta, hor sparta, c' hora fugge, hor ritorna, hor ride, hor langue, & hora si promette, hora si niega.

Odi, che diuenuto gran maestro di cappella, e pareggiando nella lena gli Anfioni, e gli Orfei, hora ad vn fiato tira il canto in lungo, hor vagamente lo torce, hora con l'acutezza della lingua lo dimagra, hora colla gorgia l'impingua, hora stabilmente lo ferma, hor figuratamente, lo varia; l'indura; e piega; lo continua, e lo interrompe; lo congiunge, e spezza; lo sospende, e libra; lo preme, e frange, lo faetta, & affrena; lo volge,

volue, e spinge; lo mena in giro, l'adorna di mille fioretti, l'abbellisce di mille contrapunti, e spesso pone insieme alla uita, & al canto fine.

Marauigliosa armonia di soauì accenti, ben degna in vero, che per sentirla arrestino il volo i uenti, alzino il capo i fiori, obliino i paschi le fiere, spieghin le cime i lauri, affreni Febo i destrieri, attenga i giri il Sole, eschin dall'algose piume i pesci, & i fiumi stessi per la dolcezza fermati si scordino di portare all'Oceano de' lor gelati humori l'usato omaggio? che marauiglia dunque, se inuaghito, s'allettato, e se acceso da così dolce armonia il Lacedemone pellegrino, scordando il suo uìaggio con uoglia stranamente, pasimeuole d'hauere il Rossignuolo, che si bel canto formaua, in mano, tanto trattenne, tanto oprò, e tanto fece, ch'alla fine il prese; ma l'uccelletto naturalmente nemico de' legami, sospirando la libertà perduta, dibattè tanto il capo, mouendo talmente l'ali, che morissi. Allhora il pellegrino in un' istesso punto dell'acquisto lieto, e della perdita doglioso, quasi piangendo comincia a pelarlo, e spiumarlo, nè sa quali fossero più copiose, ò le penne che gli toglieua, ò le lagrime che gocciava; ma quanto poi s'auuidde, c'hauca sì poca carne, sì breue statura, sì tenere ossa, e che in sì picciole fauci staua tanta lena, cominciò a gridar da matto, *vox, vox, & nil ultra*; stupore di natura, marauiglia mai più intesa, egli era tutto uoce, egli era tutto uoce questo uccelletto.

MON.

M O N T E .

Monte, che fatto stanza di Clori, tesoro di Pomona, albergo delle Gratie, nido d'Amore, estolle nell'aura il verdeggianti capo, mostrando al Sole l'herbose spalle, bagna nel mare i sassosi piedi, e quasi giouenetta, che ò uello, ò gonna allo specchio s'infiori, ne' soggetti cristalli il ricamato seno, e la frondosa fronte, superbo indora, e lasciuetto uagheggia.

APPARECCHIO DI GVERRA .

SE da humano giuditio s'appresta una guerra, uedrai spiagarsi bandiere, toccarsi tamburri, scieglliersi soldati, martellare elmi, forbirsi spade, aguzzarsi lance, pulirsi scudi, & i uomeri, e l'aratri ridotti in uia più nobil forma, apparecchiarsi à smouer glebbe di carne, & à far solchi di sangue; mandansi Ambasciadori, si chiama straniero aiuto, si rinforzan le rocche, si guardano i confini, pagan si nuoue tasse, & arde, e s'infiamma d'incendio Martiale il Regno tutto. Vedi al bellicoso canto di sonore trombe, aprirsi il Tempio di Giano, consegnar le chiaui Minerva à Marte, negletti i libri, abbandonati i studi, solitario il foro, mute le cattedre, quiete le liti, e spreggiati i patrocinii; torre il preggio, e guadagnare il uanto la spada alla penna, la forza all'ingegno, il ualore al sapere, la mano alla lingua, e l'armi alla toga.

S'ap-

S'apparecchiano suentolanti piume, purpuree cotte, capricciose foggie, strauaganti diuise, nuoue imprese, aurate bande, terse armature, e le corazze, e gli arnesi ch'erano fatte ampie officie à gl'ingegnosi studi de' tessitori ragui, godono hor col bruno, hor coll'oro, d'esser riposti alla primà lor gloria, & al perduto honore. S'ordiscon' in gran mucchio cozzatori montoni, fulminanti petardi, ferrate baliste formidabili catapulte, portatili torri, bellici istrumenti, guerriere moli.

Vedrai Imperator generoso, armato di ferro, ornato d'ostro, ricco d'oro, carco d'acciaio, che venuto à battaglia, con inuitto cuore, nel corpo dell'esercito, quinci grand'ali impenna di volanti cauali, quindi lunghe braccia vi stende di valorosi guerrieri; nelle prime fila fan capo gli arcieri, nel mezzo pone i pedoni, quasi mobili spiriti, nella vanguardia mette fra l'auenturieri le picche, nella retroguardia assetta colle bagaglie i moschetti, e per vltimo accerchiando tutto l'esercito di colombrine, sagri, falconetti, cannoni, e bombarde lo fa d'ogn'intorno scagliar ferro, auuentar tuoni, vibrar fulmini, e vomitar fuoco; hora con prestezza indicibile, alzando la visiera, augusto ne'sembianti, feroce ne'gesti, e formidabile nell'aspetto sopra vn possente caualo se'n va di schiera in schiera; forma trincere, dispone sentinelle, tende aguati, dà contra'egni, riuede squadroni, assetta fila,
con

conforta i dubi, conforma i saldi, rammenta i
vanti all'audace, promette stipendi al pigro,
minaccia pene al vile, mesce rampogne al co-
dardo, racorda le sue proue al forte, e mettē-
do auanti gli occhi di tutti quinci la mesta pa-
tria, l'afflitta moglie, il vecchio genitore, & il
caro bambino; quindi la ricca preda, l'imbelle
nemico, la facile vittoria, e la giusta vendetta,
accende gli animi alla battaglia, alle rapine, al
ferire, al sangue, a i lutti, & alle morti.

IL RE DE' FIUMI.

SE l'almo Re de' Fiumi, di cento, e cento ru-
scelli ch'apronò d'Italia il seno, padre ca-
nuto, da li quesiatte neu, da montani riuoli, da
spesse piogge, e da rapidi torrenti suoi tributà-
ri accresciuto; ne viene bianco di spume super-
bo d'onde, ricco d'humori, tumido d'acqua;
scuote l'algofo crine, crolla le cerulee corna,
alza l'arenosa fronte, solleva i glauchi lu-
mi, e sopra l'alti ripari imperioso s'ettolle. V'ac-
corron i contadini con terra, con pietre, con
calcina, con legni, e con ferri; inalzando le spō-
de, radoppiando l'argini, moltiplicando le dife-
se, & ad ogni modo poco, ò nulla fanno; perche
ruuinoso se'n corre, sdegna gli angusti confini
del suo regno, s'auanza sopra del letto, entra
ne' cāpi, allaga le piagge, spezza i ritegni, s'apre
il sentiero, atterra gli edifici, dirocca i ponti, e
sbaraglia gli arbōri, stacca con inuincibil forza
dal-

dalla nemica terra, e porta seco nelle volubili onde le capanne, e' l gregge; i pastori, e i cani; le biade, e i folchi; le piante, e le radici; le case, e i fondamenti; le viti, e gli olmi, e fa ben spesso, che cambiato soggiorno, volino gli uccelli fra l'acque, e guizzino i pesci fra le sponde, e fra rami.

FAMOSA LOTTA.

SEguì fra Anteo, & Ercole vna famosa lotta, e singolar certame. Quinci Anteo, e quindi Ercole scinsero le vestimenta, chinaronsi a terra, empirono di secca poluere le palme, allargando i piedi, fondarono le piante, e stava ogn'vno insù l'auiro per ribatter l'assalto, e ripottor la palma; mutauansi le prese, varianansi gli atti, cambiuanansi i partiti, s'incatenauan i corpi, si cercauano d'imprigionare le braccia, annodauan le gabe, stringean petto a petto, s'opponuan mano a mano, strappauansi le carni, scoteansi i colli, s'incarnauano i pugni, gocciolauan per lo sudore le mani, e cercaua ciascuno di giunger senno al valore, e d'accompagnare con arte l'estrema forza. Ercole ch'era più agile di persona, più snello di piedi, e più esperto di lotta n'hauea la meglio: hora col destro piè l'auuincea il manco, hora col mento li premeua l'omero, hora per impedire il fiato li stringea i fianchi, hor lo solleuaua da terra, hor sopra il petto lo sospendeua, hor lo rotaua, hor lo spingea, hor l'aggraua, hor lo scoteua con speme sempre di
tor-

torgli il preggio, e la vita. Ma Anteo schermendosi coll'arte, e facendosi scudo de' stratagemmi, quando si vedea alle strette, tosto si buttava in terra, la quale sendoli madre, li daua forze, in modo tale, che ad vn tratto più fresco, più ardito, & più glorioso di prima risorgeua, onde il perdere l'era vittoria, e'l cadere trionfo.

S P I C A P I E N A :

VN dipintore dipinse sì al naturale vna spiga piena, che più dal pēnello dello maeſtra Natura, che dalla mano dell'Arte industriale pareua formata; e ricordandosi ch'è beccare l'ue di Zeusi volauano ingannati dalla pittura i nō dipinti ucelli, vi dipinse ancor'egli vna gētil colomba, la quale, calcaua col piè trionfante la spica, e ne beccaua i grani; ma cō tã pesi nō punto si ripiegata lo stelo, e se ne staua diritto; e datole l'ultima mano la pose, quasi nuouo Apelle, in publico à vista, & à giudicio, e sentenza del popolo. Et eccò peruenne quinci per auuentura vn'huomo di giudizioso spirito, il quale mirolla, & ammirò in prima sì ben fondata la base, il respuglio, che le facea corona, la triplicata corazza, onde per il schermo de' ghiacci, de' venti, e de' Soli era cinta la nodola canna, che in alto sporgeua l'altiero capo, vestita parte, e parte ignuda la spica, quasi bella casa con tante camere quant'hauea gusci, i grani allogati ciascuno nella propria cella, le spoglie che à guisa di tanti scudi

fcudi l'accerchiaua le puntute ariste , che s'arrestauano quasi haste, e lance , per difesa, e riparo contra i nemici ucelli : e non men uaga li parue l'amorosa, e uiua colomba, che u'era dipinta. Ma nel darne giuditio, celebrò la dipintura, biasmò il dipintore , ch'essendo del colorire grande imitator di Natura, e tale, ch'ageuolmente l'hauerebbe tolto la palma, le cedesse poi la corona, per la poca prudēza dell'attegliare. Et com'è possibile, dissegli, che atto naturale, ò d'arte sia, che la spiga piena stia ritta, e non ondeggi, anzi, che da nuouo peso di soua posto uccello aggrauata, non si curui, e s'atterri?

H V M I L T A.

Cibo della uirtù, pace del corpo , splendor dell'anima, fortezza della mente, nutrice della gratia, uigore dell'intelletto, armonia di carità, scola di meriti, caparra di gratia, pegno di gloria , che sgombra gli appetiti, solletta la ragione, acqueta l'affetto, rende soggetto il sēso, inalza le glorie, comparte le palme , auuiua lo spirito.

S V P E R B I A.

Sentina de' uitii, tarlo delle uirtù, ruggine dell'anima, infetta radice, turbato affetto, fonte d'errori, fucina di colpe, lusinghe uole diletto, folle pazzia, che ben de gli occhi accieca la mente, abbaglia l'intelletto, peruerse il giuditio, inganna il discorso, gonfia i pēsi, fomēta l'huomo,

mo, e lo fa à guisa di nouello Narciso di se stesso pazzo Amante.

VANA BELLEZZA.

V Errà, verrà pure quell' hora, ò donna, quando questa vana Bellezza, della quale vai così tumida, e fastosa, via più lieue, che neue al Sole, cera al fuoco, nebbia à lampo, fumo à vento: via più presta che precipitoso fiume, estiuu pioggia, tonante saetta, scoccato strale caderà, verrà meno; e questi occhi lasciui, com' hora son nidi d'amore, saran sepolcri. Vedrai nel fallace specchio, e consigliere bugiardo crespere le gotte, e sanguigne le uene, smarriti i colori, ancisi i ligustri del seno, cadute le perle della bocca, sfiorate le rose del volto, eclissati i Soli degli occhi, inargentato l'oro del crine, secco il fiore delle guancie, couerto d'ebano l'aurore del petto, e fatta trofeo del tempo, e trionfo di vecchezza cercarai in vano in te stessa te stessa. Sen'ombra, sono fumo, sono paglie queste mondane bellezze; paglia, ch'ogn'aura le scuote, ogni ferro le miete, ogni fuoco le bruggia, ogni caldo le secca, & ogni vento l'inuola.

FAVOLA DI VVLCANO, E GIUNONE

F Auoleggian' i Poeti, che Vulcano, come registra Pausania, sdegnato con Giunone sua madre per lo scorno, e l'affronto che li fece, quando di fresco nato, per hauerlo visto sì brutto, lo buttò dal Cielo; procurò di fare di sì gran,

D torto

torto alta vendetta: e che fece? lauorò con soruano arteficio, e diuino magistero vna Sede, freggiolla d'oro, tempestolla di perle, la trapunse di gioie, e vi fe ombre, e ricami sì vaghi, che era vinta, e di gran lunga superata la materia dal lauoro; ma lauorolla con vn insidioso arteficio, perche in sedersi la persona, si trouaua sotto inuilupato, e preso in sottilissime, & inuisibili reti, da' legami delle quali nō era possibile sciorsi, indi quasi riuerente figliuolo presentò la sede alla madre, come a Reina di lei, a cui si conueniu si eccelsso trono. La poco accorta, Dea, e sopra tutto ambitiosa di sedere in sì nobil luogo, non rammentandosi, che da' nemici ancora i doni sono sospetti, tutta lieta, e fastosa, allettata dallo splendor dell'oro, e dal lampeggiar delle gioie, corse a sedersi nel trono: ma pagò bene della sua ambitione la pena: perche ad vn tratto scoccò la rete, e si trouò vergognosamente presa, e legata: *Ars illuditur arte, Allude. &c.*

NATURALEZZA.

DIcono i Naturali, che l'acceso ferro con la ruggiada s'intenerisce, che l'industriose Ape colla ruggiada cresce, che l'oscuro Calcidonio colla ruggiada si rischiara, che l'arida herbetta colla ruggiada s'auuiua, ch'il vecchio serpe colla ruggiada si ritroua, ch'il pulcino del coruo di ruggiada si pasce, che l'indigesto miele dalla ruggiada si perfettiona, che la steril le-

pre

pre colla ruggiada si seconda, che l'immobile
conca colla ruggiada s'arricchisce, che lo squa-
moso pelce colla ruggiada si risana, che l'aspide
proteruo colla ruggiada mitiga il veleno, che
l'ouo ripieno di ruggiada da' rai Solari è solle-
nato al Cielo.

DEL LIBANO.

Dell'Arbore di Libano, registrano i Cronisti
della Natura, che saettato ben spesso dal-
l'infocati raggi del più chiaro Pianeta, piega la
frondosa cima, imbianca le vaghe foglie, impal-
lidisce la spessa chioma, e smarrendo de' natiui
smeraldi i viuaci colori, perde in tutto l'humo-
re, e coll'humore la vita. Ma v'dite merauiglie, se
mentrè moribondo, e languente dell'arsure, e
del fuoco aspetta gli vltimi colpi, industriosa-
mano attorno alle secche radici pone pochi se-
mi di frumento; e se diuenuto pietoso delle fue
sciagure il Cielo, quasi piangendo i miserabili
casi di lui, sà l'inaridite foglie, dalle pupille del-
l'aria, si versa poche lacrimuccie di notturna
ruggiada, ad vn tratto con questi due rimedi
di ruggiada, e di grano; e si rauuiua, e s'adorna.
e s'ingemma, e s'inoltra, e s'abbellisce, e si pin-
ge, e si rinuerde, e s'infiora; diffende al Cielo le
ramose braccia, spiega all'aere l'altèro crine,
colora l'impallidita fronte; si riueste di frondi,
si profuma d'odori, si corona di frutti, e lieto, e
verdeggianti, già sicuro di morte, riceue da' ze-
firi lusinghieri l'aure vitali.

P R A T O

P Rato, che quasi trapunto drappo, Etiopica,
 ò Barbara satura di ben mille ricami, di-
 uisato, e trapunto, chiudendo nel suo seno, &
 immortali Ammaranti, e gentili Mammolette,
 & innamorati Gigli e leggiadri Narcisi, e bion-
 di Crotti e canuti Ligustri, e verzosi Giacinti, e
 purpurei, molli, e piegheuoli Acanti, riuolto in-
 contro al sole, che l'arricchisce, e punge, quasi
 d'Arabo incenso li fa del proprio odore diuoti
 sacrifici e tributarie offerte.

N O Z Z E.

F V sposata ad Ulisse Penelope la casta da-
 Icario suo padre. Celebrate le nozze, nac-
 que tra il padre, e lo sposo graue contesa: per-
 che solaua Ulisse condurla seco in Itaca, bra-
 maua Icario che seco rimanesse in Sparta; fù ri-
 messa la lite all'arbitrio della donzella, e rap-
 pellata in presenza d'ambidue, le fù proposto,
 che le fusse più a grado; ò col padre rimanersi, ò
 collo sposo partire: alla dimanda Penelope, e
 vergosetta, e modesta i natiui gigli, i viuaci auo-
 rii, tinte di porpora vergognosa, e d'ostro pere-
 grino: indi chinando le luci frà graue tempesta
 di pensieri cominciò ad ondeggiare, la lusinga-
 uan gli affetti coningali, la sgridaua il rispetto
 paterno, quinci amor l'allettaua, quindi pietà la
 ritraheua, hora il desio l'impannaua l'ali, hora
 la

la vergogna li carpaua le piume, star lōtana del
 Padre vna mīlra vita, vīuer lungi dal spōso vn
 viuace morire, per legge di matrimonio si douea
 tutta ad Vlisse, per legge di natura si conosceua
 tutta ad Icario; vezai, e lusinghe le seruian di
 sproni; honore, e rinuerema faceuan si l'officio di
 freno. Alla fine ponera di consigli, qual teneto
 arbo scello sū l'Alpi da contrarii venti spinto,
 e rispinto si risolse qual monello. Timante di
 spiegar con velo, quel che co' rossi colori, e colla
 fina grana del volto spiegato non haueua. Sciol-
 se dalla testa vn bianco velo, che dell'oro on-
 deggiando delle sue bionde chiome copriua il
 tesoro, e reprimeua gli errori, e lasciato selo ca-
 dere sū l'volto, ne coperse la faccia: quasi dir vo-
 lesse: sia questo velo la carta, oue legger potrete
 vergare le varietà de' miei desiri, che vorrei in-
 sieme insieme coll'vno partire, e coll'altro resta-
 re. Intenerito à quella vista il padre, e sfanillan-
 do di paterno zelo, terminò in questa guisa la
 lite; volse, che Penelope se n'andasse collo Spōso
 in Itaca; ma comandò dall'altra parte, che re-
 stasse seco in Sparta vn viuo ritratto di lei con
 quel velo auanti la faccia, & un motto sopra,
 che disse: *Simulacrum pudoris.*

POMPOSA GIOSTRA.

Si legge nel Teatro dell'humana vita, che
 auanti ad vn Re d'Inghilterra fù celebrata
 da' principali del Regno pomposa giostra; for-

toffi ciascuno cō qualche segno nello scudo di
 mostrare quel pregio del quale sene giua più
 altero, e superbo. Altri portò dipinta vna goc-
 cia d'ambra gialla, per dar ad intendere colla
 chiarezza di quella, la nobiltà del suo sangue.
 Altri in granello di mirra per dimostrare, che
 qual mirra era duro, e costante a i colpi di for-
 tuna. Altri vn poco di storace, accennando, che
 come quello coll'odore, pfuma l'arte, così egli
 colla sua fama hauea ripieno il mondo. Altri vn
 po di Galbano, per inferire, che se il Galbano,
 dicono i naturali, che fuga i serpenti, egli all'in-
 contro col suo valore hauea cacciato dalla pa-
 tria i nemici. Altri portò il Balsamo, che sinco-
 me quello per tutto si diffonde, così egli cō re-
 gal liberalità spargeua largamēte a tutti i suoi
 tesori. Ma il Duce di Bertagna fra i Prencipi
 del Regno il primo, presentando l'impresa de
 compagni, dipinse nello scudo vn mucchio d'a-
 romati, oue compariuano giunti e Balsami, e
 Galbani, e Storace, e Mirra, et Ambra, con vn
 motto sopra, che dicea, *in me omnia*, volendo di-
 notare, ch'egli non d'vn sol pregio si gloriaua,
 ma che in lui si vedeano vnite in breue epilogo,
 e liberalità, e fama, e costanza, e chiarezza di
 sangue, e tutte le virtù, che rendessero Prencipe
 maestoso, e riguardeuole.

M. V. S. I. G. O.

Nobil cosa (chi nō lo proua a tutte l'hore?)
 piena di merauiglia, e di diletto è sētire

vn esperto cantore, che con fauci canore con-
garrula armonia, con arguto suono, con musi-
co spirito, con piehevol uoce, battendo note, e
maggiori, e minori quando con sotto accenti,
hora ad vnfiato tira il canto in lungo, hor lo
ritira, l'abbellisce di mille contrapunti, finalme-
te gli dà dolcezza tale, che giuraresti, che per
sentirla arrestino il volo i venti, abbassano gli
augelli il volo.

VAGA CONTESA.

SI legge, che alla presenza di Fauorino Filo-
sofo fù mossa da' suoi commensali vaga cō-
tesa, e questionanza fra loro; come hauesse à di-
pingerli l'Amor vero: Altri disse, che douea pin-
tarsi con vn par d'ali d'Aquila, perche come l'A-
quila fissa le luci al Sole, e di tanto s'appaga;
così il vero amante solo nella contemplatione
dell'amate bellezze, senza passar più oltre do-
uea porre il suo bene. Altri soggiunse che ad
Amore si douean dare ali di Pipistrello, perche
in quella guisa che quest'uccello notturno fugge
la luce dell'occhio del Cielo; così l'amante do-
uea ad ogn' vno celarsi, fare del fuoco suo chia-
ue il silentio, e custode la fede. Ad altri parue,
ch'ad Amore meglio sarebbono conuenuti l'ali
di Sparuiero, perche come lo Sparuiero à i fossi
dell'Austro, delle piume vecchie si spoglia: così
l'amante douea cacciar da sè ogn' indegno, &
impuro affetto Ma Fauorino (à lui toccò l'ulti-
mo luogo di fauellare) soggiunse, che mal con-

uenivano all'Amore l'ali, ò siano di Sparuicre, ò di Pipistrello, ò d'Aquila, ò d'altr' uccello tale; poiche questi talhora volano, talhora anco riposano; là doue vn verace amante deuue mai sempre, e con seruitù, con pensieri, e con affetti uerso l'amato beneuolare. Meglio sarà, dis- s'egli, ch'ad Amore si diano ali di fuoco, perche come il fuoco giamai si ferma, ma sempre ha perpetuo moto, s'aggira per riuniti colla desiata sfera: così l'amante uero mai si quietà; ma à tutte l'hora arde, e si strugge per l'oggetto che brama; e se l'ali di fuoco son geroglifico di vero, e di perfetto amore, chi sarà mai, che possa uantarsene, e d'attribuirle all'amor suo?

R O S A .

Rosa, che come primogenita figlia di Primavera, della pompa de' fiori hereditando il Regno, quasi nobil Reina rinchiusa nella racchiusa Regia dell'ombrosa siepe, assisa nel suo nago trono del fronzuto cespuglio, corteggiata dalla nobil famiglia de' zefiri ridenti; porta nel uerde gambo il Real scettro, nelle spine la merlata corona, nel seno l'aurea clamide, e nelle rossigianti foglie il purpureo ammanto.

CARRO DEL SOLE.

Carro, c'haueua di cristallo le ruote, di zaffiro l'asse, di diamante le sede, di smeraldo il timone, di piropo il suolo, di raggi i chiodi, di
car-

carbonchio il trono, di diaspro le fasce: Carro, oue contendean à proua l'argento, e l'oro; le gemme, e'l lume, le fiamme, i freggi, la natura, e l'arte, la ricchezza, e'l magistero, la maestria, e'l lauoro. Voleua la saggia Antichità con questo bellissimo, e luminosissimo Carro dar ad intendere, che'l Sole fra tutte le cose create di beltrade, e di luce porta la corona, e la palma. E veramente in questo sì gran teatro dell'Vniuerso, in questa sì vaga scena del mondo, qual personaggio fia, che possa di beltrade fronteggiare col Sole? Sole valoroso guerriero, che schierando essercito di raggi, volge in fuga le caligini dell'ombre. Diuino Orfeo, di cui lira è il Cielo, corde le sfere, e plectro il moto: animato fuoco che la luce spenta, ed estinta riaccende, e rauuina. Valoroso gigante, che con aiuto di purpureo splendore inuigorisce, e incora l'aria smarrita: lucid' occhio, con cui l'opre de' mortali vagheghia il Cielo; biondo pastore, che colla fronte di rose, e co' piè d'oro di caldo, e di luce pasce, nutre, e mantiene ogni cosa viuente; nobilissimo arciero, che dall'arco del cielo vibra hor pungenti, hor soauì le quadrella de' raggi; famoso Capitano, che di luminoso splendore fattosi vsbergo, se'n vola ad assalire ne' suoi propri confini l'istessa notte. Felicissimo padre, che con accesa lampa dando luce alle cose, par che d nuouo partorisca il módo; sollecito messaggiero, che coll'alme chiauì de' suoi ricchi albori

apre

apre a gli addormentati mortali le finestre degli occhi; celeste auriga, che col gemmato Carro in giro obliquo se stesso intorno rosando; lascia nelle strade dell'aria vn sentier d'oro, e di luce: carissima balia, che col fiammeggiante raggio tinge d'ostro, e di minio il volto del Cielo impalidito, e smorto per gli assalti della notte nemica: auuenturosa madre, che dal purpureo grembo della dorata cuna dell'Oriente, e fra l'argentea fasce del Cielo, espone al mondo il fortunato parto del bel giorno nascente: industrie artefice che a finissimo oro indora ciò che di semplice rosso l'Aurora sua discepola colorisce.

DI CALIGOLA.

SI raccòta di Caligola, e lo scrive Enrico Farnesio, che sendo Duce dalla Romana militia, lasciando il guerriero paludamento, e la bellicosa porpora; ch'era il solito vestito di capitano, comparue al publico vn giorno con vna sorte di veste chiamata Caligola, ch'era propria delle genti più vili dell'esercito, e de' soldati destinati a ladronecci, & a rapine. Cagionò questa strana foggia di vestire marauiglia a tutti, onde fece segli appresso vn suo più confidente, e li disse, Signore perche hauete cambitato la vostra nobil veste, e vi sete coperto con questo ammanto, ch'è proprio de' soldati di rapina: a cui così Caligola rispose: *At, certe amice, habitus iste me decet, nam ego habeo hoc rapinam intendo: per cepi*

to amici, questo habito appunto più d'ogn'altro mi conuiene, perche io qual soldato di rapina a i furti, & alle rapine mi accingo. E che cosa pretendete rubbare, gli soggiunse quell'altro *tantum*: sorridendo replicò Caligola *studia vulgi, & Imperium*: due cose io pretendo rubbare, l'Amor del vulgo, e l'Imperio: perche vedendo i soldati che io senz'alterezza niuna porto l'istessa veste che porran loro; me si verranno a far famigliari, ed affectionarsi, & vn giorno a suo tempo m'acclameranno per Imperatore: così con quest'habito nouello di rapina hauerò far rapina di due cose dell'Amor de' soldati, e dell'Imperio. E fu appunto conforme all'intentione il successo. Onde essendo poi Imperatore, dice Cornelio Tacito, che, *militari vocabulo, Caligulam appellabant, quia plerumq; ad concilianda studia vulgi, eo tegmine induebatur*.

SFERA D'ARCHIMEDE.

FVrono, non ha debbio, per ingegno rare, per sottigliezza mirabili, per arteificio loduoli, per inuentione preggiate, per magistero celebri, per lauoro famose d'Attemone le machine, d'Archita le colombe, d'Apelle le linee, d'Andronico i Tritoni, d'Anassimandro gli orologi, di Dedalo le statue, di Dione le torri, di Parcasio i veli, di Proclo i specchi, di Tolomeo le piramidi, di Venere le lucerne, di Mirmide le quadrighe, e di Zeusi l'ue; ad ogni modo s'ha d'ha.

d'haver luogo il vero, non ha partirsì vago, nè metauiglia sì strana, onde più festosa si vanti, più gloriosa pompeggi, e più altera se ne vadi l'Aere, quanto la nominata sfera d'Archimede.

Il quale emulo del celeste Fabbro, l'auide del lontano Architetto, e dell'eterno Maestro ambizioso rivale, tentò con frate, e cò caduca mano di restringer nel picciol seno d'angusto globbo ciò ch'ei distese nell'immensi campi dell'incorrutibili sfere, e venèdo insieme alcuni brenni cerchi di lucido cristallo, diè loro con sovrana maestria moto, e sembiânze tali, che negli aspetti ne' giri nella forma, e nel sito teneuano l'istess'ordine appunto, che tengono la suso quelle azzurre, e stellate cortine. Vi si scorgeuano le vie lattee, le zone torride, i cerchi meridiani, l'horoscopi fatali, i segni infausti, l'imagini luminose, l'instabili fermezze, le discordie, le concordie, gli ordinati disordini, i regolati errori, & i piaceuoli orrori.

Contemplaui assi, ecliptiche, fasce, orizzonti, poli, zodiachi, epicieli, in fetti meridiani, equinoctiali, solari, eccentrici, orti, occasi, nascondimenti, trapassi, còfensi, constellationi, figure, eclissi, i dragoni, l'idre, i serpentarii, i leoni, l'asiadre, l'orche, l'aquile, i cigni, i cetauri, i corbi, i capricorni, i pegasi, le naui, l'orioni, i delfini, le balene, i pelci, e le fortunate caccie, e riserbate pescaggioni del padre del Cielo.

Vedeui a suo tempo e precorrere l'Aurora, e
fiam-

fiammeggiare il Sole, e scintillar le Stelle, & ag-
girarsi i Pianeti, & apparere i segni, & inargen-
tarsi la Luna, & affrettarsi Mercurio, e tardare
Saturno. e violentare col ratto il primo mobile,
e fronteggiare con propri moti le sfere; e final-
mente quanto fanno la sù eterni, e trasparenti
zaffiri, fare quaggiù breui, e volubili cristalli, in
modo tale, che giuraresti di vedere non effigia-
to, ò dipinto, ma epilogato, e ristretto l'istesso
cielo. E fù finita quest'opera, così marauiglio-
sa, e sì grande, che non solo da i più diuini Brit-
tanni, e dalle più remote contrade traheua la
fama la curiosa gente per rimirla, ma anco lo
stesso autor delle merauiglie, e de' stupori, stu-
pinne per merauiglia.

ALLUDE ALLA VERGINE IL CIELO.

Cielo, che quasi immensa Città hà per fonda-
menti i poli, per calle il latte, per mira i chia-
ri cristalli, per pietre i piròpi, per contrade le
zone, per alberghi i segni, per giudici i pianeti,
per Rege il Sole, e per abitanti le stelle.

Cielo bellissimo, c'hà per primo mobile la re-
ligione, per polo artico la verginità, per antar-
tico la maternità, per base la Fede, per zone i sè-
fi, per cerchi le potèze, per moti i pèsseri, p stel-
le le virtù, per segni i meriti, e per eclissi i dolori,

Cielo, oue luminosi lampeggiano i Dragoni
della vigilanza, le Cassiopee della beltade, i Ser-
pentarii della prudenza, le Balege della mater-
nità.

nitale Pleadi della protezione, i Delfini dell'amore, i Persei della speme, gli Arieti dell'humiltà, le Libre della giustizia, i Tauri della forza, & i Gemini della doppia diletteone.

Cielo, due risplende in sembianza d'Andromada la verità, di Cancro la previdenza, di Po-
ste il silenzio, di Cigno l'oratione, di Vergine la
purezza, di Scorpione la penitenza, di Cefeo la
religione, d'Orione la costanza, di Boote la cu-
stodia, & in forma dell'infiammato Sirio l'ardē-
te affetto.

E V N A.

LVna, emula di Febo, genitrice de' mesi, auri-
ga delle stelle, occhio della notte, motrice
dell'Oceano, notturno Sole, madre de' riposi,
scorta de' peregrini, terror delle tenebre, spec-
chio della natura, dispensiera d'humori, guida de
sonni, vaso di luce, argētata lampada del bel tēpio
celeste, e dell'alte guerriere, che colla spada del
lume cōbattono coll'ombra, famosa Capitana.

Vien' anco chiamata ruscello dell'Vniuerso,
amorosa facella del primo fuoco, lucida ombra
dell'inuisibil vero, pomposo freggio della vesta
notturna, luminosa scintilla del primo Sole, in-
dustre forma del gran principio, spaziosa porta
delle sourane in fluezze, perpetuo fonte della vir-
tù celeste, accelo torchio, che sollēnizza i func-
tali del giorno, & eterna cometa, che dal cele-
ste palco con i vaghi crini de' scintillanti rai del
Pacere sereno, fende l'azzurri campi, e solca le li-
quide vie.

CA.

C A L A M I T A .

Spira ella occulta virtù, infonde eterno spirito,
 accende viua fiamma, della focosi ardori in
 vn anello di ferro, e fa, che quel metallo aspro,
 tozzo, & agghiacciato d'amoroso disire tutto si
 scaldi, e contra ogni sua natura diuenuto leg-
 giero, colle penne, che le presta Amore, da terra
 si specchi, impenni l'ale per l'aria, voli alla cava
 pietra, s'unisca, e la stringa in guisa, che dall'alto
 senza niun appoggio penda il graue, e non pio-
 bi, & al Cielo senza niuna piuma s'erghi il duro,
 e non crolli. E se bene ritrosa bellezza non pren-
 de ritroso cuore, quiui si accozzano insieme il
 pigro rigore del sasso, e la fiera durezza del fer-
 ro. O strana merauiglia. Ad ogni modo cõpar-
 te la Natura ad vno le mani, all'altro l'anima
 animante; sì che questa con dolci vezzi l'inuita,
 e quello con ardenti brame la segue; e mentre
 questa sorda, nera, gelata, senza voce lo chiama,
 senza belta l'alletta, senza fiamme l'inuoca; egli
 cieco, intrattabile, insensato, senza braccia la
 stringe, senz'occhi la vagheggia, e senza cuore
 quasi a suo proprio centro a lei corre, e s'unisce.
 Così per opera di Natura, e d'Amore è domato, è
 vinto da vile pietra l'invitto, & indomabil ferro,
 e stretto, & imprigionato chi stringe, & imprig-
 giona altrui, e vien piagato d'amorosa ferita chi
 ferir suole di sanguinosa piaga. Ma viè più auā-
 te di stupore, che, oue nell'altri amanti vanno al
 pari

pari la fiamma d'amore, e'l gelo di gelosia; quiui l'innamorato anello non solo odio non porta à suoi rivali; ma anco tutto orgoglioso, che nell'amorosa sua pania ancor altri seco inueschino le piume; e lo strale ch'altri ferì lo stupido cuore, sia ancora ad altri cagione di diletteuoli mosse: tira con insensibil valore il secôdo anello al terzo, s'aggiunge al quarto il sesto, & il decimo? in maniera, che bē spesso bella catena di disciolte anella in alto sospesa, nō cō altro nodo, che di secreta simpatia: nō cō altro legame, che d'infocato affetto: nè cō altro artificio, che di magistero d'amore inanellata si mira. Ma se mentre in questo modo stando, trà vezzi, e tra lusinghe, ristretti insieme la dura amata, e l'amoroso rivale, auvicinarete vn poco alla calamita vn diamante, ad vn tratto, miracolo inaudito, li rintuzzza le forze, li toglie la preda, scioglie i legami, introduce i discorsi; e li giri del ferro che si vedean congiūti dal caro bene, rifiutati, e respinti caggiono à terra, così mutansi gli amori in isdegni, le lusinghe in repulse, i vezzi in orgogli, le placidezze in fierezze, le paci in odii, e la mostruosa Calamita per virtù del diamante, d'amante diuien nemica, di seguace ritrosa, di vagafuggitiua, e fatta à sè stessa diuersa il suo primo piacere, e la sua prima gioia par che li venghi à noia, e le dispiaccia.

C O R T E:
Corte, spedale delle speranze, sepoltura delle
 vi-

vite, balia de gli odii, razza dell'inuidie, mātice dell'ambitioni, mercato delle menzogne, ferraglio de i sospetti, carcere delle concordie, scuola delle fraudi, patria dell'adulatione, paradiso de i vitii, inferno delle virtù, purgatorio delle bontadi, e limbo delle allegrezze.

F E N I C E.

LA Fenice nell'Arabia nasce, e quindi cōvolō-
taria morte à nouella vita si rinoua, sì che
terminato il quinto secolo; e dal ferreo dēte del
Tēpo dimagrata, e consumata, oue sente tarpa-
ti i vanni, deboli le virtù, grauantì l'ali, vacillan-
ti le forze; è per sodisfare l'vniuersale, e necessa-
rio tributo de' viuenti, non con necessario, nè
commune, ma con pellegrino; e singular ritro-
uato ad vna ricca fabrica d'aromatici legni, vi
sparge profumati licori, vi stilla odorosi profu-
mi, e d'odorato acanto, di lagrimoso incenso, di
tenero nardo, di pretiosa mirra, e d'arabo bal-
famo forma nobil aceruo, vital letto, fortunato
rogo, e non fò se dirmi debba funesta tomba,
nelle ceneri, ò pur viuace nido, & amata culla a
i natali, esce alla sfera più ardente del Sole vo-
lontaria vittima, e dibattendo l'ali v'accende le
fiamme, e mentre arde s'incende, s'incenerisce,
e muore, par che fatto vno strano corpo d'im-
presa del suo corpo, col canto formi vn motto,
che dica, *ut uiuam*, e tanto auuiene, perche fra
poco d'horà riforma le membra, rannua lo spi-

E rito,

rito, rinoua il corpo, impēna l'ali, spiega le piume, adorna di bel diadema il capo, ingemma di fioriti crisoliti il m̃aro, orna di ricco, e vago monile il collo, pingē di finissimo azurro il petto, cuopre di purpureo colore i vani, arricchisce di lucid' oro la coda, e tempesta fra i biāchi fiori del tergo i verdeggianti smeraldi. Così padre di se stessa, e parto, e seme, e frutto, madre, & herede, balia, e bambino troua le fascie, oue altri la tomba; il natale, oue altri il feretro; la cuna, oue altri il sepolcro; i colori, ou' altri l'ombre; il rogo, oue altri le ceneri; il principio, oue altri il fine; il lume, oue altri le tenebre; la vita, oue altri la morte; e mentre cō gli occhi de' giacinti, con gēmato rostro, con coronata testa, cō vgne rosate, con aurree gambe per visitare il tempio del Sole, che solo riconosce per padre, lieta se ne vola; stupisce il mondo in t̃ato, che gran numero d'uccelli da tutti i lati la cinge, qual triō-fatrice del Tempo, domatrice de' anni, reina della morte, l'accompagna, l'acclama, la corona, l'inalza al Cielo, e l'essalta alle stelle.

V A N T O.

SE ne vadano pure altieri, e fastosi Archimede per hauer inuentato quel suo cielo cristallino, Orfeo per la lira, Mosè per la tromba, i Lacedemoni per la spada, Carmento per il carro, Midia per la lorica, Persio per le saette, Libero per le corone, Camise per l'odorato vnguento, Cad-

Cadmo per l'oro, Prometeo per l'anello, Cheeni per le piramidi, che molto più gloriosa ne deue gire l'amata mia; poiche come piramide mi solleua, com'anello mi sposa, com'oro m'arricchisce, come vnguento mi profuma, come corona m'illustra, come saetta m'arma, come loricca mi affida, come carro mi conduce, come spada mi difende, come tromba mi desta, costà come lira m'addolcisce, e come Cielo m'imparadisa, e bea.

C E T R A.

POneasi la cetra in bocca di Mercurio, per dar ad intendere con quel canoro istrumēto l'eloquenza, ch'egli influisce, e con ragione, ch'è dir il vero, chi vdi mai, ò più bella tēprata cetra, ò più armonico cōcepto, ò più grata melodia, ò più diletteuol suono, ò più sonora armonia dalla fauella d'un eloquente lingua, che spargē nettare, e fiocca māna, e stilla ambrosia, e versa miele, e pioue latte, e diffonde volubili, e ueloci a spegner la sete dell'auido orecchio, l'aurei torrenti delle soavi parole, la quale a suo talento hor balena, hor saetta, hor infīama, hor insegna, hor finge, hor forma, hor moue, hor acquieta, hor turba, hor tranquilla, hor loda, hor corregge, hor impaurisce, hor alletta, hor solleva, hor abbassa, hor innesca gli amori, hor gli ardiri, hor le teme, hor le vendette, hor le paci, & hor con lieti accenti in mezzo a i pianti fà balenar i risi, hor con dogliosa uoce in mezo a i risi fà scaricare i pianti.

E 2

Fe-

Feliciſſima eloquēza, madre della vita ciuile,
 freno de' popoli, arbitra de' uoleri, tirāna delle
 menti, lume de' g'ingegni, ſprone degli affetti,
 reina dell'alme, nuntia de' penſieri, meſſaggiera
 delle uoglie, maſtra de' coſtumi, miniſtra de'
 commertii, legame de' regni, ſcorta delle ſciēze,
 trionfatrice de' cuori. Ma qual forza può ritro-
 uarſi maggiore della ſua, che puote dar affetto
 alle fiere, empin di ſpirto i ſaſſi, inſonder ſenſo a
 i tronchi, ſermar il coſo all'onde, tarpar le pen-
 ne a i uenti, torre l'armi al futuro, fare ſcorno
 all'oblio, rintuzzare i denti del Tempo, leuar la
 fama a mortali, arreſtar la fuga a' fugaci ruſcel-
 li, preſtar le piante alle ſeluaggie piante, & im-
 petrando i corpi e ſpetrando l'alme, render di
 pietra immobili per attentione le membra, e
 far di cera molle per motione i cuori.

E qual dolcezza più grāde, che ſentir un ora-
 tore, il quale nella ſcena de' pergami mille per-
 ſonaggi cambia, e tramuta, hora prendēdo dal-
 l'aere le ſembiāze, ri fa uedere i colori apparēti
 delle figure, i tuoni dell'eſecrationi, le nubi del-
 l'iperboli, l'ire delle metafore, i fulmini delle ri-
 preſſioni, i uapori delle proſopopee, i baleni del-
 le allegoric, i uenti de' diſcorſi, e le piogge delle
 commiſerationi. Hora quaſi teſſitore ingegnoso
 nella tela dell'aere, coi fili delle parole, colorādo
 una fiorita Primavera nelle ſciolte eleuationi,
 una cocente eſtate nel caldo affetto, un fruttife-
 ro Autūno ne' leggiadri penſieri, un' horrido In-
 nerno

uerno nell'aspre correttioni; c'esse drappo di doppio stame, d'utile, e di diletto; hora quasi pittore col pennello della lingua e disegna, & abbozza, e figura, e colorisce, & inarta, e pennelleggia, e contorna; mostrando e colori, e lumi, e chiari, & ombre, e scorci, e prospettive, e forni, e recessi.

Hora qual musico gentile hauedo per plectro la bocca, per chiave la memoria, per battuta il tema, per riga i capi, per nota le sentenze, per dissonanze i cōtraposti, per pause i riposi, per diesi gli ornamēti, per fughe gli ardinghi, tra periodi acuti, e graui, pieni, e tronchi, sonori, & incisi, aspri, e soau, raccolti, e sparti, fugaci, e tardi; turgidi, e languenti, tra l'alto dell'ampliationi, & il basso dell'estenuationi forma armonia così dolce, musica così grata, ch'ogn'uno uorrebbe diuenire Mida nouello, & aprir cento orecchie, per poter meglio ascoltare il diuino concento de' musici canori, e l'animato suono delle uiuaci note.

S O L E.

SOle, che nascendo al nostro Orizzonte sgombra le tenebre, corona l'erbette, adorna il Cielo, indora la terra, desta gli uccelli, imperla le campagne, e rauuiua i fiori.

Il Sole col suo maschio ualore, e col fecondo raggio ingrauidi la terra d'argento, e d'oro, & hor di uerdeggianti smeraldi, hor d'accesi rubini; hor di candidi diamanti, hor di luminosi carbonchi, hor di pallidi sardonici, hor di celesti

zaffiri freggia, e tempesta le sue rigide uene.

Il Sol' e Prencipe de' Pianeri, fiaccola dell'V-
nimerfo, suggello della Natura, fôte di lume, mi-
fura del Tempo, fabro di luce, e formator del
giorno.

S T E L L A.

STella, che cō tremuli baleni, cō aureo fuoco,
cō fcintillante crine, cō viui lampi, cō chia-
ra face, cō immortali fiamme, fiegue ambitiofa
il corteggio della lucente Luna, che con fulgête
carro, per l'ampie ftrade del Cielo fen vâ a di-
porto.

SDEGNO DI GIOVE.

ERa fdeggnato con i mortali per le loro colpe,
Gioue, e pieno di mal talento paffeggiando
per gli ameni prati del cielo, fdegnaua di venire
alla Terra; onde priue le viuenti cofe di quella
mafchia virtù, che per tutto diffondêdofi auua-
lora, con miserabil forma languiuano l'herber-
te, e fmarriuanfi i fiori, crollauano i frutti, &
afcondeuanfi i fonti, inaridiuano le piâte, e bo-
fcheggiana gli animali, & erano diuenuti tutti
gli huomini mifero fcopo all'ineuitabili ftrali
della nemica morte.

I Dei, che tanta fciagura dell'humano genere
nō poteano mirare cō luci afciutte, prouaronfi
a gara, fe non di buona voglia, almeno per forza
di trarre Gioue dal Cielo. Auuêtoffi all'imprefa
Apollo coll'arco, Marte colla fpada, Nettuno
col tridente, Amor collo ftrale, Hercole colla
verga,

verga, Mercurio col caduceo, Mopso colla scala, Cibeles colli fiori, Cerere colle pietre, e Pallade col Gorgone, e colla lăcia; ma tutti indarno: Restaua l'ultima, Venere, a cui ella mētre s'accostaua, alla proua sofisticando, Momo disse, che a lei come a donna non conueniua altro scudo, che la rocca, nō altra spada che il fuso, nō altra impresa che tessere stame, ordir lana, inaspar filo, & attorcer lino, & ella cōtenta del suo stato, altr'arme adoprar nō volse fuor che le femminili. Prese in vna mano il fuso, e compose sottilissima corda di doppio stame di lana, e lino, e circōdōne Gioue, & attaccando all'vltimo di quello il fuso, tirò con tanta forza, e diede sì fatta scossa, che fù costretto Gioue a scēder in terra, e fù, per cotal forza, la Dea Venere, che non più donna effeminata, & imbelli, ma vna gagliarda, e forte fusse appellata. L'allegoria di questa Fauola è, che molte malageuoli imprese, che con forza di huomini armati non si riducono a fine, taluolta da imbelli mano col sēplici consiglio, cō amoreuoli messi, con acuta prudenza, terminar si sogliono.

CACCIA RINOCERONTE.

L'Accerchiano colà nelle più dense selue dell'agghiacciato Scita gli arditi cacciatori, circondano il bosco, chiudono i varchi, appiattano i molossi, diuidono gli aguati, seguono la traccia, e di sagaci veltri calcano l'orme additrici della siluestre tana. Altri aguzza lo spie-

E 4 do,

do, altri tende le reti, altri adatta alla faretra lo strale; questi dà fiato al corno, quegli inanimata colla voce gli odoranti cani : chi se ne sta sopra un ramo con timoroso sguardo, chi fronteggia all'aperto con magnanimo coraggio; e la selva fra tanto a gli urli, a i fischi, a i gridi, a i latrati, a i suoni con spauenteuole, e con strepitoso rimbombo orribilmête risuona. Quando la generosa fera, mostro della Natura, reina de' boschi, tirana delle selue, stragge delle campagne, terrore de' bifolchi, sdegnâdo ò ciechi latebre, ò vergognosa fuga, ò secreta partita, spinta dal furore, irritata da sdegno, allettata da preda, inanimata d'ardire sparge la calcata arena, scuote la squamosa pelle, erge l'altiero capo, arrizza i setosi peli, ruota gli aguzzi denti, batte le lunate reni, riuolge l'auida lingua, e con minacciosa fronte, con torbido ciglio, con rosseggiâti lumi, con sanguinoso spauêto, spargêdo l'orrida chioma come campione inuitto, & al nemico esercito di cacciatori il gaggio, ò quanto della battaglia di se stessa presenta; e benchè si vegga innanzi faretrati arcieri, tuonâti quadrella, aguzzi strali, ferrate mazze, rabbiosi traſimî, penetrâti zagaglie, e ritorte spade, sicura non teme, sdegnosa non pauenta, intrepida nō si ritira, orgogliosa non fugge, anzi da ritegni fatta più forte, dalle ferite fatta più audace, da gl'intoppi più inuitta, dal sâgue più cruda; si stringe nell'arringo, si caccia nella turba, s'inuolca nella gente, si

spin-

spj getta le schiere, sembra turbine la carriera,
 irremoto il passo, tuono il grido, baleno il guar-
 do, fulmine il moto; non c'è alla sua vista cuore,
 che non paurenti, mano, che non vacilli, sangue,
 che non s'agghiacci, forza, che non ceda, strale,
 che non si spunti, lancia, che non si pieghi; abbat-
 te caualieri, rompe l'haste, minaccia le spade,
 squarcia i mastini, sbaratta gli ordini, fronteg-
 gia gli arcieri, uccide, lacerà, impiaga, ferisce,
 calca, pesta, schianta, suena, e fatto di sanguino-
 so liquore profondo vallo, e d'uccisi cadaueri
 alta trinciera, con i corpi degli estinti, da' colpi
 de' vivi si schermisce, e difende.

APE INGEGNOSA

PArte bene spesso l'Ape ingegnosa in sù lo
 schiarire del giorno dalla sua casa, e col fu-
 rore dell'aura spiegando il volo, giunge in vn
 campo dipinto di varij colori, smaltato di di-
 uersi fiori, e tempestato da mill'herbe; e benche
 paia, ch'ogn'vn di loro l'inuiti a posar il piè nel-
 le sue foglie, à satiare i desii nel suo seno, & à
 sfogare l'auide brame nelle sue ricchezze; ella
 tuttauia nè subito accetta, nè rifiuta l'inuito;
 ma gli bada attorno, il costeggia, e rimira da la-
 to, e s'auicina alla fine; e se, per auuentura si rē-
 de aspro al tatto, e spiaceuole all'odorato, giu-
 dicandolo per consequenza amaro al gusto, di
 presente si dilegua; nè mai si resta, infinschè s'ab-
 batte in vno doue insieme vegga raccolti il più
 che

che può Natura i colori, l'odori, i sapori, le garric sparse negli altri, e quiui frà suoi disegni, con rauco mormorare l'applaude, ferma il tremante piè, racchiude l'ali, aguzza l'ago, attinge il succo; e satia ritornando alla casa, col traboccante liquore, forma l'artificiose fiale, e l'empie di micle

PIANETI CELESTI.

LE più belle, le più vaghe, le più marauigliose le più leggiadre parti del mondo furono, e con molta ragione? giudicate sempre il Sole, la Luna, le Stelle, e l'Aurora. Ed à dir il vero, puote occhio mortale giamai vagheggiare forme più pellegrine, e porre in scena imagini più leggiadre, che la Luna d'argento vestita, il Sole cinto di raggi d'oro, le Stelle di belle fiamma scintillanti, e l'Aurora inghirlandata di rose? l'Aurora tesoriere di celeste rugiada, le Stelle canali di benignissimi influssi, la Luna origine d'ogn' incremento, & il Sole Précipe della luce; il Sole, che, ne distingue l'hore, la Luna, che nelle tenebre fida, compagna ne scorge, le Stelle, che ne' viaggi il diritto sentiero n'additano, e l'Aurora, che i sterili campi ne feconda; l'Aurora, che ne i suoi primi albori priuando dal balcone del Cielo felicissime piogge, & odorati nembi di viole, e di rose, smaltando di vaghi fiori i campi, n'indora di bellissimo oro le colline, e d'un fino cinabro l'oscuro Cielo dipinge; le Stelle, che cinte d'ardenti fiamma d'un bel ricamo tessendo in varie guise

guise questo padiglione foudano, con tremulo splendore, quasi accese facelle l'esequie del morto giorno, sù la gran scena del Cielo, rappresentano; il Sole, che quasi gran Gigante d'arme ornato, e di lume ne' larghi campi de' Cicli, per moderar l'elercito delle stelle, oue è Imperatore, e Duce distende i luminosi raggi, quasi cortine d'oro, piantandoui vn militar padiglione, e nella sua gran luce, il luminoso corpo con meraviglia nascòde: & la Luna, che col bianco dell'argento, la trasparèza del fino cristallo accoppiado, hor tonda, hor scema, hor pura, hor macchiata, hor sanguigna, hor piena in mille volti, quasi nouello Proteo si cāgia, e mille personaggi sù quei palchi dorati rappresenta.

O C C H I.

SOno gli occhi della mia dōna chiari, e luminosi, quasi lucide stelle, e tra i bianchi ligustri delle guācie, le matutine rose delle labra, l'odorati giacinti delle chiome, le pallidette viole del volto, fanno bella mostra con i radianti Soli; e sono così vaghi, e così leggiadri, che non si posson da nessuno mirare che non suanisca, e non venghi meno, che lo splendore non acciechi i lumi di maniera, che resta abbagliato, e fuor di senso.

F A R F A L L A.

COstei innaghita dallo splendore di luminosa facella, e diuenuta di quell'amato lume fol-

nitale Pleadi della protezione, i Delfini dell'amore, i Persei della speme, gli Arieti dell'humiltà, le Libre della giustizia, i Tauri della forza, & i Gemini della doppia diletteone.

Cielo, due risplende in sembianza d'Andromada la verità, di Cancro la prouidenza, di Perse il silenzio, di Cigno l'oratione, di Vergine la purità, di Scorpione la penitenza, di Cefeo la religione, d'Orione la costanza, di Boote la custodia, & in forma dell'infiammato Sirio l'ardente affetto.

L V N A.

LVna, emula di Febo, genitrice de' mesi, auriga delle stelle, occhio della notte, motrice dell'Oceano, notturno Sole, madre de' riposi, scorta de' peregrini, terror delle tenebre, specchio della natura, dispensiera d'humori, guida de' sonni, vaso di luce, argentea lampada del bel tepio celeste, e dell'altre guerriere, che colla spada del lume combattono coll'ombra, famosa Capitana.

Vien' anco chiamata ruscello dell'Vniuerso, amorosa facella del primo fuoco, lucida ombra dell'inuincibil vero, pomposo freggio della vesta notturna, luminosa scintilla del primo Sole, industriale forma del gran principio, spaziosa porta delle fortune in fluenze, perpetuo fonte della virtù celeste, acceso torchio, che sollennizza i funerali del giorno, & eterna cometa, che dal celeste palco con i vaghi crini de' scintillati rai del Paese sereno, fende l'azzurri campi, e solca le liquide vie.

CA.

C A L A M I T A .

SPira ella occulta virtù, infonde eterno spiro,
accende viua fiamma, desta focosi ardori in
vn anello di ferro, e fa, che quel metallo aspro,
rozzo, & agghiacciato d'amoroso disire tutto si
scaldi, e contra ogni sua natura diuenuto leg-
giero, colle penne, che le presta Amore, da terra
si specchi, impennai l'ale per l'aria, voli alla cava
pietra, s'vnisca, e la stringa in guisa, che dall'alto
senza niun appoggio penda il graue, e non pig-
bi, & al Cielo senza niuna piuma s'erghi il duro,
e non crolli. E se bene ritrosà bellezza non pren-
de ritroso cuore, quiui si accozzano insieme il
pigro rigore del sasso, e la fiera durezza del fer-
ro. O strana merauiglia. Ad ogni modo cõpar-
te la Natura ad vno le mani, all'altro l'anima
animante; sì che questa con dolci vezzi l'inuita,
e quello con ardenti brame la segue; e mentre
questa sorda, nera, gelata, senza voce lo chiama,
senza beltà l'alletta, senza fiamme l'innoca; egli
cieco, intrattabile, insensato, senza braccia la
stringe, senz'occhi la vagheggia, e senza cuore
quasi a suo proprio centro a lei corre, e s'vnisce.
Così per opera di Natura, e d'Amore è domato, è
vinto da vile pietra l'inuitto, & indomabil ferro,
e stretto, & imprigionato chi stringe, & imprig-
giona altrui, e vien piagato d'amorosa ferita chi
ferir suole di sanguinosa piaga. Ma viè più auā-
te di stupore, che, oue nell'altri amanti vanno al
pari

pari la fiamma d'amore, e'l gelo di gelosia; quiui l'innamorato anco non solo odio non porta à suoi rivali; ma anco tutto orgoglioso, che nell'amorosa sua pania ancor altri seco inueschino le piume; e lo strale ch'altri ferì lo stupido cuore, sia ancora ad altri cagione di diletteuoli mosse: tira con insensibil valore il secôdo anello al terzo, s'aggiunge al quarto il sesto, & il decimo? in maniera, che bē spesso bella catena di disciolte anella in alto sospesa, nō cō altro nodo, che di secreta simpatia: nō cō altro legame, che d'infocato affetto: nè cō altro artificio, che di magistero d'amore inanellata si mira. Ma se mentre in questo modo stando, tra vezzi, e tra lusinghe, ristretti insieme la dura amata, e l'amoroso rivale, auvicinarete vn poco alla calamita vn diamante, ad vn tratto, miracolo inaudito, li rintuza le forze, li toglie la preda, scioglie i legami, introduce i discorsi; e li giri del ferro che si vedean congiuti dal caro bene, rifiutati, e respinti caggiono à terra, così mutansi gli amori in isdegni, le lusinghe in repulse, i vezzi in orgogli, le placidezze in fierezze, le paci in odii, e la mostruosa Calamita per virtù del diamante, d'amante di uien nemica, di seguace ritrosa, di vaga fuggitiua, e fatta à sè stessa diuersa il suo primo piacere, e la sua prima gioia par che li venghi à noia, e le dispiaccia.

C O R T E.
Corte, spedale delle speranze, sepoltura delle
vi-

vite, balia de gli odii, razza dell'inuidie, mâtice dell'ambitioni, mercato delle menzogne, serra-
glio de i sospetti, carcere delle concordie, scuola delle fraudi, patria dell'adulatione, paradiso de i vitii, inferno delle virtù, purgatorio delle bontadi, e limbo delle allegrezze.

F E N I C E.

LA Fenice nell'Arabia nasce, e quindi cōvolō-
taria morte à nouella vita si rinoua, sì che
terminato il quinto secolo; e dal ferreo dēte del
Tēpo dimagrata, e consumata, oue sente tarpa-
ti i vanni, deboli le virtù, grauantì l'ali, vacillan-
ti le forze; è per sodisfare l'vniuersale, e necessa-
rio tributo de' viuenti, non con necessario, nè
commune, ma con pellegrino; e singular ritro-
uato ad vna ricca fabrica d'aromatici legni, vi
sparge profumati licori, vi stilla odorosi profu-
mi, e d'odorato acanto, di lagrimoso incenso, di
tenero nardo, di pretiosa mirra, e d'arabo bal-
samo forma nobil aceruo, vital letto, fortunato
rogo, e non sò se dirmi debba funesta tomba,
nelle ceneri, ò pur viuace nido, & amata culla a
i natali, esce alla sfera più ardente del Sole vo-
lontaria vittima, e dibattendo l'ali v'accende le
fiamme, e mentre arde s'incende, s'incenerisce,
e muore, par che fatto vno strano corpo d'im-
presa del suo corpo, col canto formi vn motto,
che dica, *ut uiuam*, e tanto auuiene, perche fra
poco d'hora riforma le membra, rannua lo spi-
rito,

E

rito,

rito, rinoua il corpo, impēna l'ali, spiega le piume, adorna di bel diadema il capo, ingemma di fioriti crisoliti il m̃arco, orna di ricco, e vago monile il collo, pingē di finissimo azurro il petto, cuppre di purpureo colore i vanni, arricchisce di lucid' oro la coda, e tempesta fra i biāchi fiori del tergo i verdeggianti smeraldi. Così padre di se stessa, e parto, e seme, e frutto, madre, & herede, balia, e bambino troua le fascie, oue altri la tomba; il natale, oue altri il feretro; la cuna, oue altri il sepolcro; i colori, ou' altri l'ombre; il rogo, oue altri le ceneri; il principio, oue altri il fine; il lume, oue altri le tenebre; la vita, oue altri la morte; e mentre cō gli occhi de' giacinti, con gēmato rostro, con coronata testa, cō vgne rosate, con aurree gambe per visitare il tempio del Sole, che solo riconosce per padre, lieta scene vola; stupisce il mondo in r̃ato, che gran numero d'uccelli da tutti i lati la cinge, qual triō-fatrice del Tempo, domatrice de gli anni, reina della morte, l'accompagna, l'acclama, la corona, l'inalza al Cielo, e l'essalta alle stelle.

V A N T O

SE ne vadano pure altieri, e fastosi Archimede per hauer inuentato quel suo cielo cristallino, Orfeo per la lira, Mosè per la tromba, i Lacedemoni per la spada, Carmento per il carro, Midia per la lorica, Persio per le saette, Libero per le corone, Camise per l'odorato vnguento,
Cad-

Cadmo per l'oro, Prometeo per l'anello, Cheeni per le piramidi, che molto più gloriosa ne deue gire l'amata mia; poiche come piramide mi solleua, com'anello mi sposa, com'oro m'arricchisce, come vnguento mi profuma, come corona m'illustra, come saetta m'arma, come lorica mi affida, come carro mi conduce, come spada mi difende, come tromba mi desta, costà come lira m'addolcisce, e come Cielo m'imparadisa, e bea.

C E T R A.

POneasi la cetra in bocca di Mercurio, per dar ad intendere con quel canoro istrumēto l'eloquenza, ch'egli influisce, e con ragione, ch'è dir il vero, chi vdi mai, ò più bella tēprata cetra, ò più armonico cōcepto, ò più grata melodia, ò più diletteuol suono, ò più sonora armonia dalla fauella d'un eloquente lingua, che  spargé nettare, e fiocca mēna, e stilla ambrosia, e versa miele, e pioue latte, e diffonde volubili, e ueloci a spegner la sete dell'auido orecchio, l'aurei torrenti delle soau parole, la quale a suo talento hor balena, hor saetta, hor infīama, hor insegna, hor finge, hor forma, hor moue, hor acquieta, hor turba, hor tranquilla, hor loda, hor corregge, hor impaurisce, hor alletta, hor solleva, hor abbassa, hor innesca gli amori, hor gli ardiri, hor le teme, hor le vendette, hor le paci, & hor con lieti accenti in mezzo a i pianti fa balenar i risi, hor con dogliosa uoce in mezo a i risi fa scaricare i pianti.

Feliciſſima, eloquēza, madre della vita ciuile, freno de' popoli, arbitra de' uoleri, tirāna delle menti, lume de' gl'ingegni, sprone degli affetti, reina dell'alme, nuntia de' pensieri, meſſaggiera delle uoglie, maestra de' costumi, ministra de' commertii, legame de' regni, scorta delle ſciēze, trionfatrice de' cuori. Ma qual forza può ritrouarſi maggiore della ſua, che puote dar affetto alle fiere, empin di ſpirto i ſaſſi inſonder ſenſo a i tronchi, fermar il corſo all'onde, tarpar le penne a i uenti, torre l'armi al futuro, fare ſcorno all'oblio, rintuzzare i denti del Tempo, leuar la fama a mortali, arreſtar la fuga a' fugaci ruſcolli, preſtar le piante alle ſeluaggie piante, & impetrando i corpi e petrando l'alme, render di pietra immobili per attentione le membra, e far di cera molle per motione i cuori.

E qual dolcezza più grāde, che ſentir un oratore, il quale nella ſcena de' pergami mille perſonaggi cambia, e tramuta, hora prendēdo dall'aere le ſembianze, ri fa uedere i colori apparēti delle figure, i tuoni dell'eſecrationi, le nubi dell'iperboli, l'ire delle metafore, i fulmini delle ri- preſſioni, i uapori delle proſopopet, i baleni delle allegoric, i uenti de' diſcorſi, e le pioggie delle commilerationi. Hora quaſi reſſitore ingegnoso nella tela dell'aere, coi fili delle parole, colorādo una fiorita Primavera nelle ſciolte eleuationi, una cocente eſtate nel caldo affetto, un fruttifero Autūno ne' leggiadri pensieri, un' horrido Inferno

uerno nell'aspre correttioni, tesse drappo di doppio stame, d'utile, e di diletto, hora quasi pittore col pennello della lingua e disegna, & abbozza, e figura, e colorisce, & inarza, e pennelleggia, e contorna; mostrando e colori, e lumi, e chiari, & ombre, e scorci, e prospettive, e lontan, e recessi.

Hora qual musico gentile hauedo per plectro la bocca, per chiave la memoria, per battuta il tema, per riga i capi, per nota le sentenze, per dissonanze i cōtraposti, per pause i riposi, per diesi gli ornamēti, per fughe gli ardinghi, tra periodi acuti, e graui, pieni, e tronchi, sonori, & incisi, aspri, e soau, raccolti, e sparti, fugaci, e tardi; turgidi, e languenti, tra l'alto dell'ampliationi, & il basso dell'estenuationi forma armonia così dolce, musica così grata, ch'ogn'uno uorrebbe diuenire Mida nouello, & aprir cento orecchie, per poter meglio ascoltare il diuino concento de' musici canori, e l'animato suono delle uiuaci note.

S O L E.

Sole, che nascendo al nostro Orizzonte sgombra le tenebre, corona l'erbette, adorna il Cielo, indora la terra, desta gli uccelli, imperla le campagne, e rauuiua i fiori.

Il Sole col suo maschio ualore, e col fecondo raggio ingrauidi la terra d'argento, e d'oro, & hor di uerdeggianti smeraldi, hor d'accesi rubini, hor di candidi diamanti, hor di luminosi carbonchi, hor di pallidi sardonici, hor di celesti

E 3 zaffi.

zaffiri freggia, e tempesta le sue rigide uene.

Il Sol' e Prencipe de' Pianeti, fiaccola dell'V-
nimerfo, suggello della Natura, fôte di lume, mi-
fura del Tempo, fabro di luce, e formator del
giorno.

S T E L L A.

STella, che cō tremuli baleni, cō aureo fuoco,
cō scintillante crine, cō viui lampi, cō chia-
ra face, cō immortali fiamme, fiegue ambitiofa
il corteggio della lucente Luna, che con fulgête
carro, per l'ampie ftrade del Cielo fen vâ a di-
porto.

SDEGNO DI GIOVE.

ERa fdeggnato con i mortali per le loro colpe,
Gioue, e pieno di mal talento passeggiando
per gli ameni prati del cielo, fdeggnaua di venire
alla Terra; onde priue le viuenti cose di quella
mafchia uirtù, che per tutto diffondêdofi ama-
lora, con miserabil forma languiuano l'herber-
te, e smarriuansi i fiori, crollauano i frutti, &
afcondeuansi i fonti, inaridiuano le piâte, e bo-
fchegggiata gli animali, & erano diuenuti tutti
gli huomini mifero fcopo all'ineuitabili ftrali
della nemica morte.

I Dei, che tanta fciagura dell'humano genere
nō poteano mirare cō luci afciutte, prouaronfi
a gara, fe non di buona voglia, almeno per forza
di trarre Gioue dal Cielo. Auuêtoffi all'imprefa
Apollo coll'arco, Marte colla fpada, Nettuno
col tridente, Amor collo ftrale, Hercole colla
verga,

verga, Mercurio col caduceo, Mopso colla scala, Cibeles colli fiori, Cerere colle pietre, e Pallade col Gorgone, e colla lancia; ma tutti indarno: Restaua l'ultima, Venere, a cui ella mètre s'accostaua, alla proua sofisticando, Momo disse, che a lei come a donna non conueniua altro scudo, che la rocca, nō altra spada che il fuso, nō altra impresa che tessere stame, ordir lana, inaspar filo, & attorcer lino, & ella cōtenta del suo stato, altr'arme adoprar nō volse fuor che le femminili. Prese in vna mano il fuso, e compose sottilissima corda di doppio stame di lana, e lino, e circōdōne Gioue, & attaccando all'ultimo di quello il fuso, tirò con tanta forza, e diede sì fatta scossa, che fù costretto Gioue a scēder in terra, e fù, per cotal forza, la Dea Venere, che non più donna effeminata, & imbellè, ma vna gagliarda, e forte fusse appellata. L'allegoria di questa Fanola è, che molte malageuoli imprese, che con forza di huomini armati non si riducono a fine, taluolta da imbellè mano col sēplice consiglio, cō amoreuoli messi, con acuta prudenza, terminar si sogliono.

CACCIA RINOCERONTE.

L'Accerchiano colà nelle più dense selue dell'agghiacciato Scita gli arditi cacciatori, circondano il bosco, chiudono i varchi, appiattano i molossi, diuidono gli aguati, seguono la traccia, e di sagaci veltri calcano l'orme additatrici della siluestre tana. Altri aguzza lo spie-

E 4 do,

do, altri tende le reti, altri adatta alla faretra lo strale; questi dà fiato al corno, quegli inanimite colla voce gli odoranti cani : chi se ne stà sopra un ramo con timoroso sguardo, chi fronteggia all'aperto con magnanimo coraggio; e la selva fra tanto a gli urli, a i fischi, a i gridi, a i latrati, a i suoni con spauente uole, e con strepitoso rimbombo orribilméte risuona. Quando la generosa fera, mostro della Natura, reina de' boschi, tirana delle selue, stragge delle campagne, terrore de' bifolchi, sdegnado ò ciechi latebre, ò vergognosa fuga, ò secreta partita, spinta dal furore, irritata da sdegno, allettata da preda, inanimata d'ardire sparge la calcata arena, scuote la squamosa pelle, erge l'altiero capo, arrizza i setosi peli, ruota gli aguzzi denti, batte le lunate reni, riuolge l'auida lingua, e con minacciosa fronte, con torbido ciglio, con roseggiati lumi, con sanguinoso spaueto, spargèdo l'orrida chioma come campione inuitto, & al nemico esercito di cacciatori il gaggio, ò quanto della battaglia di se stessa presenta; e benchè si vegga innanzi faretrati arcieri, tuonati quadrella, aguzzi strali, serrate mazze, rabbiosi mastini, penetrati zagaglie, e ritorte spade, sicura non teme, sdegnosa non pauenta, intrepida nò si ritira, orgogliosa non fugge, anzi da ritegni fatta più forte, dalle ferite fatta più audace, da gl'intoppi più inuitta, dal sague più cruda; si stringe nell'arringo, si caccia nella turba, s'inuolta nella gente, si spin-

spiggetta le schiere, sembra turbine la carriera,
 irremoto il passo, tuono il grido, baleno il guar-
 do, fulmine il moto; non c'è alla sua vista cuore,
 che non paurenti, mano, che non vacilli, sangue,
 che non s'agghiacci, forza, che non ceda, strale,
 che non si spunti, lancia, che non si pieghi; abbat-
 te caualieri, rompe l'haste, minaccia le spade,
 squarcia i mastini, sbaratta gli ordini, fronteg-
 gia gli arcieri, uccide, lacerà, impiaga, ferisce,
 calca, pesta, schianta, suona, e fatto di sanguino-
 so liquore profondo vallo, e d'uccisi cadaueri
 alta trinciera, con i corpi degli estinti, da' colpi
 de' vivi si schermisce, e difende.

APE INGEGNOSA

PArte bene spesso l'Ape ingegnosa in sù lo
 schiarire del giorno dalla sua casa, e col fu-
 rore dell'aura spiegando il volo, giunge in vn
 campo dipinto di varij colori, smaltato di di-
 uersi fiori, e tempestato da mill'herbe; e benche
 paia, ch'ogn'vn di loro l'inuiti a posar il piè nel-
 le sue foglie, a satiare i desii nel suo seno, & a
 sfogare l'auide brame nelle sue ricchezze; ella
 tuttauia nè subito accetta, nè rifiuta l'inuito;
 ma gli bada attorno, il costeggia, e rimira da la-
 to, e s'auicina alla fine; e se per auuentura si re-
 de aspro al tatto, e spiaceuole all'odorato, giu-
 dicandolo per conseguenza amaro al gusto, di
 presente si dilegua; nè mai si resta, infino che s'ab-
 batte in vno doue insieme vegga raccolti il più
 che

che può Natura i colori, l'odori, i sapori, le gar-
rie sparse negli altri, e quindi frà suoi disegni, con-
rauco mormorare l'applaude, ferma il tremante
piè, racchiude l'ali, aguzza l'ago, attinge il suc-
co; e satia ritornando alla casa, col traboccante li-
quore, forma l'artificiose fiale, e l'empie di miele

PIANETI CELESTI.

LE più belle, le più vaghe, le più marauigliose
le più leggiadre parti del mondo furono, e
con molta ragione? giudicate sempre il Sole, la
Luna, le Stelle, e l'Aurora. Ed à dir il vero, potete
occhio mortale giamai vagheggiare forme più
pellegrine, e porre in scena immagini più leggia-
dre, che la Luna d'argento vestita, il Sole cinto di
raggi d'oro, le Stelle di belle fiamma scintillanti,
e l'Aurora inghirlandata di rose? l'Aurora tesoro-
ra di celeste ruggiada, le Stelle canali di benig-
nissimi influssi, la Luna origine d'ogn' incremen-
to, & il Sole Precipè della luce; il Sole, che, ne di-
stingue l'hore, la Luna, che nelle tenebre fida,
compagna ne scorge, le Stelle, che ne' viaggi il
diritto sentiero n'additano, e l'Aurora, che i ste-
rili campi ne feconda; l'Aurora, che ne i suoi pri-
mi albori priuando dal balcone del Cielo feli-
cissime piogge, & odorati nembi di viole, e di
rose, smaltando di vaghi fiori i campi, s'indora
di bellissimo oro le colline, e d'un fino cinabro
l'oscuro Cielo dipinge; le Stelle, che cinte d'ar-
denti fiamma d'un bel ricamo tessendo in varie
guise

guise questo padiglione sourano, con tremulo splendore, quasi accese facelle l'esquie del morto giorno, sù la gran scena del Cielo, rappresentano; il Sole, che quasi gran Gigante d'arme ornato, e di lume ne' larghi campi de' Cieli, per moderar l'esercito delle stelle, oue è Imperatore, e Duce distende i luminosi raggi, quasi cortine d'oro, piantandoui vn militar padiglione, e nella sua gran luce, il luminoso corpo con merauiglia nascòde: & la Luna, che col bianco dell'argento, la traspareza del fino cristallo accoppiado, hor tonda, hor scema, hor pura, hor macchiata, hor sanguigna, hor piena in mille volti, quasi nouello Proteo si cāgia, e mille personaggi sù quei palchi dorati rappresenta.

O C C H I.

Sono gli occhi della mia dōna chiari, e luminosi, quasi lucide stelle, e tra i bianchi ligustri delle guācie, le maturine rose delle labra, l'odorati giacinti delle chiome, le pallidette viole del volto, fanno bella mostra con i radianti Soli; e sono così vaghi, e così leggiadri, che non si posson da nessuno mirare che non suanisca, e non venghi meno, che lo splendore non acciechi i lumi di maniera, che resta abbagliato, e fuor di senso,

F A R F A L L A.

COstei inuaghita dallo splendore di luminoso facella, e diuenuta di quell'amato lume
fol-

folle amate li scherza intorno; la vagheggia da presso, lo stringe coll'ali, hor gira, hor vola hor s'appressa, hor si discosta, hor fugge, hor torna, hora spunta da l'un de' lati, hor si dilegua dall'altro. Se la cacci non parte, se la spauenti non reme, se la desui con la mano, ostinata ritorna. Si sente tarpar le penne, a poco a poco gli vien meno lo spirito, il souerchio calore l'incêde l'ali, stà presso alla morte, e non se ne sà partire, e pur gli vola attorno, e par che con bella prosopea vada dicendo; Purche ne goda gli occhi, ardan le piume. S'ella hauesse humano spirto, le direi: Farfalletta che fai, nō vedi, che ti bruggi, non vedi, che ti consumi, qual è il tuo pensiero, perche non voli altroue? ah nō posso, nō posso, ti rispōderebbe ella, mi sento bruggiare, già già languisco, mi manca la vita è vero, ma è tanto vago questo splendore, è così bello questo lume, è sì lucente questo fuoco, mi tna sì dolcemête, così lusinghevolemente m'alletta, m'attrahe con tanta forza, ch'io non me ne sò distogliere, se tu hai compassionê alla mia vita, smorza tu questo lume, spigni tu questa face, e così mi potrò partire, ma mêtterla starà viua è impossibile ch'io mi parta.

CINOCEFALO.

CInocefalo, che quando con importuna oppositione l'inuidiosa terra rubba il puro argêto delle lucide corna dell'amata sua Luna, si sparge d'immonda polue, si dipinge pallida,
mor-

morte, rota il capo, abbassa la fronte, abbandona le membra, brutta il volto, rallenta il vigore, smarrisce il lume, abomina i cibi, oblia le prede, chiude gli occhi, afflitto geme, querulo strida, doloroso s'accora, e co' funesti latrati fa risuonar di lamenti uol echo le vicine cauerne.

P I N O.

Pino, che già nido d'uccelli, lusinghiero de' soni, reggia delle selue, padre scotitore dell'ombre, emulo de' monti, signore delle piante, e nel grã mare dell'aere, alle fluttuanti onde de'venti, viuace scoglio, dal lucido elemèro del vorace fuoco assalito, e già vinto, con le fumose rote, e i tenebrosi giri, cotant' alto se'appoggia, che par che voglia ò co i globi delle fauile sciugar l'humido seno dell'argentata Luna, ò con le lingue delle fiamme lambire il puro uolto delle luceti stelle.

B I S C I A.

Biscia, che all'horribile armonia di tuoni s'attorce, in onde suincula il seno, irrigidisce il tosco, arde ne i lumi, se stessa uibbra, dipinge le uerdi scaglie, rauuiua le sãguigne creste, annoda i uenenosi gruppi, gonfia la spauentosa gola, arma i dentati strali, e per l'aurata pelle, per i nouelli colori, per le cerulee squame, orgogliosa, & altera, di se stessa inuaghita co i sibili, e co i fischi si uagheggia, & applaude.

TIGRE.

Tigre, ch'al dolce suono di musico istrumēto
irrita lo sdegno, dibatte la coda, affiera l'i-
re, sbrana la pelle, impiaga le carni, strappà i
peli, tinge di brutto sangue il colorito manto, e
a se medesima crudele con quell'vgne istesse, che
per difender la vita le diè l'alma Natura, ad on-
ta di quella si dona morte.

CRISTALLO.

Cristallo, che con l'aiuto dell'amico Sole
sprigionando da i ceppi di diamante i piè
d'argento, con liquida fuga affretta fuggitiuo i
lubrici passi, corre fra fioriti solchi, ratuiua l'her-
bette spente, e stranagante pittore col guazzo
dell'acque sue, di ben mille colori, e verdi, e per-
si, & azurri, e crocei, e sanguigni, e gialli, e pur-
purei, minia le piagge, colora i prati, dell'arida
madre dipinge l'impallidite guance, e rende di
smeraldo il suo pallido volto.

CALAMITA.

Calamita, ch'allo spirare della cara tramon-
tana, d'amoroso desir tutta immobile si
muoue, agghiacciata s'insuoca, insèfata la sète,
cieca la mira, stupida la brama, cheta la dimo-
stra, mota l'accenna, e con tremulo moto, quasi
loquace silentio, come suo proprio nume la sa-
luta, & innoca.

SOL-

SOLDATO.

VEglia le lùghe notti, bene détto dell'elmo
le disciolte neui, sostiene i fossi del rigido
Boote, s'aggiaccia a i bianchi sputi del freddo
Aquilone, schernisce il rigore del Cielo maluag
gio, calpestra le pruine argenti, varca l'agghiacc
ciati fiumi, e mentre l'indurati cristalli frange
col piede, affaticato, e lasso, col molto respirare
l'intiepidisce. Lo desta il matutino timpano, lo
turba il cauo bronzo, lo cita il forato boffo, lo
chiama la garrula trôba, gli son piume le neui,
gli è letto il fasso, e senza spada depporre, senza
scinger arnese dorme su'l fido scudo i breuissi
mi sonni. Hor empie i fossi, hor fabrica le trin
cere, hor serue di sentinella, hor getta i pôti, hor
riconosce i forti, hor custodisce il vallo, hor de
preda le ville, hor conduce le biade, hor appic
cia le fiamme, & il negletto crine nell'intrepida
fronte, mai sempre di tepidi sudori, humido on
deggia, e d'honorata polue generoso s'adorna.

Si vede in ogni punto preda della visibil mor
te, scopo delle piôbate palle, bersaglio dell'ire
hostili, segno delle nemiche saette, e fra i lampi
dell'armi, e fra le piogge del sangue, fra le nubi
delle quadrella, quasi in cruda tempesta, aspetta
d'hor in hora de i legni homicidi, e delle canne
tonanti i vomiti di fuoco.

Non cangia core, non arretra il piede, nō di
scolora il viso, non muta luogo, non varia il pē
siero,

siero, non teme i nemi de' sassi, non pauenta l'ordigni di Marte, passa i più folti steccati, apre le più chiuse vie, dissolve gli ordini più forti; e graue di ferrato cetro, fioccando colpi alle cōtrarie teste, fra lance, e saette, e spade, e spiedi, e caualli, e ferri, e rischi, e morti penetra a vna forza le viuē, & impenetrabili mura dell'armati nēnici, sēbra a gl'impeti hostili immobil quercia, incudine battuta, sensato scoglio, alpe animata, s'opponē a mille squadre, entra nelle più dubbie imprese, e senz' hauer d'intero altro che il core, mostra la gloriosa veste non di porpora, ma di sangue; non di perle, ma di percosse; non con punti di seta, ma con punte di lance; non cō ago ingegnoso, ma con nemica spada ricamata per tutto.

C E N E R E.

L'Infasto corbo con la cenere si fuga. La vāgante ape con la cenere si riunisce. Il feroce leone con la cenere s'atterra. La velenosa diaspade con la cenere s'incanta. L'infecōda oliua con la cenere fruttifica. Lo stanco gladiatore cō la cenere si rinforza. Il rabbioso cane con la cenere si cura. La secca vita con la cenere frōdeggia. Il macchiato cristallo cō la cenere si rischiarā. La misteriosa Ardea di cenere si sostenta. La nouella pianta con la cenere cresce. L'Vpupa tramortita nella cenere si rauuiua. Il verme piralo dalla cenere nasce. Il reo Egitto con la cener e procuraua il perdono.

GL

GIGANTE, E GUERRIERO.

Miraste mai sfidarsi a singolar tenzone, & a mortal duello mostroso Gigante, e valoroso Guerriero: Lanciano essi il guato, determinano il campo, stabiliscono i giudici, scelgono l'armi, diuidonsi il suolo, passeggiano lo stecato, e bramano entrambi spegner l'ardente fiamma dell'indecchiato sdegno nell'onda vermiglia dell'inimico sangue.

Vedi il superbo Gigante, che tratto da pazzo furore, da spietato orgoglio, da ferina rabbia, contento d'hauer per scudo il braccio, per strale l'occhio, per elmo la fronte, per vsbergo il petto, per piastra l'osso, per lorica l'anima; idegnando ogn' altro arnese, sol di se stesso armato, infiamma d'ira le gote, volge di sangue le luci, spira horror negli atti, porta lo spavento negli occhi, adduce nelle mani la morte; tuona colla voce, balena col guardo, fulmina col ferro; degli orgogli accende l'ire, rinnova l'onde; vibrando la spada, scotendo l'aere, minacciando il Cielo, percotendo l'ombre, aguzza nella dura cote nouelle offese l'antico ardore.

Vedi, che stretto nella zuffa, per gran corpo altiero, per suprema forza orgoglioso, per infaticabil lena superbo; non schiua, non para, non schermisce, non si ricuopre, non finge; bandisce l'arte, sprezza i rischi, oblia le difese, lascia i riguardi, affronta i perigli, scopre il petto, affretta

F

il pie-

il piede, sporge il braccio, s'auanza con la torreggiante mole, incalza, vrta, preme, siegue, colpisce, fere, batte, ribatte, e par che aspiri solo ò alla vendetta, ò alla morte, Allo incôtro l'inuitto Cavaliero nemico, giungendo atte alla forza, industria al valore, armi all'ardire, imbraccia l'adamantino scudo, prende la tersa piastra, veste l'aurato vsbergo, s'allaccia il lucido elmetto, impugna l'aguzzo brando, & all'ignudo nemico con doppia veste di coraggio, e di ferro s'appresenta, e fronteggia.

Vedi, che venuto al martiale agone, in sè stesso raccolto, con atti varii, con guardie none, cò indicibil magistero, con somma cautela, moue alle ferite la spada, à i colpi la destra, à i guardi l'occhio, à i passi il piede; hor minaccia i vn luogo, e ferisce in vn' altro: hor mostra scouerto il fianco, e lo chiude in vn tratto; hor con larghe rote aggira i passi, hor con veloci piante spinge il ferro, hora con lieui salti schiua la ferita, hora sopra il duro scudo riceue la percossa, hora tra le punte di brandi cerca aprirsi la via, hor rintuzza colla spada la spada nemica, hor procura imprigionar il braccio, hor si rānicchia, hor s'ina'za, hor si cuopte, hor si mostra, hor sale, hor fugge, hor incalza, hor s'arretra, hor siegue, hor cede, hor basso, hor alto, hor fuor di tempo, hor a tempo. Così con furtive entrate, con subbiti trapassi, con tortuosi giri, cò radoppianti colpi, con fiate offese, cambiando mille tentatiui, aditi,

ri, ruote, cenni, vrti, punti, tagli, forme, siti; scher-
mi sce, prouoca, ripara, delude, ingāna, impiaga,
tronca, squarcia, e roglie all'inimico cāpione la
speme della futura vittoria, e la certezza della
presente vita.

ATALANTA, & HIPPOMENE.

S Criue Pausania famoso Autore, che fù già
nelle cōtrade di Grecia leggiadra verginel-
la nominata Atalanta, per sue rare bellezze fa-
mosa, ma molto più per le fugaci piante, con le
quali stendeva il veloce corso, che potea darfi
vanto d'vguagliar l'aure, di precorrere i strali, e
disfidar i venti. Ella era ogni giorno a gara da
mille giouani amata, e per moglie a suo padre,
richiesta. Ma la donzella di sua bellezza altiera,
e di doni del sesso, e dell'etate orgogliosa, e su-
perba, ciascheduno sdegnaua; e per torre ogni
speranza a gli amanti, fidandosi nella sua veloci-
tà, mandò per publico bando, che chi voleua
Atalanta per moglie, la volesse vincere nel cor-
so, e prima di lei giūgere al destinato luogo, al-
trimente nō l'haurebbe cōseguita giamai. Tro-
uossi a caso fra l'infinita schiera delle tante far-
falle, ch'al lume de' raggi d'Atalanta s'aggira-
uano, vn pouero vecchio nominato Hippome-
ne, che nelle canute, e gelide membra sentiuu,
per sua sciagura, il giouenil caldo d'amore. Co-
stui sentito il bando, perche hauea altre tanto
veloci le voglie, quanto tarde le piāte, pensò cō
l'industria dell'Arte rimediare a i difetti della

Natura, & inuiò vn messo alla giouane, dicēdo-
 le, ch'egli la desiaua per moglie, e per hauerla,
 volea esporri alla destinata carriera. Così hauē-
 do fatto lauorare tre ricchi pomi d'oro, di va-
 go artificio cōtesti, e di ben mille gioie tempe-
 state, e postolēgli in senò si condusse al destinato
 luogo. Diuotgossi la fama, sgombrossi la strada,
 v'accorse il vulgo curioso, e battendo tre volte
 palma cō palma, dandogli l'vsato segno, spiega-
 rono il corso ambidue. Quādo dopò pochi passi
 Hippomene cauandosi vn pomo d'oro dal seno,
 e facendolo vedere ad Atalanta, lanciollo in-
 disparte. La donzella, che auida brama dell'oro
 hauea, e non degenerauan dal sesso, inuaghita
 del pomo, determinò di prēderlo; così fece; sco-
 stossi dalla carriera, prese il pomo, e raffrettādo
 i passi raggiunse il vecchio Hippomene, il qual
 vistosi giunto, dopò d'hauer seguita per alcuni
 passi il corso, buttò il secondo; & Atalanta fidā-
 dosi nelle veloci piante fece l'istesso, e presolo, di
 nuouo giunse l'amante. Erano poco lungi dalla
 meta, quando Hippomene cauatosi il più ricco,
 & il più pregiato pomo dal petto, scagliollo à
 tutto suo potere. La donzella acciecata dallo
 splendor dell'oro tese il corso per ripigliarlo,
 confidandosi di poter giungere a tēpo, ma restò
 delusa; perche l'amate, a cui prestaua l'ali Ame-
 rè, prese tanto vātaggio, che giunse prima di lei
 alla meta, e la conseguì per moglie; così carico
 vecchio vinse scarica fanciulla, e con poco oro
 s'im-

s'impoſſeſſò dell'aurate chiome di lei, e con tre pomi ottenne il fior delle bellezze di Grecia:

IMPROPRIETÀ.

IL fiore porge miele all'ape, e dà veleno al ragno, la roſa alletta la colomba, & antide il ſcarabeo, il ſuono addolciſce i delſini, & impauriſce li Tigri, la luce accieca la nottoſa, & allumina il lince, la Luna rallegra l'Elefante, e turba il drago, il liquore rinfreſca il ſano, & infiamma l'infermo, il Sole alletta l'Aquila, e fuga la rapa, il fuoco indura la creta, e liquefa la cera, e la gemma nella bocca d'un viuo op̃ra meraviglie, nella bocca d'un morto perde il valor.

A V R O R A.

NON è sì vaga a' ſonnacchioſi mortali, la più bella fra l'altre ſtelle lucidiſſima Aurora, all' hora quando, laſciando forſe dell'amato ſuo bene, le delicate piume, nemica di neghittoſi cuori, s'inghirlanda di roſe, ſi cuopre dell'imperato ſuo manto, vſcendo dalle reali ſue ſtanze, accòpagnata, e corteggiata di lucidiſſima ſquadra, di ſiammeggianti zaffiri, glorioſa apparice nel lucido balcone dell'Oriente, & aſſiſa ſopra l'argètea ſua ſeggia con l'alabaſtrino ſuo carro, che poſto ſopra le puriſſime ruote di candidate criſtallo, ne viene da' ſuoi cādidi, e poderoſi cavalli, che gocciolando d'ogn' intorno l'ingemata ruggiada, e ſpirando dall'anhelanti ſuoi nari

foauissima zefiro; ne viene, dico, pomposamente per i cerniei campi felicemente portata. Ella in tanto spargendo dal gratiofo, e delicato suo seno, con l'eburnée sue mani gratiofa quantità d'odoriferi fiori, desta gli uccelli al canto; i buoi all'aratro, e noi mortali all'opre, e fugando melfaggiera del Sole il tenebrofo velo della notte; e quanti occhi chiude il Cielo per il vegnente lume, tanti anco n'apre in terra; non dirò solo de' li fueglianti mortali, ma di roffeggianti rofe, nel tempo della ridente Primavera.

Quanto vaga, e bella mi fù la deflata fua carta, che a guifa di bell'Aurora sì mi deflò da' fonnacchiosi pèfieri del tenebrofo ftato, ou' io giacente me ne ftauo per la fua lontanāza dolorofa, verace, e non finta melfaggiera del Sole, qual è per me V. S. fquarciando lo fconfofato velo di dolore, mi portò così lucido, e bel mattino, che mi promeffe con dolce fperanza della fua feliciffima, e deflata venuta, feliciffimo giorno.

N V B E.

NVbe, la quale fe poco fi condensa, fi fa pioggia, fe troppo indura, grandine; fe mediocremente, neue; oltre che con varietà ftupenda, non folo genera neui, ftilla piogge, e caua grandini; ma produce ancora ruggiade, māda brine, ftende nebbie, fceppia in tuoni, vibra folgori, lampeggia baleni, mofta ftelle cadenti, forma comete, e quafi Camaleonte del Cielo, o Proteo

no-

nouello dell'aria, in cento modi si trasforma, e cangia, hor biacca, hor nera, hor azzurra, hor gialla, hor dorata, hor rancia, hor verde, hor di croco, hor di porpora, hor di rose, hor di latte, & hora di finissimo oro.

MARE LVBRICO, E CRISTALLINO

Paradiso.

MARE, che si dimostra lubrico gigante, secondo di pesci, abbondante di coralli, erario di gioie, tesoro di gemme, nutrimento della terra, radice de' metalli, fonte di ruggiade, albergo de' fiumi, il quale hor s'inalza fino alla più sublime regione dell'aria, e pare che s'idegnando il suo elemento, qual gigante nouello voglia alzarsi al suo trono nel gran regno di Giuno; hor minaccia, hor grida, hor freme, hor mugge, hor si dimostra ceruleo simile al color del cielo, hor spumante, hor si solleua, hor sommerge, & hora alla fine prodigo de' suoi tesori, butta al lido e rubini, e diamanti, e lucidissimi zaffiri.

M A R E.

NON è così vago, ne tanto diletto arreca all'occhio humano la vista dell'immenso seno del mare, la cui ampiezza par che non habbia termine, la cui grandezza non habbia fine, le cui onde sieno innumerabili, delle quali, qual si auuenta, qual si arresta, quella s'inalza, questa si spinge, quella si erge, questa si raggira, quella

F 4. corre,

corre, questa ritorna, quella spuma, questa bian-
 cheggia, quella fuggita siegue, questa seguita fug-
 ge, e tutte si veggono con gratioſo ſcherzo vicē-
 deuolmente frangere, e confondere tra di loro.
 Ma pouero nocchiero qualhora dētro vi ſi tro-
 ua, e vede, che tutto orgogliſo, e tumido ſe'n
 viene a danni del ſuo picciol legno, e che con
 torbidi rauuolgimenti, con procelloſi monti, cō
 arenose valli, con periglioſi gorgi, con iſpumā-
 ti flutti, dopo hauergli tolto il palifermo, ſtra-
 ciata la vela, ſurata l'ancora, tronche le ſarte,
 ſaccheggiato il timone, & infranto l'arbore, qual
 immento gigante, ſon cento, a mille lubriche
 braccia tenta nel fine di traerlo al fondo, e nel-
 le ſue immente voragini, darli in vn tēpo morte
 con l'acque, e negli abbiſſi ſepolcro. Altro ſcāpo-
 ci non troua al ſouraſtāte periglio, che ritirarſi
 ſotto le falde del più vicino, e più ſolleuato mō-
 te, il quale ſeruendoli per iſcherma, e riparo de i
 venti, e per ſcuo alle procelle, lo difende dalla
 rabbia del mare, e lo ſottrahe dall'impeto del-
 l'onde.

M A N I.

SOne appunto le mani, della ragione princi-
 pah miniſtre, dell'ingegno nobili ancelle,
 della ſapienza veloci eſſecuttrici, della bontà ve-
 raci teſtimoni, guardie valoroſe del capo, muto-
 le fauellatrici, miracoloſe artefici, dell'armonie
 maestre, de' concerti ſegretarie, degli affetti ca-
 tene, delle gratie diſpenſiere, che in pace non ri-
 po-

posano, in guerra feriscono, in terra fabricano,
 in mare nauigano, ne' cāpi solchino, nelle scuole
 scriuono, ne' torneamēti giostrano, e nelle pre-
 diche commono. Che e di pace affidano, e
 fulminano coll'armi, che liberali promettono, e
 fedeli attendono, che sdegnate minacciano, che
 amiche lusingano, che armate impiagano. Ne
 medicano pietose, seruono all'Arte, con la Na-
 tura gareggiano, e d'ogni freggio in somma, e di
 ogni lume, e quēto racchiude l'Vniuerso super-
 bamēte arricchiscono. Elle si adoprano nel toc-
 cheggiar de' musici stromenti, giouano mirabil-
 mente alla pittura, s'inalzano per loro mezzo i
 sontuosi edifici, e finalmente ad abbellire i cāpi,
 e coltiuar i giardini maestreuolmente s'impie-
 gano. Con le mani dalle miniere si cauono i me-
 talli, dall'Oceano si pescano i tesori, e da gli vi-
 timi confini si adunano le ricchezze. Può idir si
 arco, che siano della memoria cācelliere, e del-
 l'eternità ministro, mentre quanto ò pensò la
 mente, ò disegnò l'ingegno, ò proferì la lingua, ò
 udì l'orecchio, ò eseguì il valore, ò ritrouò il sa-
 pere, esse ne' fogli scriuendo, e su le tele dipin-
 gendo, e su i lini ricamando, e ne' marmi inta-
 gliando, & indelebilmēte infìn ne' bronzi, ne-
 gli argenti, e nell'ori, con mirabil lauoro gettā-
 do a gli occhi, & alla rimembranza de' posteri,
 con eterna eloquenza raccomandano.

Campo armato in vn gran Prato.

VEdefi in mezzo della gran prateria possente, e ben ordinato esercito, che con artematematico partito in ischiere, forma il campo di fronte larga, di fianchi angusto, di braecia lungo, che stringe in mezzo i pedoni, e co' canalli fa alte, mettendo fra le picche, e le lancie gli arcieri, e non men terribile per la fortezza, che riguardeuole per la leggiadria, riuopre con la moltitudine i colli, e i campi, con le vesti stellati rappresenta il Cielo. Nel vario delle badiere, nel lucido dell'oro, nel vago dell'impreso sfauilla, come i pianeti, lampeggia come la Luna, e risplende come il Sole. Nel nitrir de' cavalli, nel suono delle trombe, e nel rimbombo de' tamburri fa sembiante del ruggito de' tuoni. Ne' raggi tremanti, e chiari, auuentati dal lucido dell'armi, par che lampeggino i baleni, e balenino i folgori, folgoreggino i lambi, nell'horror delle lande sembra vna selua d'arbori fròduti, mossi dal vento, nell'ondeggiamento de' variati stendardi dimostra vna viuaz imagine dell'instabilissime onde del mare. Tãto vi si veggono insieme adunate le vaghezze del mare, le bellezze della terra, e li splendori del Cielo, che non è forza, che non cada, cuore, che non temi, occhio, che non paenti, e piede, che di repente non fugga.

AN-

ANGIOLI.

Sono gli Angioli creature belle, primogeniti di Dio, virtù sublimi, spiritelli lieti, fiamme lucide, folgori ardenti, stelle dell'empireo, lampadi del tempio felice, lucerne della beata scena, colonne del palaggio immortale, gigli del giardino celeste, specchi dell'increato Sole, api del sèpiterno Aprile, cigni, & vſignuoli dell'vcellera del paradiso, sirene, e muse del diuino Elucon, salamandre del diuino amore, scudieri della celeste corte, sentinelle, e spie dell'operationi, ambasciadori dell'Altissimo, paraninfi, & himinei tra Dio, e l'huomo; guardiansi, e difensori de' regni, e de' Regi, amatori della pace, guida de' pellegrini, domatori de' tiranni, tranquillatori delle tempeste, carcerieri de' venti, sostentatori delle vite, e sauii governatori de' gli elementi.

VIRTÙ.

LA Virtù è serena di volto, semplice di costumi, pia, e castissima di pensieri, e graue ne' gli andamenti, matura ne' consigli, e fida nelle promesse, non madre bugiarda, nè lusinghiera: sempre a sè stessa simile; & in vece di gemme, e d'oro, risplende de' chiari raggi che le fur ripartiti dal suo gran Padre.

Sono suoi Duci la Pace, e la Giustitia; lo seruono di forieri la Fatica, e la Toleranza: ottenne per ancelle la Modestia, & il Decoro: e per com-

pa.

pagne la Sicurezza, e'l Contento. Pose nel di lei capo il suo trono la Sapienza, intrecciandoglielo in vece di capelli, di rilouati pensieri, se le dilatata la fronte della heroica Magnanimità. Vedi come amprosa, offre ne gli occhi, e la Compassione del prossimo, e la Semplicità dell'intenzione. Se chiedi delle ciglia, ecco i suoi retti giudici; le palpebre sono i consigli: Rechisi al naso ben profilato il sagace discernimèto, e l'apporli mai sempre ne' più intrigati affetti. Hà nelle guance la Verecundia; in ambedue l'orecchie, pose l'ossequio della Fede, son le sue labbra hora custodi del necessario silenzio, hora ministre del regolato parlare: hà nella lingua l'Oratione, e'l Rēdimèto di gratie, le fauci le sono adorno dell'astinenza, le colma il petto non ordinario Valore, seruuole gli homeri ad Obedire: cinge le i lombi la Castità: con le ginocchia chine se mostra vaga dell'Humiltà, di quella

Ch'è de la scala, onti' al celeste Regno

Si leua alma fedel, grado primiero.

Bella, e santa Humiltà d'ogni honor vero,

D'ogni vera virtù base, e sostegno.

Ne' piedi hà l'ornamento de' puri affetti, e nudre dentro al cuore fiamma ardente amorosa d'inestinguibile Carità. La virtù, senza dubbio, è l'ottima architettrice dell'edificio spirituale, la regola infallibile delle donute proporzioni, la cagione de' meriti, il richiamo de' sommi honori, il nodo più indissolubile della diuina

ami-

amicitia, l'aurora della gloria, il seme della beatitudine, e la caparra, e l'ostaggio dell'intera beatitudine. Questa è il viatico, ch' in ogni peregrinaggio, quantunque lungo, mai non vien meno, il tesoro, che mai non teme sua liggiamēto, il brado, che suena i viti, la terrestre felicità, la sorgente del vero gaudio, l'anchora foda, che n'assicura in mezzo le turbulenze, e il carro, che ne conduce per dritta, e sicura strada, alla magione Celeste.

A D V L A T O R E.

L'Adulatore è quegli che non s'arresta, nè si sgomenta per accuse, o per morti, per villanie, & affronti, per torti, o per oltraggi. Fabro vnico di calunnie, di giunterie, e d'inganni, che astuto, che sottile, e cangia trouati, muta artifici, e tien la menre mai sempre desta, mai sempre apparecchiata a gherminelle, e ripieghi, che sa ancor'egli, se pur sia d'huopo, persuader la virtù, e co' l'esterno sembiante auersarsi all'applaudere, & hor con graue, hor con piaceuole ciglio fonda gli altrui humori, e più graditi diletta.

Egli è l'ingordo, il vasto, e l'procace. Egli è l'Astrologo menzogniero, la sentinella cieca, il Lodator mercenario nel Tempio del diletto, la bugiarda, & infida Sirena entro l'onde dell'albagia, il Balio micidiale, il Nemico piaceuole, il Carnesce mansuetto, il Mastin di palazzo, il Magazen de' disegni, e l'Aura più pestilente, che non ha il lago d'Auerno, o quel luogo di cui legiamo.

ne-

..... *memorum quæ maxima sacro*

Fonte sonat, seu quæ exhalat opata Mephitim,

L'adulatore sicuramente è il velen de' costioni, più versatile della ruota, ch'è dal vasaio agitata, è qual Cavallo di Troia, ch'altro non coua dentro dell'anima, che tradimenti, e ribalderie, è qual terrestre Sepia, che col nero delle doppiezze, cela i suoi andamenti, & è qual perfida meretrice, ch'ogni altra cosa, fuor ch'intelletto, e prudenza piega a' suoi Auuentori. Egli è che per ordinario:

Rutene in petto il mal voler celato;

Come l'herba più verde asconde l'Angue,

E con atto mentito, e finta voce,

Quanto lusinga più, tanto più noce.

Che diremo s'egli s'abbatta in huom di facile leuatura, a cui i prorito di vane lodi molce, & alletta; e maggiormente se quasi giudice competente venga richiesto a dargliene il suo parere? Alhor gli eccessi, le smoderanze, le hyperbole trapassanti, e dirà (per esêpio) che l'Idea di quel ch'ei loda sù vnica, e singolare; che s'accoppiarono tutti gl'ioflussi de' più benigni Pianeti in cumularlo di doti, ch'ei sia l'ottauo miracolo dell'vniuerso; ch'ogn'vno lo miri, & ammiri; che gli ceda l'istessa inuidia; che sia più prode di Briareo, e d'Encelado; souersore delle Prouincie, e domator de' Regni; ch'altro debito in lui non cade, che di ferire, e d'uccidere; che ha la spada, che si consola con la futura stragge de gli

gli Auversari; che con la velta turba, e sgomenta l'armate schiere, cò l'incontro le mette in fuga, e col fiato, non men che'l Vento si faccia d'aride foglia nella stagion dell'Aurunno, le scompiglia, e disperge. Dirà che sia più vago del Dio Cupido; più caro, & amabile delle Gratie; più veloce, & indefesso del primo Mobile. Giurerà cento volte, ch'egli sia l'Arca delle scièze; la Fenice d'ogni più acuto, e più eleuato intelletto; il prototipo de gl'ingegni, il riscontro dell'eruditione; la pietra di finissimo paragone, per cui si scuopre il merito d'ogni più noua, e più riposta dottrina. Dirà in somma, ch'in tutti quanti gli affari, e publici, e priuati, e di mente, e di mano, e di toga, e di spada, e di palazzo, e di campo sembri vn' herculea colonna, in cui à lettere di topazi fù dalla madre Natura scolpito il NON PLUS ULTRA.

C A M A L E O N T E.

S Embra egli nell'alterigia, vn picciolo Leòscino, hà'l cuoio d'uro al pari del Cocodrillo, solleva il rostro non men fiero Cigniale; camina a passo lento qual neghittosa Testudine. Hà il fianco in guisa di Pesce còtinuato col ventre; le gli ripiega dietro in viperini volumi coda lùga, e sottile, son le sue vchie, quali dell'Auoltoio ritorte, e predattici, stà desto giorno, e notte, b' ch' almeno sempre tien gli occhi aperti, come il Drago. Gode l'inverno di sotterranea cauerna al solito del Serpente, e fuor dell'uso di ciascuno al-

altra belua, non solo varia il colore, conforme a varii oggetti, che se gli appressano, eccetto il bianco, e'l vermiglio, ma sprezzand'ogn'altr'efca, sol dall'Aura fugace prende l'intiero suo nodrimento.

P E N I T E N Z A.

O Inuitissima Penitenza, ò effetto amoroso della Diuina misericordia, ò virtù incomparabile, che meritasti nella pienezza de' tempi di diuenir Sacramento; più splendida dell'oro, più fiammeggiante del Sole, cui non debella il peccato, non soprafa il trauaglio, non ingommenta la rigidezza; cui si concede il calpestar l'orgoglio, il rintuzzar l'ingordigia, lo schiuare i piaceri libidinosi, il trattener la lingua, il dar bādo alla lucidezza, il reprimere l'iracondia, il discacciar l'inuidia, l'odiar tutte le colpe, e prescrivendo à i transandati costumi, degna riforma.

Cangiar l'empia Babella.

Mole d'error nefanda,

Ne la scala ammiranda

Del Patriarca Hbreo, che l'opre belle,

Per gradi di virtù porta alle stelle:

Tu sei la tauola, che n'auanza dopò l'incorso naufragio. Sei il secondo battesimo, ch'in vece d'acqua, per cui n'astergi, e purifichi, te fur concesse le lagrime; sei l'aita, oue la paglia di uien frumento eletto, da riponerli nel granaio del Paradiso; sei l'ampio, e comune asilo, oue ricorran i peccatori, & i giusti: e di donde non rapì
al-

alcuno la morte, ch' anzi la gloria, che 'l supplicio non meritasse; sei calle angusto, ma fido glorioso, che ne conduce alla vita; l'vfo mai sempre aperto per la salute; lo scalpello, che per la fabbrica del Cielo raffina, & assetta le pietre: l'vnguento corrosivo; la mirra eletta, che non sol ne guarisce, ma ne preferua dalla putredine: il collirio, ch' à la mente restituisce la vista: il mistico Pelicano, che col suo proprio sangue richiama i polli da morte à vita; l'altare dell'holocausto, entro al cui seno si bruggia il cor contrito, e' l' mar di bronzo, oue nel Tempio da' Sacerdoti eran lavate le vittime.

Sono tuoi vati l'indurre all'huomo noua sembianza; il seruirgli per mezzo del suo bramato riscatto; il discoprirgli le insidie de' suoi più fieri nemici; il fargli schermo da quei flagelli, che meritaua per le cômessa sceleratezze; e' l'riuocar la sentenza datagli contro dell'eterna dannatione.

Tù plachi l'ira di Dio; debelli, e conquisti il cielo; gli fai ardua violenza; e mentre ottien l'intento, ecco che insieme cagioni à gli Angioli noua allegrezza. Tù finalmente, conforme al solito stile, scorgesti, dopò tanti altri, anco il Real Profeta, dalla cascata all'emenda, dalla squalidezza alla luce, dalla noia, alla gioia, dal pianto al canto, dall'infernale proscrittione, alla beata adottione del Cielo; e dall'effere spento carbone, al diuenire acceso, e pretioso carbonchio.

G V E R R A D I D A V I D.

E Ra egli ancor fanciullo, nè solo nò hauea il petto auzzo al peso di smisurata lorica, ma ne pur' anco alla tenera, e delicata sua guancia s'apprestaua dalla prima lanugine morbida benda. Quand' ecco udito, ch' il vantator Filisteo, rimprouerandosi gli Hebrei di neghittosi, e d'imbelli; e veduto, che stava ogni vno sgomentato, & auuilito; oue gli altri s'arretrano, egli intrepido, e confidente s'espone al rischio estremo: e ricorde uole, che'l sangue, non ch' altro bene, in conquisto più geloso, che dell'honor della patria nò s'auuentura, entra in duello con l'orgoglioso nemico, si fa canape attorto, arco versatile, e gra-uandolo di quei strali, che non incude, ò martello, ma'l fiume gli somministra, colpiscelo nella frôte, l'atterra all'imo suolo, gli dà funesta morte, e fa che tosto l'amato popolo dallo spauêto, e horrore; dalla confusione, & insulti, passi à gli applausi, & à gli tripudii, ch'à nobili vincitori sono douuti; e come che'l ricolmo di tutto quanto l'honore ben ragioneuolmente all'inuitto Garzone se rislettua, vedi che'l choro di vaghe Damigelle venutogli all'incontro, come à liberatore della patria in paragon di Saule, dice con suoni, e canti.

Saul percussit mille, & David decem millia.

Ecco huom, che sciolti hà nostri piè dal laccio,

Ecco il Campion, che col fulmineo braccio

Mille

Mille guerrieri, e mille, e mille hà spenti.

Quando sol mille il Rege nostro à terra

Cader n' hà fatto in guerra.

Campion ch' auuezzo à pasturar gli armenti,

Quasi Lupo ha fugate armate genti.

MONDO DESERTO.

INsegna Tertulliano, che'l Mòdo è vn deserto artificio, horrido, & inculto; c' hà penuria d'acque, scarchezza di viuieri, molestia di spine, e bronchi, insidie di masnadieri, estremi rischi di velenosi serpenti, e mortali assalti di ferocissime belue. Questo è il deserto, oue s' odono sì frequenti le mormorationi, e i rimbrotti, oue rimangono incirconcisi gli stessi Hebrei: oue è mādato il Capro emissario per l'espiation delle colpe: oue à non picciola merauiglia si può recare, che la nostra anima, trà le lagune de' vitij, trà l'lezza de' peccati, a guisa di picciola verga, d'odorato fumo nè vada in alto. Et oue in somma, la mistica figliuola di Ieste, mentre troppo intempestiua, & infauista, s'incontra nel vincitore, e si fa à sè stessa nuntia di morte, ha da piangere le sue suenture, che perciò anco Sāto Agostino chiamò il Mondo, Valle di lagrime; e l'apprese per sorte dal nostro David, mentre che disse, *Ascensione in corde suo disposuit in valle lachrymarum, in loco quem posuit.*

Ad Hilario, & Clemente Alessandrino, parue che'l mare fusse agiatissimo geroglifico di questo Mondo, sempre vario, sempre infido, che la

bonaccia volge fouente in rapide, e cruccioſe tempeſte; c'hà le ſue Scille, e Cariddi; cui non mancano le ſeccagne, non l'ingombro de' venti, non la perfidia de' Corſali; che ſottogiace all'inſidie delle maligne, & artiſcioſe Sirene; oue i miſeri peſciolini non poſſono ſchermirſi dall'ingordigia de' grandi; & oue queſti, e quelli ſono (per ordinario) preda, e mercede de' peſcatori,

Il Mondo (ſenza dubio) è quello, ch' à guiſa del mare, con l'ineſauſto tributo di tãta copia d'acque dolci, che ſono i ſuoi diletti, non mai ſi radolciſce, c'hà iſſuſſo, & il reſluſſo delle perpetue ſue vicende, ch'eſſendo falſo di ſua natura in vece di ſmorzare, viè più n'accende la ſete, e ſ'alcuno tal'hora parrà di rallentarſela, ecco che in breue (ſicome diſſe la Sapienza humana-
ta) Sitiet iterum.

Se tutto ciò non baſta à moſtrar, che tra noi non ci ſian veri beni, & in conſeguenza, che qui niun mortale poſſa fruir verace, & adeguata quiete, veniamo all'atto pratico, e conſultianne l'eſperienza. Et ecco ſicuramente, ch'in queſta Mondana Academia, che non hà libro di vita, in queſta republica di ciechi, oue ſtiam ſempre al buio: in queſto palaggio d'incanti, oue à guiſa d'ebberi, e fanatici ſian raggirati, e ſcherniti, altro non ſi ritroua, che vera aſprezza, falſa giocondità, dolor certo, dubbioſa ſpeme, tedio continuo, interrotto ſolleuamento, riſtoto inefficace, ri-poſo mal ſicuro, e piacere non ſolo ſcarſo, ma ſcia-

pi-

pito, nauseoso, e ripieno d'amaritudine.

Quiui l'ingresso è cecità, & obliuione; il progresso stenti, e trauagli, il fine angoscia, & horrore: Qui tanti morbi, tante fatiche, tanti rischi, e sollecitudini; tante angoscie, & oppressioni. Qui regnan per ogni lato ramarichi, e cordogli; il tutto è pieno di lacci; il tutto è lubrico, e rovinoso; Se ci spargono amare lagrime; se ci odourli, e querele: se ci sta in lutto, & afflittione; e da' frequenti colpi di morte, se ci patiscono delle perdite estreme, & irreparabili.

FIORE CADVCO.

Comparisca pure il fiore in sù la scena de' giardini altiero, e pomposo: Faccia di sè stesso vaga, e diletteuole mostra; sia odorifero, e colorito à sua posta; Vezzeggilo quanto gli aggrada amoroso zefiro, senza, che mano inciuile gli faccia oltraggio; senza, che maligno, & inuidoso ferro il recide, ancorche l'aria perseveri sempre tranquilla, pur in breuissimo tempo, insidiato solamente dalla propria tenerezza, e fragilità, langue tantosto, e si marcisce; che però senza frapporte indugi, nel primo spontar de' fiori è inuitata la Sposa dal suo Amante celestiale, mentre che dice, *Flores apparuerunt in terra nostra*; quasi ogni picciola dimoretta sarebbe stata bastante ad innolar loro ordinaria, e natia bellezza.

R O S A.

Rosa riso d'Amore, cara alle Gratie, diletta a gli Sposi, preggio della nouella stagione, honor dell'odorifera, e vezzosa famiglia; le cui viuaci porpore imperla cō matutini humori l'Alba nascente: che si fa specchio del Cielo, ch'è felicissima ambasciadrice della Natura, e d'Amore; Quella, che non sì tosto lieta, e baldanzosa hà dispiegato il suo seno, ch'egra, e languente, deposta ogni alterigia, impallidendo i suoi natiui cinabri non par più quella.

V I T A D E L L ' H V O M O .

Ella è vn laberinto d'errori, vna hipocrisia mascherata, vna menzogna ben colorita, vna lotta esposta à mille perigli. Può pareggiarsi all'herba, ma che più tosto sempre more, che viue: è fiuue, ma che abonda d'amare lagrime; è allegrezza, ma vmbatile, e fuggitiua. Se le può con ogni verità dar titolo d'abbondanza, pouera di pouertà, ricca di potenza fiepole, e d'inferma salute: La chiamaremo viaggio librico, e precipitio nascosto; e nauigation perigliosa, che tra i scogli, e seccagine: tra nembi, è caligine: tra fieri mostri, e spietatissimi corsari, hà dubioso il Porto, mal sicure le merci, & oscurissima la tramontana. Potrà assembrarsi à discorde concordia, & insidiosa tregua; à pace infida, ad amista simulata, & à guerra implacabile. Non ci sarà
con-

conteso il dire, ch'in lei vadano precipitosi a scaricare i fiumi infernali; e che Lethe ci lasci la smemoranza di più lieta, e beata vita; Ege-ton-te ci susciti le tempeste della libidine, e de' gli sdegni: da Cocito le si porga il perpetuo pianto: Stige gli appresti l'odii, e le minaccie; & Acheronte le rechi il dolor vano, e l'infruttuosa penitenza: Che di più sia ella vna pazzia ingegnosa, vna garrula debolezza, vn apparecchio d'esequie, & una morte, continuata: one ci crucia la sere di Tantalò, ci sbigottisce la dura cote de' Iapithi, c'ingombra il sasso di Sisifo, ci rode con ogni crudeltà l'Auoltoio di Titio, e ci rag-gira con insopportabil vertigine la ruota d'Is-sione.

C A C C I A.

DIo immortale, e che apparecchio, che vntag-giosa pronisione è quella, che si fa per la presa d'un Cinghiale, d'un Capriolo, o d'una pic-ciola damma? s'aguzzano gli spiedi, si tendono in diuerse parti le reti, si parano più e più lacci, si conducono alla lascia tanti animosi veltri, e sono cò ordinatissima diligenza disposti ne' propri luoghi gli aguati. Nò ci souuene di quel gio-uanello altrettanto schiuo de' piaceri di Vene-re, quanto seguace, vago di quelli della caccia-trice Diana? E fra tãto la fiera, che spensierata, sicura giaceua nella propria tana, mentre desta dal calpestio, e conosciuto l'arriuò di chi cerca-darle la morte, s'ingegna con la fuga di procac-

ciarsi lo scampo: procaccia insieme a' nemici il piacere, ch'è il più desiderato frutto de' lor disaggi. Tenta ella più, e più strade, e dell'istesse dopò tentatele, ritira il piede, & hor ritorna dōde era dianzi partita, hor quel sentiero, che gli era dispiaciuto elegge per sua salvezza: le par talvolta, che l'erto, e montuoso sia più proposito, & ecco a pena vi s'incamina, che torna alla pianura: nè così tosto vi è giūta, che di bel nuovo se ne sottrahe, e con discordi pensieri, incerte del ricouero, sol certa del periglio scende, e sale, torna, e ritorna, hor lēta, hor frettolosa, hor a sinistra, hor a destra, più non sapendo dare al dubbioso piede legge, ò ritegno. Et in questo mētre la cingono i cacciatori da ogni lato, preuengono con rapidissimo corso, tutti i suoi scāpi, cercano cō alti, e reiterati gridi di sbigottirla, e di dar animo a' cani, acciò la giungano, e la feriscano.

P A V O N E.

PEr conto del Pauone, già sono palesi le glorie, e i preggi della sua ambiziosa vaghezza. Vedilo come in su' l capo se gli erge cristato il cioffo, che il dubbio se gli serua ad vso di diadema, ò di cimiero, non solo non gli detrahe, ma gli accumula egualmēte pompa, e vaghezza. Hà il petto, e gli homeri velati di folta, e morbidissima piuma, nella quale e distēpra i suoi azurri l'Amatisto, & accomuna le sue rose il Rubino, & accozza le sue scintille il Carbonchio, e depone

l'a-

l'amato incendio il Piròpo, e racquieta i suoi cerulei flutti il zaffiro . Qui si preggia d'hauer scritto il suo duolo il Giacinto; qui Adone rinfresca à Venere l'antico pianto: sdegna Clitia di riuolgersi ad altra luce, che à questa; nè più cale à Narciso di cõtendere con altro specchio, per far delle sue bellezze auido, e geloso riscontro.

Spiega sopra tutto il Pauone l'occhiuta, e pòssissima coda, al cui paragone sono vili, e neglette le più famose dipinturè, e di Zeusi, e d'Apelle, e di Parrasio; e l'istessa Iride, se bene.

Mille trahit varios aduerso Sole colores
ci sembrarà à rispetto suo mancheuole, e scolorita; siccome ella.

..... *A noui raggi attorno*
Già vinto il Sol, che riconduce il giorno.
Nel Cielo oscuro vn bel trofeo sospende.

Così di lei altiero, e fastoso trionfa al Pauone con le stellate piume della sua coda.

Quindi non è merauiglia se in ogni tẽpo egli fù giudicato dignissimo delle più care delitie de' Regi; se trouossi prima in Gierusalemme, poscia in Athene ne' puplici spettacoli ricercato con rigido prezzo; e che si come il Rè Salomone hebbe cura, trà l'altre più stimate, e più rare merci cõducesse la sua armata da lõtanissimi lidi anco i Pauoni; così l'grãde Alefsãdro diuicasse sotto nõ lieue supplicio il dar morte à così vago, e pomposo Animale.

FA.

FAVELLA DELL'HUOMO.

FIda armata ministra, che gli serue per l'acia,
 e spada, per celata, e per scudo; sì che desta,
 e sopisce gli affetti, espugna, & edifica le Città,
 conquista le vittorie, placa i tumulti, e sottopone
 al suo imperio ciò che si troua di soggectione
 capace: per lo cui beneficio comunica altrui
 i suoi artificiosi trouati: instituisce le mani
 de gli operari, riduce gli huomini nelle città,
 infiamma i compatrioti ad intraprendere con fatica
 tra di loro à proportion ripartita imprese
 di molto solleuamento, e tratta quei negotij, che
 giornalmente sono alla vita di molta necessità.
 Laonde se ci hà fatto scorgere la Natura di ha-
 uer non solo tenuto vera cura dell'huomo per
 suo governo, & indrizzo, ma cumula solo altresì
 d'esquisitissimi priuilegi per maggioranza, e de-
 litie.

HORTI ESTENSI.

VEde si in alcun lato d'essi il folto, e verdeg-
 giante boschetto, pieno di picciole fiere;
 e di vari augellini, ch'in ricompensa dell'anfata
 libertà, che si godono, innamorano l'aura
 co'soauissimi loro accenti. Altroue si scuopre il
 prato dipinto con infinita varietà di fiori. Celasi
 in altra parte gli antri, commodi à rintuzzare
 gli estiuui incendii, e prontissimi à restituir con-
 vsura le sparse voci. Taccio i laberinti, non dico
 nulla delle strade à comodo, e prospettiuu, cō
 ran-

tanto gran magistero distinte: tralascio le fontane, che co' freschi, e limpidi lor ruscelli per occulti canali in varie guise ripartiti, formano diuersi scherzi; sì che, & improuisamente ingannano, e piaceuolmente lusingano. Qui si disciogliono saltellando in liquide, e viue Perle: lui raccogliendo la lor douitia, assembrano in dilatate faldi specchi d'argento: hora emolatori di bellicoso rimbombo parche dian segno di vicina, e fiera tenzone: hor più tranquilli danno lo spirito all'armonia non sol d'organi, e di sampogne; ma di Filomena, e di Progne.

Sopra tutto egli è stupore il volger gli occhi all'infinita varietà de' gli alberi, ch'alle natiue lor doti, giungono il sourano decoro di straordinario, & incomparabile artificio: siano per nulla il Lauro, il Bussolo, l'Hedera, & il Mirto effigiati in mille sembianze di nauigi con vele, remi, & antenne: di castelli co' ponti, e co' baluardi: d'animali d'ogni sorte, e di tant'altre copiosissime inuentioni: Habbiasi per coltura ordinaria l'esser le mura di frondoso ammanto, quasi di tante tapezzarie da capo à piedi vestite: Non si faccia molta stima de' percolati, che à loggie, e camere rassembrano: Mà che diremo dell'vua vuota di seme? delle rose, che ci porporleggiano à mezzo inuerno? e de' dolcissimi frutti, che nascono su' gl'hispidi, e pungenti frutti? Nò ci colmerà di marauiglia la tanta varietà di pera, fichi, e fosini? Vedere il persico con lo sapor della

noce : I cedri, e i pomi granati di succo temperatissimo trà l'agro, e'l dolce, ch'al palato non può trouarsi cosa più diletteuole : Non ci farà inarcar le ciglia lo scorgere, ch'in vn istesso ramo di vite maturi, l'vna col colore delle ciregie, al tempo ch'altresì le sudette goder si lasciano? E ch'in vn'istesso cespuglio germoglino insieme le rose bianche, e vermiglie; con cento, e mille altre strauaganze, effetti singolarissimi dell'industria, & esquisitezza dell'Arte, senza la quale non solo ne' giardini, ma nell'aperte campagne, ogni albero, & ogni pianta scemarebbe trà breue spatio, d'vtilità, e di vaghezza.

V O L O N T A.

Ella è meno dell'anima; Rocca inuincibile, calamita dell'intelletto, Reina delle potenze base, e principio della lode, fondamento delle virtù, e necessaria circostanza dell'honoratectioni: Porta, alla quale picchia il piùssimo Signore nostro per esser' introdotto nell'anima; Prerogatiua, che nè con gemme, nè con tesori può bilanciarsi; Abisso, che non si colma cò tutti i beni creati: Ricettacolo dell'amore: Holocausto lo più bramato, e'l più gradito da Dio: Potenza, cui altro oggetto non lusinga, fuori, che il bene, che ò sia tale veracemente, ò che ne mostri sembianza, & à cui in somma dopò le dure battaglie di questa vita, è riserbato il premio, e la corona ne' cieli.

ME-

M E M O R I A.

E La memoria madre delle Muse, vètre dell'anima, fido registro degli occhi, paragone del saper nostro, e mezzo necessario dell'eruditione, Promotrice dell'arti, stromèto delle dottrine, libro maestro dell'arredo sciëtifico, fondamento dell'esperieza, sicura guardia de' più nobili abbigliamenti dell'animo, riposto archiuio, e viuace historia di quante opere in tēpo alcuno da mortali eseguite, e Sole splēdidissimo, che sēza suo detrimèto e rischiara, e mātiene tutte le discipline.

H O R O L O G I O.

VEggōsi in sù la cima d'vna torre due huomini di sodo marmo, ò di bronzo, posti al dirimpetto l'vno dell'altro, e'n sù l'humero sinistro dell'vno, e destro dell'altro; pende sospesa vna campana, qual altresì sostenendo entrambi con vna mano, tēgono nell'altra ferrata mazza: nè più di questo si può vedere al di fuori. Celasi dentro della torre la machina con molte ruote, sì, ch'agitata, e sospinta l'vna dell'altra, tutte finalmente da vna prima son mosse, e questa prendendo l'agitamento da due pesi, che son ligati nell'estremità d'vna corda, ne vā con egual misura mai sempre attorno; indi tra determinato interuallo, quasi disciolte, e scompigliate le ruote, cō insolito strepito, & straordinaria velocità van raggirādosi, e tra tātto le già sudette due

fla.

stacue, alterano i lor corpi sù la cāpana, fin tãto, che il numero di questi, adegui quello dell'hore.

G I G L I O.

Succede il Giglio, che con la Rosa nella vaghezza, e nell'uso hà non picciola conuenienza, giungono ambedue così all'oglio, come all'vngueto preggio, e vigore: e se'l decòro di questa può in qualche modo auanzarsi, certo si è solo se s'accompagna col Giglio, che perciò la natura volse quando è nel maggior colmo la stagione delle rose, produrre altresì il Giglio.

Non ritrouo altro fiore, tolcone il Girasole, che sia di questo più rileuato, e sublime; langue per vizzo, onde da vn lato tien chino mai sèpre il capo; Hà dalla parte esteriore quasi da piccioli solchi distinte le sue foglie, delle quali la mole, che dopo angusto principio giunta nel mezo s'era alquanto slargata, ritorna vn'altra volta a racconciarsi nel fine, serbano etiandio tra loro ordinata distanza, e con eguale, e giusto ripieggo, offrono a chi le mira, vago, & ornato cesto.

Ecco poscia come dal concauo seno del giglio si spiccano alcune picciole antenne, che al gambo alabastrino soprapongono, da vna intuora, dorate cime, & alla fraganza delle foglie non si rimangono anch'esse d'aggiunger noua, e soauissima portione.

Suelto il giglio dal materno stelo, non cessa di fiorire, e nel crescere hà quasi le vesti mutatio-
ne,

DESCRIZIONI. MI.

ne, mentre di mano in mano, e con noui colori, & in varie sembianze dalla sua varia grandezza causate se ci appresenta, ma l'ultima è da lui pregiata, e di sommo cādore, come quello che del candidissimo latte di Giunone, fù generato. Onde Martiale tra le cose più candide, alle quali pareggiasse la toga donata da Pathemio cammariero di Diocletiano, rammenta il Giglio quanto dica.

Lilia tu vincis, nec adhuc dilapsa iugusta.

Et Tiburtino monte, quod albet ebur.

Spartanus tibi cedit color, Paphiaq; Columbe,

Cedit Erithraeis eruta gemma vadis.

Beata scuola, felice eruditione, auuenturosa dottrina, oue s'impara quella vita pacifica, uolta di trauagli, è colma di dilitie. Salucifera à gli huomini, honore uole à gli Angioli, e formidabile a' Demoni; vita che solleva la mète, riforma i costumi, modera gli affetti, laua le macchie, purga le passioni, e ci congiunge con Dio. In quelli partici più ch' in quelli d'Athene, s'impara à coltiuar gl'ingegni con celesti precetti, à schiuare i precipitii con sicuro auuedimèto, ad eccitar la fame, con oggetti incorrottibili, & ad appagare i desiderii con beni eterni. Qui è il distretto di chi lottando atterra nemico poderosissimo; qui l'arena, oue dopò il frettoloso prospero corso, s'ottiene il premiò di non più veduta mercede; & il campo, oue à pro di combattenti si riserva la corona d'altro che di alloro, ò di quercia.

GL

GLORIA DI PARADISO.

GLoria, che ragioneuolmente, & è mercede, & è palma; Mercede, che si riferba ad indefessi operari: e Palma, che si concede a legittimi combattenti. Glorie finalmente, ch'è veracissima vita, apparecchiata dal sommo, & eterno bene, a quelli che l'hanno amato di tutto cuore. Vita vitale, vita sicura, vita tranquilla, ch'è santa, mōda, e leggiadra; che nō pauenta di morte, che non proua trauagli, che non conosce malinconia; senza dolore, & ansietà, lontana dalle vicende, da cangiamenti, e mutazioni, oue non è maligno, ch'ordisca frodi, che tenda infidie, che machini tradimenti. Non auuersario, che moua liti, he faccia guerra, che nodrisca seditioni. Vita, oue non è fomite, che ci sospinga al peccato, non oggetto, che ci adeschi alla preuocatione, non vizio, che ci precipiti al fallo, non imbecillità, che coopri alla cascata, oue non s'vdiranno rimprotti, o discordie, ma rendimēti di gratie, ma conformità di voleri, ma vnione d'indissolubile, e fantissima carità. Cessaranno iui gli oltraggi, i danni, le fatiche, gl'incomodi, la vecchiaia, la deformità, la temenza, l'obliuione, i sinistri successi, le solitudini, i rammarichi, le turbolenze, e gli affanni. Ne fian banditi i perigli, i ceppi, le prigioni, le voragini, i precipiti. Iui godrassi l'assolutissima libertà di non peccare, di non morire, e di non star soggetto a tante varie

ne

necessità, che'l viver cotidiano di questa vita richiede: Non ci harà luogo alcuno la tenacità dell'avaritia, il tarlo dell'invidia, il dente della maledicenza, il fango della libidine, il fosco dell'ignoranza, e'l vento dell'ambizione. Iui saranno inesauriti i tesori, immarcescibile la bellezza, perseverante il vigore, incomparabile la dignità, grato il commercio, e prezziatissima l'habitatione. Et in somma iui haremo il corso senza termine, l'vô senza fastidio, l'assietà senza nausea, e la diuersità senza disunione.

DANNI DEL PECCATO.

COl peccato altrettanto cominciò la volontà nostra ad essere più bramosa dell'interesse, che dell'honesto, più auida dell'apparète gloria, che della soda virtù, più guardinga dell'estraneo e bugiardo grido del volgo, che dell'interno testimonio della sua propria coscienza. Diuenne torbida ne' piaceri, inquietà ne' sospetti, altera negli honori, e cieca negli appetiti. Cāgiossi in piaggia Africana, sempre attonsa per i suoi vili disegni, sempre ferita da' cocētissimi raggi, ch' in lei vibra, e faetta la sfrenata concupiscenza. Restò qual campo di Marte, che fuma sangue, che spira morte, e che bandisce dal suo distretto la pacifica oliua. Sembrò maritimo golfo, vasto, & ondeggiante, e che non solo nō ha porto sicuro da ricourare, ma che da' lidi istessi auuien, che s'allontani per infinito interuallo. Ri-

H ma-

mafe priua di quell'altiera fua maeflà, e fcacciata dall'alto trono, fù aftratta di fopporre i falci del fuo dominio, sì che poi l'huomo in duriffima feruitù rifofointo, e condotto dice fovente: *Video meliora, prohoq; deteriora fequor*, e cō S. Paolo: *Non quod volo bonum, hoc facio, fed quod nolo malum hoc ago*. E con S. Agofino: *Supirabam ligatus, non ferro aliquo, fed mea ferrea uolūtate. Velle mentis tenebat inimici, & inde mihi catenā fecerat.*

DEL PECCATO.

DEnfa caligine, che rēde al piede dubbiofo, & incerto il camino, & à gli occhi difficile il discernere, e rauuifare gli oggetti, ch'egli hà d'intorno: Abiffo, dal cui feno per immenfa profondità, nō poffa da sè fteffo, dopò il lubrico precipitio, trouar alcuno l'ufcita; turbine impetuofo, che sbarbi l'antiche felue, & abbatta da' fōdamenti i più fourani edifici: Tempefta horrida, e fmifurata, ch'infra i monti dell'onde, e fdrucifca, e fommerga ogni ben fodo nauigio: Serpe, il cui uelenofo dente, rechi à chi nel trafitto irreparabile la rouina: Belua, che con lo fguardo, nō che col fremito sbigottifca, e con l'vnglia t'atterri, e con le zanne in mille pezzi te sbrani; Piaga fucida, e puzzolēte, che nō guarifca per man d'humano maefiro: Pazzia, che nè raffrenino ceppi, e catene, nè rintuzzi virtù d'Elleboro: E malia, ch'in vn batter d'occhio in Bruto ci dihumani. Quefte fono tutte fimilitudini, ch'efprimono il peccato, ma non l'efprimono intieramente.

DEL-

DELLA MALA LINGVA.

LA lingua in somma è quella, ch'incanta, & infida riueli gli altrui secreti; ch'inuola, & ritorsa borbotta de' gli altrui beni; che maligna, & infellonita ci deturpa, e cõtamina il limpido della fama; ch'interessata, & vile adula, ancorche conosca esser l'altrui attioni, anzi biasmeuoli, c'honorate; ch'ingrata, & insaziabile, quanto crebbero in maggior colmo i riceuuti fauori, tanto più a freno sciolto si lagna, e si ramarica; e che fin col silenzio, oue a ronescio richiederà il bisogno l'appoggio de' suoi accenti, ne reca scorno, & oltraggi. Ella è, che morde, mentre susurra; che trafigge, quantunque volta la sua odiosa faretra rifonde motti, & irronci, che sbrana, & ingoia con l'imposture, ch'annoda, e non può annodarsi, che sdruc-ciola, nè ci è mezzo onde sia ageuole il rattenerla, che semina discordie, mette risse, e contentioni, rubba gli amici, moltiplica gl'inimici, cõculca i fregi più riguardeuoli de' nostri humani affari, non perdona gli absenti, danneggia chi gli è da presso, esecranda in se stessa, pernitirosa al prossimo, & empia verso d'Iddio. Dal canal della lingua, non meno, che da Cocito, da Flegetonte, e da Stige i sulfurei accesi globi d'inestinguibile fiamma sgorgono a più potere le sacrileghe bestemmie, i perfidi tradimenti, l'impudiche narrati-
oni, l'inditiose calunnie, e i falsi testimonij. Ella è,

ch'armò gl'iracondi delle lor' onte, e minaccie:
 ch'apprestò a' Parafiti le adolationi, e sbeffeg-
 giamenti; ministrò a' gli otiosi le fauole, e i stolti-
 loqui; diede a' pregiuri l'infedeltà, e le mentire;
 & innigori gl'elbaggioli con le prouocationi, e
 co' vanti. *Sarà dunque la lingua; perche non*
potremo chiamarla perfida; & impura? gonfia, e
*maluaggia? instabile, e scelerata? cruda, ed em-
 pia? pestilenta? & esecranda? e sì in consequen-*
za, che ella sia l'organo il più cattiuo, il più reo,
& peruerso, non che il più lubrico, e periglioso,
che nella mole di questo mondo picciolo sia re-
gistrato? e che meriti, che si stima Demonio, e no
Fortuna, come da gli Egizij nel sacrificare ad
Harpocrate, cumulatualmente vana chiamata?

• • • • • M O R M O R A T O R E • • • • •

L maledicenza di contumace d'ingegno,
 gonfia di propria riputacione; suoto d'ogni
 costume, pieno di superbia, e di arroganza, che ac-
 modestia dall'offese, nè vergogna de' malefici,
 nè temenza dall'imposture può rattenere; ch'in-
 uidi a i buoni, seconda gli scelerati, non istima
 superiori, supplanza chi gli è vguale, sprezza, e
 conculca gl'inferiori; e' ha il suoto per la liuidaz-
 za del petto, l'actiaio per le punture nella lin-
 gua; e' il veleno per l'infamia nelle parole. *Hor*
questo tale, e' ben non machina, che non opra?
Egli è, ch'al pari, conculca, & oltraggia le cose
*sacre, e profano; che riuela con danno, e strama-
 più*

più riposti segreti, che sfuggere a più potere le
 non colpabili debolezze; che giudica, e condan-
 na i non provati mistatti, e che deride e beffeg-
 gia i non volgari dipotramenti. Egli è che, conie-
 gend' diminuisce le meritate altrui lodi; che ca-
 uilla, e distorce i conquistati trofei: che conta-
 mina, e dishonora le paragonate azioni; odio-
 so a' vini, spietato a' morti, perfido a' compagni,
 ingrato a' benefattori; iniquo a' forestieri; e dis-
 leale a' gli amici: Egli è il secundario delle ziza-
 rie; il promotore dell'inimicizie, il sovversore
 de' nostri humani commerti; s'è pugnello del
 Diavolo; ch'impiega le rouine del prossimo a
 propria esaltatione, i fallimenti a ricchezza, il
 biasimo a trofeo, o'l funerale, ed a tomba a pos-
 sesso d'immortalità, e di gloria.

ARCO BALENO.

Spiegasi dopo lunga, e noiosa pioggia su per
 l'anfiteatro dell'aere l'Arco Baleno, raro
 trofeo delle conquiste tempeste, prova infallibi-
 le della simmetria de' gli Elementi, e singolare
 opificio infra le tele di tenue nube con i colori
 di pura lacépennelleggiato, & espresso. Vedilo,
 che se ci offre quasi ponte sublime, onde rieda
 vittorioso a' salleggiare i mortali, quel chiaro al-
 mo pianeta, ch'è sovrastante del giorno; Vedilo
 che col verde de' suoi eletti smeraldi nodrisce
 le speranze; col rosso porporeggiante desta, &
 infiamma gli affetti; col dorato de' soprafini co-

pari ne lusinga i pensieri, e col torchino, ch'inuola à i globi etherci, non che à i cerulei flutti ne preferua da rischiare siccome di lui la maestra Natura si preggia nel produrlo: così, e la mente humana stupisce nel contèplarlo, e l'arte si sgomenta nell'esprimerlo, & emolarlo. Vedilo insomma non meno adorno di vaghe preeminenze, che colmo, & arricchito di mirauiglie, & effetti; & ad ogni modo i tre fanciulli Hebrei entro l'accesa tomba della fornace di Babilonia, non l'imitano all'assemblea con l'altre creature a benedire il Signore: ci chiamano la notte, che quasi vedoua sconsolata di nero manto s'inuolue; non si accommiatano i folgori, e le più crude Beluc, e n'accommiatan l'Arco Baleno sì luminoso, e benefico? Forse, ch'instabile, e fuggitiuo, quanto egli appare improuiso, tanto in vn batter d'occhio s'esinanisce, e dilegua? ouero perche suppone scompigli, e turbulenze, nè senza passata noia, infra l'altiere piagge di questo nostro orizzonte, può ripartir le sue gioie:

F E D E.

Questa è la pietra, oue Giacobbe fattafila si guanciaie, sopi le stâche membra, e vidde in sonno la scala, alla cui sommità staua appoggiato il Signore, e per i cui scalini ascendeano, e discendeano gli Angioli santi. Questa è la nube opaca, e la colonna di fuoco, che nel deserto di questo Mondo, infra i trauagli, e i contenti,

ne

DESCRITTIONI. 119

ne scorgono alla Patria: & è la verga, ch' intinta al fauo di miele, e poi gustata da Gionata, l'auualorò di forze, & in ambedue gl'occhi gli restorò la luce hormai fienole, & abbagliata.

Alla Fede si reca l'esser l'Alba ridente del vero Sol di Giustitia, ch'al giorno della patria, come amata foriera disgombrando le tenebre, porge opportuna le mosse. Ella è lo specchio enimmatico, il libro vergato à cifre, che non le intende, chi non le crede, la secretaria del cielo, l'interprete di Dio, & il sangue della speranza: seco, o s'alleano, o se dispensano le leggi della Natura, non sarà che l'astringa esperienza creata; e le sia meta angusta, le sia confine troppo ristretto quell'orizzonte, ch'all'intelletto, suole prescriuer la ragione.

Ella può calpestrare gli insidiosi, e maligni draghi, & arrestare gli scatenati, e ferocissimi leoni: dirà al mōte, che cangi luogo, & egli obediante n'anderà altrone: Potrà scacciare i Demonii da' corpi obsessi: fauellerà in nuoui, e diffusati linguaggi. Sgombrerà lungi da se i serpenti: Il veleno gli riuscirà salutare: guarirà qualsiasi voglia sorte d'infermità: se gli renderà sotto i piedi sode, e calcabile l'onda; l'ardore della fornace gli somministrerà refrigerio: dinerrà rispetto suo ottuso, e rintuzzato il taglio d'ogni acuta, e pungentissima spada: Porrà in fuga gli squadroni de' nemici, e fin dall'imo abisso riuocherà à suo senno l'anime defonti.

L'AMOR DI VINO.

L'Amor Divino è vera vita, e pura fiamma, tranquilla pace, sacro, e beato incendio. Ha per compagna la Speranza diuina; per iscorrea il sommo bene, per esca la bellezza, ma bellezza increata: per manto vn lume di sandidissimi, & incomparabili raggi contesto, per contrasegno l'opete virtuose; per i scalini, che tra di loro di mano in mano s'auanzano, l'astergere, il rischiarare, e l'vair in intimatamente, per albergo, e ricouero, la circonferenza dell'infinito; per termine, e per fine, l'eterna fruitione.

Egli è, al parer de' Savi, efficace ne' desiderii, pudico ne' pensieri, & heroico nell'attioni; che generoso promette, verace attende quel ch'ha promesso: prodigo sparge non ch' esibisce; e dando al cuore più assai di quello, che può capire, non vuol però, che gli basti, nè che già pago, e satollo, più non gli chieda.

Non ci è confine, che lo rattenga: non orizzonte, che gli prescriua lo sguardo: ma agile, impetuoso, vede, vola, e trascorre più rapido del pensiero; ch'è lo fuelto, e natiuo raggio d'ogni creato intelletto, nell'ergerfi al suo bene, tutto si lascia à dietro, quasi mole infingarda, questo Vniuerso. Egli è che col magistero perfettiona i disegni, con la prontezza rassoda, & affina il volere; con gl'influssi delle sue gracie inuigorisce le forze, con la gloria temprà gli ardori, e con le
pal-

palme, rimunerà le vittorie. A lui còmienti l'offer fonte inesaurito, onde deriva la moderation degli effetti, il freno de' gli appetiti da perspicacia della mente, la candidezza de' suoi costumi, e'l pregiato conquisto de' gli habiti virtuosì.

Per mezzo di questo Amore s'ottiene efficacemente l'indirizzo de' gli affari, l'eminenza delle virtù, la dignità de' meriti, e la ragione verace d'instabile ricompensa. Egli è feruido, & impetuoso nella commotione dell'animo: acuto, e perspicace nel discernimento de' partiti; copioso, & inesaurito nella varietà de' successi; stupendo, & incomparabile nell'opificio de' diletti; fedele, e sicurissimo nell'intiero possesso del sòmo bene.

A M O R P R O F A N O.

L'Amor profano è dolce male, cieco ardore, fiamma vorace, veleno ascoso, morte piaceuole, e lusinghiera. Egli è vn grato supplicio, rassembra amara dolcezza, s'agguaglia a febre frenetica, può chiamarsi furor estremo, e piaga, & infirmità, che non guariscono facilmente.

L'Amor profano è giogo immenso, inestricabile laberinto, nodo, che più lo stringi, quãto più cerchi con ire, e sdegni di rallètarlo: e rete aperta all'ingresso, mai sempre chiusa all'uscita; tempesta, che sol finisce in disperato naufragio; militia, che dà per soldo la morte; prole nodrita d'affanni, e di scòtenti: tiranno, che viè più sempre s'incrudelisce, & inaspra: e carnefice dispie-

ta-

tato, che giorno, e notte non cessa di tormentare.

Egli è l'error de' sensi, l'offuscamento della ragione, il bando della quiete, l'oblio de' giuramenti, la Cadida della giustizia, il turbine delle leggi, l'Euripo de' inganni, la voragine de' meriti, il rogo della fama, lo scoglio dell'honestà, la sirtè dell'amicitia, e l'infortunio maggiore, ch'in questa vita si proua.

Nella fucina di questo Amore si temprano gl'ingiusti sdegni, le false sospicioni, i gravissimi torti, l'estreme gelosie, le crucciose repulse, l'onte, & i dispetti implacabili, e vane, & infide triegues atroci, e fiere vendette.

Delle di lui malie sono effetti le metamorfosi, i prodigi, e le stravaganze mai nō più vdite. Questi è, ch'accende altrui nelle netti più affiderate, e più alpestri, e l'agghiaccia dentro à le fiamme, ancorche siano di Mongibello; ch'elice da vn cuore istesso tepidezza, & ira; humiltà, & orgoglio; timore, & ardimento: pace, e guerra, palma, e sconfitta, che cangia il desiderio in timida, e fugace damma; il pensiero in crudo, e spietato carnefice; i sospiri in loquaci, e viuacissimi accetti; il petto in vasta, e perpetua fornace, e l'anima, hora in destinato bersaglio, hora in votino Tèpio, hora in periglioso golfo, hora in micidiale, steccato. Egli è, che nutre la mente di desiderii, ch'a' nascenti desiderii porge per esca le dubbiose speranze, che fomenta le speranze con vanità, & errori, e promoue gli errori con ostinazione,

ne, e fiera. E finalmente dalle scuole di quest' Amore s'apprende a proprio costo.

Gire, e restarsi; e nel restar partire.

Partir senz' alma, e gir con l'alma altrui.

Languir, dolersi, e non saper di cui,

E morir di dolor senza morire.

D E M O N I O.

N On meno il prencipe delle tenebre, il capo de gli Apostati, il primogenito della morte, quella pioggia pestifera, che dalle cataratte del cielo venne in giù rouinosa, quell'Espero dell'ombre eterne, quell'infernal Basilisco, quel Leon rugiente, che sempre vegghia, sempre s'aggira per diuorarci, quella Tigre d'Averno, cruda, implicabile, dispietata, ch'odia la pace, c'ama discordie, e nemistà, per l'interno odio, per l'implacabile antipathia, ch'ha con la Musica, con la Musica se reprime.

H U M I L T A.

Q Vell'Humiltà auuenturosa, che gareggia felicemente con la liberalità di Dio, che nella scala delle virtù consegue il primo grado, ch'è dell'istesse il fonte, e la radice, il vinculo, & il sostegno a cui si reca l'esser l'aurora del giorno della gratia, il paraninfo delle castissime nozze dell'anima con Dio: la disposition migliore, che debba vnqua richiedersi per forme sopranaturali, il vacuo, che tutto s'empie de' tesori spirituali, e la misura della grandezza, che da a kun-

viatore può conseguirsì nel Cielo. Quella, per cui si scampa da' lacci del Diauolo, ch'è scura dalle faette, che feriscono gli eccelsi monti, che smorza il diuin furore, e ne spalanca le porte del Paradiso. Quell'Humiltà gradita il cui sicuro imperio non teme di precipitare, c'ha fatto ripiedi il mondano fausto, che trionfa perdendo, e ch' invece d'inalborare, abbassa le bandiere, e qual famoso Anteo guerreggiando co' vili, mentre s'Abbassa, & atterrate vengono somministrato nouelle forze. Quella, che il Padre Santo Agostino volle chiamare: *Medicinam omnibus consulentem, omnia tumentia comprimentem, omnia tabescentia reficientem, omnia deprauata corrigentem, & omnia superflua rescantem*. Quella, che quanto più si deprime, quanto ne va più il centro: tanto in maggior altezza si viene ad ergere: potche.

Sic pila dum teritur ad altum resurgit in altum,

Et magis exurgit, quò magis unda cadit.

S. P E R A N Z A.

S Peranza cara, che scemi la fatica, ageugli i perigli, superi le difficoltà, vinci tedio, resocilli lo smarrimento, aspetti le vicende, e sollevi la debolezza. Che somministri nella fatica le forze, ne' perigli il coraggio, nelle difficoltà i ripieghi, l'atacrità nel tedio, il ristoro nello smarrimento, la difesa ne gli oltraggi, e l'efficace energia nelle più infime, e più depresse debolezze.

Spes facit ut, videat cum terras undique nullas,

Naufragus in medijs brachia iacet aquis.

Hac

*Hæc facit, ut uideat fessor quoq; compede victus,
Liberaque à ferro crura futura putet.*

*Sapè aliquem sollers Medicorum turba reliquit,
Nec spes huic uena deficiente cadit.*

Tu sei la più commune, la più dolce, e più necessaria d'ogni altra cosa, che non inuecchi giamai, che fino all'ultimo respiro, te fai compagna dell'huomo: tu sei l' mezzo proportionato per impetrar le richieste: aureo reclinatorio, sicura scala, piombo infallibile da argere fino al Cielo l'edificio spirituale; & al cui occhio viuace, altro, che l' bene non può proporsi in ogetto.

V E R I T À.

Questa è quella Virtù, che nel giroglifico del Persico congiunto ad vna delle sue foglie, uenia rappresentata; e ciò a fine d'insinuarci, che la lingua non sempre douea accoppiarsi col cuore. Quella, ch' appo gli antichi Romani, nell'impratto dell'istesso cuore, da dorati fili pendente, ornaua il petto de' nobili fanciulli, in segno, che la Verità à persone ingenue, sin da' primi anni conuiensi. Quella, che nell'Egitto era l'insegna da riconoscere i Magistrati, a' quali in pretiosa gemma di lucido zaffiro scolpita, pèdea altrettanto dal collo, essendo, che la giustitia prede e l'essere, e l'energia dall'appoggio, e commercio della Verità. E quella, ch' in sembiàza di leggiadrissima Donzella, fù da Fidia in mezzo alla statua dell'Amore, e dell'Honore effigiata, e ri-

po-

posta, acciò indi si raccogliesse; e che cōpagnia così eletta, così cara, & ambita, ad altra fuor, che alla Verità non si dene; e che cōme la fede de gli huòmini è partorita dalla verità; così l'Amore la nodrisce, e la sostenta l'Honore.

E s'egli è lecito di ritogliere l'oro delle pellegrine eruditioni, & vtili documenti dalle mani de gli Egittii, che sono i Sauì del Mondo: Già sappian, ch' i Poeti chiamarono la Verità figlia di Gioue, e cōmensale de gli Dei, e la constituirono per vna delle due Nodrici d' Apollo, Anassagora meritò dopò morte, che gli fusse eretto vn' altare con l' inscrizione della Verità, per esserne stato in vita gelosissimo defensore. Homero disse, ch' egli abborriua come le porte dell' inferno quelle parole, che non fussero fide relatrici del vero. Eschilo, & Euripide insegnarono, che la Verità, anto ricercata, & ad onta di chi cercasse nasconderla, se ci fa incontro Sofocle la chiamò ornamento, e premio dell' huomo giusto; Menandro la riputò sopra ogn' altra cosa poderosissima. Pittagora affermava due essere i doni maggiori cōcessi a gli huomini da gli Dei, l'abbracciare la Verità, e l' fare altrui beneficii, Platone chiamolla origine d' ogni bene, Aristotele ne fa più conto, che de gli stessi Maestri; ne s' infinge di dire *Amicus Plato, Amicus Socrates, sed magis amica Veritas*. Giamblico la fa cāpagna di Dio, non men di quello, che sia la luce del Sole.

LIN.

L I N G V A.

PRiilegi esquisiteffimi della *Lingua* giudi-cheremo, ch'ella nò solo sia interprete della mente, e specchio terfo dell'anima: mà valletto della ragione, braccio, e man dell'ingegno, chiave della memoria, ostetrica delle parole, e plettro, onde l'animata lira della bocca rède il suon della voce sì delicato, e soave; che non qual fischio, ò latrato, qual vrlo, qual nitrito strepitoso, rozzo, indistinto appena insinua oscuramente gli affetti, c'habbiam nell'animo dell'odio, dell'amore, dello sdegno, dell'allegrezza; mà con la scorta d'articolate misure, palefa distintamente l'intime passioni, ciò ch'è ben, ciò ch'è male; e quanto nelle pubbliche, e priuate radunanze sia necessario. Con le parole può à suo bell'agio la lingua reggere la famiglia, condurre à bramato fine l'ambasceria, promouere gli alti cōfigli, farsi arbitro de gli stati, e ne' congressi di perigliosa battaglia render più pròde, & inuitte l'armate schiere. Chi condisce i conuiti al pari d'ogni altro intingolo, & esquisiteffo licore? la soauità della lingua. Chi fra le noie di lunghi, e perigliosi viaggi appresta a' passeggiar, le più morbide, e gradite lettiche? la fecondia della lingua, che è concesso il diuisar gli encomii, e t'ergere a' altrui meriti i tèpli de gli elogi, & i colossi de' panegirici? al magistero della lingua. Con qual mezzo più efficace, riconoscendosi i propri falli,

falli, può ottenersi tosto il desiato perdono; e re-
dendo de' benefici ricevuti non solo à gli hu-
mini, ma à Dio stesso la ricompensa delle don-
te gratie; possiamo insieme renderci degni di
più nobilitate più releuati fauori? con l'ossequio
della lingua. La lingua edifica le Città, cingen-
dole di muraglia; congiunge gli animi discordan-
ti, ponendo fine alle nemicitie: Allieua felicemē-
te la prole, auuezzandola per la traccia delle
virtuose attioni: Conquista le vittorie, assicurā-
dole da nemici; che riuniti di bel nuouo, co' no-
no sforzo non lo conturbino; e custodisce illi-
bata la preminenza, l'imperio; che per diuin
decreto sapiamo, che s'appartiene alla parte
superiore dell'Anima. A questi sì eccelsi effetti
hebbes la mira l'antiche fauole, hor d'Anfione,
che diè col suon della Lingua viuace spirito al-
le pietre per l'edifio di Tebe. Hor d'Hercole,
dalla cui bocca si vedeuano palesemente vscir
picciola catenetta, onde non picciola schiera
d'huomini dietro auauca si conduceua. Et hor
d'Arione, che sin le maritime belue ritrouò
pronte per lo scampo della sua vita;

Queste prodezze, questi prodigi diero legiti-
ma occasione a chi vantando disse.

Sonui dardi vscian d'a' labbri miei,

Quando sì dolce à dir le labbra apria.

E con la voce, e con la lingua mia,

Più che altri con spada, un tempo fei.

Et in vero, che non ci è cosa nell'Vniuerso, o

cir-

circondata da rischi, ò impedita da difficoltà, ò difesa da pertinace custodia che la lingua, col suo impeto manierofo, co' fuoi fatali affalti non debelli, e consegna; ond' a ragione vien domandata e spada, e claua, e falce, che trafigge, schiaccia, e recide. Vien detta e fulmine, che quì abbatte, e torrente ch'altroue inonda; e face splèdida, ch'accommiata l'atra caligine d'ogni fupina, & odiosa ignorāza; e timone, che'l nauigio de gl'intimi penfieri, fcorge ficuro al porto de' più graditi fucceffi.

C O R T E G G I A N I.

MA fopra tutti vien la bugia praticata da' Corteggiani cattrui, e con vanto maggiore, di quel che facciano gli altri. Quetti, sèza contefa, fon gli Architetti più segnalati, fabbri più ingegnofi, e più fcaltri della Bugia; la fanno non fol trouare, ma aflettare, e condire; ne fanno intingoli, n'apprestan manicharetti, l'apparecchiano col dolce delle lodi, con l'aere delle rampogne, col graffo dell'adolationi, e cò l'aromatico dell'hipocrifia: l'ufano a paffo intiero nò men di quello, che Paolo Emilio fea del Cinghiale, ch'appariffa hor humile, hor baldāzofa, fe non preualle fcouerta, fan che ritorni bندات: fe poco giouò loro in rigido altiero ciglio, s'adoprano ch'appariffa tutta piaceuole, e manierofo, & infu con filentio la fan loquace, e brigante.

L'esser Coruo, e parer Cigno,

Non hauere, e mostrar fede,

Parer santi: à chi gli vede,

E serbare il cor maligno

Con vn ghigno.

Il mostrar per bianco il nero,

Il coprir col falso il vero,

Il mentir parole, e panni

Opre son de' loro inganni.

Questi sono i famosissimi Giani delle due faccie, non per prudenza, ma per maluagità, e doppiezza: Questi, i Pardi, ch'in vece di pelle, hanno il cuor ricoccato, quasi cō tante macchie d'astuti, & insidiosi ripieghi: Questi, le Sepie, che col soliginoso liquore del lor mētito procedere, tingono l'acque de' gli humani commertii: Questi, le garrule Piche, altre tanto nere nel tergo, quāto bianche nel petto, già ch'in essi mai non s'accordano gli effetti con le proferte. Questi i marini Prothei, che cangian sempre sembiante: Questi, gli aerei Camaleoti, che cō ppetua varietà promouono le loro liuide metamorfosi. E finalmente in questi più che in altri, campeggiano le vane prospettine, ch'al paragone del tatto, riescono mai sempre priue di realtà, e di subsistenza.

O R O.

COn l'oro s'ottiene tra gli huomini del Mondo l'esentione dalle leggi, il perdono de' misfatti, e'l buon nome dalle maluaggie opere.

tationi. Fuggono le dignità dalle case de' poveri, non meritano più di sedere vicino à i Crassi, i Curtii, & i Fabritij; & oue occorre, che comparisca il Samio Policrate, non haurà luogo l'Artico Aristide: Sono hormai riceuti per oracolo quei versi Horatiani.

..... *omnis enim res*
Virtus, fama, decus, diuina, humanaq; pulchris
Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit fortis, iustus, sapiensq; etiā & Rex.
 All'oro obedisce il tutto, nō ci è disegno, che no'l fortisca; non difficoltà che non l'appiani; nō partito, che no'l conchiuda. L'oro è, che penetra i più secreti concludi; che trapassa con incompabile agevolezza i più scotcesi Appennini; che giunge alle rocce più inaccessibili; he smantella le più munite fortezze; Che diffora le più custodite pudicitie; che corrompa, & infellonisca la data fede; & induce ad ogni esecrando, e grauissimo eccesso. *Sentiam Properitio.*
Auro pulsa fides, auro venalia iura;
Aurum lex sequitur; mox sine lege pudor.

B O M B I C E.

E' Il Bombice annouerato tra l'altre specie di vermi, di corpo tenuissimo, disseio con sette anella, per ciascheduno de' quali vedi sparse picciole macchie: Sorti'l colore non solo biondo, ma candido, e cinericio. Ha quattordici piedi, & in su'l dorso se gli distende diritta linea

ch'inchina al fosco. Il cefso l'han tutti eguale, nè da gli occhi si raccorrà differenza, percioche ad vn modo stesso, e nerisè grandi potremo in tutti distinguerli. Oue è il Bombice ben pasciuto della foglia del Moro, poggia su' ramoscelli per questo fine disposti, & iui a guisa di Ragno, mandando fuor della bocca, quanto col cibo hauea aggregato nell'aluo, lo fila in stame, d'aureo colore, ch'è altrettanto sottile, quanto ben sodo, & in breue con esquisito artificio ne tesse, e ne compone, dirò stanza, ò feretro, nido, ò sepolcro, che nella forma, e nella grandezza, non differisce dall'ouo. Finito ch'egli ha'l lauoro s'inuolue, si rinchiude, e posa dentro a letto cotanto morbido, vago, e pregiato; oue ò che more, che riuscirne con l'ale, dopo'l giro d'alquanti mesi baldanzosetta Farfalla; ò se non more, ve s'adormenta, acciò'l piaceuol sonno in maggior copia lo fecondi; sì, ch'indiposcia volando, ne lasci del suo seme copia maggiore.

Il suo ingoglio con acqua tepida solamente si scioglie, e si distesse; e'l filo, ò per dir meglio la seta, già inaspata, ouero ritorta, dopo i diuersi colori, con i quali ci è a grado di tingerla, si ripartisce, e lauora; sì c'hormai non ci è luogo sacro, ò profano, non huomo, ancorche di mediocre conditione, che non ne vada addobbato.

A R C O B A L E N O.

IN su'l cessar della pioggia, e delle grandini, dopò che taccion le rauche, e spauentevoli

tom-

trōbe de' tuoni; nell'arrestarsi i fulmini, & i baleni, ecco si spiega tra le reliquie delle rugiade nubi l'Arco Baleno, ch'è l'allegrezza dalla Natura, la simmetria de' gli Elementi, il caduceo dell'aere, il segno della pace, l'araldo della vicina serenità, il triōfo dell'insolite nubi contro del Sole, mentre questi non l'hà potuto interamente discorrere; e ch'altrettanto.

Mille trahit varios aduerso Sole colores.

Ch'è non sol vago a gli occhi, ma imperscrutabile all'intelletto per ragion della figura, del sito, del tempo, de' prognostici, e di tanti altri particolari accidenti. Già che se consideri la sua figura, ella hora è semplice, hor raddoppiata; spesso è viua, spesso languente; in vn tempo se ci offre intiero, & in vn' altro scemo, e manchevole; così per conto del sito, lo vedrai & eleuato, e depresso; e vicino, e lontano; & a sinistra, & a destra. Se cerchi'l tēpo, ecco, ch'egli nell'equinoctio dell'Autunno, se ci dimostra ad ogni hora; l'Estate non appare doppo'l meriggio; e facendo di sè molta copia ne' breuissimi giorni del Verno, nel luogo del solsticio appena si fa vedere. E finalmente se siamo auidi de' prognostici, egli ne' primi albori ripromette pioggia, e'n sù l'Ocasso ci affida, che se ristagnerāo tanto le sfondate vrne delle nubi. Quell'in somma di cui disse l'Ecclesiastico: *Vide arcum, & benedic cū qui fecit illum. Valde speciosus est in splendore suo, gyrauit calum in circuitu glorie; manus excelsi ape-*

ruerunt illum. sì che lo rese imitabile cō ogni altro quantunque singolare, & esquisitissimo magistero. Ma in vero com' è possibile, che si possano ritrarre al vivo quei suoi cerulei zaffiri, quei purpureggianti cinabri, quel suo purgato, e finissimo oro? Troppo altamente ci furono dal sapientissimo Dio accoppiati quei soprafini colori; ceda l'arte, nè si dia vanto d'emolar quella loro distinta confusione; s'abbaglia l'occhio al mirare, non che vacilla la mano all'esprimere, come specchi l'un color dopò l'altro, e come vn' istessa lor commistura, cominciando dall'uniformità, si compisca pian piano in estrema dissomiglianza; benchè mai sempre dal principio infino al fine, ci perseveri uniformemente l'eminentissima esquisitezza.

Non vi è alcun succo d'erba, non lagrima di fiore, non sangue di cochiiglia, ch'agguagli, e di gran lūgha, la vaghezza, l'ardor, la gratia, l'energia, e la limpidezza, che ne' colori dell'Iride si raffigura. Testimonio ne sia Aristide pittore famosissimo di quei suoi tempi, ch'essendosi più d'vna volta prouato di ritrarla, sgomertato al fine di poter con intiera lode toccare il segno, purgò l'audacia, col lasciare a' posteri appena mediocrement abbozzata la sua pittura.

D R A G O.

S'Annouera etiandio tra serpenti il Drago ricinto di sode, & impenetrabili squame: è egli

egli di vdito fortilissimo, di ceffo bieco, d'occhi grandi, e prominenti; che gareggiando nel valore con le gemme, sono anco perspicacissimi; onde da' Poeti sono introdotti a custodire i tesori, e Fidia lo pose vicino al simulacro di Pallade, volendo tacitamente inferire, che le Damigelle debbono con diligentissima cura guardarsi. Hà la bocca ampia, e quasi del continuo aperta; e frà i tre ordini de' suoi denti si scorgono in guisa di cinghiale, l'arrotate sanne, infauto letto della biforcata lingua, non men che l'hanno curua, & adunca; pendegli sotto il mento non sò s'io dica, anzi barba, che vase di rio, e pestifero veleno. L'Ethiopia ne nudre di grandi, sicome ancor l'India là presso'l Gange; Ottavio Augusto ne condusse vno in Roma, ch'era grãde cinquanta braccia. Quei che ricourano tra le paludi, sono più pigri, e neghittosi, e manca loro il cimier; oue gli alpestri per lo còtrario sono, e cristati, e ferocissimi; e così per lo conto del moto alcuni ne van carponi, e rampeggiãdo su'l petto, camminano altri co' piedi, ch'in alcuni furno visti larghi, e scacciati non men di quei dell'Oca.

M A N O.

E Chi sia hoggi sì eloquente, che possi andare spiegando le gloriose insegne, & i molti titoli della Mano? Solo dirò Signori, com'ella è cãdida, e lieue catena dell'alme, che di viuo alabastro risplende; preggio glorioso, e sovrano del

fanciulletto Amore: Albergo sacro de' spiriti vitali, e dolce Egeo, nel di cui placido seno di purissimo latte non si mirano tumidi, & importuni solleuarfi i flutti, e l'onde delle vene, nè scoglio alcun di nodo appare asciutto. Mano, che fatta gemmaio, e dispensiera delle gratie amorose, e toglie, e dona à suo libero volere le gioie, anzi le vite; ella, vince in candore i gigli dell'Alba, e le rose, delle quali fastosa s'inghirlanda l'Aurora; ella, come in viuuo specchio, e terso cristallo non solo manifesta gli affetti di quel core, da cui riceue vita; ma cosa mirabile à dirne il vero anco tutti i pensieri, & i vari moti de gli humani sentimenti, viuacemente dimostra. Quanti sono stati legati da quelli lacci inuisibili, quanti idolatre amorose l'adorarono per suo Dio; quanti spasmarono per questo primo oggetto de gli amorosi ardori. Ella è, Signori, che mostrandosi nel di fuori di bianca neue, nasconde qual Mōgibello cō occulta potenza, e virtù maracolofo il foco, e tiene sopita la fiamma per destarla opportunamente ad accendere, e per tirare soauemente cō dolcissimo inganno i cuori; in cui celato amore tra vna gelida imago, nasconde, e conserua quegli incendii, à cui non bastano gli Oceani istessi smorzarne pur vna minima favilla. In essa quasi in pallida, e fredda cenere, l'alato, e cieco Dio occulta la sua face, persuade senza ragioni, vince senza rigore, e senza catene. Ella, può dirsi, Signori, indica perle del tesoro

ro

ro dell'Huomo; e canidido gelsomino, che vestita ferisce, & arde ignuda; e quante volte, & in quante guise muoue le sue belle, e leggiadrissime dita; tante faette auuenta per sacquare l'anime innamorate; essendo il più delle volte liberale a ferire, & auara in sanare. In somma dirò, com'ella fù al mondo per ministrar al cuore, più viuo ogn' hora, e più vital l'ardore.

S T E L L E .

Ecco apparire, ò Signori, col lucido suo trapunto schierato essercito delle Stelle, che i pauimenti eterni della ricca, e pomposa, anzi splendida reggia del nostro Dio ammantano. freggiano, & adornano. Ecco il drappo ingemmato, in cui la madre de' gli ombrosi orizzonti tacita si raccoglie, e le sue forte, e nere membra di ruggiadoso liquore inuolge aspersa. Stelle care, fuochi immortali, chiarissimi lumi, e vitali solleciti, forieri de' notturni riposi, lucidi messaggieri de' sonnacchiosi, e torbidi pensieri; globi infiammati, entro il cui seno si nutre lo scintillante splendore di vn lampeggiante, e luminoso ardore; a cui si ascriue il variare continuo di quell'eterno giro della tota fatale: chiare pòpe, alti honori de' bei cristalli eterni; limpidissimi fiori de' superni giardini; e di quel sublime, e felice tempio, lucidissime faci, in cui le schiere de' Cherubini ardenti vanno cōtinuamente salmeggiando, e cantando i preghi, e i vanti del reg.

reggitor de' Regi, e del Signor del Mondo; Aurei, e rotondi chiudi dello sferico tetto, sotto di cui fa soggiorno, e stasse l'aria in seno, gode immobile la terra il suo riposo; di radianti schiere essercito copioso, qui d'intorno à se stessa contro l'ombre notturne la Regina triforme ardita accampa fiammeggianti topatii, che dalla faggia, & infaticabil destra del gran fabro immortale chiusi, e legati in grembo d'ampio ceruleo incorruttibil vetro, da i zaffirini campi, vibrare i vostri lampi. Dell'aspetto di Dio simulacri eminenti; e delle sue diuine eccelse lodi, taciturni concetti: dite, vi prego, alla superba Dori, che s'io tal'hor per contemplar gli abissi del celeste bel volto, questi auidi occhi miei stupido affiso, non cruda nè riuolga à me le sfere delle sue luci altere, poiche ancor voi girate i vostri sguardi al suo corporeo velo, e pur si sa, che siete occhi del Cielo.

N O C C H I E R O.

Così fauo, ed accorto Nocchiero si dirà colui, che assalito da tempestoso vento in mezzo dell'onde, sdegnato, & iracondo il Cielo, chiuso di oscure nuuole, & armato di folgori, lampi, baleni; e tuoni, contro il suo amato, e da se guidato legno, abbassa le vele, prouede tutti i lati di grosse funi, tiene fermo il timone, si discosta da' scogli, dà luogo a' monti dell'onde, auanza cammino nelle valli, hor rifiuta l'impetuosi venti, hor muta la fida Calamita, hor ricorre al quadrante.

drante nautico, hor dà di piglio all'astrolabio, hor mira l'orizòte, e tutti i quattro lati del Cielo; finalmente con prudenza grande si serue di tutte l'armi marinaresche, per giungere sicuramente al Porto, che s'hà proposto per fine.

GIARDINIERO

PRudente, & esperto si dirà quel Giardiniero, che per render vago, e gratioso vn giardino, lo circonda in prima d'altra coròna di mura, vi fa nel mezzo, e per tutti i lati amplissime vie, e diritte come vn strale, vi colloca curiosi arborescelli, vi pianta odorifere piante, vi fa apparire riguardeuoli, e vini spettacoli come di naue a vele gonfie, di generosa Aquila, che par che spieghi i vanni al volo, di monstruoso Gigante, di superbo palaggio, e di guernite, e fornite torri, e tutti con ordine di prospettiva. Nò vuol che vi manchino fonti, e fontane, e scherzi d'acque, anzi nò confèro d'vna bellissima, posta nel mezzo con intagli di diuersi, e tutti vaghi personaggi, ne fa apparire quattro altre, ne' quattro angoli con sì sourano magistero, che non si può discernere, se l'Arte supera la Natura, ò la Natura l'Arte; e tutto per rēder il giardino riguardeuole, e vago, ch'è il fine da sè proposto.

MUSICO.

IL Musico, ò maestro di cappella, prudentissimo dimostrarsi, se per rēdere soaue armonie,

nie, accoppierà talmente le voci, che hor appaian acute, hor graui, hor' alte, hor basse, hor molli, hor aspre, hor meste, hor ridenti, hor legate, hora sciolte, hor lunghiissime, hor tronche, hor preste, hor tarde, hor raccolte, hor sparse, hor tremole, hor ferme, hor vaghe, hora piaceuoli; perche tale è il fine, che si ha proposto.

C A P I T A N O.

S Auio, & accorto mostrerasi il Capitano in tutto, che per hauere segnalata vittoria de' suoi nemici, o di qualche gran Città, aduna vn grosso, e possente essercito di valorosi Campioni, lo parte in schiere, dà conueniente luogo à Cavalieri, a pedoni, ad arcieri, promette guiderdoni, e paghe maggiori a' più forti guerrieri, li fa animosi con ricordarli l' alte vittorie, e spoglie, da loro altre volte còquistate, fa risuonare à gara li tamburri, e le trombe, si stringe la guerra, cozzano insieme gli esserciti contrari, si sparge à larga copia il sangue; e finalmente conquistata la bramata vittoria, ch'era suo desiderato, e bramato fine.

I M P E R A T O R E, O R E.

P Rudentissimo da noi dirassi quell' Imperatore, ouero quel Re, il quale per far sollenne entrata nel suo Imperio, o Reame, si vede in prima tutto baldanzoso, di porpora vestito con scettro in mano, con corona d'oro in testa, affiso sù Regal trono, pieno tutto di maestà, sovra
dora-

dorato carro, tirato da biachi, & agili destrieri, le sonore trombe, con altre tanti musici stromenti, intorno al trono imperiale, facendo leggiadrissimo, e che di gloria per tutte le contrade, il numeroso, e vago essercito, che l'accompagna di serenissimi, & altri Prencipi, Duchi, Marchesi, famosi conti, illustri Baroni, generosi, e prodi Cavalieri, e mille, e mille honoratissimi Signori, sopra generosi caualli, carichi di fregi d'oro, e d'argento; quindi i nobili paggi colmi di gioie, e di mille perle girne gloriosi a piedi, cō habiti tutti cādidi, e risplendēti; precedendo cō mirabile ordine i loro Signori. Quindi poscia veggon si l'ordini militari, maestri di campo, i conduttieri dell'essercito, i colonelli, i capitani, i luogotenēti, gli alfieri, i tribuni, i sergenti, e mil' altri gloriosi heroi, con mirabile imprese, con illustri diuise, con suberbi cimieri, con splendide armi, e con mill'altre gloriose pompe, e grandezze,

CAVALLO INDOMATO.

DAtemi, Signori, vn Cauallo, il quale prouato non habbia del tutto la forza del freno, e le punture de gli speroni, e lo vedremo alzarsi erto, e sublime, quasi che voglia volare per l'aria, inarcare il collo, scuotere i crini, de i piedi, quei dinanzi in vano mouēdo, e quei di dietro affrettarsi di aggiūgersi hor alto, hor basso, & a guisa di naue combattuta dalla fortuna, col corpo ondeggiare, e presto, snello aggirarsi, non sapen-

sapendo star fermo in vn luogo, cacciarsi la testa sotto il petto, giocar di schiena, menar calci in frotta, mordere il freno spumoso, farsi vdir lontano annitendo, gonfiare le nari, e soffiare; e col piede rompere, e percuoter la terra; onde niuno se gli accosta, nè vorria essere il domatore di così feroce; & indomito destriero, che sembra più tosto vna furia d'Averno; che sbuffa dalle nari vampe di fuoco, e mada da gli occhi suoi fiamme d'ardore.

G V E R R A.

G Verra, ch'è mar procelloso, in cui tra flutti horribili di caldo sangue, s'alzano isole, ò quanto horrendo, ò quanto spauentose, miste d'armi, di destrieri, di turba esamine, in cui regna non l'humido Nettuno, ma il sanguinoso Marte: che ad vn sol cenno di sangue inonda quell'immenza campagna, sì che in caldi gorgi ondeggia, e per entro à quei negri stagni porta destrieri nuotanti, teschi recisi, armi sommerse, membra palpitanti, e tronchi: in cui non Tetide impera; ma Bellona discorre armata su ferrato carro, sferzando imperuersata gli anhelanti destrieri, e mouendo ad insanguinar le ruote, e gli assi; in cui non danzano le ninfe, ma discorrono le furie, che fanno sfogar gli Odii, e signoreggiar con violento impero il furor cieco, sferzando gli animi à straggi, a languì, a morti con velenosi flagelli d'aggroppate serpi, in cui nauiga lo sdegno, trafica la Morte, corseggia la

For-

Fortuna, e depreda la crudeltade. Cielo turbato
 cinto d'humida nube, ch'in grembo chiude lā-
 pi, baleni, tuoni, folgori, grandine, e pioggie; in-
 cui lampeggiano gli acciari, balenano l'armi;
 folgorano l'haste, tuonano le trombe, grandina-
 no gli strali, cascano folti sassi, e palle accese, an-
 zi dura pioggia di sague, che cresce l'onda a' flu-
 mi, nō basta la terra, per dar sepolcro a' morti.

E S E R C I T O.

Q Val diletto, credeteui signori, che reca alla
 vista grande, e numeroso essercito, il qua-
 le immensa campagna ingombri, in ischiere di-
 uiso, che, ò cerchio formi, ò si dispenga in qua-
 dro, che di fronte spatiofo sia, e ristretto ne' fian-
 chi, che stringa in mezzo l'infanteria, fiancheggi-
 con i caualli i lati, tramezzi gli archibugi con le
 lance, e cō gli archi? oue ne' gloriosi vesilli on-
 deggianti per l'aria, quasi in crespato lambò del
 mare tra quell'onde di sete, e tra quei flutti d'ar-
 gento, che vi forma lo scherzar dell'aura, pare a
 punto, che vi nauighi la vittoria, e che vi solchi
 l'honore. Oue sopra superbi cimieri, ventolādo
 le piume, quasi dando alla Fama nuoue penne,
 oue il rimbombo canoro delle trombe guerrie-
 re: mentre inuita all'armi, canta insieme con
 glorioso presagio le vicine glorie, le vittorie ri-
 suona; celebra i trionfi, oue la densa foresta
 d'inarborate antenne giardino rassembra del
 l'honore, in cui il ferro fatto di sfatamento fe-
 con-

condo produce frutti di palme illustri, e gloriosi trofei. Oue con terfi acciari con i varii freggi, entrando vagamente in giostra, con schiere di raggi il Sole tra quella nuoua mischia d'ori, baleni, e lampi, non sò se vincitore, ò vinto resti. Oue il feroce destriero auuezzo ne' maneggi, e nudrito frà l'armi, mentre con suo animoso nitrire gareggia quasi col suono de' metalli, mentre sul collo à lui scherzan le chiome, mentre scuote la superba ceruice, mentre suona co' piedi, e par che tutto auuampi, diresti che rege su'l dorso non Caualiere armato, ma la vittoria, e l'Allegrezza istessa. Oue l'inuitto Duce mentre camina il campo, mentre ordina le schiere, e nel volto di maestà celesti lumi diffonde, ardendo nel regio aspetto, lampi, e folgori di grauità, e d'honore sembra il Rè della luce, che incaminando i campi immensi del Cielo, & i monti colora, & i colli dipinge, & i prati ricama, e questa aria rischiara, & i fiumi inargenta, e i viuenti rifestora, & imbellisce il mondo.

C I E L O.

R Imira questo Cielo, volgi gli occhi, e'l pensiero alla superba mole, ch' à noi fabbrica il tetto, & à i Beati smalta il pauimento, che ti rassembra? Sò, che ad alcuni parue regale albergo, c'hà mura di zaffiro, & hà di gemme il suolo; superba scena, c'hà le cortine azurre, & hà faci eterne: ricca tesoriera, in cui splendono le gemme,

me, e vi fiammeggiano gli ori: altero mausoleo,
 che al Sol cadente con suoi diamanti è tomba,
 e con sue faci, quasi v'accende il rogo, è uero,
 che può dirsi musico stromento di quel diuino
 Orfeo, a cui è lira il Cielo, e son corde le sfere,
 dolce plettro il moto: miniato libro, che ne suoi
 fogli azzurri, e di stelle hà soppanno d'azzurro, &
 aurei fiori: Argo mirabile, che con cento, e mil-
 le occhi mira, e vagheggia la pomposa terra:
 Ampio Oceano, che tra sodi cristalli, e tra fini
 zaffiri haue e delfini, e naui: Non niego, che ras-
 sembri selua gentile, nel di cui seno non om-
 broso, ma lucido, sono, e leoni, & orsi: Giardino
 dell'Esperidi, che tra frondi di smalto, hà pomi
 d'oro: Pretioso ouile, de' cui lucidi armenti è il
 cibo, di luce, d'oro il vello: Glorioso Pauone, c'hà
 ricco il dorso quasi d'occhiute piume di lucenti
 pupille: Leggiadra danza, oue al doice concen-
 to dell'armoniche sfere, hor comparisce il Sole,
 hor si muouon le stelle: hor si vagheggia la Lu-
 na. Confesso, che dir si possa augusto Tempio, in
 cui nel Sole, quasi in imago altera si riuertisce il
 Facitor del Sole: famoso teatro, in cui fan mo-
 stra à proua delle bellezze loro con sue fiamme
 la notte, e con la sua lucidissima lāpa il giorno;
 ricchissimo ammanto trapunto à lumi, & in-
 gemmato à stelle: eccelso trono, in cui risiede
 qual monarca di luce il uiuo Sole, e d'intorno
 l'accerchia luminoso cerchio; sublime torre del
 Faro, che cō bē mille lāpadi à nauiganti è scorta
 & al mondo tutto è duce. K GIAR.

G I A R D I N O

C Osì in vago, e dilitioso Giardino frà la più bella moltitudine de gli odorosi fioretti onde la terra di stelle animate s'ingombra; rassembra vn Ciel fecondo, che di nascenti splendori pomposamente si adorni. Se ben la porpora viuace di bel distinto garofano, l'animato cinabro della vermiglia rosa, la rara vaghezza di gratioso narciso, il bel zaffiro di celeste giacinto, e lo stellato sembiante del neuoso gelsomino, accendono il desio, destan le brame, & allettan di pari la mano, e gli occhi de' riguardanti, ad apporsi de' loro offerti tesori; pur non sò come, quel Sole terreno, frà terreni lumi, prodigo delle sue ricchezze, co'l suo vago candore quasi con alba d'argento, con quelle sue verghette d'oro, non sò se quasi con raggi, ò con dorata Aurora, ò pure cō più ricchi scettri sopra de gli altri imperando risplende, e risplendendo impera cādido il giglio. Questi, nel suo natale preuenuto secondo il vario fiorir della stagione: dallo spuntar della rosa, che qual sollecita aurora la precorre, e lo promette al mōdo, appena è nato, che con bocca di latte, e con neuosa squilla, spargendo intorno il suono dell'odorosa fraganza, sè stesso preconizza; egli, ch'è puro albergo delle gratie, natio alueario de' più soauì odori, e terrena conchiglia de' giardini, che aprendo il seno à fauoreuoli insussi del Cielo.

beni-

benigno, di ruggiadose perle si ciba; per poter dopo partorire, dentro à conca di latte i ricchi semi del finissimo oro.

B O S C O

Bosco non già dalla Natura prodotto, ma da maestra mano piantato. Conciosia che erano gli arbori in così bello ordine distinti, e di modo l'vn dall'altro proportionatamente distanti, che, ò per linea retta, ò per linea transuersale che gli mirassi, non gli trouauì pur vn minimo punto vscire del segno. Quinì in bello ordine si vedono gli odorati cipressi, i quali à destra, & à sinistra poggiando al Cielo faceano per entro il gratioso boschetto vna ben picciola via: la quale poi nel mezzo di quello diuidendosi, quadripartito lo rendea. Et in ciascuno de' quadri colà il Platano si vede con la robusta Quercia sfédere i suoi rami, & in vn'altra parte il nodoso Castagno, e con le smorte foglie il bianco pioppo, quinì l'eccelloso pino, e l'ombroso faggio. Nè vi mancano per entro senza punto l'ordine perturbare il duro bosso, il fragile tamarisco, il cerro, & astri, i quali la nobile serua occupando da' cocenti raggi del Sole le tenere herbette difendeano. Le quali, senza temere nè di acuta falce che le togliesse, nè auido morso d'animal, che le mangiasse d'hora in hora si vedeano crescere, e germogliare.

I N V I D I A .

DOttamente finsero i saui poeti essere l'inuidia vna fiera sì mostruosa; & horrenda, ch'al paragon di lei non può stare l'antico Gianno di due facce, nè il barbaro Gerione di tre corpi, nè l'insatiabile Briarco di diece ventri, nè il suo fratello Gige di cento mani, nè l'Idra Lerina di sette rediuiue teste, nè qual si sia mostro peggiore composto di fauoleggiamenti de' saui. Ella hà macilente il corpo, perche smagrisce all'altrui grassezza, hà bieco lo sguardo, caliginoso il dente, auuelenata la lingua, pestilente il fiato, l'altrui bene addenta con la maladicenza, auuelenà con la detrattione, appesta con infamia, si pasce di fele amaro, e rabbioso sdegno, desta sempre al male, non viue, se non di sinistri auuenimenti, calca fioriti prati, che sono l'altrui felicità, porta in mano vn tezzone ardente per dar fuoco all'herbe nouelle, & all'honoreuoli opre, e lodeuoli affari, e per essere ella sì alpestre, e maluaggia reca seco il supplicio de' suoi demeriti, *capit, & carpitur vna*; e nell'istessa sua machina, come quel Perillo di Girgēti, s'accende, e dilegua; ma quel che la rende più infame, e schifa, & esecrabile è vn paro d'occhiali, che tiene in sul naso di vista di vecchi, che l'ingrossa la prospettiuà, e l'oggetto delle cose, e gli fa parere ogni formica vn' elefante, vn mare vn picciolo ruscello, vn minuto sasso vn' olimpo; bian-

co

co il nero , lucido l'oscuro , e verde il secco; sì che *fertilior seges est alieno semper in agro*; & à se emola, & ingorda trarne vorria, quanto cò l'occhio pestifero, curiosa rimira, e vagheggia.

I S P I R I T A T O.

HAuea i capelli lunghi, e rabbuffati, carichi di polvere, la fronte crespa, dalla quale giù per le guancie colaua vn sudor nero, e puzzolente, gli occhi gonfi, e sformato, e così rossi, che pareano due bragie, le nari aperte, dalle quali, come della bocca spalacata denso fumo, e tetra ichiuma versaua, la barba hispida, & incomposta, e tutto il resto del corpo così difforme, che proprio vna furia sembraua, e così fieri gridi, & alti strida metteua, che le concauità di quei monti intonando, per tutto rimbombando poneua spauento à chi di lontano l'vdiua, non che à quelli, che di presente lo rimirauano.

CANE DI GREGGIA.

QVell'inesto generoso cane , che fedele al pastore, & affettionato alla Greggia , sovente co' latrati, e co' morsi delle notturni insidie, e dalla crudel rabbia de' gli affamati lupi la guarda, e la difende. Ecco ad ogni modo, che in sù gli estiuu ardori , quando giacciono le pecorelle sicure quasi d'ogni periglio sù la fresca, e molle herbeta, all'ombra assise: chi non sa che deposto ogni sdegno, tutto piaccuole, e

mansueto; anch'egli, hor col caro pastore, hor
colla lanuta greggia scherzando si trattiene,
hor alle ginocchia del padrone vezzeggiando
corre, e quiui à piè di lui posando in terra l'an-
helante fianco, dolcemente riposa, & hora fra le
pecorelle, quasi pecora anch'egli sollazza; e si
trattulla.

P I T T O R E.

GRandi sono, à dirne il vero, l'opre merau-
ghose del Pittore; egli dipinge il nascere
dell'Aurora, l'apparire del Sole, il lampeggiar
della Luna, lo brillar delle Stelle, rappresenta
l'oscurità della notte, il furor de' venti, l'horror
de' boschi, l'amenità de' giardini, la limpidezza
dell'acque, dimostra i raggi scintillanti de' gli
occhi azzurri, e neri, il biòdo de' capelli, lo splè-
dor dell'armi, le tempeste del mare, gl'incendii
delle città; contrafa i colori delle carni, distin-
gue il cangiante de' panni, varia le piume de' gli
uccelli, dona anima quasi vivente à i pesci, e
esprime i sudori, ritragge le spume, descriue i
nunoli, i baleni, i folgori, e le saette, dona forma
visibile à i sèsi, e i corpi humani fa viuere, e mo-
rire à sua voglia. Nè solo hà facoltà d'esprime-
re nelle figure le cose, quali sono; ma dimostra
ancora i moti interiori, mettendo quasi sotto
gli occhi le complessioni, le passioni del cuore, e
gli affetti dell'anime.

INTE

INTERESSE.

A Dirne il vero, tanto signoreggia questa passione del cuore humano, che oue speranza di guadagno non lo spinga, quasi spollato destriero, non cacciato da sprone se ne giace: quasi altera naue, che tra quei molli argenti, se non v'aspira l'aura, se ne sta immobile, e languide, e molli vi si veggono spensolar le vele: qual rapido torrente, il quale se non è arricchito da gran copia d'acque, mostra nel grembo al sicuro quei bianchi macigni, quasi ossa spolpare di cadauero e sangue. Interesse in cuor humano eh? Nō corre mai così spumoso il fiume; all' hora che da monti se gli manda ricco soccorso di liquefatte neui: non solca così presto quei campi instabili città di legno, se à lei gonfia vele, prospero vento. Non vola così, credo, corrente generoso destriero all'aprir delle mosse, all' inuitto delle trombe, che sembra hauer ali alle piante, quanto precipita gli indugi, valica l'onde, diuora, quasi i monti huomo, cui speme di guadagno alletti: passa insino à più remoti lidi, e terre ignote, nauiga i sconosciuti stati, scorre strane Prouincie, Barbari paesi, disagi par che nō senta, perigli par che nō tema, tirato da sola speranza, per la più incerta, e molte volte fallace, di guadagno.

GHIRLANDA DI VARIE DESCRIZIONI

Del Molto Reuerendo Padre

FR. TOMASO CARRAFA

dell'Ordine de' Predicatori.

Cauate dalle sue eloquentissime Prediche



H V O M O.



VOMO, simulacro del Creatore, primogenito dell'Altissimo, ritratto del Cielo, confine della Natura, monarca de gli animali, epilogo delle cose create, sommario delle perfettioni, e compendio del Mondo. Che per suo seruigio di carbonchi si trapunge il Cielo, di fiamme si freggia il fuoco, di augelli si rièpie l'aria, di fiori si dipingono i prati, d'erbe si ricamano i campi, di pesci si fecondano l'acque, di piròpi s'ingemmano le viti, d'argento s'ingrauidà il terreno, di frutti si

coro-

coronano le piante, e di gemme si tempesta il mare. Che con la sua possanza varca i mari, secca i torrenti, sgómbrà i boschi, empie le valli, spiana i monti, diuide l'Alpi, inonda le campagne, inaridisce i fiumi, penetra le cauerne, abbatte le selue, soggioga le città, e discorre il Mondo. Che con il suo sapere conosce i circoli de' cieli, gli aspetti delle stelle, gl'instussi de' pianeti, le stanze de' gli elementi, le virtù dell'herbe, le qualità delle pietre, le diuersità delle forme, gli effetti della Natura, e l'opre dell'Arte. Che con i suoi pregi aguaglia nella bianchezza gli auri, nella sodezza i marmi, nelle virtù il fuoco, ne' colori le piante, nel moto le sfere, nello splendore le gemme, nella forza i leoni, nell'agilità la tigre, e nel discorso gli Angioli. Huomo, bellissimo Cielo, di cui le stelle sono gli occhi, Sole l'intelletto, sfere i sensi, Luna la volontà, segni le linee, pianeti le membra, Zenith il capo, Oriete la vigilia, Occaso il sonno, zone le mani, polsi i nerui, cétrici i capelli, Aurora il volto, e latreo calle la fronte. Mutabil'aere, oue à tutte l'hore si scorgono le piogge delle lagrime, i vapori de' sospiri, i tuoni delle parole, i baleni de' guardi, le nubi delle doglie, i folgori delle minaccie, i nembi de' pianti, l'iridi delle paci, le comete de' rossori, & i sereni del viso. Huomo, instabil mare, c'hà per onda il sangue, per scogli l'osse, per còca la bocca, per perle i denti, per pesci i spiriti, per cauerne le vene, per venti i pensieri, per flutti

ti le passioni, e per tempeste, e procelle gl'irregolati appetiti, & affetti.

N A P O L I.

I Nfinite sono, non hà dubbio, le gratie (ò Napoli) che con liberal mano ti diede il Cielo; poiche ti fece capo di sì gran Regno, Metropoli di tante Prouincie, Reina di tante Citadi, madre d'Heròi, ricetto di semidei, pompa della Natura, freggio dell'Arte, giardino del Mondo, paradiso delle delitie, occhio dell'Europa, cupre dell'Italia, nido delle Gratie, albergo delle Sirene, reggia di Primavera, ricca adunàza de' fauori del Cielo, e fortunato compèdio delle bellezze della Terra. Ma qual'è nel mōdo città sì formosa, luogo sì altiero, in cui si veggiano aere sì benigno, clima sì dolce, terra sì fertile, prati sì ameni, poggi sì ridenti, mare sì tràquillo, miniere sì ricche, campi sì fecondi, gregge sì numerose, colli sì fioriti; ne' quali votino sèpre il correre Pomona, e Cerere, e Bacco, e Flora, e Nettuno, e Minerva? In qual parte del Mondo si tinsero più li paesi, (maltaro più ostri, si fabricaro più feretri, si cācellaro più mitre, s'erfero più trofei, si prepararo più allori, e si tesseronο più ghirlande? Da qual popolo riceuette tanti splendori la militia, tanti libri l'Accademie, tanti freggi le Muse, tanti maestri le catedre, tātī autori le scienze, tanti capi le Religioni, tanti campioni la militante, e tante seggie ristorate la

trion-

trionfante Chiesa? A qual cōtrada fecere tanto à gara, e pastorali, e bastoni, e porpore, e mitre, e clamidi, e scettri, e chiaui, e corone, e camauri, e sedi, e troni, e Chiese, e scuole, & Imperatori, e Pontefici? Per l'acquisto di qual natione s'auuenturaro più Regi, si solcaro più mari, si ordinaro più esserciti, si spiegaro più insegne, s'ordinarono più battaglie, e si diffuse più sangue? Per vaghezza di qual Cittade diedero le proprie vite, e Romani, e Greci, e Varri, e Gotti, e Longobardi, e Normanni, e Sueni, & Angioioni, e Durazzeschi, & Aragonesi, e i sempre inuitti, e sempre Augusti, Austriaci?

PARTI DEL MONDO.

Mira colà da lunge l'altiero Olimpo, che fra Monti Gigante tessendo al montuoso tergo, & al vasto fianco di verdeggianti campagne, e d'horride selue, frondoso manto, qual vasto Briareo ergendo ben mille braccia di cēto querce annose, par che minacci le stelle, e si vanti di non hauer giamai, ò di piogge humido il crine, ò di neui mascherato il volto. Guardagli al dirimpetto, il suo riuale il Mauritano Atlante, che sdegna il suo basso elemento, tenta d'occupar l'aria, si ribella alla terra, vuol ne' regni del Cielo superbo alzarfi il trono; e mentre allo stellato incarco delle lucenti sfere suppone l'inuitto collo, per lo sonerchio peso di quella vasta mole affaticato, e stanco, dall'alpina fronte,

te, in vece di gocce, e di sudori stilla torrenti, e fiumi. Quà sotto l'agghiacciato polo alberga l'horrido Scita; quà l'Indo molle sotto benigno Cielo scorge mai sempre coronate le piante, ridenti i prati, e giouanetta la terra. Qui il celeste Pianeta à prò del nero Etiope, l'ampie vene della gran madre, in vece di rosso sangue empie di candido argento. Iui l'inuitto Ibero sopra le ricche arene rompendo i liquidi cristalli frà verdeggianti smeraldi, vede portar tributo nò solo d'acque, ma d'oro, i suoi gran fiumi al mare. Quella terra così remota, è la felice Arabia, oue per dentro le beate selue di cinnamomi, d'aromati, e di mirre, spirano arabi odori l'aure, e volano per lo cielo profumati venti. Quell'altra parte, oue si scorgò ben mille, e mille sorgere villaggi, spargerli Regni, e torreggiare città, è l'arenoso Egitto, famoso per l'incognito Nilo, ch'al mare se'n v'è nemico, e tributario al gran Padre Oceano, con sette bocche percuote, e cò sette voci sfida. Quella, che lunge guardi giàcerli frà le braccia d'Europa, quasi abbattuta piramide, è la bella Italia, il cui corpo angolare, come altiera Cittade, haue il mare per fossa, i monti per mura, l'Alpi per merli, e l'Appennino per torre. Quel'angolo, che t'accenna il mio dero, è il fortunato luogo, nel quale l'orientale l'enice adunati Sabei incensi, & odorati legni, caua dalle ceneri il corpo, dal rogo il natale, dal sepolcro le fascie, dall'espero l'alba, e la funesta
tom-

tomba in amorosa culla cambia, e tramuta. Quell'altro à lui vicino è la beata Arcadia, che inondano miele le querce, coronano latte i fiumi, odorifere sono l'erbe, gocciano brine i fiori, e senza essere affretta dal vomero, e dal rastrello, dà volontaria il suo tributo la terra. Quel, che per ultimo miri è l'incognito Mondo, che vi sono più perle, che pietre; più balsamo, che acqua; più gioie, che piante; più aromati, che arene; più oro, che loto; e più tesori che brame. Guarda per tutto la bellicosa Gallia, la vincitrice Europa, la gioiosa Brettagna, la numerosa Creta, la dotta Grecia, la fertile Asia, l'amoroso Cipro, l'inuitta Africa, la remota Tessaglia, l'agghiacciate Drace, il Troiano mare, le Caspie porte, i Regni Nathei, il Persico seno, e l'ultima Thile.

R O M A.

Giace la vincitrice Roma frà l'edere serpenti, frà le cadenti ruine à sè medesima in vno tomba, estinta, e sepolta; stassi frà le ceneri auvolta la maestà latina, e frà l'erbe couerta la Città di Marte; e' l peregrin dolente dentro Roma cercando non ritroua di Roma altro, che'l nudo nome. Veggonsi trôchi gli obelischi, ruinate le terme, guasti i colossi, caduti i trofei, infrante le colonne, destrutte le piramidi, atterate le statue, scheggiati i simulacri, inceneriti i bronzi; e' l famoso teatro, che già pomposo offeriva

feriua allegri giochi, spettacoli superbi, fatto è
del Tempo ingordo e spettacolo, e gioco.

T H E B E.

G Iace l'inuitta Thebe, cuopre le sue pompe
l'arena, chiude i suoi fasti l'erba, cancel-
la le sue glorie l'Oblio, sepellisce le sue mura la
polue, asconde ella stessa a sè stessa, sendono i
suoi theatri i solchi; oue accorsero i cittadini
ondeggiano le biade, oue cantarono le Sirene;
belano gli agnelli, oue pugnaro i gladiatori;
cozzano i montoni; & il terreno glorioso, che
già reggeua famoso Imperadore con lo scettro,
hora volge sossopra vile agricoltore cō l'aratro.

T R O I A.

G Iace l'altiera Troia, & appena serba il ni-
do de' funerali suoi miserabili segni, già
co' denti eterni il Rè de gli anni trionfando di
lei hà del suo gran cadauere diuise per la terra
le membra, sparse per gli campi l'ossa, fabricato
al suo lacero tronco herbosa sepoltura; e solo
(ch'il credesse?) frà le cotante sue marmoree
moli, e machine superbe rimasto è incontro
al Tempo stabile, e ferma del suo instabil Xāto
l'onde fugace.

C A R T A G I N E.

G Iace l'Alta Cartago, & afflitta, e lagrimosa
mostra le cadute moli, già ricetto d'he-
roi,

roi hora tana di belue; già destatrice di marauiglia, hora cagione di doglia; già stupore dell'Arte, hora preda del Tempo; già seme d'inuidia, hora stimolo di pietate; già riuale del Cielo, hora compagna del suolo; già di famosi Registanza reale, hora di pouere gregge vili capâne.

A T H E N E.

Giace l'antica Athene diuenuta trofeo della vorace Staggione, nido di rozzi armenti, albergo d'auidi bifolchi, cura d'alpestre mano, bersaglio di rustico ferro, rimira ancorche morta cābiati i colossi in glebbe, gli archi in solchi, i Tempj in horti, i palaggi in tende, i marmi in termini; e le famose armerie, ch'erano riposti di lance, di scudi, e di corazze; farsi conserua di rastelli; di vomeri, e di falci.

A Q V I L A.

Aquila, ch'è di fulmini, e strali, tesorieta reale, e de' depinti augelli maestosa reina, poco temendo l'insoliti splendori, e rilucenti lampi del bell'occhio del Cielo, fissa inuitta lo sguardo in quel gran mar di luce, e nel souerchio lume non perde il lume.

O C C H I O.

FV l'Occhio dal sourano Architetto formato à guisa di nobil palaggio di dentro perfettamente rotondo, e di fuori intieramente ouato;

ouato; lo guardano da affalti contrarii, quasi fossi, e muraglie le palpebre, e gli humori, s'arrestano tra'l suo giro à guisa di nerborute lance le folte schiere de' peli per difederlo da piccioli animaletti suoi nemici; fanno officii di scenici cortinaggi le membra, e le spoglie, che con vaghezza riccamente l'adornano; vi si scorge nel mezzo in sembianza di nobile Reina vna pupilla, che sotto l'aureo tetto d'un errante crine, e sotto il curuo cielo d'un vago ciglio, accerchiata da fidi ministri de' soauisguardi, s'affide in seggio di zaffiro, quasi in trono reale. Occhi bellissimi, c'hanno per intelligenza, che l'assiste l'anima; per lucide sfere le trasparenti tuniche; per latteo calle l'albuginoso humore; per fermissimi poli gli ottici nerui, per chiare stelle i vitali spiriti, per uarie zone le diuerse membrane, per erranti pianeti i muscoli mouenti, per radiante Sole la viuua pupilla, e per accesi raggi gli amorosetti sguardi.

L A G R I M E.

L Agrime, Orientali perle, mutole lingue, vapori delle viscere, sangue del cuore, sudori dell'alma, margarite preggiate, pungenti strali, tributi d'amore, stillicidii de' gli affetti, ruggiada della speme, notte de' gli occhi, figlie del dolore, ruscelli della pictade, e serue del riso: che quasivaghi fiumi in tepide onde disciolti, correndo per le sponde di due pallidette guâce, e portan-

tando tributi di amari, ma ruggiadosi humori,
per li lambicchi de gli occhi, distillano l'assen-
zio del dolore.

O C C H I.

O Cchi specchi della natura, giudici della
bellezza, spiritose fiamme, luminose faci,
raggi lucenti, amorose fucine, arcieri sicuri, di-
pintori della mente, ingegnosi scultori, duci de'
fensi, ministri dell'arte, interpreti del cuore,
messaggieri dell'anima, custodi de gli huomini,
fabri d'amore, vagheggiatori del cielo, stelle
della terra, imagini de gl'affetti, simulacri del
cuore, freggi della bellezza, e lodi del mondo.

S O L E I N. L E O N E.

SE ne sta colà premendò le terga della fera
inimica, e prendendo albergo frà gl'infiam-
mati crini del celeste Leone il Sole, e quiui im-
parando da quell'hospite crudo, e rabbioso,
rabbiosi, e crudi costumi, quai mali (dite-
mi per cortesia) non ne versa, e quai danni nò
n'apporta? S'arma di lampi, si guarnisce di saet-
te, s'empie, d'orgoglio, si cinge di ferezza, s'am-
manta di sdegno, fa a i suoi spumanti destrieri
sotto l'ardente sferza in vece di sudore versar
calde fauille, & in luogo di spuma sgorgar tor-
bido fuoco: e ripigliando l'essercitio antico di
cacciatore, e d'arciere per stellati boschi del
cielo, riuolto il carro in arco, il crine in corda, i
raggi in strali, la spera in faretra, col can cele-

L ste

ste all'ascia, va dādo pur troppo dura caccia alle vinenti cose. Vedi, che il feruido cane secon-
dando i voleri del suo Signore, esala all'aria au-
re bollenti; cambia in gialli topatii i verdi smer-
raldi dell'herbe, empie di graue fiato le valli, vi-
bra lingua di fiamme, accende co'lattrati nelle
campagne il fuoco, succhia il verde sangue alle
piante, e co'denti de'maligni influssi ogni cosa
mortale lacera, e morde. Seccansi i fiumi, lan-
guono i steli, s'impallidiscono le foglie, si scema
l'onda, siameggia il mare, bollono le riuue, tac-
ciono i venti, ardono l'arene, & i dipinti fiori
bassando la tenera fronte, e piegando il verde
ginocchio genuflessi priegono in darno i zefiri
soauì, che portano con l'aure lusinghiere alla
lor presta morte qualche breue ristoro. Si cuo-
pre di torbide fiammelle il volto del cielo, si tin-
ge de nubi la tetta dell'aria, s'empiono di ce-
ruleo fuoco le membra de' mortali, geme il suo-
no, s'ange l'augello, cade il vello al montone,
stupido giace il pesce, vinto da veleno maggio-
re perde i sibili l'angue, & oppressa da cocente
febre l'arida terra, quasi assetato infermo, fen-
dendosi in più parti, par che soffrir non puote,
butta in disparte il naturale ammanto dell'her-
be, & acqua, & humore chiedendo apre spesso
l'aride labbra delle profonde vene. Languisce il
fido cane, e disteso giacendo mentre anhelan-
do spesso, pensa mandare all'antica arsura aure
nouelle, aggiunge all'interno eterno fuoco. Lā-
gue

gue il robusto guerriero, e quelle membra, che
 nè fiera battaglia, nè duro ferro oppresse, da
 molle sudore, e bollente caldo risolte, & adu-
 ste giacciono a sè medesime inutil peso. Lan-
 guisce ogni animale, e quel vago destriere fiore
 de gli armenti, figlio dell'aura, sfidatore de' vè-
 ti; sì feroce all'arringo, sì superbo alla giostra, sì
 lieue al salto, sì veloce al corso, se ne stà vile, e
 dimesso; nè zappa il suolo, nè forma i nitriti, nè
 gonfia le nari, nè dinora il morso, nè scuote il
 capo, nè più come soleua imbianca l'oro del
 freno, col vago smalto della candida spuma:
 anzi quelle sue sì care, aurate seriche bende, e
 barbariche spoglie, quasi vilissima soma fugge, e
 disprezza; odia, e refuta. Piovono maligni in-
 flussi, nè soffiano gli Euri, nè garriscono l'aure,
 nè corrono i torrenti, nè mormorano i riui, nè
 susurrano le selue, nè stillano le ruggiade, nè pa-
 scolano la gregge, nè s'infiorano i prati, nè po-
 te l'arsiccia pianta co' suoi vaghi smeraldi al vi-
 cino ruscello prestare i soliti favori dell'odori-
 fere ombre, nè l'asciutto ruscello con suoi chiari
 zaffiri rendere all'assetata pianta l'ordinario
 tributo delle gelide linfe.

F V O C O.

F Voco frà tutte l'altre creature di materia
 più raro, di corpo più grande, di figura più
 capace, di luogo più sublime, di leggerezza più
 agile, di qualità più attivo, di monumento più

L a per-

perfetto, d'attione più efficace, e d'uso più necessario. Fuoco somigliante per la luce alle stelle, per lo nutrimento alle piante, per lo moto à gli animali, per lo splendore al Sole, per la perfezzione à gli huomini, per l'incorrottibilità all'intelligēze, e per la communione à Dio. Fuoco spada di Dio, terrore delle fere, scorta de' giusti, muro della Chiesa, figura della legge, simbolo della Gratia, e veste dell'Altissimo. Fuoco semplice, comune, potente, agile, lucido, veloce, sublime, piramidale, vigoroso, efficace, e nobile. Fuoco sgombrator delle tenebre, distruggitor di ghiacci, rassodator de' fanghi, castigador de' gli empì, e rinouator del mondo. Fuoco, dal cui valore non può schermirsi annosa quercia, antico faggio, densa selua, alpina selce, aspro marmo, munita rocca, lucido acciaio, & impenetrabil ferro. Fuoco, che per opinione de' gli Egittii con la virtù dell'infiammata ruota, nella terra desta l'herbe, raiua le piante, imbianca l'argento, imbionda l'oro, empie le messi: nell'aria stilla pioggia, vibra fulmini, sparge nèui, scoppia tuoni, lampeggia baleni: nell'acqua trahe vapori, indura sali, crea perle, produce coralli, genera pesci: ne' cieli rinnoua la luna, dipinge i pianeti, alluma gli Orbi. Illustra il cristallino, & ingemma il firmamēto,

G O L A

E Ssecrabile Gola, sprone del senso, fucina del sangue, fuoco della concupiscenza, fomite

mite della carnè, fonte della libidine, ardore dello spirito, cello della salute, palefattrice de' secreti, velo della mente, esca del desio, ethna del cuore, morbo del corpo, e morte dell'anima. Gola, che fù chiamata da Plutarco officina de' viti, da Plauto genitrice de' liti, da Boetio madre dell'ignoranza, da Macrobio compagna dell'obliuione, da Eusebio peste de' corpi, da Sofocle nemica della castità, da Seneca fomice de' mali; che tolse ad Adamo l'innocenza, ad Eua il Paradiso, a i figli d' Eli il Sacerdotio, ad Oloferne la vittoria, a Sisara la vita, a Gionata il trionfo, a Noè il rispetto, a Nabel il senso, ad Ammon la vergogna, a Baldassar il Regno, ad Esau la primogenitura, e a gl' Israeliti la desiata vista della promessa terra.

R O S A.

S Pūta allo spūtar dell'Aurora nel lieto Aprile del verde suo, nuatia felice d'Amore, lusinghiera de' gli amanti, foriera della stagione nouella, alma nodrice dell'Api, honor di Primavera, ornamēto dell'herbe, vaghezza delle piāte, porpora de' giardini, freggio de' colli, terrena stella de' campi, nuoua aurora de' prati, e tra la plebbe de' fiori donna, e Reina. Rosa vermiglia, che chiusa prima in verde nodo, e quasi auuolta in fascie, pascendosi di molli brine, si spriggiona poi, e con dorate chiome in vago, e largo giro spiegando baldanzosa la porpora
L 3 delle,

delle sue foglie , spargendo pretiosi odori, co' quali l'aria profuma , fa di sè tal vaga mostra , che se ne ingemma la terra, e'l Cielo quasi se n' inuaghisce; onde occhio non è , che non rimanga rapito, non mano, che punta, benchè dal rigor delle natiue spine, che à guisa di gelose amanti l'armano in sua difesa, non brami entro a' pungenti rami corla dallo stelo materno.

TEMPESTA IN BONACCIA .

E Scono talhora d'Estate dall'oscure cauerne d'Eolo impetuosi venti, e quanto più vanno inforzandosi , tanto più s'auuentano superbi, e feroci nel cielo, nel mare, e nella terra; chiudendo d'ogni intorno il Sole di tenebrose nuuole, freme, e stride l'aere col fragor de' tuoni, minacciano con l'ardor de' lampi , empiono loro turbini di fracasso, e di tumulto i colli, le valli, e le campagne crollano con empito nelli boschi, nelle selue, i frassini, gli aberi; i faggi, & i cerri, raggirano cō spessi rauuolgimenti l'oscura poiue, volgendosi sopra l'ondoso mare con le spumose acque cercano di sommerger le nau; pōgono in fuga le fere, e gli uccelli; le gregge, e gli armenti; i viandanti, e gli agricoltori; i pastori, & i bisolchi; empiono il mondo tutto di timore, e terrore, di tremore, & horrore: ma talhora auuiene, che la furiosa tempesta cangia il timore in amore, l'asprezza in dolcezza, e le minaccie, in bonaccie; perche fuggiti i venti,

spari.

spariti i lampi, pacificati i tuoni, quietati i nébi, s'aprono soauissimamente le nubi, e dal lor seno stillano, e gocciano quà giù minuta pioggia, che indolcisce l'aria, mitiga il calore, tempera l'ardore, ammorza la polue, desta i fiori, rauuiua le fronde, risueglia l'herbe, in alza le piante, rallegra le messi, rinforza le biade, ristora i prati, refrigera gli huomini, abbellisce il mondo, e riconsola il tutto.

TAVOLA DEL SOLE, e della Luna.

NE' più remoti, e solitari confini della nera Etiopia, vn' amenissimo prato si scorge per verde manto, per liete piaggie, per gelidi cristalli, per dorate siepi, per herbosi chiostri, per dipintrisegni, per miniate riue famoso tanto, che puote con gran ragione dirsi Reggia d'Autunno, stanza di Flora, trono di Primavera, nido di Zefiri, giardino del Mondo, riuale del Cielo, fenice de' Prati, scorno dell'ambitiosa Natura, pompa maggiore oue sè stessa auanza, & oue sè stessa ammira, iui sempre lieta la terra, & ingemma il seno, e colora le guancie, e spiega il crine, e dipinge le membra, & inghirlanda le tempie, & intreccia la chioma; & hora quasi artefice industrie à sè stessa tessendo di varie foglie la variata gonna su'l drappo delle foglie ricama gli smeraldi dell'herbe, su' gli

smeraldi dell'herbe intesse l'ostro de' fiori, e sù
 l'ostro de' fiori tempesta le bianche perle delle
 gelate brine: hora quasi accorta pittrice hauē-
 do per pennelli i zefiri, per guazzo le ruggiade,
 per tela l'herbe, per discepole l'aure, per colore
 l'humore, per originale le stelle, per essemplare
 il Cielo, copiando nel suolo il cielo, e ritraendo
 ne' fiori le stelle, forma non sò s'io dir mi deb-
 ba, ò stellato di fiori vn suolo, ò fiorito di stelle
 vn cielo. Tesson nobil corona al prato, spiegā-
 do le non mai troncate come schietti abeti, hu-
 mid di falci, robusti cerri, lēte palme, nodosi fag-
 gi, altiet pioppi, trionfanti allori, fronzuti fras-
 sini, odorati cedri, annose querce; & vnendo
 ramo à ramo fanno bel tetto à i fiori; giungen-
 do foglia à foglia, quasi con tanti scudi ripara-
 no gl'infocati strali de gli Apollinei raggi; &
 intrecciando chioma con chioma van fabricā-
 do frondoso muro, e verdeggiāte vello per mā-
 tenere sicure da i fieri assalti dell'inflammato
 cane le ruggiadose herbe. Si veggono quiui
 nascere à tutte l'hore con felici natali, quasi re-
 neri fanciulli i fiori, gli è madre la terra, gli è
 padre il cielo, gli è seme l'humore, gli è balia il
 fiume, e gli è latte l'onda, gli è cibo la brina, son
 loro lacrimuccie le ruggiade, sono i loro sospi-
 retti gli odori; le dipinge le fascie co' suoi colori
 l'Alba, l'inargenta col suo pianto l'Aurora: col
 suo bel lume il Sole: e mette quasi fanciulli ap-
 punto sù gl'inuogli delle foglie posano le tene-

re membra, per lusingargli il sonno, hora con garrula voce le van cantando liete canzoni gli augelletti canori, hor colle braccia de' fiati le vanno aggirando per le dipinte valli dell'herbe i zefiori volanti. Vi scorgi e di porpurea grana infiammarfi le rose, d'amoroso pallore tramortir le viole, e cō occhi modesti tremar le mammellette, e con sonnacchiosa testa inchinarsi i papaueri, e con biondi piròpi lussureggiare le viti, e con torte braccia andar serpendo l'edere, e coll'auree ruote girarsi all'amato Sole Clitia, e con triplicate lingue spirare odoriferi accenti i crochi, e con caratteri di sangue scrivere ne' fogli delle foglie i suoi dolori i giacinti, e con candidi fiocchi nel cielo del prato signare vna via lattea i ligustri, e ne' lucidi cristalli del corréte ruscello senza tema di nouella transformatione spechiarfi, e vagheggiarsi i narcisi. Se'n va scherzando tra' fiori vn zefiro soaue, che quasi ape ingegnosa, non il liquore, ma l'odor depredando con leggiadretti errori hor gli annoda, hor gli scioglie, hor gli rizza, hor gli piega, hor gli imprigiona, hor gli stacca, hor gli segue, hor gli fugge, hor gl'inghirlanda, hor gl'intrecchia; hora à destra gli volue, hora à sinistra gli aggira, hora in onde gl'increspa, hora in piano gli stende, hor superbo gli gonfia, hor placido gli lusinga, e quasi maestro di danze insegnandole à mouere il piè dal verde gambo, conforme al suono dell'acqua mormorâte, se'n va menando

nando frà loro vaghe carole , e leggiadrissimi balli. Fan d'odore; e di suono armonico concēto il garrir de' gli augelli, il sibilo delle piante, il ventilar delle foglie , il sospitar de' fiori, il tremolar dell'herbē, il mormorio del fiume, & il susurro del vento. Scherza il vento nel fiume, bagna il fiume l'herbetta, veste l'herbetta il fiore, smalta il fiore la foglia , corona la foglia la pianta, tesse nido la pianta all'augello , fa risonare l'augello e piante, e foglie, e fiori, & herbe, e fiumi, e vento colla canora armonia ; e'n questa guisa mercadanti illustri van facendo frà loro d'odore, e d'humore, d'ombra, e d'aura, di manto, e di canto beati cambii, felicissime vsure. Contendono frà loro con piaceuole guerra il fiume, e'l prato; riluce di liquidi zaffiri il fiume, risplende di teneri smeraldi il prato: inuita à ferrar gli occhi col dolce susurro il fiume, inuita à differargli co' bei colori il prato; fa' con cristalli, e con pietre almo concento il fiume, forma con aere, e con fronde musici accenti il prato; colla lingua dell'acqua bacia le riuē il fiume, colle braccia dell'herbe abbraccia le spōde il prato; dà tributo di bei coralli il fiume, dà omaggio di fiorito oro il prato: hà di pesci fertile letto il fiume, hà di poma fecōdo seno il prato: smalta il verde dell'herbe col molle argēto il fiume, minia l'argēto dell'acque colle viuē herbe il prato : e cō amorosa cōtesa presēta lucido specchio alle piāte per vagheggiarsi il fiume, offre

fre ricca ghirlāda all'acque per coronarsi il prato: hor nell'onda del fiume sen vā nuotādo coll'ombra il prato, hor sotto l'ombra del prato sen vā passeggiando coll'onda il fiume. Ma quello, che sopra ogn'altro estolle i pregi di così ameno luogo è, che nel mezzo di lui si scorge altiera mēsa d'ogni tēpo ripiena di tutte quelle viuāde, che puote ò immaginare il pēsiero, ò desiderare la fame, ò gustare la lingua, ò formarle il disio; cresce la marauiglia, perche ciascheduno vi troua quello, che più l'aggrada; miele, se miele; augelli, se augelli; pesci, se pesci; latte, se latte; ciò che ò la stagione dispensa, ò Pomona nutre, ò alleua Cerere, ò produce Natura, ò manda il mare, ò conserua il monte, e ciò che puote dare la Copia, e'l Corno. Chiamasi questa mensa, e suoi frutti; mensa, e frutti del Sole, e della Luna; e portano per ferma opinione gli habitanti del luogo, che dal Cielo, mercè del Sole, e della Luna, così gran marauiglia cagionata ne vèga-

ECCLISSE DELLA LVNA.

V Aga (non hà dubbio Signori) splendida, nobile, e degna creatura è la Luna; ma questa così vaga, così splendida, così nobile, così degna creatura, se niente del douuto digiuno dimenticata, di terrestri vapori si satolla, e ne riempie il seno, non potendo; mercè della densa nube, che quelli intorno al volto le tessonno; essere irradiata dell'eterno Pianeta, e dal
 caro

caro fratello ricetete gli usati fauori; ad vn tratto ogni vaghezza perde, ogni splendore smarrisce; nè più di fiammelle s'indora, nè più di lume pompeggia; ma d'atro pallore infetta, ma di nere macchie sporca, tinge di pece bruna i suoi candidi argenti.

PRESA DEL RINOCERONTE.

Non vi è animale al mondo (se sanamete vogliamo discorrere, o Signori) più feroce, più inuitto, più di corpo grande, e più nella di lui presa difficultoso; ma che? fate che cautamente saui cacciatori cedano a quell'orrendo furore il campo, e ritirandosi oprino sì che la fera dal proprio corso sospinta, colà preuen- ga, oue vaga verginella l'attende, e l'apre il grēbo; ecco, o merauiglia, a quella vista depone l'orgoglio, abbassa il furore, mitiga l'ira, muta l'affetto, richiama la pietà, pauroso s'appiatta; e facendo dall'ardenti fiamme di sdegno, al possente fuoco d'amore miracoloso tragetto, nel vergineo grembo correndo, quasi in dolce prigione, e desati lacci libera s'incatena, e volontariamente si stringe; oue senza difesa sopporta esser preda de' cacciatori, scherzo de' fanciulli, spettacolo delle genti, scopo delli strali; e bersaglio di morte. Così preuale, e nelle forze fa scorno ad armata schiera inerme fanciulla, a sibilate strale luminoso sguardo, a guerriera mano femminile seno, a pauentosi gridi placida voce, a

ce, à martiale alpetto, fanciullesco semblante,
& al vermiglio liquore di sanguinose piaghe il
can dido latte di virginal innocenza.

D E S E R T O.

DEserto aspra stanza, spauèteuol luogo, or-
rido albergo, ischiuo ricouero, pauroso ri-
cetto; che pieno di spine, folto di sterpi, incolto
di tronchi, intricato d'alberi, orrido di sassi, in-
gombro di seluaggi dumi, seminato d'infelici
lappole, distinto di sterili ortiche; è ricetto di
belue, nido di bisce, albergo d'orssi, couile di
mostri, tana di fere, agone di tempeste, reggia
d'inverno, trono di notte; e di nubi, e di nemi,
e di caligine, e d'orrore formidabile stanza. De-
serto, oue piede vestigio nō istampa, oue febo
non luce, oue il cielo si cela, oue orma non ap-
pare, oue s'occulta il giorno, oue perpetuo an-
notta, oue sibilano venti, oue urlano bestie, oue
piangono gusi, oue si mirano senza perle di ruga-
giada le fronde, senza tetto di fronde i fiori,
senza chioma di fiori l'erba, senza manto di
herbe il terreno: oue foltissime piâte colle giam-
mai trôcate cime spargono d'ogn'intorno om-
bra funesta; oue rapidi torrenti rompendo le
torbid'acque frâ dirupate balze affordano
l'aere; oue i sassosi mōti alzano l'impenetrabil
giogo à confinar colle stelle; oue gelata neue
imbianca perpetuamète l'oscurissimo verde de
gli abeti fronzuti; oue le robuste querce solle-
uano

uano tant'alto l'annoso crine , che già con incerta luce, con dubbio lume, cō iscolorito raggio penetra à pena il bell'occhio del cielo; oue l'antica madre crespas, e rugosa, sepolta in sempiterna vecchiezza, deposti i giouenili ornamenti nè ricama il dorso de' fiori, nè inghirlanda il volto d'herbette, nè col riso de' prati sfauilla, nè colle tenere gemme de' fiori tempesta il seno; oue l'Alpino Borea spirando nemi, e vomitando pruine con nodi di diamanti, con ceppi di cristallo, con catene di ghiaccio trattiene i lubrici passi, intepidisce le fugaci carriere, & imprigiona gli argèrati piedi de' ruscelli, e de' fiumi; oue à tutte l'hore hor Austro, hor Noto, hor Fauonio, hor Aquilone: hor Euro, e soffiando, e girando scuotono gli arbori, muouono nemi, fan muggiare le selue, turbano gli elementi, ingombrano l'aere, crollano i faggi, spogliano i tami, piegano a terra della pianta l'ombroso capo, piantano l'altiero crine, e fan con gli orridi fiati dell'immobil terra mobile mare, e dell'instabile arena onde spumati; oue sassose balze erti dirupi, inaccessibili sentieri aspri monti; ime valli, profondi abissi, impenetrabili cauerne spauentano l'occhio, turbano la vista rabuffano le chiome, fermano il passo, & inorridiscono anco il pensiero; oue fosche pendici, acute rocche, aspre selci, neuosi gioghi, ruuidi macigni, concatenate rupi madri d'oscure nubi, e generatrici di torbide procelle, scagliano nemi

al

al cielo, rubbano la luce al Sole, contaminano al giorno il lume, e le cime infeconde vestono di orrida pompa d'adamantino smalto. Deserto, oue hora famelico orso, hora grauida tigre, hor pinticchiata pantera, hora ingelosito leone, hor mortifera biscia, liuida nel colore, fiera ne' passi, bieca nel volto, rosseggiante ne gli occhi, rigida nel sembiante, formidabile nell'aspetto muoue gl'hirsuti velli, apre l'ingorde fauci, scuote l'orribil teschio, arruota l'vnghie rapaci, crolla gli erranti crimi, spalanca le densate voragini, auuoluppa i velenosi groppi, infiamma le sanguine creste, gonfia la spauentosa gola, e porta ouunque si volge orrida immagine di morte, e lascia ouunque si parte di crudele spauento prodigiosi vestigi.

P R I M A V E R A .

C Ompare la Primavera tutta lieta, e ridente, che trapunge con herbe le vesti, intreccia con fiori la chioma, inghirlanda con fronde le tempie, c'hà nel crine i biondi crochi, nel ciglio le nere, e cerulee viole, nelle labbra i purpurei papaueri, negli occhi le celeste mammolette, nella bocca gli odorati giacinti, nella fronte i bianchi narcisi, nella gola i canuti ligustri, e nelle guance dolcemente confuse trà candidetti gigli le matutine rose. Primavera madre de' fiori, giouentù dell'anno, pompa della terra, riso del Cielo, nudrice dell'herbette, gio-

ia de' campi, balia delle piante, tesoro di Flora,
nemica del Verno, ricamatrice de' prati, inge-
matrice dell'herbe, prolungatrice de' giorni,
mestaggiera d'amore, staggiatore, che il mondo
auuiua, e liberalissima reyna, che commossa à
pietate de' tremanti arboscelli, l'ignude loro mē-
bra col verde manto delle tenerelle fronde, co-
prendo riscalda, e riscaldando adorna. Da que-
sta vaga, e dolce Primavera, qual cosa è nell'vni-
uerso, che refrigerio non senta, che ristoro, non
proui, e che diletto nō habbia? ride la terra, tace
il mare; posano i venti, ringioueniscon le selue,
s'infiorano i campi, si serena il cielo, s'auuiua il
mondo, & in fine ogni cosa si rallegra, & ogni
cosa gioisce.

FIVME.

Fiume, che quasi riuo di perle liquefatte, fra
rotti sassi, e fra ruinate pierre, colla lingua
dell'onde sì dolce mormorio tēpra, e distingue,
che pare che orgoglioletto ardisca di far tenore
all'aure, sfidare gli augelli, emulare le cetre, &
inuitare à i balli; che di verde musco, di teneri
giunchi distinto il crine, e coronato il corno, hà
mai sempre di odorati fiori, di fresche herbe,
d'arbori fronzuti honorata ghirlanda; eterno
Aprile, e fauorito corteggio; egli è mercadante
industre, ma grato, e conoscente cō larga vena,
con copioso humore, e con cento rampilletti spruzza
l'herbe di stille, toglie l'estinta sēte à hori, rinoua le ca-
dute ch'ome a gli arbori, e con bel cambio frà loro
quinci d'humore, e d'onda, quindi d'odore, & ombra
lietamente gareggiano

Di.

177

DISCORSI ACCADEMICI

Del Molto Reu, Padre

FR. TOMASO 'CARRAFA

dell'Ordine de' Predicatori.

DELLA VANA BELLEZZA.

Discorso I.

QUAL lingua è sì snodata, e sciolta: qual voce è sì chiara, e fonora; qual lena sì spedita, e forte: qual petto sì ampio; quai fianchi sì saldi; e quai forze sì ferme, che esplicar possino à bastanza, quanti mali, quanti morbi, quante morti cagioni in noi vna vana, e sensibil bellezza? qual rapina più ingiusta, qual tradimēto più rio, qual assassinio più infame, qual morte più spietata, può fauellar lingua, ò immaginar il pensiero, o eccitar la mente, o ingrandir l'arte, o donar l'eloquenza, che paragonar si possi all'inuolamenti, all'assaffinamenti, alle morti cagionateci, & arrecateci dalla bellezza? A cui si viue hoggidì sempre morendo, e si muore sempre viuendo? alla bellezza, Qual seruitù più libera, qual li-

M

bertà

bertà più seruile, & indegna è giudicata? quella della bellezza Chi serue l'huomo come meriteuole, e sempre ne rimane accusato come ingrato? la bellezza.

Da chi s'attende vita, e contento, e si riceuono disauventure, è morti? dalla bellezza. Da qual mano vengono i disperati rimedi, e l'immedicabili ferite al cuore? dalla bellezza. A chi si dona vn quasi estinto cuore per guadagnarne due viui, & ambedue alla fine si smarriscono? alla bellezza. Qual oggetto appaga gli occhi, & abbarbaglia la mente, illumina da lontano, & accieca da vicino? la bellezza. Qual fuoco ardente infiamma, e prestamente agghiaccia, e qual si amma ammolisce, & indura insieme? quella della bellezza. Qual idea ò qual simulacro più viuo di pudicitia si può vedere, e qual pratica più impudica si troua? quella della bellezza. Qual cosa fa più restio, e traboccheuole, forza, e sprona, ritiene, & arretra l'huomo? la bellezza. Finalmente qual bene arricchisce, e bramato, sperato, ottenuto, posseduto impouerisce in estremo? la bellezza. Qual seruitù più misera, qual più infelice ossequio, qual offeranza più indegna, e vile della terrena bellezza? dalla quale non si può attendere, nè sperare altro, che poca gratia, vil mercede, e vano acquisto, terrena bellezza; Arp a ferida, Sirena disleale, Circe crudele, che è immoderata nel chiedere, importuna nell'essigere, ingannatrice in promet-

mettere, auara in donare, iniqua in ritogliere, violenta in comandare, e tiranna in signoreggiare; che non chiede, non promette, non dona, nè comanda se non cose tra sè contrarie; che nè dare, nè sperare, nè eseguire, nè pure accoppiare insieme si possono; e che è altro, disse Plutarco, seguitar l'orme di caduca bellezza; se non nauigare, ma non à porto; caminare, ma non à termine; operare, ma non à fine; faticare, senza riposo; seruire, senza speranza; cercare chi fugge chiamare chi non risponde, pregare chi sdegna, stringere l'acque in pugno, ferrare in gabbia i venti, seguire l'ombre vane, & ascondere le fiamme nel seno. Miseri sudori, dolorosi trauagli, maledette fatiche, sopportate poi per cosa, che quasi fiore de gli horti Adoni di vn giorno nasce e muore, per rosa che cade, per soli che eclissano, per oro che s'imbianca, per viola che langue, per giglio, che marcisce, per bianca neve che si dilegua, e strugge, per vn vano simulacro di leggiadria, oue vaglia il vero, è più di liscio, che di candore, più di minio, che di sangue; più di legno, che di corpo; più d'accidete, che di sostanza; più d'apparete, che di vero; e più d'arte, che di natura. Amanti forsennati, e pazzi, seguendo vna bellezza vana, vn amor sozzo, che ci empie di tante angoscie, che tributi sì iniqui v'impone, che così fieramente vi tiranneggia; ditelo voi, parlate voi, raccontate voi i stratii crudeli, che tutto il giorno vi fa; *Ipsi amatores*

eius facta celebrent, expertique eius tyrannidem exsollant; parlino i vostri poeti, dichino i vostri libri, predicate voi, spiegate, come vi tratta: I versi che di lei sono scritti piangono, e sospirano; le rime scintillano di fuoco, e di fiamme; le canzoni risuonano lagrime, e lamenti, l'histoire, scriuono disperationi, e vendette; i scambiamēti vostri sono prodigiosi, che fanno de' petti vn Mongibello d'incēdio, di cuori vn segno esposto allo strale, de' gli occhi viuo fonte di pianto, delle guance profondi solchi di lagrime, de' sospiri focosi, e furiosi venti, l'impresе vostre hanno del miracoloso: Fenici, che si rinouellano; Salamandre, che viuono di fuoco; fauille, che si traggon di pianto: cuori, che s'agghiacciano in fiamme; faci, che ardono in acque. Che dirò dell'ingiustissime vostre querele? Richiamarsi del tempo, stridere contra al caso, biasmare la sorte, accusare il destino, maledire il suo natale, dolersi della natura, e bialtemar sè stesso; ò che vita, ò che vita, anzi, ò che continua morte. O bellezza vana, oue si trouano le repulse, oue la differenza si coua, oue l'orgoglio spauenta, oue il sospetto crucia, oue la gelosia affligge, oue lo sdegno hà il suo luogo, & oue contende il riuale. O bellezza diuina, che abbellisce l'anima, che aguzza l'ingegno, riscalda l'affetto, rinoua lo spirito, trasforma il cuore, inalza la mente. O bellezza santa, il cui fine è santo, i cui mezzi son virtuosi, le cui brame son publiche, i cui disideri sono

sono honesti, le cui speranze son vere. *Quiete*,
oue si riposa: palaggio,oue si pratica; Sole che
vi indota; Aurora,che v'imperla: stella, che vi
scorge:tesoro,che v'arricchisce,luce,che v'infiā-
ma: gloria,che v'essalta: essemplare,che v'am-
maestra: e cielo,che v'imparadisa.

E ben con ragione fù chiamata da Teofrasto
vn mutolo inganno,& affomigliata ad vn Mon-
te,ad vn Piano,ad vna Essercito, & ad vn'indo-
mito,e feroce Destriero.

Ad vn MONTE(dico)che con fronte aguzza
e nubilosa verso le stelle s'inalza, pieno d'aspri,
e ruuidi,e sassosi macigni;fatto quasi rozza sca-
la del Cielo , lo stesso Cielo superbamente mi-
naccia. Oue rimiri per dirittissimo filo vn lun-
go cōtosto di catenate Rupi,dalla natura ordi-
to;da cui lati pēdonno d'ogni intorno alti diru-
pi,scolcesi scogli,alpeste pietre, opache grotte
oscuere valli,rotte scheggie,acute rocche,alticci
ponti,aspre selci,e precipitii profondi; che so-
uraftando al prato,e signoreggiādo i colli, così
in alto s'inalzano , che i musici augellini dalle
sfere immortali apparar ponno i concenti;e le
fiere che v'albergano ad hora ad hora temendo
del vicino celeste Cane gli assalti,& i morsi di q̃l
fiero Leone,che cō noua merauiglia hà ne' mō-
ti del Ciel tana di stelle , e con orrida pompa
l'inseconde cime,di smalto adamantino, e du-
ro ghiaccio,vestendo raggio estiuo, braccio ro-
busto,vibrato palo,ò saldo ferro,in darno fere,

e percuote. Par che circondato di freddo rigore sia raggio, & trono del pigro verno. Indi fatto quasi Genitore d'oscure nubi, d'ombrese nebie, di freddi nembi, d'oscuri fumi, di densi vapori, disferri i rapidi venti, & turbini fieri a conquassar la terra. Auuiene, che l'ipesso furando la luce al Sole, del chiaro giorno gli amati lumi ricuopra; & oltre le nuuole solleuando l'altiera cima appena, ò vede, ò sente de i tuoni il susurro, ò de i fulmini il lampo. Ma nella parte più bassa, che lieta riceue i fecondi raggi del Sole, concependo nelle concaue viscere, & interne vene viui rampolli d'humore palustre: Onde ò corra fiume, ò stagno allaghi, ò frôte stilli, ò scēda per le rozze pietre, rompendosi il liquido argento, si veste di tenere frondi, s'arma d'arbori altieri, s'empie il seno di dolci frutti, & il verde manto d'odoriferi fiori, e di tenere herbette ricuopre, e circonda.

Ad vn PRATO. Giace nella vaga Esperia vn amenissimo prato; che, & alla diuersità de' fiori, & à i liquidi cristalli, & à i chiari ruscelli, & l'odorifere herbette, l'eccelse piante, e le vaghe collinette lo rendono oltre modo diletteuole, e vago; oue la maestra Natura seruendosi per esemplare de i cieli, per pennello dell'arte, per guazzo dell'acque, per iscorcio delle stelle, per minio de fiori vi dipinge le sue vaghe bellezze; anzi fatta tessitrice tal uolta, frà le mai sempre verdeggianti chiome de gli arbori intreccia i
frut-

frutti, accoglie i fiori, mesce gli odori; hor dipinge il suolo di verde smeraldo, hor lo smalta di candidi gigli, hora l'innosra d'immortali acanti, hor l'imporpora di vermiglie rose, hor l'adorna di teneri pampini, hor l'indora d'amarglio croco; e finalmente dipingendo sè stessa, sè stessa ammira; oue, con lungo, e distinto ordine, le noderose quercie, gli eccelsi pini, le forti castagne, gli odoriferi cipressi, l'altiere palme, li sacri allori, i diritti abeti, gli alti frassini, gli ameni platani, i fronzuti bossi, gli ombrosi faggi, quasi ben diritto muro di forti rami, e di verdi fronde s'oppògono à i fieri assalti de gli ardenti raggi dell'inimico Sole; oue in somma dir si puote, reggia di Flora, trono di Primavera, albergo di Diana, stanza delle Gratie, ridotto delle Muse, & ombroso seggio del ridente Mondo.

Ad vn ESSERCITO. Vedi poscia potente, e numeroso Essercito, che mentre rapidamente camina, tiene ciascuno à i piedi l'ale, & à i cuori le fiamme; empie douunque ei passa e piani, e valli, e monti, e colli; e par che spogli per vitto suo di biade i campi, e che i fonti rasciughe: ma giunte poscia al luogo, oue con la morte hà d'acquistar la vittoria della vita; schierato, e posto con bell'ordine; ne i fianchi angusto, nella fronte largo, che quasi atterrata Piramide, le superbe basi à gl'inimici mostrando in ben'ordinato cerchio, i pedoni nel mezzo ne stringe, & ala ben larga si fa ne i lati de gli animosi de-

strieri. Indi è, che rappresenta nelle picche le
selue, nelle ventilanti piume, & ondeggianti bā-
diere l'onde del mare, ne gli orgoliosi nitriti de
i caualli, e rautchi fuoni di trombe, e di tambu-
ri i mugiti del cielo, nella polue, che à guisa di
ben densa caligine in alto leua l'oscure nubi, e
con tremuli lampi, che da' raggi del Sole percos-
se, dall'armi risplendenti, e lucidi acciai fuor
manda; par che quasi con altri tanti, raggi, vo-
glia co' raggi dello stesso Sole gareggiare. Et ec-
co, all'inuito di timpano nemico al suon del ca-
uo bronzo, e del forato boffo, veggonti calar le
visiere, acconciar si sù gli arcioni, arrestar le
lancie, imbracciar li scudi, impugnar le spade,
spronar i caualli, e già sgombrato l'ordine, en-
trati nel martial aringo, ciascheduno serrar si
co' nemici; fra' quali si veggono talhora magna-
nimi Duci, e valorosi guerrieri, col petto inuit-
to, e colla destra forte, farsi nelle più dubbie im-
prese scudo, e riparo de' suoi, senza schiuare, ò
pauentar già mai i fieri assalti della visibil mor-
te; in guisa, che fra la calca de gl'impeti hostili
sembrano Alpi animate. Et altri, c'hauendo la
destra armata di forte acciaio, ò di ferrata an-
tenna, paiono fra i lampi dell'armi, fra i tuoni
delle ferite, fra le piogge del sangue, fra le tem-
peste delle morti, tonar co' l grido, e fulminar
col ferro, e fra lancie, e saette, spade, e spiedi pe-
netrar à forza le vnie mura de gli armati nemi-
ci, essendo già pieno il campo di rotti scudi,
d'ha.

d'haſte ſpezzate, di rintuzzate ſpade, d'arme fratte, e di ferrati vsberghi. Vederſi il cauallò dopo il padrone eſtinto, l'vn compagno vcciſo coll'altro, e ſpeſſo ſul morto il viuò, e ſotto del vinto il vincitore, finalmente vi ſi ſcorge ſtraggeſi fiera, & orrida, che da' denſi cadaueri impedito farebbe il corſo del ſuperbò Oceano, le cui onda non apròno giamai cotanti pini, quanti ſi ſcorgon quiui miſeri buſti, e lacerati, e tronchi ſolcar à guiſa di perduti legni nel mar amaro, e vermiglio dal proprio lor ſangue.

E finalmente ad vn' indomito, e feroce DE-STRIERO, ch'auèzzo ne' maneggi, e nodrito frà l'armi, e hauendo ſul' doſſo l'ardito Cavalicere, fronteggiando l'inimico ſtuolo, di troppo ſpirito, e furore trabboccante, non par che poſſa ſtar ſù le moſſe, ſi moue, ſi volge, ſi raggira, ſi ſpinge, ſ'arrettra, ſ'inoltra, ſ'inalza, ſi china, ſi ſcuote, trema, geme, nitiſce, freme, percuote la terra co' piedi, la zappa co' ferri, la caua coll'vgne, auuenta ſolgore da gli occhi, tuoni dalla bocca, lampi dalle nari, e benche ſi vegga incòtro fulminar mille lancia, vibrar mille ſtrali, e rotar mille ſpade; non perciò pauenta; ma con gl'iſteſſi piedi onde calca la terra, calcato anco il timore, contro l'armi, e gli armati ſ'auuenta, e pien d'ardite, e di furore, con morſi, con denti, con calci, con ferri, con corſi, con giri, con ſalti; rompe gli ordini, e gli ſquadroni, fuga, ferisce, abbatte, ſuena, e riporta de gli auuerſari ſangu-

guinosa vittoria, e col nemico s'agguerra quasi porpora imperiale s'adorna, e trionfa.

Se dunque è di Destriero, e d'Esercito, e di Piano, e di Monte sono le sue sembianze, chi sarà colui, ch'alla sua vista non paurenti, al suo apparire non si turbi, & alla sua presenza non si dilegui? O vana, e terrena bellezza; questa si sprezzì, questa si fugga; poichè frà tutte l'altre spiega i luminosi raggi quasi lucido Sole, sgorga l'argènte brine quasi vermiglia Aurora, spruzza le liquefatte perle quasi matutina ruggiada, mostra le pompose piume quasi occhiuto pavone, e scuopre i dipinti colori quasi Iride celeste; e questa indomita belua si scacci, e questo velenoso letargo di velenosa bevanda, che con allettatrici maniere ci lusinga, & accarezza; sia vna disamore in apparenza, & vna bevanda di veleno, vezzi, e lusinghe disciapiate, che imprimono in noi non bellezza vana, che arde i cori, strugge le menti, consuma le viscere; ma arsi di bellezza diuina, quasi farfalle inceneriti rinasciamo vnice Fenice immortali.

DELLA BELLEZZA DE GLI OCCHI.

Discorso II.

Propertius Lib. II. Elegiarum.

Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore,

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

IN questo spazioso Mondo, che quasi vasto Palaggio hà per paui mèto la Terra, per soffitto

fitto il Cielo, per mura gli Elementi, per colonne i Monti, per peschiere il Mare, per sale le Campagne, per tapezzarie le Piante, per corteggiani gli Animali, per mobili le Miniere, & i metalli: poscia il supremo Prencipe, & il primo Signore è l'Huomo; e nell'Huomo, che quasi picciol Mondo hà per pietre l'ossa, per herbe i capelli, per fonti le vene, per prati le guancie, per Elementi gli humori, per acqua il sangue, per arbori i nerui, per valli l'orecchie, per monti la testa, e per colline gli homeri, & i più vaghi membri, e le più degne parti son gli Occhi. Così parue al famoso Anassagora, e così la ragione, del vero indagatrice, chiaramente ne lo dimostra: Che, à parlar da senno, ò miei, non men dotti, che cortesi Vditori, in questa ben composta republica dell'humane membra, qual Cittadino può ritrouarsi, che con l'Occhio di fronteggiare presuma? se'n vada pure altiero il Cuore, & ambizioso si vanti d'esser fucina del natio caldo, fonte di vita, sorgente del sangue, origine delle vene, primogenito delle membra, e nella compositione dell'huomo primo à godere dell'oriente della vita, & ultimo à tramontare nell'occalo della morte. Gracchi pure à sua posta la Lingua superbetta si glorij, ch'ella colle vele sciolte delle volubili parole, coll'aurea catena della felice eloquenza, con i rapidi torrenti delle sonore voci, diarma di toско l'angue, dà senso alle seluagge piante, queta l'orgogliose procelle, e de più
 duri

duri cuori volge, e riuolge à suo piacer le chiau-
 ui. Entri pure in contesa, più di forza che di ra-
 gione armata la Mano, e quasi parte del suo va-
 lore n'additi del Faro le Torri , di Babilonia i
 muri, di Diana il Tépïo, del Sole il colosso, d'Ar-
 temisia il mausoleo, ò di Gïoue la statua, fabrica-
 ti da lei, nò sò se per aggiüger vaghezza al mō-
 do, della Natura figlio; ò per trionfare della
 Natura, del Mondo madre. Vantisi quanto vuo-
 le la Bocca d'esser vn nobilissimo theatro, che
 mostra i cerchi di caldi rubini, le porte di viuaci
 coralli, i giri di cādide perle, le cortine d'ostro
 natino, le strade d'animate rose, doue scherzan-
 do se ne stan le Gratie, & è custode dell'vscio il
 Riso. Spieghino finalmente come le piace i lor
 fregi l'altre Membra del corpo, ch'alla fine pa-
 ragonata con gli Occhi farà di mestieri , che
 tributarie se l'inchinino , e le concedano la pal-
 ma. Che, à dire il vero, se alla compositione di
 lui fissiamo del corpo, e della mente lo sguardo,
 chi vidde mai opra, ò di più grande arteficio, ò
 di più nobil magistero? Fù egli dal grande Ar-
 chitetto formato à guisa di nobile Palaggio,
 poiche fù fatto di dentro perfettamente rotō-
 do, e di fuori intieramente ouato ; lo guardano
 da assalti contrari, quasi fossi, e muraglie le pal-
 pebre, e gli humori: s'arrestano nel suo giro à
 guisa di nerborute lācie le folte schiere de i pe-
 li, per difenderlo da piccioli animalletti suoi ne-
 mici; fanno l'vfficio di scenici cortinaggi le mē-
 br2.

brane, e le spoglie, che con vaghezza riccaméte l'adornano; vi si scorge nel mezzo in sembianze di nobile Reina vna pupilla, che sotto l'aureo tetto d'un' errante cène, e sotto il curuo cielo d'un uago ciglio, accetchiata da' fidi ministri de' soauì sguardi s'asside in seggio di zaffiro, quasi in trono reale. E se dalla compositione de' gli Occhi, à i uanti di quelli, & à i titoli che da' gli antichi, e moderni Scrittori dati li furo, uogliamo far passaggio; chi non sà, ch'eglino frà l'altre membra superbetti pauoni, quasi rotàdo di mille occhiute penne pomposa coda, di mille uaghi attributi glorioso catalogo possono recitare? Chiamaronli i Poeti pompa della Natura, specchi del cuore; simolacri de' gli affetti, ambasciatori della mente, maestri dell'arte, condottieri de' sensi, nuntij de' pensieri, interpreti dell'alma, giudici della beltade, e uagheggiatori del Mondo.

Spiegò più alto l'ali il diuino Platone, e li parue, che nel marauiglioso Microcosmo dell'huomo fosserò gli occhi riuati ambiciosi, e ueraci emulatori delle stellate sfere: onde à i celesti giri paragonandoli, disse nel Thimeo: *Principio Dij figuram capitis ad rotunditatem Mundi finxere, in eoq; duos illos diuinos animi circuitus statuerunt.* Dal quale luogo prendendo occasione di poetare il lume della nostra moderna poesia, disse in un Sonetto.

Dal

Dal puro lume, onde à i celesti giri

Fece il Sole, e le Stelle il mastro Eterno,

Formò i vostri occhi ancora, e al suo governo

Ripose Amor, perche l'informi, e giri.

E l'vno, e l'altro, à mio giuditio fauellarono con molta ragione; perche sono gli Occhi Cieli bellissimi, c'hanno per intelligēza che l'assiste l'anima; per lucide sfere le trasparenti tuniche: per latteo calle l'albuginoso humore; per firmissimi colli gli ottici nerui; per chiare stelle i vitali spiriti, per varie zone le diuerse membrane; per erranti pianeti i muscoli mouenti, per radiante Sole la viuace pupilla, e per accesi raggi gli amorosetti sguardi. Anzi, se tanto lece dire Signori, à me pare, che gli Occhi al Cielo, & ad ogn'altra cosa creata di preferirsi d'auantaggio non che d'vguagliarsi à proportione fian degni. Perche al fine qual gusto trarrebbe l'huomo da i ricami delle Stelle, da i colori dell'Alba, da i splēdori del Sole, dalla pompa de i prati, dal vago de i colli, dal tranquillo de i fonti, e da gli altri magisteri del sourano Archiretto; se l'Occhio quasi scultore indultre con maestra; & inuincibile mano in fantasmi volgendoli non ce l'additasse? Per mezzo dell'Occhio, chi non lossà Signori, hora vagheggiamo l'Aurora, che colle dita di rose d'un fino cinabro l'oscuro Cielo dipinge: hor contemplamo le Stelle, che cinte d'ardenti fiamme, con tremulo splendore, quasi fiaccole accese, al morto giorno celebrano pōpose

pose effequie, e regij funerali: hora rimiriamo il Sole, che tratteggiando di linee d'oro la bella tela dell'aere, abbozza in campo azzurro la pittura del giorno: hora ammiriamo vn PRATO, che racchiudédo nel seno e narcisi, e gigli, e crochi, & amaranti, e mammolette, e giacinti, e viole, & acanti di mille coloriti ricami si diuisa, e trapunge: hora ci diletta vn fiume, che frà l'herbe serpendo, e di stellati fiori dipinte ambele riue, al gran Padre Oceano de i suoi liquidi argenti porta l'ampio tributo, hora fissiamo il guardo alla gran Madre, che con vicende uole, e grata mutatione, hor fanciulla, hor giouinetta, hor adulta, hora vecchia di verdi herbe, d'odorati fiori, di mature spiche, di soauì frutti ingemma il seno, dipinge le membra, inghirlanda le tempie, & intreccia la chioma: hora alziamo l'auidè luci alle celesti piagge, & attoniti rimaniamo veggendole con tant' ordine d'aurei propri adorne, d'accesi carbonchi arricchite, d'aurei fregi trapunte, e d'argentei fiori smaltate: e' il gusto, e' il diletto, e la contemplatione, che dal riguardare sì vaghi ogetti nasce, senza dubio dall'occhio riconoscer dobbiamo. Ma frà tanti altieri encomi, e nobili attributi, de i quali adorno si mostra, e festoso pompeggia l'occhio, niuno ve n'ha, a mio parere, che sì glorioso lo renda, quanto l'esser principio, cagione, messaggiero, e ministro d'Amore, che questo appunto è quello, ch'il nostro Poeta nel Thema da noi proposto accen-

accenna: *Si nescis, oculi sunt in amore duces.* Vanto pur troppo grande, prerogatiua pur troppo celebre, Signori, che questo famoso Nume, ch'è ministro del nascer nostro, anima del mondo, armonia delle sfere, padre delle creature, vincolo de gli elementi, duce della generatione, & inuifibile catena dell'hore lunarie, e delle terrestri cose; che questo inuitto guerriero, della cui altiera destra, e l'eterni menti, & i liberi mortali, e le feroci belue, e l'insensate piãte, e i pennuti augelletti, e fino nell'onda gelida i scagliosi pesci prouano il dardo, e sentono la face per sua prima, & originaria fonte, solo l'occhio di riconoscer confessa. E che sia vero diremi per cortesia Signori, che cosa è Amore? io non vò che mi rispondiate quel che ne dissero gli antichi Poeti, con descrittione più tosto, che con verace definitione. Sò ben'io che Ouidio lo chiamò vna cosa piena di timore: *Res est solliciti plena timoris Amor;* Seneca vn dolce sguardo dell'anima: *Vis magna mentis, blandusq; animi calor Amor est.* Virgilio vn cieco fuoco: *Vulnus alit ventis, & caeco carpitur igne.* Plauto vn fòte di miele, e di fiele: *Amor, & melle, & felle facundissimus.* Propertio vn' instabil fanciullo: *Quincunque ille fuit puerum qui finxit amorem. Non ne putas viuas, hunc habuisse manus?* e Boetio vna ineuitabil legge: *Quis legē dedit amantibus, maior lex amor est sibi.* Io non vò, Signori, sì fatte risposte, pche queste sono poetiche circoscritioni, che da gli effetti ombreggiano,

giano, e non pennelleggiar.o del vno Amore. Ma se cō occhio Linceo vorremo penetrar l'essenza di lui, e se da Platonici la compita definitione di quello dimanderemo, con armonia, cō corde ci risponderanno ch'Amore altro non è fuor che vn desiderio d'vnione per cōpiacimento di bellezza: così ne lasciò registrato Platone nel suo cōuito: *Amor certe desiderium pulchritudinis est*: Hora discorriamo così, Amore è desiderio d'vnione, il disio da compiacimento deriuaua: il compiacimento dal bello, il bello d'altro senso non può essere proportionato oggetto, fuor che dell'Occhio; dunque l'occhio è il principio d'amore; e che della bellezza solo l'occhio sia vero giudice, e contemplatore, nō credo sia mestieri di lungo giro di parole, ò d'intrecciata catena di ragioni per pronarlo; siane l'esperienza maestro. Ponga pur la Natura ogni sforzo, & impouerisca sè stessa per arricchire vn corpo bello, e vago: prenda dal seren dell'Oriente la gratia, da i raggi del Sole l'oro, dalle Stelle il lume, dalla Luna l'argento, dal latteo calle il latte, dalle murici l'ostro, dal mare i coralli, dalle conche le perle, e da i ligustri il cādore; indi tutta intēta a la bell'opra, & al diuin magistero accolga finissimo oro entro i biondi volumi della folta chioma; attorta in munite anella il crespo crine: orni d'indico auorio la spatiosa fronte; componga di minio, e di latteo le fiorite guancie; freggi di fiamme, e di lumi gli Occhi stellati; sparga d'alpina neue il bel gioco del collo;

riempia di maestà grande gli honesti sguardi; faccia risplender semplice, e sola nelle tumidette labbra la rosa; tēpesti di perle oriētali l'amorosa bocca; cinga d'allettatrici maniere, e di lusinghiere bellezze l'aere del gratioſo volto : lo formi alla fine sì compito, e vago, che dall'aurea chioma, fino all'eburneo piede non possa trovar parte, o d'emendare l'invidia, o di formarſene meglio il pensiero : hora di sì vago oggetto il godimento a qual ſenſo s'appartiene? a non altro per certo, che all'occhio: occhio divenutoſene giudice, hora la primavera de i colori, hora l'armonia delle lūme contempla, e vagheggia; indi con mutola fauella, ma pur troppo facondo Oratore, le contemplate meraviglie a parte a parte al veloce pensiero narra, e distingue; in quella guisa appunto, che percotendo in concauo cristallo l'occhio del Cielo, al rifletter del raggio cagiona nell'eſca vicina fiamma, che la consuma, e fuoco, che la diuora; così l'occhio mortale mentre con i raggi delle mirate bellezze nel concauo ſeno del pensiero percuote, desta viue fiamme ille d'amoroso incendio, le quali appiccateſi all'eſca dell'alma, a poco a poco infiammandola, la rendono tributaria, & ancella d'Amore. Dimandate di queſta verità ſe così vi piace, a gli amanti, che come testimoni oculati ogni luogo di dubbio togliendo, de gl'inondati ruscelli delle lor dolci amare pene, per ſola cagione allignarāno l'occhio. Da queſto principio

rico-

riconobbe l'amoroso cuore Virgilio: *Vt vidi, vt
 perij, vt me mains abstulit error*. Da questo l'amo-
 rosa fiamma Catullo: *An simul te lesbia aspexi
 tepidis suborta flamma demanet* ? Da questo oga
 amorosa cura Propertio: *Crescit enim assidue spe-
 ctando cura puella* , *Ipse alimenta maxime prebet
 amor*. Da questo l'amorosa nascita Plauto: *Amor
 ex videndo nascitur mortalibus*. Quindi è, che co-
 prendo col manto delle metafore, e colle vesti
 dell'allegoria la nuda verità. Altri disse; che co-
 me Prometeo a' raggi del Sole accese la ferula;
 così Amore a' raggi de' gli occhi accendeva la
 face. Altri, che come Venere ne i falsi humori
 del mare hebbe la cuna: così Amore suo figlio
 ne i cristallini humori degli occhi haueua il na-
 tale. Altri, che come al rotare di dura cote Ste-
 ropeo Bronte aguzzano le saette a Giove; così
 al girare di due begli occhi, Bellezza, e Leggia-
 dria fabricano le quadrelle ad Amore. Altri,
 che come il pulcino dello Struzzo dalle luci dal-
 la madre riceue il senso, e l'ali: così Amore da
 gli occhi de' mortali riceue lo spirito, e le piume.
 Altri, che come solo ne i piedi poteua esser
 ferito Achille dalla nemica saetta; così solo per
 mezzo dell'occhio può esser piagata l'anima per
 mezzo dell'amoroso strale. Che però hora in-
 fatio leggiamo: *Amor enim per oculos, amatoris
 vulnere additum patefaciens in animā penetrat*; ho-
 ra in Euripide: *Alias ab oculis mutuatur Amor*;
 hora in Anacreonte: *Aureus in domino oculo insi-*

dens Cupido acuit sagittas: hora in Seneca: Ex oculorum humoribus non ex maris spumis oriri experimur Amorem, hora in Mureto: Et simul ex oculorum radijs fax Amoris ardebat. Intese bene quella verità Democrito il filosofo, il quale perche non poteua ritrouare pace dell'aspra guerra, che li faceua Amore, cauossigli occhi; & dimandato per qualoagione hauesse priuo sè stesso del più bel dono; che l'haueua dato Natura, rispose: *Expertum sum ex patre oculo puerum cecum nasci, cum cecus vincere spero, à quo dum oculatus essem animum defendere nequaquam potui.* Io hò per proua pur troppo conosciuto vn miracolo di natura, dis'egli, che da vn padre tutto oechiuto, come l'occhio, nasce vn figlio tutto cieco, come Amore; hor perche non mi habbia più à nocere il rapello, Io risoluto di suellere la radice; spero da qui anàri diuenuto cieco, vincer quel cieco, de i colpi del quale mentre haueua gli occhi, nò mi sapeua, nè mi poteua schermire. gli è dunque chiaramente prouato e per testimonii di proua per autorità, e per ragioni, che l'occhio ha forza di cagionare amore, e che per conseguenza non abbagliò punto il nostro poeta, quado che disse: *Si nescis oculi sunt in Amore duces.* Ma se vogliamo dall'esterna apparenza penetrar nel di dentro, & inoltrarci in più profondi sensi, io per me credo, che cò queste parole volesse egli additare vn' altro più strano pensiero, & è, che come l'amante s'inuaghisce, e s'innamora del bello per mezzo dell'occhio: così all'incontro

il bello, ch'altro non è che bella donna: *Pulchrū est, pulcra virgo*, con l'occhio più, che con qualsuoglia altra cosa piace di destare viue fauille d'amoroso incendio nel petto dell'amate. Spiegò diuinamente, come ciò auuenisse, nel suo conuito Platone, perche dall'occhio di bella donna, dic'egli, quasi fornace ardente, mentre sta rimirando, si spiccano alcuni spiriti vitali per natura leggiери, & infocati, a guisa di viue fauille, e questi scorrendo per le liquide vie dell'aere, vengono a batter nell'occhio dell'amante, e trouando spalancate le finestre de gli occhi cō ispedite carriere se ne discendono al cuore: hor quiui giunti, perche portano seco due cose, il fuoco, e l'immagine dell'oggetto, dal quale partirono; due effetti à quelli corrispondenti cagionano, col fuoco l'accendono d'un dolce ardore, e coll'immagine vi lasciano dipinto, & impresso assai meglio, che Fidia, o che Timante, dell'amata il ritratto. Di questo fuoco intese forse Virgilio, quando che disse, *Vrit videndo facmina*: e la forza di questi spiriti volse spiegare il nostro Toscano Merone in quel Madrigale:

Mentr'io mirava fiso

De la mia donna gli occhi ardenti, e belli,

Due vaghi spiritelli,

(Fiamme quanto che vsciro all'improviso)

E leggiadretti, e snelli,

Facendo mille scherzi, e mille giri,

Mi trassero dal cor mille sospiri.

E questa è appunto la cagione, per la quale Ouidio, che tutto vidde, e tutto seppe in Amore, mostrando alle donzelle, come douessero, inuefcandole nell'amorosa pania, renderse ancelle l'alme, e tributarli cuori, vā dicendo, che se vogliono riportare opime spoglie, e gloriosi trionfi da mille amanti, frā l'inuisibili armi, che nelle vaghe membra la Natura l'ascole; di nefsune tanto s'auagliano quanto de gl'infocati strali de gli occhi: *Spēctātem spēcta ridenti multia ride*. Fū accorto il consiglio, e fū pruder, e l'auiso, perche gli occhi di bella donna, altro non sono che artefici d'insidiose ragne, fabri di dilettose panie, Dedalo di cieco laberinto, Vulcano di sottilissime reti, araldi di secrete guerre, arcieri d'infocati strali, forieri di dolce morte, sacerdoti di Venere, turcimanni di cupidine, di mille amanti viuo feretro, e di mille faette animata faretra. O come bene tutto questo intese Teocrito, quando comparò la donnesca bellezza ad vn' ascosa mina, e'l guardo dell'occhio al Fuoco. Suole taluolta, dic'egli, maestra mano d'accorto artefice con ferreo palo nel seno della gran Madre formare ampia canerna, o di bitumi, di salnitro, e di polue rendergli grauido il ventre, ripieno il vacuo, turgido il grembo, e faria la voragine; e perche sia celata ricuopre la picciola apertura con tenere herbe, con liete frondi, e cō nouelli fiori: sopra questa mina puote il peregrino liberamente passeggiare senza

senza temere di oltraggio, e senza paüentare di Morte: ma fate, che frà tanto infidiosa mano cò picciola fiammella v'accenda il fuoco, & apra il varco alla vorace fiamma; etico che ad vn tratto quel superbo elemento appiccato à ibitumosi liquori, sdegnando gli angustî confini della chiusa machina, e le cieche latebre dall'angusta spelonca, e lampeggia, e balena, e tuona, e scoppia, e rompe, & alsale, & arde, & incende, e sibila, e stride, e muoue, e commuoue; e col fragore, col vāpo, col suono, col mote, e colla forza scotendo mucchi di pietre, & alzando monti di cenere, dona all'infelice pellegrino nelle ceneri il rogo, e nelle pietre la tomba: eosi appunto dice Teocrito, ò quanti arsiui bitumi, ò quāto focoso zolfo, ò quanti ardenti liquori celò la gran madre natura entro l'angusta mina della donnesca bellezza; e per occultare l'ingāno, l'apertura dell'esterno sembiante copri con vaghissimi fiori; pose indorati giacinti nelle chiome, purpuree rose nelle guāce, candidi gigli nel seno, vermigli amaranti nelle labbra, neri vaccini, nelle ciglia, pallidette viole nel volto, e ridenti narcisi nella fronte. Et se per auuentura alletrata da sì vaghi fiori, inuitata da sì viuace primauera anima semplicità, incauto cuore, giouenil voglia, co i piedi de gli affetti, e co i passi de i disiri à questa mina s'appressa; non riceue da quella oltraggio veruno, e puote liberamente nelle fiorite membra col pensier spa-

riando, di Natura à suo talento vagheggiare le pompe, e contemplare i tesori. Ma se frà questo mentre volgendo l'occhio sereno, e tranquillo, di lusinghe, & insidie pieno furtiuamente guardandolo per mezzo d'vna occhiata, apre il varco alla mina, e con vno infocato sguardo à gli ascosi liquori appressa il secreto fuoco; non accolse mai tanti incendi; Strongoli, ò Vulcano; non scagliò tante fiamme Lipari, ò Mongibello non vomitò tante fauille Etna, ò Vesuuio; quanto fuoco in vno momento esala quell'insidioso volto; e appiccatosi al cuore del nō ancora amante, che in buona fede lo stava rimirando, & ammirando; e lo turba, e l'affligge, e lo tormenta, e l'ancide, e lo consumma, e lo dilegua, e lo strugge, e lo sface, e l'auampa, e l'incenerisce, anzi fattolo diuenire vn'Etna nouello li fa vomitare à mille à mille volumi di gelosia, globi di timori, fauille di sospiri, fuochi di desiri, ceneri di pallidezze, fumi di sospetti, nebbie di duoli, e faci d'Amore. Questa secreta virtù di accendere il fuoco riconobbe ne gli occhi di Laura il Petrarca, quando à quelli disse.

Vaghe fauille, angeliche beatrici.

De la mia vita, oue il piacer s'accende,

Che dolcemente mi consuma, e strugge.

È questa è appunto la ragione, pche gli amanti mentre stanno brugiando nell'amoroso fuoco di questa mina, lasciando ogn'altra parte della lor diua, solo gli occhi di quella ne riconoscono
gli

gli Autori, così lo conosceva il Casa, quãdo disse.
Ben foste voi per l'armi, e' il foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo io mora.

Così il Bembo,

Chi non sà com' Amor soglia predarme,
Fermi ne' bei vostr' occhi un solo sguardo,
E fugga poi se può, veloce, o tardo.

Così il Tasso. *Luci serene,*

Cb' accendete il desio d'alti costumi,
E in voi come farfalla arde la spene.

Così prima di tutti il nostro Propertio.

Cynthia prima suis miserum me capis, ocellis.

Sono adunque, e si possono chiamare gli occhi duci d'Amore, primieramente, perche l'amante per mezzo dell'occhio s'innamora; secôdo, perche l'amata colla forza de' gli occhi innamora; ma sopra tutto meritano questo nome, e sarà il terzo sentimento da noi apportato per ispiegare le parole del poeta. *Si nescis oculi sunt in Amores duces*, perche gli amanti cõ gli occhi più che con qualsiuoglia altra cosa ponno spiegare, e far palese all'amata gli amorosi secreti del suo cuore. Hanno, nõ hà dubbio, Signori, questa prerogatiua particolare gli occhi d'esser publicatori de' gli humani affetti, e ne portano la ragione i Filosofi, perche tutte le nostre passioni sono spirituali, cioè causate dal mouimento delli spiriti vitali, i quali secondo l'impressione della nostra mente vanno quasi vbbidienti famigliari per le mēbra a gli officii imposti discorrêdo:

hor

hor pche l'occhio è più spiritoso dell'altro parti, e di più quantità di spiriti composto, di quã viene, che dia segni maggiori, e più chiari de' mouimenti dell'huomo. E come il Sole, occhio grande del Cielo in vario maniere ne riuela, ciò che nel consiglio dell'Eterna prouidenza sia di noi, ò felice, o infelicamente determinato; hor di spiche cingendosi come ne i natali d'Augusto: hor di bruno coprendosi, come nell'essequie di Cesare: hora dal Ciel fuggendo, come nelle mense di Thieste: Onde Virgilio disse. *Sole quis dicere falsam, audeat*. Così l'occhio Sole del Cielo picciolo, hor pallido, hor infiammato, hor torbido, hor sereno, hor asciutto; hor humido mostrandosi, ottimamente ne dichiara ciò, che nell'intimo del nostro cuore la mente, gouernatrice, ò di dolore, ò d'allegrezza disponga, che però Plinio disse: *Oculus animus inhabitat, neque alia ex parte maioris animi inditia*. Hora mi souuene, che la Profetessa, come registra Platone nel suo conuito, instruendo Socrate de i secreti d'Amore, doppo di hauerlo descritto pallido, essangue, poueretto: soggiunse final mète, ch'egli dormiuua fuor delle porte ignudo allo scouerto: *Ad fores in via dormiens salu die*. Bellissimo mistero. E quali sono le porte del corpo se nõ gli occhi, per le quali entrano le specie visibili delle cose; Amor dunque sit fuori delle porte dormendo, perche fuori de gli occhi nostri si mostra ignudo, e si lascia a chiunque gli affissa chiaramente

mente vedere, che però Ficino questo luogo spiegando soggiunse: *Quis enim celer Amorem toruunt?* E per vero dire, qual'arte, o qual'ingegno non adopran gli occhi per iscoprire gl'interni sentimenti? Proteo, come disse Virgilio, per agguingersi alle catene d'Euristeo, mille forme cambiò, mille sembianze: hora in fiamme sorgendo, hora in acque corrédo, hora le fierazze del Leone, hora i sibili delle serpi imitando: *Omnia transformat se se in miracula rerum. Ignemque horribilemque feram, fluviumque liquescentem.* E gli occhi nostri Protei nouelli per sprigionare, o almeno per dimostrare le miserabili catene dell'imprigionato cuore, mille forme variando, hor di fuoco, hor d'acque, hor di lettere, hor di parole, prendono le sembianze, s'vlturano le figure. Si cambiano primieramente in fuoco, & in ragione; perche siccome Cerere per trarre da Campi Elisiali isueno richiamata Proserpina, vna face tra le mani portaua; così gli occhi nostri, come fiaccolle lumino, se hanno per l'altui volto l'anima nostra perduta, & inueno desiderata, cercando. Et à ragione: perche siccome Orfeo per impetrare la già morta Euridice, che da serpe velenosa ferita staua nell'Inferno rinchiusa, strada nelle fiamme si fece; così gli occhi nostri per passare nell'altui petto à chiamare la morta Euridice dell'anima, che dal valeno d'Amore è ferita, fanno vn ponte, & vn seggiere di fuoco. Et à ragione; perche siccome i Greci per vèdica-

re

re l'ingiuria ricevuta da Paride, insù le cui mura s'era fuggita la moglie di Menelao, parlando per l'onde le fiamme, a distruggere quella superba città se ne girno; così gli occhi nostri, vedendo quasi adukera, e lasciava l'anima nostra tender dietro a peregrina bellezza, desiderosi di vendetta, per li canali de gli humori li spiriti del fuoco guidando, d'accédere quel cuore procurano, onde la fuggitiva alberga; della qual vendetta hebbe tanta temenza la bella dòzetta del Restarica, che i suoi occhi con molta solitudine guardando, rare volte lo mirava, onde poscia in notturna visione per iscusà di questa sua apparente crudeltà, diceva,

È state foran lor luci tranquille.

Sempre, ver me, se non c'ebbi temenza.

Da le pericofose sue fa uille.

Nè meno bella, o men possente la seconda, sembianza dell'acqua, che arde l'occhio, allhora quando per esprimere l'ardente fiamma del suo fuoco, in humido fonte di lagrime si risolve. Meraviglioso fonte, ch' in breue compendio racchiude i stupori de i più meravigliosi fonti del mondo. Che se il fonte di Giove accende le faci ellipte; le lagrime all'incontro deflano la pietà già spenta. Se il Sibico aguzza i duri ferri le lagrime affinano gli amorosi strali. Se l'Esàgeo adolcisce gli amari cibi, le lagrime consolano gli aspri tormenti. Se l'Inope annua le fiere morti, le lagrime annuano le speranze smarrite;

rite; nelle lagrime s'alleggerisce la soma de i dogliosi pensieri. Se con l'Arculo s'inteneriscono i più duri marmi; con le lagrime s'ammolliscono i più crudeli petti. Se nel Liceo impiumauano l'ali gli augelli, nelle lagrime mette le piume, Amore. Se la fontana d'Epiro hà forza di sommergere, e d'infiammare; le lagrime, quasi di liquido fuoco, onde chiare, e viuaci, e focosi ardori con disulata mestura meschiano e fiamma, & onda, sì che per strano priuilegio di Natura, e d'Amore e la fiamma sommerge, e l'onda infiamma. Merauigliose lagrime, orientali perle, mutele lingue, vapori delle viscere, sangue del cuore, sudori dell'anima, margarite pregiate, purgenti strali, tributi di amore, stillicidi de gli affetti, ruggiade della speme, notte de gli occhi, figlie del dolore, ruscelli della pietade, e serue del riso. Ma che cosa per vostra fè Signori, non possono le lagrime? che quasi vaghi fiumi in repidi onde disciolte, correndo fra le sponde di due pallidette guancie, e portando tributi di amari, ma ruggiadosi humori, per li lambicchi de gli occhi distillano l'assentio del dolore; Hāno poter di commouere, hanno diletto, hanno voce, hanno eloquenza, hanno soauità, hanno arteificio, cibo, splendore, e finalmente valore; e valor tale, che sino a i regni della pace possono mouere guerra, e far forza all'adamantine porte del Cielo: ma sopra tutto sono chiari, e manifesti segni co' quali gli occhi dimostrano le

mife.

miserie d'un tuoto amante: *Lachryma magnum*
amore capti animi argumentum, dissero i Greci. E
 con gran fondamento, e con grande artificio;
 perche se presso al fuoco distilla il legno; se cō-
 battura dall' Austro si dilegua la nube; se stretto
 il torchio gocciola il liquore; s'assalito da i vel-
 tri piange il cignale; s'al soffiar de i venti dilu-
 uia il cielo; se sopraposta la fiamma lambicca
 l'herba; s'espota al Sole si sfacc la neve; se tron-
 ca dal ferro lagrima la vite: per dare ad inten-
 dere gli occhi, che incontro al misero cuore cō-
 giurano di parte il fuoco dell'ardore, e l'austri-
 de' disij, e i torchi de le gelosie, e i veltri delle
 passioni, e i venti delle teme, e le fiamme del-
 l'auidè voglie, e il Sole dell'amata bellezza, & il
 ferro dell'amoroso strale, Qual più espresso,
 qual più appprète segno poteua ritrouare, fuor
 che lambiccare, fuor che diluuiare i lagrimosi
 nemi, e d'argenteè brine di pure lagrimuccie
 spargere le guancie? Nè solo è fuoco auuentan-
 no, & acqua spargono; ma scriuono ancora gli
 occhi, e tutti di caratteri si riempino. Ingegno-
 si caratteri, arteficiose scritture. Registrano i
 Naturali, che s'un chiaro cristallo si scriuerà cō
 lettere vermiglie qualche parola; e questo spec-
 chio poi al lume della notturna Luna verrà op-
 posto, ad vn tratto quelle note purpuree nella
 faccia della Luna merauigliosamente risplēda-
 ranno, qual merauiglia è dunque, se i caratteri
 del sangue, che dalla forza d'Amore nel polito
 spec-

Specchio del nostro cuore notati sono, nelle sfere de gli occhi roseggiando? fu già ingegnoso artefice, che tutta la lunga historia de gl' incendij di Troia in angustissima corteccia rinchiuse; e gli occhi nostri maestri sottilissimi nel picciolo cristallo d'una innamorata pupilla tutto l'incendio del cuore intagliano fortemente, onde disse colui, *Di fuor si legge come dentro anampo.* I valorosi soldati, che di saetta mortale feriti, stando nelle confuse battaglie morèdo, fogliano per singolar priuilegio in mezzo lo scudo cō lettere di sangue l'ultima volontà descriuere, e de i loro beni testare. E gli amanti miseri, che d'acutissimo dardo piagati stanno, e la vita rendendo, per gratia singolare d'Amore con lettere sanguinose i loro vitimi affetti, e mortali passioni notano chiaramente ne gli occhi, che pur i scudi furono chiamati, *Argolici Clipei, aut Plebea lampadis instar.* Il Cielo con vn carattere di varij colori, che a noi rende chiaro, hor dall'oriente di serenità, e di bonaccia; hor dall'occidente di tempeste, e procelle ne scriue presagi, & annuntij; e l'occhio parimēte col giro della pupilla, hor scriue i segni di pietà, e di pace, *Le dolci paci ne' begli occhi scritti;* hor di guerre, e di morte, *Leggo ne gli occhi vostri il morir mio.* Costumauano in Roma quei famosi Iurisconsulti, a i quali da Romani Imperadori la sollicitudine delle cure ciuili era commessa, alla porta de i loro palaggi due bianche tauolette appen-

appendere, nelle quali era scritto, *litès consulere*,
 nell'altra, *non licèt consulere*; onde ogn' vno au-
 sato fusse, quando potesse, ò non potesse gli
 oracoli delle loro autorità per espeditione di
 negotij, sicuramente ricorrere, & Amore al cui
 reggimento la Natura non solo le giuridittio-
 ni ciuili, ma l'impero del ferro, e del fuoco cō-
 mise; nelle chiare tabelle delli occhi, e nella pro-
 spettiuà dalla sua reggia tiene con ingegnosi
 segni notato, qual sia tempo d'orare, qual di te-
 mere, qual d'affidarsi, qual di difendersi, qual di
 chiedere, e qual di tacere. Merauigliose furono
 l'antiche colonne di Noè, nelle quali i secreti
 della legge erano iscolpiti; l'vna di pietra con-
 tro l'acqua, l'altra di creta contro il fuoco, ma
 più mirabili sono le colonne de gli occhi, doue
 l'amorose scritture trà gl'incendii del fuoco, e
 tra i diluuij delle legrime si conseruano inuiol-
 labili. Onde non senza gran ragione il Petrarca
 à colonne scritte paragonò gli occhi di Laura,
 quando disse: *In mezzo vna colonna cristallina, Et*
in entro i pensier. E di questa maniera di scriue-
 re chi sarà di voi, che letto non habbia il prò-
 to auisamento del discreto giouane Troiano,
 che di Meneiao alle famose mense sedendo, per
 iscoprire alla bella figlia di Leda, quella fiàma,
 dalla quale fù poi con altra maggiore destata
 nella sua patria, come registra Ouidio nò meno
 ingegnosamente con gli occhi leggiadri, e col-
 lasciuo sguardo, sù l'argentate coppe col vino
spu-

spumante scriuua: *Elena io ardo*: ò felice scrittura, non da piuma odorata di Fenice Orientale con pretiose tinture tolte dalle conchiglie del Sidone; ma dalla vaga penna d'Amore con caratteri di fuoco vergata. O cifra gloriosa, la quale quanto più chiara, e manifesta, tanto men da coloro intesa, che nelle scuole d'Amore, e ne i licei di Venere gli occhi ammaestrati non hanno. Parlano finalmente gli occhi; io t'amo; e così serpèrelli snodan più di una lingua, muouon più d'una voce; anzi non furono alla Fama tante lingue d'argento, e d'oro, da gli antichi attribuite, quante ne gli occhi d'un vero amate si veggono. Ne i portici d'Athene con stupenda architettura formati, à gli accenti di chi parlana, tante fiare con Echo merauiglioso rispondeuano: quato le nostre querele, e i nostri affetti questi facondi Oratori pubblicamente ridicono; he però il maestro de gli amori vuol, che de gli occhi più che della voce nel spiegar le nostre pene ci seruiamo, *Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem*, Et è ben douere, Signor, che l'amorosa fauella sia ne gli occhi, perche la voce per la presenza dell'amata bellezza traditrice, e codarda al maggior vopo se'n fugge, e nelle grotte del silentio paurosa si asconde. Onde fù detto: *Incipit in voce resistit*; Ma gli occhi fedeli nell'amoroso arringo restano fermi; e mentre tutti gli altri sensi agghiacciati, e smortiti se ne stanno, solo essi caldi, e viuaci l'infiama-

O

mate

mate lingue disciolgono, e con mutola eloquenza le miserie del cuore spiegano, & in quella guisa appunto, che Gracco famoso Oratore, salendo ne i pulpiti a ragionare, teneua vn seruo a lato, che col suono d'eburneo flauto le voce al tuono conueniente lo riducesse; così gli occhi dicitori ingegnosi per formare la voce; nō quale disse il Petrarca; *La qual piangendo io grido. Ma qual disideraua Nerone; vocem etiam in fletu, gemituque per dulcem*) il tuono de i sospiri, e l'acribità delle note dolcemente concordano. Hanno finalmente gli occhi vn mezzo straordinario di psuadere, come Antonio nella morte di Cesare, volendo ne gli animi del popolo destare e pietade, e terrore, raccontate con lunga diceria l'istorie di lui, i trionfi, i trofei, sentendo già dal molto ragionare stancata la voce, asciugate le lagrime, per fare vn' vltimo sforzo là ne gli occhi di tutti alzato il velo sanguinoso, col quale staua il venerabile cadauero couerto, mostrò quelle ferite, e quelle piaghe, che poco dinanzi stampate vi haueuano le spietate mani de gl'ingratissimi amici; così gli occhi ancora; poiche per la lunghezza del dire, istupidirsi le lingue; intiepidirsi gli ardori, inaridirsi le lagrime, per accattiuare ogni ingegno all'vltimo bisogno quasi il vero alzando, & i profondi secreti scoprendo, il cuore istesso tepido, e palpitante di mille ferite piagato, legato di mille catene manifestano. Ben conobbe l'affettuoso Petrarca

quel-

quella maniera d'orare, il quale dopò l'hauer tentato in mille modi di stemprare la dura cote, ch'armaua il gelido petto, d'ammolire le rigidi alpi, ch'accerchiavano l'insensato cuore, dell'inuano sospirata donna, alla fine lasciò, che la vista del cuore con miserabile riguardamento l'anima feroce all'ostinata nemica piegasse, *Solo la vista del mio cuor non tace.* Indi la durezza della crudeltà rimprouerandole gli diceua. *Infinita bellezza, e poca fede: Non vedete voi il cor negli occhi miei.* Hor chi sarà tra voi addeffo, Signori, ò della verità così nemico, ò della ragione così lontano, che non approui la sentenza del nostro Poeta, *Si nescis oculi sunt in amore duces.* Se gli occhi sono legitimi giudici del bel concauo cristallo, oue per riflesso s'accenda il disio; lumi del Sole, oue Amore, come Promoteo allumina le faci, placidi raggi donde Venere haue il natale; leggiadre cote, oue come à Giove se gli aguzzano le quadrella; viue luci per la virtù, che come à Struzzo impiumano ad Amore l'ali; e disincantata parte d'Achille, oue ritroua aperto il varco, algieri di fuoco al cuore, scultori dell'amata bellezza, artefici d'insidiosa mina, spiritose lingue de gli amati affetti, e vaghe porte oue ignudo se ne stà dormendo Amore: Se gli occhi per iscoprire i sentimenti amorosi, hor si cambiano in fuoco, ò per fuggire le catene d'Euristeo cò Proteo, ò per ritrouar la loro Proserpina con Cerere, ò per richiamare la misera

Euridice con Orfeo, ò per far vendetta della rubbata Elena co' Greci. Se hora per seruigio d'Amore si tramutano in fonte: via più marauiglioso del fonte di Giove, del Biblico, dell'Esapeo, dell'Inope, del Sfaltite, dell'Arculo, del Liceo, ò della fontana d'Epiro. Se valendosi di quelle lagrime c'hanno forza, e cōsolo; diletto, e cuore; eloquenza, e soauità; & artificio; e splendore; dando chiaramente à credere, che il misero cuore da misteriosi Austri, e torchio, e veltri, e venti, e fiamme, e Soli, e ferri tormentato ne viene. Se diuenuti ingenosi Scrittori, hor sembrano lunari sfere, oue i caratteri del cuore rosfeggiano; hora anguste corteccie, oue l'incendio dell'alma s'intaglia; hora militari scudi, oue cō lettere di sangue l'vltime volontà si descriuono; hor depinte Iridi, che tempeste, e bonaccie presagiscono; hor, bianche tabelle, ch'il tempò d'orare, e di temere n'auisano; hor cristalline colonne, che tra diluuij, & incendij fanno intatta le loro scritture serbare. Se quasi facōdi Oratori, e cento lingue snodano con la Fama, e cento accenti formano co' portici d'Athene, & al suon di sospiri addolciscono le note con Gracco, e p' vltimo rimedio l'impiegato cuore scuoprano con Antonio. Se nell'amata sono esca, nell'amante cagione, e tra l'amante, e l'amata messaggieri d'Amore, chi sia, che à bocca piena non conchiuda, *Si nescis oculi sunt in amore duces.* Ma mentre de gli occhi ragiono, y'ho forse più

del

del douere fastidito l'orecchie, & aggiungendo all'amarezza dell'amorosa materia l'Insipidezza del dire, v'hò senza fallo pur troppo amareggiato la bocca; però sia sano consiglio, che tacendo, e la noia vi scemi, e dia luogo, che colla dolcezza de i componimenti, che vi si leggeranno, vi si tempri l'amaro del mio discorso. Mirate con lieta fronte Signori, i primi germogli di questa mia tenera pianta, la quale traspiantata nel fertile terreno di questa nobile Accademia, & inaffiata con le preziose ruggiade delle vostre dottrine, chi sa che vn giorno col fauor del Cielo non habbia à comparire, e vestita di foglie, & inghirlandata di fiori, e conseruata di frutti? Accogliete col sereno ciglio nell'honorato cerchio di tante dottissime lectioni, questo mio rozzo ragionamento, che benchè oscuro, e nero, quasi in leggiadra pittura seruendo per ombra farà campeggiare meglio il chiaro lume de' vostri vaghi colori, comparite se pouero d'ordine, e d'artificio, da varie discipline, varie cose togliendo, & accoppiando, d'abozzi strauaganti il Cielo di questa mia diceria sono ito quasi à grottesco dipingendo. Il magistero della quale, come che poco felicemente riuscito mi veggia, sia meglio, che il pennello della lingua riponga, e confuso dal vostro lume, fuggendo nelle più dense tenebre d'vn tacito silenzio mi ascondi.

DELL'ORATORE, E DEL POETA.

Discorso III.

N On potrà mai Signori, ò rapido torrente di suauì parole, ò leggiadro concento di sonore voci, ò lunga traccia di colorite ragioni, ò superbo apparato d'eloquente di scorso farsi, che l'inuitta verità sia vinta, che soggiaccia, e s'opprima. Sforzossi già sono otto giorni famoso Dicitore nella età nostra, anzi nell'Italia tutta à nessun'altro secôdo, di prouare, che di gran lunga cedesse ogni fregio della Rettorica alle vincitrici palme, & alli famosi allori della Poesia. Quasi che non sia questa quella Poesia, della quale disse Platone. *Poetas à Republica ejiciendos eo, quia venenum melle conditum pueris instillant.* Zenone, *Ad præceptionem disciplinarum nihil esse ineptius Poetica.* Pittagora, *Poetas scholis non admittendos*, eò quia omnia profanat. Erastotene, *Poeticum anite quoddam fabulamentum esse.* Cato-ne. *Poetices ars antiquitus honos non erat, si quis in ea restudebat grassator vocabatur.* Socrate. *Ridiculum est fabulis Poeticis vacare.* Gregorio. *unum os Iouis poesim, & Christi Euangelium non capit.* Adriano Sesto dando vn non sò che al Giouio, *Damus hoc Paulo Iouio, quod licet politioribus litteris eruditus sit; Poeta tamen non sit.* Et vn Poeta istesso. *Eloquar inuitus teneros nè tange Poetas. Summoneo dotes impius ipse meas.* Quasi, che non sia questa quella Poesia, dalle cui mani dobbiamo riconoscere

scere la caduta de i primi parenti, la colpa originale, gli essilij del Paradiso, i naufragij della prima giustizia, i trionfi della morte, l'origine de' mortali, il fonte de i mali, il principio delle fatiche, le piaghe della natura, lo smarrimento de i doni sopranaturali, in debolezza de' naturali; e quel miserabile incendio, che con altr'acqua nō potea smorzarli fuorchè con i vermigli mari, & i rossi diluuii dell'innocente sangue del Crocifisso Dio. Dite per vostra fè Signori, chi sedusse i primi Padri? il serpente; cō che gli sedusse? colle parole; e queste quali furono di Poeta, ò d'Oratore? d'Oratore disse il nostro auuersario nella passata Accademia; ma furo di Poeta senz'altro. Prouiamolo con chiara dimostrazione: è lontano dell'Oratore ogni menzogna; è concesso al Poeta il fauoleggiare, e' mentire; menti, e fauolegiò mentre persuase à mangiare il vietato pomo il serpente; parlò dunque da Poeta, e non da Oratore; ma che d'huopo di glosa, oue la lettera è chiara? chi non sà, ch'egli, qual Poeta appunto sotto l'ombra dell'albero della scienza, coronando la fronte colle frondi di quello, accordando la voce al mormorio de i venti, al tremolar de i rami, al garrire dell'aure snodò la lingua in questi accèti, come registra Mosè: *Vaj-moer hannagbàsh èl baishshà lo mòth te mu hùn. Kijoe abbh elohim Ki bejon achalcem mim mennù: veniephkèhhù bbhenajm; vjhjbem celohim iod-behhbè tòbh veràhhb.* Parole, che come piace à

Pagnino, all' *Abulense*, ad Ambrosio, à Theofila-
to, stanno ristrette in essametris versi, i quali rife-
rendo Rabionatas soggiunge, *Horum autem car-
minum cantilena dum mutieris afficiebat aures infi-
ciebat animum*. Che però mera uiglia non sia, le
ricorde uole il serpente di quanta forza fosse per
corromper la prima dōzella il veleno della poe-
sia; anc'hoggi giorno seguendo l'vsato stile, non
serba nella facina d'Amore strale più sicuro,
faetta più pūgēte p' impiagare il cuore di pura
verginella, fuor che l'amorose Canzoni, & i la-
sciui Madrigali de i profani poeti. Si diceua già
sono otto giorni, che la Poesia hà per suo spa-
tioso campo Dio, il Cielo, l'Aere, il Mare: & à
questi luoghi la Rettorica non giunge: onde ne
nacque il proposto problema, al quale io così
rispondo, che uanno spatiando per sudetti luo-
ghi, così la poesia; come la Rettorica; ma cō dif-
ferenza di conduttiero; l'Oratore colla scorta
della verità, il poeta con la guida della menzo-
gna: Facciamo l'induttione, e cominciamo da
Dio. Ne mostra l'Oratore, che Dio è vno, *Unum
esse regnatorem omnium Deum*; Ne finge il poeta,
che sono più De, e Marte, e Mercurio, e Vene-
re, e Gioue, e Saturno, & Ercole, è Bacco, e tan-
ti altri, & acquatici, e celesti, terrestri, superi, in-
feri, montani, siluani, fluuiali, marini, campestri,
e qualche più è da ridere, nobili, e plebei. Ne
mostra l'Oratore, che Dio è in ogni luogo, *Men-
tem quandam omnia sentientem, mouentem omnia*.

Ne

Ne finge il poeta che i molti suoi Iddij nō se ritrouano, se non in luogo determinato; però fà presidente al Cielo Gioue, al mare Nettuno, all'Inferno Plutone, alle biade Cerere, à i fiori Flora, à i frutti Pomona, all'vne Bacco, à i mōti Pane, alle Selue Diana, à i cāpi i Fauni, à gli albori l'Amadriadi, à boschi le Driadi, à i fonti le Napee, à i fiumi le Naiadi, alle porte i Giganti, & alle case i penati. Ne mostra l'Oratore, che Dio è purissimo, *Secretus ab omni concreatione mortali*. Finge il poeta i suoi Nutri impurissimi; dicanlo le transformationi di Gioue; hor in Toro per Europa, hor in Cigno per Leda, hora in Satiro per Antiope, hor in pioggia d'oro per Danae, hor in Aquila per Asterie, hor in serpente per Deolide: per tacere le più sozze libidine di Ganimede; & che quel che à bocca piena canta il profano poeta, si vergogna di ridire con sommessà voce il modesto Oratore; passiamo à i cieli; del Cielo, che n'insegna la poesia, se non fa uole, se non bugie? dirà che l'Orsa maggiore, e minore siano Calisto, & Arcade; che la via lattea sia il latte di Giunone; che la Cassiope moglie di Cefeo Rè; che l'Ariete sia il Montone di Frisso; che Brione sia fanciullo caro di Ariana; che le Pleiadi siano le Figliuole d'Atlante, e co-fetali. Ma l'Oratore ne darà chiaramente ad intendere i siti, le forme, gli aspetti, gl'influssi, le costellazioni, i moti, le materie, & i luoghi di quelle; nè dichiarerà, che cosa siano vie lattee,

le

le torride linee del zodiaco, circoli, meridiani, poli, artici, antartici; orizôte, epicicli, eccentrici, assi, insetti, consensi, case, trapassi, i pianeti, i poli, i stationarii, anomali, retrogadi, nascondimèti, orti, occasi, l'eliaci, l'aconici; e se pure vorrà dare sù le vaghezze, con i suoi naturali traslati, metafore, & allegorie, senza mendicare dalla poetica, nulla dirà che i cieli, che il Sole, che la Luna, e che le Stelle. Dell'Aere dirà poco il poeta, ò la poetica, e fingerà, che l'Iride sia nuntia di Giunone; che i fulmini siano fabbricati da martello, di Bronte, e cose tali. Ma l'Oratore felicemente discorrendo ti farà vedere, come e venga la pioggia, e si condensi la nube, e dipinga l'Iride, e lampeggi il fulmine, e ferisca il tuono, e caggia la neve, e si sollevi il vapore. Anzi mentre dell'Aere parla, prendendo dall'istess'aere le sembianze; ti farà vedere i colori apparenti delle figure, i tuoni dell'effalationi, le nubi dell'Ippopale, l'Iride delle metafore, i fulmini delle correctioni, e le gragnuole dell'honomatope, i venti dell'allegorie, le piogge delle profopopee, e delle compisationi, che possono cauar anco à forza da gli occhi de gli ascoltanti, copiose piogge di lagrime. Nel Mare fingerà la Poesia gli amori dell'Oceano, e Theti; di Tritone, & Ino; di Glauco, e Lencippe; di Polemone, e Dori, di Nettuno, e Filli; di Nerèo, & Anfitrite; di Proteo con Galatea; di Portunno, e Spio; e dirà, che anco nell'altro Mondo nell'on-

l'onde false, e spumanti ardono di lasciuo fuoco i Dei Marini. Ma l'Oratore verace tal'ora t'insegnerà come dall'ampio seno del mare scaturiscan' i fiumi, e nell'istesso seno poscia s'accogliano; come cresca, e decresca; come serbi l'amarezza; come nodrisca i pesci; come nell'instabilità sia stabile; come troui ne i moti riposo; come porti guerra all'arenosa sabbia; come dall'istessa tosto sen fugga; e mostri in vn tempo. Se dunque del mare, dell'acre, de' cieli, e dello stesso Dio cō verità ragiona l'Oratore; e se di quelli con vane finzioni, e menzogne canta il Poeta, appunto quanto cede à sonora tromba, pastorale Sampogna; à superbo Gigante picciolo pigmeo; à solleuato cipresso humile virgulto; ad armonica cetra ruuido instrumēto; ad Aquila inuitta occecata talpa; à chiaro Sole, notturna luccioletta, & appunto quanto cede nel valore, nel sapere, ne gli anni, nel senno, nell'eruditione, nel dire al famoso difensore del Poeta l'insperto auvocato dell'Oratore.

DELLA PRIMAVERA, ET AUTUNNO: Discorso IV.

C Omparono al saurano Tribunale di questa famosa Accademia, per terminare vecchia lite, e decidere antica questione di precedenza, e di palma, due strani personaggi, Signori, la Primavera, e l'Autunno. Sen viene l'Autunno mol-
le

fe d'humide piogge, accerchiato da furioſi ven-
 ti, veſtito di pallide foglie, coronato d'torſe vi-
 ti, armato di adunco ferro, e col roſſo liquore
 delle calcate viti, e de premuti grappoli tutto
 macchiato, e tinto. Compare la primavera tut-
 ta lieta, e riſcente, che trapunge col'herbete,
 la veſte, intreccia con fiori la chioma, inghir-
 la da con frondi le tempie: hà nel crine i biondi
 ſtochi, nelle ciglia le nere, e cerulee viole, nelle
 labbra i purpurei papaveri, ne gli occhi le cele-
 ſti mammolette, nella bocca gli odorofi giacinti,
 nella fronte i bianchi narcifi, nella gola i ca-
 nuti liguſtri, e nelle guance dolcemente con-
 fuſe da' candidetti gigli le matutine roſe. Ma per-
 che la Donzella altre tanto modeſta, quãto vez-
 zoſa, non ardiſce in sì folta ſchiera di perſone
 ſnodare la lingua, e dare il varco tra le perle, e
 tra i coralli alla dolce armonia della ſoavi pa-
 role: vuole, che io, a cui per profeſſione d'inno-
 cente fanciulla tocca la protettione, e la cura,
 entra hoggi nella voſtra preſenza per ſuoi de-
 ritti in arringo. A voi dunque appella, ò tanto
 dotti, quanto giuſti: e tanto giuſti, quanto pru-
 denti Signori, e Giudici: e vi dimando, ſù qual
 ragione fonda queſte ſue pretendenze l'Autun-
 no; Non ſi ricorda forſi egli, che fù da gli anti-
 chi rimprouerato, ch'egli era ſordido per l'vne,
Stabat, & Autumnus catcratis ſordidus vnis. Ch'era
 ebbero per lo vino, *Et multò gravidus vino Autumnus.*
 Che ſpogliarà le ſelue, *Quam multa in ſylvis*
An.

Autumni frigore primo lapsa cadunt folia. Ch'era forigroedel freddo, *Prima vel Autumni sub frigore praeterit Etas.* Ch'era prorettor della notte, *Autumno cum luxem vinceret vollet incipiunt.* Che impoueriva la terra, *Autumno deponit flauas annua terra comas.* Ch'altra corona non portaua fuor, che'l diadema di montone, e'l cimiero di corno uaglie, *Et uis redimita cornua damus Autumno,* La dove all'incontro della nostra Primavera vien detto da Virgilio, che *Heri rubeti paritur almus ager.* Da Horatio, che *Solutur aeris hiems grata vice Heris.* Da Tibullo, che *Se purpureo Vere remisit humus.* Da Catullo, che *Ver gelidos refert saporis.* Da Claudiano, che *Solutis vernilibus viridem monti reparauit amictum.* Da Lucrètio, che *Heri cuncta coloribus oblet.* Da Seneca, che *Repenti Vere laxat dies.* Da Statio, che *Venhorrentium refrix laxauerat annum.* Da Martiale, che *Vere Ridet ager vestitur humus, vestitur, & arbor.* Da Lucano, che *Conspersit viridantes floribus herbas.* E finalmente Da Ouidio, che *Omnia tunc florent, tunc est noua temporis Etas. Et noua de grauidopalmite gemma tumet.*

All'Autunno vn solo titolo li diedero gli Antichi chiamaadolo, ò fertile, ò pomifero; ma la nostra primavera qual fregio, qual' encomio, ò qual vanto non se gli diede; fu chiamata madre de i fiori, pompa della terra, giouentù dell'anno, riso del Cielo, nudrice dell'herbette, gioia de i campi, balia delle piatte, tesoriera di Flo-

ra,

ra, nemica del Verno, ricamatrice de i prati, ingemmatrice dell'herbe, prolugatrice de i giorni, messaggiera d'Amore, stagione, che auuiua il mondo, liberalissima reina, che commossa à pietade de i tremanti arboscelli l'ignude loro membra col verde manto delle tenerelle frondi coprendo riscalda, e riscaldando adorna. Dall'Autunno ben mille mali riceue il mondo, poiche reca spesse piogge, cagiona orride tempeste, muoue subitanee procelle, apre l'uscio all'inverno, spoglia de i suoi fregi le piante, e porta à i miseri mortali altrettanto lunghe: quanto pericolose infermitadi. Ma dalla Primavera qual cosa è nell'Vniuerso, che refrigerio non senti, che ristoro non prouie, e che diletto non habbia; ride l'aere, tace il mare, posano i venti, ringioveniscono le selue, s'infiorano i prati, s'ammoliscono le frondi, s'intiepidiscono l'acque, si serena il Cielo, s'auuiua il mondo, e d'amorosa fauille arde, e s'infuoca il tutto. Dalla Primavera, si rède il folto crinè alle schiomate piante, la ricamata veste à i pueri steli, l'allegro aspetto allo sconsolato Mondo, il lieto riso à gli afflitti campi, l'usato corso alle gelide acque, e la più lunga dimora à i breui giorni: nè Borea sfronda i rami, nè crolla Aquilone le selue, nè turba Euro i mari, nè cuopre nembo il Cielo, nè ancide ghiaccio i fiori, e ne calca pioggia l'herbette. vedi poscia la Primavera, che quasi nobil pittrice, hauendo per pennello i zefiri, per guazzo le rugie-

gia.

giade, per tele l'herbe, per discepole l'aure, e di ben mille colori, e verdi, e perfi, & azzurri, & crocei, e sanguigni, e gialli, e purpurei, e bianchi, e dorati, e vermigli miniando le piagge, e colorando i prati copia ne i fiori le stelle, e ritrahe nella terra il Cielo. Indi, si vede la Terra, che quasi turco drappo, etiopica tela, e barbara tessitura di ben mille ricami intessuta, e trapunta, racchiudendo nel seno & immortali amaranti, e gentili mammolette, & innamorati gigli, e leggiadri narcisi, & biondi crochi, e canuti ligustri, e vezzi giacinti, riuolta incontra al Sole, che l'arricchisce, & adorna, quasi d'Arabi incensi gli fa de i propri odori deuoti sacrifici, e tributarie offerte. O pure, quasi giouinetta lasciuia, per vagheggiarsi col Cielo suo amante amato, veste le nude membra di verdeggianti smeraldi, dipinge le vaghe guancie di nouelli colori, e per testimonio de suoi martiri in vece di lagrime sgorga ruscelli, & in luogo di sospiri trahe dall'accese sue viscere infocati vapori. Haue i suoi frutti, hà le sue poma l'Autunno, no'l niego: ma di questi, chi non sa, che vera madre, & original cagione è la primavera; poiche ella maritando co' felicissime nozze le terra al cielo, fa sì, che di virtù maschia ripiena riceua nell'ampio seno del suo lucente sposo i secondi semi, e grauida, concepisca quei frutti, che poscia partorendo nelle vene de gli arbori espone al mondo l'Autunno. E la primavera più nobile dell'Autunno, come

come di lui prima creata, e più antica, e con ragione vien detta madre delle stagioni, e prima gioventù dell'anno; incominciando dalla sua stagione il principio dell'anno, & anco nel suo tempo ogn'altra cosa viuente hauer principio si vede. Vedi nella Primavera ridente il prato, da cui nate all'hora all'hora l'herbette, spuntano fuori il capo crespo, e ricinto, e nelle globbose fascie della terra inuolte nudrendosi crescere: indi col braccio fogliuto appoggiandosi al suolo, bracolando se n'vanno carponi su'l terreno, indi su'l tenero piede erette appena pargoleggino innanzi alla lor vecchia, ma fertile madre, che stringendole caramente, & esse lei baciando, dall'humide, e fredde poppe di quella suggono l'humor vitale, onde s'ingrandiscono. Vedi nella primavera la pomposa, & odorifera Flora, che dispiegati su la terra i bei tapeti di florido trapunto ricamati, e depinti, inrubina il garofalo, inzaflira la viola, inargenta il gelsomino, & indora il girasole. Vedi nella Primavera gli arbori vestiti d'un riccio di verde velluto, e le loro tenere, corteccie di parte in parte hora di candido, hora di rubicondo colore ingioiellare, e la mirabile intrecciatura de i loro rami, in mille vaghi groppi, quasi giouanetti sposi amanti, l'vno l'altro abbracciarsi, formando di verdi, e tenere frondi gratiosa ruota, e vezzosa ghirlanda: e tra frondosi ramoſcelli, e verdeggianti fronde, tralucere i piccioli fiori d'oro, d'argento, e

to, e di zaffiri ismaltati. Vedi finalmente nella Primavera dolci spirare l'aure, soavi i diletteuoli Fauonii, & i piaceuoli Zefiri; poichè sciolti i loro cari sospiretti, vezzeggiando baciato l'humorose, e tenere piante amate, al cui dolce bacio aprono gli occhi i piccioli virgulti per veder chi li vezzeggia: e gli odorati fiori baciati, anch'essi ergendo dall'herbosa loro culla il capo fuori, stendono il labbro colorito per ribaciar chi li bacia. Anzi nella Primavera solo nascono, come affermano i Naturali, tutti gli animali forse, e senza forse: perche nel tempo della Primavera naquero althora, che furo creati dalla mano di Dio nel Paradiso terrestre. Quindi veder potrassi quanto nobile ella sia: poichè in detto tempo si compiacque Dio creare il mondo, e tutte l'altre cose create. Ma odo, che opponendosi in questo il cauilloso Autunno, dica egli, che nel suo tempo Dio creò il mondo, e non in quello della Primavera: impercioche subito creato Adamo, & introdotto nel terrestre Paradiso li vietò il pomo dell'arbore della Vita, concedendogli ogni altra cosa in suo vitto. *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen suum: & vniversa lingua, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.* Adunque in quel tempo, che fu creato l'huomo nel mondo, vi erano frutti sù gli arbori, e sopra le Terra; e perche i frutti nell'Autunno, e non nella Primavera si veggono? dunque nell'Autunno,

P e non

e non nella primavera fù creato l'huomo, & il mondo: quali frutti furo poi à lui interdetti, per il commesso errore del male offeruato precetto, *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*: Il che fù poco doppo creato: e quindi è, che immediatamente segue appresso del fertile Autunno lo sterile Verno, nel qual tempo l'huomo più che mai fatica in coltiuar la terra per nodrirsi. A questo può risponderfi, che Dio in creare il mondo lo fé perfetto, come tutte le cose da lui create perfette sono: e quindi è, che creò la terra, e fiorita, e fruttuosa insieme, senza aspettar moto di stagione, poiche al Paradiso terrestre, e col fiore si vede insieme e la fronde, & il frutto; nè perche peccò l'huomo quella terra manca di mandare fruttuosamente il suo seme, essendo che oggidì più che mai vi è continua Primavera, e fruttuosa stagione; nè vi s'odono Boreo venti, che sfrondano gli albori, nè piovose acque, che allagano l'erbe: di là lungi è il Verno, e l'Autunno: da quel luogo scacciati Adamo, & Eva presero à coltiuar la terra del mondo, la quale nasce sterile per lo peccato antico. Si che favorita è la stagione della primavera, poiche in detto tempo si còpiacque Dio creare il mondo: favoritissima si può dire ancora, poiche nel suo tēpo si còpiacque l'istesso Dio, per redimer l'huomo dalla pena del peccato antico, incarnàsi nel ventre della Vergine Madre nostra Signora; il qual tempo vien celebrato appunto dal-

dalla Chiesa sãa nella Primavera à vinticinque di Marzo: dal cur fortunato Mese contano gli Astrologi il principio dell'Anno: essendo questo tempo stato principio della nostra salute: & essẽdo anco di ragione, che cominciasse in quel tempo, nel quale cominciò la nostra rovina, che fũ il mangiare il vietato pomo: Ma che occorre, Signori, che io con impolito stile, e con rozza fauella vada appo voi per la Primavera intercedendo; se le cose tutte per gratitudine de gli obblighi, che l'hanno, con mutola fauella per lei vi pregano. Vi priega colla ruotante armonia il Cielo, che co' zeffiri di lei sgombra dal chiaro volto la nera benda de i matutini vapori. Vi priegano i monti, che colle sue frondi rinuerdilcono le petrose spalle. Vi priegano i torrenti, che col suo caldo arricchiti di liquefatte, neui alzano à pari dell'altre ripe l'altiere corna. Vi priegano i pesci, che in virtù di lei sentono nell'onde gelide l'amoroso fuoco. Vi priegano gli uccelletti, e gli animali tutti infra loro amreggiando, che per eternare la loro specie, nel suo tempo si congiungono. Vi priegano finalmente i fiumi, che dal nemico Borea auuinti in ceppi di cristallo, in misera prigione menarebbono i giorni; se questa forte guerriera coll'armi di tepidi Fauoni non li sciogliesse dall'agghiacciate catene i piè d'argento: e vi minacciano ancora, che ciò non facendo, nella cocette artura della presente Estate non vi spengerranno

rāno la sete colbere; nè vi lusingheranno il sonno col mormorio. Ceda dunque l'Autunno alla primavera, qual notturna luccioletta comparir frà le stelle; il stridente cicala fraporsi tra cigni; il picciolo pigmeo entrar frà giganti; la rozza sãpogna risuonar frà le trombe; e di questa così vaga, & innocente fanciulla debile auvocato conoscendomi, con mutola fauella, e balbutiente lingua; nel silentio m'ascondo.

DELL'ACQUA, E DEL FUOCO.

Discorso V.

STanchi hormal di far guerra, satij di tante morti, e della strage commune pur troppo fastiditi quei due famosi nemici, il Fuoco, e l'acqua; sonando à ritirata colle trombe de i tuoni alle squadre delle fiamme, e co i tamburri de i venti alle schiere dell'onde cõparuero già sono otto giorni, se vi rammenta, Vditori, in questa nõ me no altiera, che dotta Accademia, risoluti di terminare con ragione quella lite, che già tanti anni han questionata coll'armi, e decidere col filo della lingua quella questione, che sì lungo tempo hà litigata col filo delle spade. Et hoggi (ch'il crederebbe) rimanẽdo lor fuori della rota (come di litiganti è costume) han mandato mè quì dentro per lor commune auvocato. Laonde confidato io, che mercè del Fuoco haueranno caldo, & attiuuà, quasi viuocauille, le mie ragioni.

gionſe che in virtù dell'Acqua correranno volubili, e veloci, quaſi rapidi torrenti, le mie parole, à così grane peſo frantamente ſoppongo gli homeri ſiacchi. Al voi dunque volgendo la voce, e' l' guardo, ò dell' Otioſo Cielo ſtelle lucenti, e della bella Parthenope Lumi felici, vi dimando, chi ſia tra voi ch' ardiſca di fare del Fuoco l'Acqua, ò dell'Acqua il Fuoco maggiore? ſe in marauiglie, in beltade, in eſteti, in fregi, in vanti ſono iti con mirabile vguaglianze ſempre di paro? Diſcorrere per voſtra ſe meco Vditori, e ſe guite cò i paſſi dell'orecchie le ſpedite carriere della precorritrice lingua. Ha le ſue merauiglie il Fuoco, come ſarebbe à dire, che il libico Leone col fuoco ſi ſpauenta; che l'Hydra Erculea nel fuoco ſ'eſtinfce; che la moſtruoſa Salamandra nel fuoco ſi raunua; che la mirabile Pirauſtra nel fuoco ſi nutre; che il rabbioſo Cinocefalo col fuoco ſi doma; e che l'innatto Scorpione alla preſenza del fuoco ſi ferisce. Ha le ſue merauiglie l'Acque, e ſono à tutti noti i miracoli del fiume Alcione, doue le peſcorelle negre diuen- gono bianche, del fonte di Gioue, doue le faci eſtinte ſ'accendono; dell'Alcidolo, che ritorna la luce à i ciechi; del Cidonio, che per freddezza impetra i membri: del Clitunno, che beuuto da gli animali li fa concepire ad vn tratto; dell'Inope, che annua le fiere morte; dell'Eſampeo, che raddolciſce le coſe à mare; del Sfaltite, doue i corpi graui diuenuti leggieri non ſi ſom-

mergono; del Gerone, che beuto desta amoro-
 so affetto, e del Citio, nel quale cadèdo le frondi
 degli arbori vicini si trasformano in vcelli. Hà
 gran possanza il Fuoco, che armato di vorace
 fiamma, cinto di negri fiumi, couerto di grauidi
 globbi, e ripieno di tepidi bollori strugge i
 ghiacci, dilegua le neuu, parte i metalli, atterra
 gli edifici, crolla le torri, scheggia i marmi, sca-
 gha i sassi, incenerisce i legni, e colle fumose
 ruote, e co' tenebrofi giri cotanto alto se n'in-
 poggia, che par che voglia, o co' globbi delle fa-
 uille sciugare l'humido seno dell'argentata Lu-
 na, ò colle lingue delle fiamme lambire il puro
 volto delle lucenti Stelle. Hà gran possanza l'ac-
 qua, veggasi in vn solo fiume, ch'è picciol mem-
 bro di lei, il quale se da liquefatte neuu, da mon-
 tani riuoli, da spesse pioggie, da rapidi torrenti,
 suoi tributari accresciuto ne viene; ecco ad vn
 tratto bianco di spume, superbo d'onde, ricco
 d'humori, tumido d'aque; scuote l'algoso crine,
 crolla le cerulee corna, alza l'arenosa fronte, sol-
 leua i glauchi lumi sopra gli altri ripari impe-
 rioso s'estolle; degna gli angusti confini del suo
 regno, ruuinoso se n'corre, entra ne i campi,
 allaga le piagge, suelle i ritegni, s'apre il sentie-
 ro, dirocca i ponti, sbarbaglia gli arbori, stacca
 con indicibil forza dall'inimica terra, e porta
 seco nelle volubili onde le capanne, e le gregge;
 i pastori, e i cani, le biade, e i solchi, le piante, e
 le radici; le case, e i fondamenti: le viti spose a
 gli

gli olmi mariti: e fa bene spesso, che cambian-
do soggiorno, volino gli uccelli frà l'acque, e
sguizzino i pesci frà l'onde. E nobilissimo il fuo-
co: perciòche l'Incarnazione del Verbo col
fuoco comincioffi, e nel fuoco finissi: nel fuoco
comincioffi all' hora quando il fuoco dello Spi-
rito Santo sopra i puri cristalli del Virginale
chostro, cangiò le bell'ombre della carne del
Redentore, *Spiritus Sanctus superueniet in te, &
virtus Altissimi obumbrabit tibi*: E nel fuoco finis-
si, quanto salio sù gli eterni scanni glorioso, e
trionfante il Saluatore, e sotto diuisa di fiam-
ma, e sotto sembianza di fuoco mandò l'istesso
Spirito Santo, *Apparuerunt illis dispersita lingua
tanquam ignis*. E nobilissima l'Acqua: perche i
miracoli dell'Incarnato Verbo dall'acqua heb-
bero principio, e nell'acqua fine; ebbero dal-
l'acqua principio colà nelle nozze di Cana Ga-
lilea, quando mutossi l'acqua in vino, *Factum hoc
fuit initium signorum Iesu*. Ebbero nell'acqua fi-
ne colà sopra il Monte Caluario, quando, l'gor-
gò dall'inflammato petto copiosi ruscelli di sã-
gue, e d'acqua, *Exiuit sanguis, & aqua*. E santo il
fuoco, ch'è communione de' Santi, e tutte le co-
se di lei si dicono esser fuoco: son fuoco le mu-
ra, *Ego ero eis murus ignis in circuitu*. Son fuoco le
case, *Erit domus Iacob ignis, & domus Ioseph in flã-
ma*. Sono fuoco le strade, *Ignẽ veni mittere in ter-
ram*. Sono fuoco i Sacramenti, *In medio septem
candelabrorum aureorum*. Sono fuoco i Ministri,

Vos estis lex mundi, Fuoco le legge, In manu eius ignea lux. Fuoco Dio, Deus tuus ignis consumens est. Fuoco il trono. Tronus eius in flamma ignis. Fuoco Maria Vergine. Rubum ardens incombustum, Fuoco Christo Nostro Signore, Ego sum lux mundi. Fuoco i Santi, Iusti tanquam scintille. E finalmete è fuoco il Verbo, Ignitum eloquium tuum uehementer. E santa l'acqua, che però la gratia, che puote farne Santi all'acqua s'attribuisce, e rassomiglia, Effundum super vos aquam mundam, ad odorem aqua germinabit, Super aquam refectionis educauit me, qui bibit, ex hac aqua non sitiet in aeternum. Mancano le scritture? fù chiamata anche acqua Christo, Flamina fluent de ventre eius aqua salientis in vitam. E se fù detta Maria fuoco, fù anco nomata acqua, Putens aquarum Vincentium. Fù stimato il fuoco principio di tutte cose da Ippaso Metapontino, & da Eraclito Effesio. Fù stimata l'Acqua principio di tutte le cose da Empedocle, e da Talete Milefio. Fù adorato per Dio il fuoco da Caldei: fù adorata per Dea l'acqua da gli Egitti. Sopra il fuoco buttarono le sorti i Bracmani: sopra l'acqua le buttarono i Gesofisti. Auanti i nouelli sposi si ponena il fuoco; auanti gl'istessi si presentaua l'acqua. Vi è vn módo da indouinare per mezzo del fuoco, chiamato Piromãtia: ve n'è vn' altro per mezzo dell'acqua detto Idromãtia. S'afferma, che'l fuoco sia nel Cielo, Descendat ignis de Cælo. Si afferma, che l'acqua sia sopra il Cielo, Aquæ que sunt super

per Calos. Entra il fuoco nello testamento antico, hora nel nouo: entra l'acqua nel Sacramento dell'altare, e del battesimo. Gli Imperadori Romani si faceuano precedere il fuoco: i Rè di Tartaria si faceuano portar dauanti l'acqua; col fuoco si purificano i Sacerdoti dell'Etiopia; coll'acqua si mondano i Druidi della Gallia. Passando per il fuoco, prouano l'innocenza i Rè della Grecia: beuendo vn' acqua consecrata si mostrauano non colpeuoli l'inquisiti della Fràcia. Si scorge tra Persiani vn Tempio consecrata al fuoco: si scorge tra Lacedemoni vn l'èpio eretto all'acqua. Monda il fuoco ogni lordura: purga l'acqua ogni mondezza. Ne dà il fuoco il calore, che ne auuina: ne dà l'acqua l'humido, che ne nudrisce; col fuoco si guariscono varie infirmità; coll'acqua si sanano diuersi morbi. Se il fuoco vien rappresentato nel Sole: l'acqua ven figurata nella Luna. Se vi son segni celesti di fuoco: ve ne sono anche d'acqua. Haue i suoi Dei il fuoco, Vulcano, Sterope, Bionte, Piracmonne, Radamanto, Minosse, Proserpina, Caronte, Euritonio, Prometeo, Ardale, e Corinta: haue i suoi Dei l'acqua, l'Oceano, e Theti, Tritoni, & Imo, Glacco, e Leucippe, Palemoni, e Dori, Nettuno, e Phylide, Nereo, & Anfitrite, Proteo, e Galatea, Portunno, e Spio. È bellissimo il fuoco, dicalo quel Satiro, che veggendolo la prima volta non potè contenersi di non farli carezze colle sue ruide braccia, ancorche li scottasse la

bar-

barba, onde hebbe à dirli il compagno. *Nisi canes hirce delebit tibi mentum, non valet ad istum usum, sed lucem, & calorum ministrat*; dicalo la Farfalletta, che diuenutane forsennata amante per vagheggiar da presso le luminose bellezze di lui, poco si cura di smarrire la vita, e d'incenerire le piume: dicano tanti Filosofi, che rimirando i Cieli, le Stelle, il Sole, e la Luna con tanta leggiadria dal gran Fattore contesti, francamente affermarono, che d'altro non poteuano essere, fuor che di fuoco. E bellissima l'acqua, che à dire il vero vditori, chi vidde mai più oggetto d'un fronte, che sotto l'ombra di perpetue frondi, con mormorar soaue, e roco, sen corre gelido, e bruno, e coll'acque stagnanti, e con inobili cristalli desta insieme, e sopisce al peregrino la sete, che cosa può trouarsi più vago d'un ruscello, che diuenuto specchio dell'herbe, balia de i fiori, nutrice delle piatte, scherzo dell'aure, campo di zefiri, & aringo de i vèti; o qual spettacolo può offrirsi à gli occhi più bello d'un fiume, che fra le fiorite riuë, fra le sponde verdeggianti con liquidi cristalli, con viuaci humori, con fugitino argento, con lubrico passo, di lucido oro facci biondeggiare la riuë, che quasi riuo di perle liquefatte fra rotti sassi, e fra rouiate pietre, colla lingua dell'onde sì dolce mormorio temprà, e distingue, che pare che orgoglioso ardisca di far tenore all'aure, sfidare gli uccelli, emularle cetre, & inuitare à i balli, che

chē di verde musco, e di teneri giunchi distinto
 il crine, e coronato il corno habbia mai sempre
 d'odorati fiori, di fresche herbette, d'arbori frō-
 zuti honorata ghirlanda, eterno Aprile, fauori-
 to corteggio; è mercadante industre, ma grato;
 è conoscente, con larga vena, con copioso hu-
 more; e con cento rampilletti spruzza l'herbe
 di stille, toglie l'estinta sete a i fiori, rinoua le ca-
 dute chiome a gli arbori, e con bel cambio frà
 loro quinci d'humore, e d'onda, quindi d'odore,
 ed ombra lietamente garegiano. Puote allega-
 re molte ragioni dalla sua parte l'acqua, come
 sarebbe a dire, la virtù generatiua di tanti pesci,
 che senza l'acqua non hauerebbero cibo i viuē-
 ti: che senza fuoco potrebbe durare il mondo
 qualche tempo; ma senza l'acqua nè pure vn
 momēto; e che nè il cielo senza il bellissimo or-
 be cristallino star puote; perciò in Cielo sono
 l'acque, nel paradiso terreste sono l'acque, ec-
 co il Gange, il Nilo, il Tigre, l'Eufrate, la terra
 tutta attorniata, & inzuppata d'acqua: ecco tã-
 ti mari, tanti fiumi, tanti laghi, tanti fonti, tanti
 stagni, tanti ruscelli: taccio i pozzi, le cisterne, e
 fossi, le fontane; taccio l'acque di solfo, l'acque
 di ferro, l'acque d'alume; l'acque di nitro, l'ac-
 que di bitume, & altre infinite: taccio l'acque
 calde, l'acque fredde, l'acque lieui, l'acque pon-
 derose, l'acque morte, l'acque viue, l'acque dol-
 ci, l'acque false, l'acque amare; che più, sono nel-
 l'inferno ancor l'acque, così fauoleggiano i

Poe

Poeti, ecco l'acque di Letè, l'acque di Stige, l'acque di Cocito, l'acque di Flegieronte, e l'acque d'Acherontè. Puote allegare molte ragioni ancora in sua difesa il Fuoco, come farebbe a dire, che se l'acqua genera uccelli, come afferma Aristotile *de historia animalium* con queste parole *Ignis in Cipro paulo grandiores*. Che l'acqua può putrefarsi, egli non si corrompe mai: che l'acqua si vede sozzarsi per la faccia della terra, & il fuoco purissimo non ammette in sè lordura alcuna: che l'acqua è di materia più crassa, egli di materia più rara; che l'acqua ha più del corporeo, egli più dello spiritale: che l'acqua, come inferiore fù posta dal celeste Fabro in luogo più basso, egli come superiore in luogo più alto; che l'acqua come contenuta, è di minor corpo, egli come continente di maggior sfera; che l'acqua nell'attioni è più tarda, egli nell'attività più presto; che comparendo vna volta il fuoco, e l'acqua colà nell'Apocalisse alla presenza di Dio pose il fuoco nel proprio volto, l'acqua come meno nobile auanti i piedi, *Facies eius quasi ignis ardens, & ante pedes eius mare vitreum simile christallo*. Può vantarsi l'acqua di essere gigantessa di smisurata grandezza, il cui capo è l'Oceano, le cui braccia sono gli alti Mari, il cui corpo è il suo letto, le cui gambe sono i fiumi, le cui vene sono i fonti; e perciò c'ha da fare il fuoco coll'acqua? l'acqua è glorioso elemento, che s'estende sopra i Cieli, si diffonde

per

per la terra, e si dilata infino nell'inferno. L'acqua è rimedio alla sterilità, vigore all'herbe vaghezza à i fiori, nutrimento alle piante, e vita à gli animali. L'acqua è corpo sostantiale, sostanza de i semi, seme del cibo, cibo della vita, e vita de i viuenti tutti, l'Acqua, è refocillatrice dell'essettate genti, purgatrice delle lordure dell'Vniuerso: l'Acqua è terror de cuori, fallo il sommerso nauigante; è freno à crudeli barbari, dicano coloro, che per imbatterli ad alcun fiume, e per attrauerfarsi loro fossi d'acque ripieni, l'assiedate castelle prender non hanno potuto: è fida lega de' popoli, & conduttrice de straniere genti, facciano fede i lontani Cittadini, che per mezzo del mare à noi si congiungono. l'Acqua, in fine è flagello, che diuora la terra; è castigo, che purga il mondo, testimonio ne fù Noè con tutti i campati della sua Arca; può vantarfi dall'altra parte il Fuoco di esser smisuratissimo gigāte, il cui piede è nel centro dell'Inferno, il cui capo è sopra il Cielo Empireo; il cui seggio è presso al globbo della Luna, e come Rè, e Signore de gli altri Elemēti collocato più alto di essi in superbo, e real trono, hauendo la terra per pauimento, l'aria per scabello, l'acqua per specchio in cui le sue bellezze egli vagheggia: hà sopra il capo le Stelle quasi nobile, e poso diadema, e con i Cieli trouandosi al gran Motore più vicino tanto più de gli altri elemēti partecipa. Poiche in tanto le cose sono più

per-

perfette, in quanto più s'accostano a Dio: intanto più s'accostano a Dio, in quanto sono più buone: in tanto mostrano esser più buone, in quanto la cosa, che si comunica diffondendosi a gli altri non scema nulla a se stessa, appunto come fa Dio: hor questo modo di comunicarsi certo è, che non si scorge nell'Acqua, la quale ouunque si diffonde, lascia di sè buona parte: si scorge ben sì nel fuoco, il quale puote in breue tempo a moltissimi indiuidui comunicarsi senza diminuirsi punto, restando sempre nella sua quantità lo stesso, anzi sempre augmentandosi. E se lasciate le ragioni volesse entrare ne gli aringhi, potrebbe dire egli, voro è, che l'acqua diluì il mondo, ma pure dalla sua ira campò Noè, con tutta la specie de' viuenti, onde di nuouo si rifece: ma il fuoco nell'ultimo giorno ha egli a deputare tutta la natura, e renderla qual nouella creatura: e dopò il tremendo giuditio sarà perpetuo flagello, & instrumēto potentissimo dell'eterno Dio a castigare i miseri dannati, e perciò, c'ha che fare l'Acqua col Fuoco? Fuoto imperio de' gli elementi, gloria della regione elementare, potentissimo agente, depurante-purgatore delle foci, & archimeta d'ogni miniera. Fuoco fra tutte l'altre creature di materia più raro, di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più sublime, di leggerezza più agile, di qualità più attino, di mouimēto più perfetto, d'attione più efficace, d'uso

p u

più necessario. Fuoco somigliante per la luce alle stelle, per lo nutrimento alle piante: per lo mōto à gli animali, per lo splendore al Sole, per la perfettione à gli huomini, p l'incorruttilità all'intelligēze, e per la communicatione à Dio. Fuoco spada di Dio, custode del Paradiso, terror delle fiere, scorta de i giusti, muro della Chiesa, figura della legge, simbolo della gratia, e veste dell'Altissimo. Fuoco comune, potente, lucido, agile, veloce, sublime, piramidale, vigoroso, efficace, e nobile. Fuoco (gombrator delle tenebre, distruggitor de' ghiacci, rassodator de i fanghi, castigator de gli empj, e rinouator del mondo. Fuoco dal cui valore nō può schermirsi annosa quercia, antico faggio, densa selua, alpina selce, aspro marmo, munita rocca, lucido acciaio, & impenetrabil ferro. Fuoco, che per opinione de gli Egittij colla virtù dell'inflammate ruote nella terra desta l'herbe, rauuiua le piante, imbianca l'argento, imbionda l'oro, & empie le messi: nell'aria stilla piogge, vibra fulmini, sparge neui, scoppia tuoni, e lampeggia baleni: nell'acque trahe vapori, indura iali, crea perle, produce coralli, e genera pesci: ne i Cieli rinoua la Luna, dipinge i pianeti, alluma gli orbi, illustra il Cristallino, & ingemma il firmamento. Fuoco, che alletta, atterra, affina, alluma, dilegua, incenerisce, strugge, distempra, solleva, spauenta, rischiara, & ringiouenisce; tanto dalla sua parte vi propone il Fuoco, Signori, tanto in
suo

fuo fauore vi presenta l'Acqua: e tanto per appunto hauea à spiegarui la nostra imbasciaria, alla quale vi priego, che come prestato hauete benigno orecchio, così vogliate dare presta speditione: accioche à questi due Prencipi, che ambiciosi di palma qui dentro in questa Accademia mi inuiarono, e curiosi dell'euento fuori m'attendono: possa io dare della vostra sentèza risoluta risposta, e verdatiera nouella.

DELL'ARMI, E DELLE LETTERE.

Discorso VI.

VEdete quanto di giorno in giorno dilatandosi spieghi l'ali dorate la gloriosa fama di questa vostra Accademia, ò miei Signori. Volò prima per la bocca de gli huomini, e peruenuta all'orecchio dell'Oratore, e del Poeta, mosse ambedue à rimettere al nostro arbitrio l'antico loro litigio di precedenza, e di luogo. Riempì poscia con altiero rimbonbo il mondo tutto, e fece sì, che il mōdo (nè sò in che guisa) qual errante, sconosciuto caualier di ventura à questa Accademia, quasi ad Oracolo sacro, se ne venisse per dimandar la risposta d'un antico suo dubbio intorno a i propri natali, cioè di che tempo egli nascesse se di Primavera, ò d'Autunno; nè di questo contento sciogliendo i vanni a più erto volo, se ne salì fino alla sfera del Fuoco, e fù gran mercauiglia, che quel superbo elemento

mento violentando di natura l'inuiolabili leggi
dalla sublime reggia quaggiù se ne scendesse, o
diuenuto Oratore colla lingua della fiamma,
ombreggiasse alla vostra presenza i diritti, e le
ragioni, c'haucaua di signoreggiare all'Acqua.
Et hoghi (ch'il crederebbe) risoluta d'hauere
per solo termine l'Oceano, per solo confine le
Stelle: hà francamente passato le lubriche vie
delle ruotanti sfere, & i trasparenti sentieri di
lucidi cristalli, e dando fiato all'aurea tromba,
hà sparso così chiaro suono del vostro nome,
che fino dal secondo, & anco fin dal quinto cie-
lo, Mercurio delle lettere Nume, e Marte dal-
l'Armi di Dio con repentino volo se ne sono in
terra discesi, risoluti di compromettere alla vo-
stra sentèza l'antichissima loro lite, à chi si deb-
ba la corona, a chi la palma, & a chi il vanto, se
alla penna, ò al pènuto strale; al sapere, ò al po-
tere; all'ingegno, ò alla forza; alla mano, ò alla
lingua; al caduceo, ò alla spada, & in fine a chi si
debba con ragione la gloria, se al militare sago,
ouero alla pacifica toga, Honore pur troppo
gràde di questa nostra Accademia Signori; ma
dall'altro canto peso pur troppo graue, anco a
gli homeri d'Alcide, anco al collo d'Atlante,
perche a far questo giuditio ci hà da muouere
il timore, ò la ragione; ò l'utile, ò l'autorità. Ve-
nite meto discorrendo Signori, e contentateuì,
che'l torrente delle mie parole, dall'argine del
lungo silentio trattenuto, e per altrui comando

Q spri-

sprigionato rapido, e veloce correndo porti alle
 vostre orecchie non d'humori, ma di pensieri
 ricco tributo. Se ci hà da muouere il timore, chi
 sia, che non temi quella fatale spada di Marte,
 ch'empie co' tronchi il piano, arricchisce col
 sangue i fiumi, etge co' cadaueri i monti, accre-
 sce coll'ossa le pietre, semina di membra la ter-
 ra, allaga col vermiglio liquore le piante, tinge
 d'orribil minio il suolo, & al solo folgorar del
 suo splendore mosso dalla paura più che dall'au-
 ra, fa ondeggiare l'insegne, suétolare le piume, e
 vacillate i cimieri. Et dell'altro canto chi sia che
 non paurenti i serpi del Caduceo di Mercurio,
 che attorti in liuide onde, ricchi d'aurate squa-
 me, vibrando le triplicate lingue delle cauer-
 nose fauci, piovono mai sempre orridi nemi
 di velenoso liquore. Contra i detrattori di Mar-
 te impugnaranno le spade gli Alessandri, i Ciri,
 gli Artaseri, i Cesari, i Darij, gli Aldrubali, i Sci-
 pioni, e gli Anibali. Contra i nemici di Mercurio
 snodaranno la lingua i Pittagori, i Platoni, gli
 Homeri, i Tolomei, gli Archimedi, i Socrati, i
 Senofonti, i Soloni, & i Demosteni. Se n'hà da
 muouere la ragione; che cosa per vostra fè può
 dirsi di Marte, che l'istessa non possa a corrispo-
 ndenza risponderli di Mercurio? Marte frequen-
 ta i maneggi. Mercurio le scuole; Marte tratta
 l'armi; Mercurio i libri; Marte entra nelle lize,
 Mercurio ne i licej; Marte viene a disfide, Mer-
 curio a dispute; Marte ordisce militari strata-
 geni.

gēmi, Mercurio scolastici sofismi; Marte fa scor-
 rerie da soldato, Mercurio discorsi da dicitore;
 Marte risponde a i colpi, Mercurio a gli argo-
 menti; Marte ordina ellerciti, Mercurio circoli;
 Marte è duce de' campi, Mercurio dell'Accade-
 mie; Marte si fa vedere su'l possente destriero
 armato capitano, Mercurio su la nobil cattedra
 eloquente maestro; Marte a gli Imperadori
 d'alloro cinge la fronte, Mercurio a i Poeti d'al-
 loro corona le tempie; Arbor vittorioso, e triò-
 fale, Honor d'Imperadori, e de Poeti. Bella co-
 sa è vedere per virtù di Mercurio entro vn'Ac-
 cademia vn' Oratore, che co i fiati dell'eloquē-
 za, e col vento della voce, fa turbar l'onde de gli
 vditori, ondeggiar la marina del consenso, spu-
 mar i flutti de i pensieri, & inalzare le procelle
 de i pentimenti; regge il freno del teatro, s'vsur-
 pa il mero, e misto impero de gli huomini, trat-
 tiene il furore, sprona il volere, accēde il petto,
 turba, placa, muoue, seda, concita, quieta, loda,
 biasma, accusa, defende, persuaude, dissuade, feri-
 sce, sana, impedisce, dispone, & ogni affetto in-
 nesta, & ogni moto. Bella cosa è rimirare per
 virtù di Marte entro vn' essercito vn Capitano
 che alzando la visiera, augusto nel sembiate, fe-
 roce ne i gesti, e formidabile nell'aspetto sopra
 vn possente cauallo, se'n va di schiera in schie-
 ra, forma trinciare, dispone sentinelle, tend
 aguati, dà contrasegni, riuiede squadroni, as-
 setta file, conforta i dubbi, conferma i saldi, ram-
 menta

mentra i vanti all'audace, promette stipendi al pigro, minaccia pene al vile, mesce rampogne al codardo, ricorda le sue proue al forte, e mettendo auanti a gli occhi di tutti quinci la mesta patria, l'afflitta moglie, e il vecchio genitore, il caro bambino; quindi la ricca preda, l'imbelle nemico, la facile vittoria, la giusta vendetta; accende gli animi alla battaglia, alle rapine, al ferire, al sangue, a i lutti, & alle morti. Sette ragioni può allegare per le sue lettere Mercurio, prima, più nobili sono i beni dell'animo che quelli del corpo; le lettere si riducono a i beni dell'animo, l'armi a i beni del corpo, dunque. Seconda, due cose sono propriissime all'huomo l'amicizia, e la contemplatione; queste sono destituite dall'armi, sono conseruate dalle lettere, dunque. Terza, la giustitia è signora, la fortezza è sua ancella; le lettere sono istrumenti della giustitia, l'armi della fortezza, dunque. Quarta, chi comanda è più degno di quello a chi si comanda; le lettere comandano all'armi, come hanno da essercitarsi, dunque. Quinta, Dio è beato per la cognitione, e non per l'opra; la cognitione è propria delle scienze, l'opra dell'armi, dunque. Sesta, per l'armi l'huomo a gli animali s'assomiglia, per lettere da gli animali si solleva, dunque. Settima, i vigorosi d'intelletto per Aristotile al primo della politica nascono naturalmente Signori, i robusti di corpo naturalmente serui; le lettere nascono dal vigore dell'intelletto, l'ar-

mi

mi dal vigore del corpo dunque. Sette ragioni può apportare per le sue armi Marte secondo Aristonile nel 2. della Fisiologia. E più principale la causa, che fa di quella, che consulta: le lettere consultano, l'armi fanno, questa sia la prima. Il publico bene al privato si deue anteporre: l'armi immediatamēte il publico ben riguardano, le lettere il privato, questa sia la seconda. Quelle cose sono più nobili, delle quali è più desideroso l'eccesso: ogn' vno più desidera eccedere nell'armi, che nelle lettere, questa sia la terza, quegli essercitij sono più grandi, che sono propri de i più grandi soggetti: l'armi sono proprie de i Principi, le lettere de' privati, questa sia la quarta. Quelle cose sono più degne, che da per sè stesse senz'altro aiuto le dignità si procacciano: l'armi da per sè stesse s'aprono la strada a gli honori, le lettere li mendicano dall'armate mani de i Regi, questa sia la quinta. Quel mestier, che in più modo conduce al bene ciuile deue esser preferito ad ogn' altro: l'armi in più modi seruono al bene ciuile, che le lettere, questa sia la sesta. E antichissima legge, che i fatti precedono a i detti: l'armi de i fatti s'anagliano, le lettere solo de i detti si seruono, questa sia l'ultima. Se n'ha da mouere l'ambicione, grādi honori distribuisse a i suoi seguaci Mercurio, dicano le statue erette da Antonino a Giunio, da Alessandro ad Anasarco, da Arcefilio ad Agathone, da Dario a Zorobabelle, da Dionisio a

Platone, da Therone a Simonide, & da Troiano
 & Celsa. Grandi honori distribuisce. a i suoi se-
 guaci Marte, veggasi in tante corone trionfali,
 obsidional, ciuiche, murali, castrensi, nauali di
 oro, e di mirto. Se vogliamo hauer riguardo al-
 l'autorità, per le lettere di Mercurio, parche sia-
 no Ouidio, *Disce bonas artes monco Romana inue-
 tus. Artibus ingenuis quasita est gloria multis.* Luca-
 no, *Laurea sacūdis cefferunt arma togatis.* Giouena-
 le, *Magna quidem sacris, qua dat praecepta libellis.*
*Vitrix fortuna sapientia. Menandro, Sapientia pos-
 sesso diuitijs praeiosior. Focillide, Melior forti est
 sapiens vir. Oratio, ad summū sapiens vno minor est
 Ioue. Liber honoratus pulcher rex denique Regum.*
 Per l'armi di Marte par che siano Lucino, Po-
 lemos *ten pandon patir. i. Bellum rerum omnium pa-
 ter.* Virgilio, *Pulcrumq; mori succurrit in armis.* Se-
 neca, *Omnis in ferro est salus.* Ouidio *Melior mihi
 dextera lingua est. Dummodò pugnando superem tu
 vince loquendo.* Per le lettere par che sia Platone
 in Sofista, *Omnes equidem Philosophos diuinos ap-
 pello, ò Socrates, & rectè quidem amice, genus enim
 Philosophorum hand multò facilius quam Deorum
 deferatur,* per l'armi par che sia l'istesso Platone
 in Menexeno. *Videtur ò Menexene, apud pulcher-
 rimas gentes preclarū esse in bello occumbere, etenim
 qui sic è vita migrat, funere, & sepulchro magnificē-
 tissimo honoratur.* Per le lettere par che sia Aristo-
 tile in lib. 10. de morali al cap. 7. *Sicut igitur in-
 tellectus diuinum quid est sic vita, qua ex intellectu*

in contemplatione traducitur, si humana vita comparatur, divina etiam ipsa est. Per l'armi par che sia l'istesso lib. 7. della Politica al cap. 9. *Nam qui simul in communione vivunt, necessarium est in ipsis primum omnium habere arma, quibus, vis propulsetur externa.* Per le lettere, par che sia Cicerone nell'Oratione in Salustium, *An ego falso scripsi, cedant arma toga, qui togatus armatos, & pace bellum oppressi.* Per l'armi par che sia l'istesso nell'Oratione pro Murena, *Multò plus afferi dignitatis rei militaris, quam iuris civilis gloria, vigilas tu de nocte, ut tuis consultoribus respondeas, ille, ut eò, quò intendit maturè cum exercitu perveniat; te gallorum illum buccinarum cantus exercitant; tu actionem instruis, ille aciem instruit: tu caue, ne tui consultores, ille ne urbes, aut castra capiantur: ille exercitatus est in propagandis finibus, tu in regendis.* Così & Oratori, e Filosofi, e Poeti, & autorità, & interesse, e ragione, (e forza, quinci per Marte, quindi per Mercurio con pari ardore, & con vguale fortuna ostinati contendono: ne a questa, nè a quella parte irresoluta, e dubbia la vittoria s'inchina. Hor chi sia tra voi, che arbitro di sì gran lite all'vno, o all'altro di dar la palma, e di conceder il trionfo presumi? A me pare il più sicuro partito, se pur non fallo: & credo di non fallire, poiche di sì gran contesa, e spettatori, e giudici siamo; comandiamo alle nostre lingue, che diuenute araldi di sì famoso duello, interpongino tra le nemiche mani i pacifici scettri.

querino l'orgogli, plachino l'ire, sedino le contese, e promulghino in nostro nome pacifica sentenza, che è di Marte, e di Mercurio simile il merto, pari la corona, e questo potrà publicarsi, o colla sentēza del Principe della nostra Poesia, *Sunt laurea fersa Poetis, Caesaribusq; simul, Parque est gloria vtriusq;* O con le parole del padre della Romana eloquenza. *Duo sunt artes qua hominem locare possunt in amplissimo gradu dignitatis, una Imperatoris; altera Oratoris, ab hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo belli pericula repelluntur.*

Fine delli Discorsi.

L'AMANTE IMPAZZITO.

Così dūque mi scacci (o amata mia dōna) così mi fuggi? così mi sconosci de dove io andrò lungi da te (o caro mio bene è) le tu sei la luce de gli occhi miei, il bersaglio de' miei pensieri, lo scopo delle mie voglie, la calamita de' miei affetti, il fine de' miei disiri, la tramontana del mio volere, l'oggetto delle mie brame, il cētro del mio cuore, il cuore del mio spirito, lo spirito del viver mio? Come sarà possibile, che io viua, o spiri, o vogliatò pēsi, o senta, o brama, o vegga, o miri senza di te? Mi sarà dunque tolto il poter mai più mirare quei begli occhi, i quali furono prefiſse stelle letali alla mia vita? Ch'oltre d'essere specchi della natura, giudici del

delle bellezze, imagine de gli affetti, simulacri del cuore, spiritose fiamme, luminose faci, raggi lucenti, amorosa fucina, fabri d'amore, arcieri sicuri, dipintori della mente, messaggieri dell'animo, interpreti del cuore, ingegnosi scultori, duci de' sensi, ministri dell'arte, fregi della bellezza, custodi de gli huomini, vagheggiatori del cielo, e lodi del mondo erano i fonti donde derivano i fiumi delle mie contentezze, ò Donna, ò Donna, ò dolcissima tiranna de gli ardori miei, ò delle amorose miei notti lucida Aurora, come potrò vivere senza le tue vaghe bellezze? Nò è sì traputato il cielo di stelle, e di pianeti: non è sì grauido il mare di perle, e di coralli: non nodre tante piatte nell'agghiacciato dorso il seluoso Apennino, non portan tanti fiumi al gran Padre Oceano tributo, e guerra, non vibra tante fiamme dal fulminoso seno l'acceso Mongibello, non iscuote tante rose su'l mattino l'Alba vermiglia, quante sono le tue gratie: non sono tante stelle in cielo, spiche in campo, fiori in prato, serpi in Libia, onde in mar, atene in lido, mostri in Africa, vasi in Sampo, quante sono le tue bellezze. Dūque perciò ti fece tanto bella amore, accioche nel tuo bel fuoco destruggessi questa anima, per questo forse in minute anella torse il biondo crine, ornò d'Indico auorio la spatiofa fronte, compose di porpora, e di latte le fiorite guacie, fregiò di fiamme, e di lumi gli occhi lucenti, empìe di maestosa grandezza gli hono-

honesti sguardi, sè roffeggiare semplice, e sola
 nelle tumidette labra la rosa, sparse d'Alpina
 neve il giogo del collo, accioche questa neve
 fosse il mio foco, queste rose le mie spine, questo
 lume la mia notte, questo latte il mio assenzio,
 questa porpora la mia pallidezza, questo auorio
 il mio lutto, e questé anella le mie catene, oue
 miserabilmente prigioniero infelice la mia vita
 menassi. Ahi perfida, ahi disleale, queste sono le
 mentite parolette, i finti sguardi, le fallaci lu-
 singhe, le bugiarde promesse colle quali dolce-
 mente, quasi incauto angelletto nella rete
 d'amore m'imprigionasti l'anima? Infelicissimo
 me, ah veggio ben lo, che occorre a me quello,
 che suole auuenire a sventurato nocchiero, il
 quale mirando d'ogn'intorno il ciel sereno, l'aere
 tranquillo, il mar quieto, l'onde riplate, e ve-
 dendo in ogni luogo cheti i tuoni, sgombrati i
 nembi, fugate le procelle, appianati flutti, cessa-
 to il soffiar d'Austro, e d'Euro, e diuenuta la mó-
 bile onda immobile, e trasparente cristallo, sicu-
 ro, e lieto spinge la naue dall'arene all'acque;
 apparecchia il timone, appresta l'ancore, cala i
 remi, inalza le vele, e còmette l'infelice legno, e
 la pouera vita all'onde insane; quando ecco nò
 è trascorso per lo liquido elemento poche
 miglia, che in vn tratto insorge tempestosa pro-
 cella, rapisce il giorno da gli occhi de mortali
 negrissimo velo, discolora il cielo lucido nem-
 bo, & oscurano del Sote i lucidi splendori den-
 te

te nubi, lascia humida, e fosca benda il bel volto del mondo, fischiano stridenti fulmini, lampeggiano infocate saette, fremono orridi tuoni, soffiano procellosi venti, e giostrano sonore tempeste; mugge sotto la naue il mare, apre le profonde voragini, imbianca i cerulei flutti, erge triplicate montagne, muoue sossopra l'onduoso regno, arricchisce il cielo di nuoua pioggia, & hora tra doi gran monti d'acqua fa comparire vn' arenosa valle. Hora spinge tant' oltre i suoi voraci flutti, che quasi nouelli Giganti Titani ribellanti dirette, che al Rè del cielo gran padre Gioue mouono nuouo, e temerario assalto, così diuiene la misera naue giuoco di fortuna, burla dell'onde, trastullo della sorte: vn flutto le rōpe i remi, vn vento le toglie le vele, vn fulmine le bruggia l'arbore, vna procella le tronca le saette, e'l misero nocchiero dona collo sdruscito legno trattenimento all'acqua, e col morto cadauero pasto à gli affemati pesci.

Hora così appunto io affidato dal sereno del vostro volto, dall'aura delle vostre parole, dal tranquillo delle vostre promesse, dalla bonaccia de' vostri sguardi, e dalla calma de' vostri giuramenti, confidai il legno del mio cuore in preda dell'amor vostro, alzai l'arbore del disio, apprestai l'ancora della fede, mossi i remi de' pēsieri, gonfiai le vele delle speranza, tesi le sarti delle preghiere, e drizzai il timone della reale seruitù mia: Quādo ecco crudelissima donna, che dop-

po di hauer fatto pochissimo cammino nello instabil mare dell'amor vostro i venti delle tempeste, i fulmini dell'orgoglio, l'onde de sdegni, le procelle de i torti, i tuoni delle minaccie, i baleni delle gelosie, le tempeste de vostri sdegnosi sguardi mi cagionano, ah! lasso, ò quanto fiera, ò quanto crudel tempesta. M'osfucano il Sole, dell'intelletto; mi cuoprono il cielo dell'allegrezza, m'inuolano il giorno della vita, mi tolgiono le vele della speranza, m'abbattono l'arbore del disio, mi sdrusciscono il legno del cuore, e mi tuffano in vno immenso mare di lacrime, così diuengo scherzo del mio riuale, cibo de i dolori, pasto de i tormenti, e preda infelice dell'ostinata desperatione. O disperato, ò disperato amante, anzi ò ingrattissima donna: questa dunque è la mercede de' tolerati trauagli? il premio delle sofferte fatiche? la paga degli immensi martiri? il guiderdone della leale seruitù mia? la corrispondenza della intatta fede? Così paghi tu le lagrime, i sospiri, i tormenti, le pene, le vigilie, i crucii, ch'io hò per te sofferto? così notturno augello, quanto più luce il Sole, tanto più dentro le tenebre si rincetra; così al pestre fallo quanto più chiara fonte lo raffredda, e bagna, tanto più resta secco, & indurato; così maluaggia Vigna, quanto più ò aratro, ò falce la coltiua, e puta, tanto più rimane sterile, & infeconda: così Vipera iniqua, quanto più la madre la nutre, tãto più le squarcia le viscere; così quãdo
con

con più forte braccia s'auuiticchia l'edera all'arbore, cō tanto maggior rabbia à poco à poco lo strugge, & atterra; e nello stesso modo tu, ò più cieca del Pipistrello, più dura del fasso, più sterile d'infecōda vigna; più velenosa d'vna Vipera, più ingrata dell'edera; quāto più co' gemiti de' miei sospiri, col fōte delle mie lacrime, colla falce de' miei ossequi, col fuoco del mio amore, e coll'ombra del mio seruire t'illustrai, t'innaffiai, ti cohiuai, t'auolsi, e t'ombreggiai; tāto più colle notti, dalle tue perfidie, colle durezza de' tuoi sdegni, con gli humori delle tue repulse, con il veleno de' tuoi torti, e con il tarlo de' tuoi orgogli, mi togliesti il lume, inaspristi le voglie, inaridisti l'affetto, m'infettasti il cuore, e m'atterrasti l'anima. O bellissima donna, com'è possibile, che in tanta beltà regni cotanta perfidia congiunta? Non è egli vero, che vanno con bellissima coppia vnite, e con egual vnione accoppiate la beltà, e la bontà? in modo tale, che la bontà è il seme, la beltà il fiore, la bontà la radice, la beltà il germoglio; la bontà la pianta, la beltà il frutto; la bontà la madre, la beltà il parto; la bontà la mistura: la beltà il colore: la bontà l'amo, la beltà l'esta: la bontà il fuoco, la beltà la fiamma; la bontà il Sole, la beltà il raggio: la bontà il cētro, la beltà la circonferenza? Come dunque inte si troua, ò mostro, ò portento nouello, circōferenza senza cētro, raggio senza Sole, fiamma senza

senza fuoco, esca senza amo, colore senza mistura, parto senza madre, frutto senza pianta, germoglio senza radice, fiore senza seme, beltà senza bontà? che vale perfidia, e fallace beltà, che vagliono questi biondi crini, queste fresche rose, quelle indiche perle, questo candido auorio, questa proportion di membra, questa leggiadria di colori de' quali vai così tumida, e fastosa? Ma che altro è vna vana, & insensibile bellezza, che fede, e bontà non accompagni, fuor che vn dilettofo male, vn mutolo inganno, vn fuoco morto, vna mortal beuanda, vna vana tirannide, vn vischio dell'anima, vn fòte di doglie, vn peso infauosto, vn veleno letale, vna lugubre fiaccola, vn viuo affāno, vna scena d'ingāni, vn'arca di fatiche, vna palcitra di pericoli, & vn laberinto di errori, Et à gran ragione fù chiamato mutolo inganno, che grida senza voce, parla senza fauella, persuade senza ragione, moue senza eloquenza, infiamma senza fuoco, addestra senza freno; & à suo mal grado ouunque vuole inchina l'huomo, e lo riuiolge. Voce, che non grida, e fassi sentire per tutto ouunque appare; fauella, che non parla, e fassi intendere; ragione, che non discorre, e strettamente conchiude, eloquenza senza arte, che naturalmente moue; fuoco che insensibilmente si accende, senza che se n'accorga il misero amante, e fieramente brugia; freno, che non solamente affrena, ma talhora sprona, ritiene insieme; apparenza senza affi-

sten-

stanza; bel sepolcro, in cui puzzolête cadauero è riposto: vago specchio oue brutto viso si scorge: addobbata stanza, in cui giaccia graue infermo: pretioso vaso colmo di schisa beuanda: naue di varie merci da mal Piloto gouernata: cauallo di mârto, e di fattezze bello, e vago, che habbia da sciocco Caualliero il maneggio.

O durissima donna, dunque queste mie lagrime, e questi miei lamenti non saranno bastanti ad ammolirti, e rêderti men ferocce? Durissimo è il marmo, e semplice goccia d'acqua lo perfora, e caua, impenetrabile è il ferro, e pure picciolo fuoco lo liqueface, & ammolisce: durissimo, & indomabile è il diamante, e pur viuace sangue d'humile, e mansueto Agnello il vince, e doma; orgoglioso è l'Elefante, e pure innocente, colomba il quietà, e placa; fiero è il Leone, e pur candido Armellino lo rende humilissimo, e benigno; altiero, e superbo è il destriero, e pur ferato morso l'auuolge, e frena; vorace è l'Orso, e pur giacente corpo l'intenerisce, e piega. E tu più dell'orso, del Destriero, dell'Elefante, del Diamante, e del Marmo vorace, superba, fiera, orgogliosa, indomabile, impenetrabile, e dura, nè coll'acqua del mio pianto ti ammolisci, nè col sangue di questo petto ti domi, nè coll'innocenza di quest'anima ti plachi, nè colla candidezza di questa fè ti pieghi, nè col freno di queste preghiere t'arresti, nè col mostrarti questo giacente corpo moribondo t'intenerisci più. O duris-

durissima durezza, ò crudelissima crudeltà, che farai dunque misero amate? Servirai donna così crudele? non voglio. Ma lascerai donna così bella? non posso. Fuggirai Circe tanto spietata? così conuiene. Ma abbandonerai Venere tanto vaga? questo non lice. Romperai le catene di così ignominioso nodo? così vorrei. Rinonzierai questa impudica mètitrice, sì, che così vuol ragione, Ma porrai tu in oblio la fede data? Nò, che, no'l vuole Amore. Ahi misero, ahi sventurato, in che torbida tépesta di còtrari venti di pèfieri stà naufragando l'alma, & ondeggiando la mente: la vaghezza m'alletta; i raggi mi feriscono: lo splendor mi lusingha, l'ardor mi cuoce, la leggiadria mi tira, il fuoco mi caccia, amor mi sprona, Sdegno mi trattiene, bellezza mi richiama, gelosia m'arresta, fede mi spinge, perfidia m'arresta; desio mi persuade, ragione mi sgrida.

Che farai in tante angosce, ò trauagliato mio cuore? che partito prenderai in tanti mali (Ma tu pure, ò perfida ingannatrice, ò mobile come fronda al vento, variabile più dell'instabile fortuna, ò più mutabile, che il mare, ti godrai in tanto con il nuouo amante, & io soffrirò, che tu sia ad altri in braccio? & io potrò vedere, che altri raccoglie il frutto delle mie speranze, & altri goda quel diletto del quale con tante lacrime, tanti sospiri, e tanti tormenti credeai, misero, di fare acquisto: Ahi non fia mai che io veg-

veggia tanto mio danno, pria si chiudano amaramente questi occhi afflitti, e pria si sciolga dal noioso carcere l'anima addolorata, e cerchi i regni conuenienti al suo duolo. Me n'andrò forse nell'orride selue hircane (o cruda più dell'hircane fiere) oue, ò Pantèra m'uccida, ò Pardo mi sbrani, ò Tigre mi diuori; poiche inasprita al mio male Pantera mi crucii, Pardo mi stratii, e Tigre mi consumi. Tu di tigre, di pardo, e di pàtera il latte certo succhiasti, per diuenire più di qualsiuoglia altra fiera crudele. Calpestrarò pungenti spine, nociue piante per viuer lontano da te, che colle spine mi trafigi l'anima, e nociua pianta altro non procuri ogn'hora, che darmi frutti di perpetuo dolore. Fuggirò le pietose Naiadi, le misericordiose Napee, e pregarò il cielo, che irriti l'omi adosso furor di Satiri, sdegno di Siluani, & malignità di notturne larue, altro non oda mai, che sconcio cantare d'Vpope, stridore di cupi lamenti di strighe, & infaufti augurii di Ciuette, al cui tristo suono escano dalla più profonda voragine d'Acheronte Minosse come giudice, Megera come accusatrice, e Proserpina di tutti i disagi Reina: l'inferno fia a me sepolcro, oue gli orrori, e le tenebre mi spauentino, gorghi di fetide acque mi sommergano, atri vapori essalando di Cocito, e di Flegonte mi facciano sentir quell'ultimo dolor, che è messaggiero d'immortal morte. Iui in vece di sacri allori, di verdi mirti, e di fronzuti faggi,

R

sta

sta all'ombra di nocie noci, con rustico cibo dall'annose querce, tra il fetore di mortali cicute, nascano per me fetide colloquintide, infelici agrifogli mi coprano, & amari casti siano il mio ristoro. E tra tutti gli altri arbori, che l'anima natura produce per servizio a i mortali, il mirto mi confonda, il Platano mi minacci morte, l'alloro m'atterrisca, m'aggiunga amarezza il sorbo, l'elce mi schiavi, armisi contra di me il duro cerro, il secco souero, la pungete spina, l'acuto cedro, e l'alto pino.

Ahime, qual fredda mano mi rapisce il cuore? qual fredda morte m'offende le vene? qual fiera uscita dall'orido centro è venuta ad agitare questa anima addolorata? forsi tu anima mia cerchi di uscire da questa mortale prigione? t'aprirò ben il varco, romperò ben io i lacci, che sostengono la vita; ma soffrirò morire, senza far prima vendetta di chi m'ha fatto priuo del mio bene? non nò segua pur ci morendo le mie fortune. O cieli, e quale ingordo Auoltoio mi rode le viscere? dunque mi basta il cuore di veder te impudica Venere disleale in braccio ad altri? prouerà ben l'infelice amante qual sia di Marte l'orgoglio; uscirò pure da questa rete: oue m'ha inuolto il tuo geloso marito.

Ohime, ch'io vaneggio, e doue misero mi trasporta il trauiato pensiero? lasso, e doue scigita anima mia? forse colla tua luce a far bello l'inferno, o con la tua crudeltà a radoppiare le pene

pene a quell'ombre dolenti, ò Teseo mio, e come hai potuto lasciare la misera Arianna, misero me.

Anzi non più tosto felice, poiche questa corona datami dal mio caro Alcide, splenderà nel cielo nuoua stella: & io per lei darò lo spirito a me felice rimasto senz'alma, e senza voce, quasi statua di fredda pietra.

Có q̃sta stanga toglierò il fuoco alle sfere: Sì sì quello è il caduceo, che mi mada Gioue, perche non gli muoua guerra, per ricourar N. Io son contento pur che me la rimandi, & ecco in segno di pace mi spoglio di quest'armi.

Ahime, che credo hauer indosso la camicia, imbrattata del sangue dell'Idra, così arder misento, e diuorare le misere carni, ecco col petto insieme la squarcio.

Ma ecco N. mia che pentita à me ritorna: torna, deh torna à dietro anima mia: ma tu voli sopra le nubi, io sarò bastante di toglierti fin dal seno di Gioue, ergerò monte sopra monte, per mouer guerra alle stelle. Sù sù figliuoli della terra all'armi all'armi per ricourar N. mia, straggi, rouine, incendi, sangue, e morti, all'arme, all'arme.

Ah, ah forza è ch'io rida con Democrito delle sciocchezze del mondo: perche vna sol volta rise Erasto in tutta la sua vita. Zoroastro nacque ridendo, e chi beue d'vn fonte Æpi ridendo muore, & Amore m'hà ferito per N. in quell

parte, che morir fà ridendo, tal che io rido tra gente lagrimosa, e mesta.

Ma chi non piāgerebbe con Eraclito: Piāse Cesare vedendo la testa del suo nemico, & io non piangerò vedendo morire la mia cruda nemica? e se viene N. le farò vn fontuoso conuito, oue Cleopatra liquefacci le perle, Penelope vi ponghi vna spalla, Astriaga la testa del figlio d'Areopago, Tizio il cuore, il cielo i genitali tagliatili da Saturno, Erisitone la fame, Tātalo la sete, e perdano i cibāti vn anno a far tāto apparecchio. Se Xerse fè dar ducēto statilatte à Cinare; perche non posso io gastigare questa aria, che sempre mi ferisce col nome di N.

Ma veggio negli angoli del cielo la stella di Marte mirarmi con torbido aspetto, però prego la bella Venere, che benigna gli facci all'incontro, e mitighi il suo maligno influsso.

Poiche non posso spiegar le vele à i venti, mentre nel mar ceruleo infocato il Sole tramonta minacciando altra procella, veggio le minute paglie alzarfi à volo, l'olio nella lucerna stridede, il mar freme vicino al lido, e par che si doglia di futura tēpesta: e s'alcuno cercarà d'impedirmi la strada, io come esperto nelle discipline militari saprò prendere la più alta parte del campo per farmi superiore al nemico, non mi porrò all'incontro de' raggi Solari, acciò nō mi togliano la vista, perche così Annibale vinse i Romani in Puglia; ma doue volgerò gli occhi
gia

giamai, che non mi si faccia incontra la mia nemica, il mio Sole, per la quale dolcemente cātarò all'ombra i miei flebili amori, le cui cadēze farāno con B molle in E, la, mi, e sbalzarò in A, la, mi, re, al quale soggiungendo in B quadro formarò vno stil cromatico, vt, re, mi, fa, sol. la.

L'ABBANDONATO AMANTE.

E Così mi abbandoni Amore, e doue è la leal seruitù mia ? e doue sono le fatiche sparse al vento ? e doue quelle lagrime vscite dal cuore ? e doue i pensieri, che hanno affaticata la mente ? e doue gli affanni, che per te hò sofferti ? che così mi abbandoni, e mi fuggi, e ti allontani ? Ahi misero, & infelice Amante, qual ristoro, e qual refugio trouerò a' miei lamenti ? Quale scampo, e qual porto a' miei pensieri ? Qual fine alle mie angosce ? Se tu più cruda d'vna tigre, più velenosa di vna serpe, e mi fuggi, e mi schiui, e m'abbandoni ? Ahi trauagliato cuore, ahi mente afflitta, ahi sospiri cocenti, ahi tempo indarno sparso, & ahi lasso addolorato Amante, che quasi sdruscita nave vuol varcādo l'Oceano di mille procelle, vn Pelago di mille affanni, vn mare di mille angosce, vn tēpo perduto, vna mēte affannata, vn trauagliato cuore.

Oh quanto il fuoco dell'ardore, la fiamma de' desij, i torchi delle gelosie, i vetri delle pas-

R. 3

sioni,

fioni, & i venti delle teme, e le fiamma dell'aride voglie, & il Sole dell'amata tua bellezza, & il ferro dell'amoroso strale, mi hanno & arso, & ingelosito, & appassionato, & in mille fiamme, e globbi di mille fauille arso, & incenerito: e tu sorda al mio male non compassionando il deluviar de' venti de' miei sospiri, e le brine delle mie lagrime, i miei ultimi affetti delle guancie molli, e gote bagnate, hai notati, e signati.

Ahi lagrime, che comouete, e dilettrate, e consolate, & hauete voce, & eloquenza, soauità, & artificio, cibo, splendore, e valore, e per via degli occhi non dimostrate le miserie di vn vero amante, perche non dimostrate a questo cuore non valore, non splendore, non cibo, non artificio, non soauità, non eloquenza, non voce, non diletto, non consuolo, non commotione: ma affanno, doglia, rancore, mestitia, passione, tormento, sdegno, miseria, & angoscia: acciò questa mente addolorata, con veder che tu mia gioia abbandonato mi hai, e voi che quest'anima, e si addolori, e si tormenti, e si crucii, e s'affannisi le viscere intime dell'anima restino al tuo lume, quasi farfalla, incenerite, intepedite, & arse.

Maranigliose lagrime, orientali perle, mute lingue, vapori delle viscere, sangue del cuore, sudori dell'anima, margarite pregiate, pungenti strali, tributi d'amore, stillicidi de' gli affetti, rugiode delle speme, notti de' gli occhi, figlie del dolore, ruscelli della pietate, e serui del riso.

Ahi

Ahi-riso seruo del mio dolore, ahi-dispietata figlia del mio affanno, ahinotti de gli occhi miei, ahi speme de gli affetti, ahi-ingrato amore, amore, ahi strali mal' impiegati, ahifudori mali sparsi, & ahi viscere, che quasi mutole lingue nell'intimo dell'anima mi ragionate, e discorrete, e rammetate, perche gli affanni, i dolori, le passioni, l'angoscie, i stenti, & i rancoti, che te-seruendo, & amando hò sofferti, non mi ramentate; Poiche, & i rancori che m'erano allegrezze, & i stenti ch'erano consolationi, e l'angoscie, ch'erano consolo, e le passioni, ch'erano conforti, in vn momento si sono, quasi molle cera, alla fiamma del mio cuore consumati, e distrutti; e come, ingrata, così mi sconosci? mi fuggite mi abbandoni?

Ingrata amante, sleal seruicù, fatiche sparse al vento, pensieri perduci, affannata mente, addolorato cuore, e viscere di questo petto, che sdruscite, e consumate: perche non vi consumate addolorate, perdeti, e vi spargete al vento? hauendo fatto da me partenza quella pupilla, che signoreggiaua nel tondo de gli occhi miei, e quasi ardente lampade, che illuminaua l'oscuro del cuor mio.

Oh quanto erano soauì, e giorni, e l'hore: oh quanti le notti a me grati, e mentre al balenar de i tuoi bell'occhi, & a i giri delle tue candide perle, & al soaue nettare del riso della tua bocca, & i viuaci coralli, & alle corine del tuo na-

tino ostro soggiornaua l'infelice mia vita, e tu
 Agone del mio amore, quasi specchio, che re-
 fletti nel chiaro, e risplendente del Sole il dolce
 susurro, e dolci note mi diceui: cuor mio à te
 solo hò riuolto il cuore, te solo amo, & per te
 ardo, tu solo sei la mia speme, in te solo hò col-
 locato il mio amore, e se le mie bel ezze sono
 belle, per te solo son belle, e non d'altrui, cuor
 mio, e come adesso, ò cruda più dell'hircane fe-
 re così m'abbandoni? così mi fuggi? e da me ti
 allontani? ò mobile più che fronda al vento, ò
 variabile più dell'instabil fortuna, ò del Tempo
 più mutabile: forse lieue cagione, o pure il mio
 gran fallo, o la turbata tua mente, o l'inconstan-
 za tua, o la mia poca fede hanno ciò cagionato
 in te? non vedi, che se il sonno mi ingombra la
 mente, e di subito sono di copiose piogge di la-
 crime bagnato, e tinto, e l'anima solcā io l'ama-
 ta tua presenza, come naue sdruscita sente quel
 dolore, ch'è presago della morte; e tu scordata
 affatto della seru tù mia, e mi spregi, e mi fuggi,
 e m'abbandoni; Oh quante volte al buio della
 notte, & al serenar dell'alba gli occhi afflitti, e
 stanchi gemendo, e fremendo, & ululando insie-
 me, hanno bagnato le guancie, & irriagato, &
 inaffiato il mento, ne quiete, nè riposo m'alleg-
 geriua, se nō in quāto il pensiero veloce corren-
 do in grēbo al tuo viso prēdea riposo, e quiete.

Il tempo m'affligge, l'hore mi consumano,
 passano i giorni, e nō posso misero dar alleno a

que-

questa affannata, & addolorata mète; & hor vola, hor s'alza, hor si bruggia, & hor s'intenerisce: taluolta quasi legno immerso nelle fiamme mi consumo, incenerisco, & auuàpo di mille globbi di fauille, quasi nube combattuta da Borea, & Aquilone mi dileguo, e sfaccio: e quasi ristretto torchio gocciola il liquore stillante di questo cuore, quando ecco il tuo bel viso entrato nell'idea della mia mente, e mi consola, e mi contenta, e mi ciba, e mi pasce di quel sapore, che fa sentir l'ingrato Amore, e mi rammento talhora le mentite tue parolette, e i finti sguardi, le fallaci lusinghe, e le bugiarde promesse cō chi imprigionasti l'alma, & allettasti la mente.

Ahi ingrata donna, ahi sconoscente, e temeraria, e come così tradisci la leal mia seruitù? quanto più col fuoco de' miei sospiri, col fonte delle mie lacrime, colla face de' miei ossequii, col sonno del mio amore, coll'ombra del mio seruire t'illustrai, ti coltiuai, ti vuolsi, e ti ombreggiai, tanto più colle notti delle tue perfidie, colle durezza de' tuoi sdegni, con gli orrori delle tue repulse, col veleno de' tuoi torti, e col tarlo de' tuoi orgogli, mi togliesti il lume, inaspristi le voglie, mi inorridisti l'affetto, m'auuelenasti il cuore, e m'atterrasti l'alma.

Oh quanto bene disse colui, che dall'occhio di bella donna, quasi fornace ardente, mentre stà rimirando si spiccano alcuni spirti vitali per natura leggeri, & infocati, à guisa di viue farsalle,

falle, e quasi scorrendo per le chiare vie dell'aura, vengono a rifletter nell'occhi dell'amante, e trouando spalancate le finestre de gli occhi con ispedite carriere se ne discendono al cuore.

Ahi infelice amante, è come bene tutto ciò sento, e prouo in me, che rimirando le tue bellezze mi accesero di vn sì dolce ardore; che questo mio petto fatto nuouo Mongibello mi sento arfo, e distrutto; nè il Tempo, che consuma gli anni, nè gli anni, che varcano col Tempo potran far giamai, che si scordi in me, e di me si parta la bella imagine tua, ò dolce mia vita: donna troppo cruda, e troppo bella. E tu ingrata, e sconoscente, ahi lasso, e mi lasci, e mi fuggi, e mi abbandoni? come se la seruitù mia non fosse stata conosciuta da te ripiena di quelli affetti, che racchiudono nell'intimo del cuore.

Ahi sfortunato, anzi abbandonato Amante, infelice amante, seruo fedele, e cattiuo in sorte della più ingrata donna, che ritrouar si possa, nõ vedi l'occulto tuo inganno, riconosci homai la pania del tuo esterno semblante, che lo cuopri con i brutti fiori della slealtà tua. Rimirà, rimirà quei paffi, che così affettuosi per te indarno gettai, quelle fatiche sparse al vento, quei sospiri, che per te sospirando spiraua, e quando così gratz era la seruitù mia: che mi diceui, amante del mio euore, non altro che morte sarà mai bastante, che io da te mi disparta, sempre sarò tua, nè mai altro sarà Signor di quest'oro di questo

Sto lume, di quest'ostro, di questi coralli, di queste perle, di questo candore, che natura auuolse dentro i biondi volumi di questa chioma, che tu cuor mio: non vedi, mi diceui, non riconosci queste fiorite guance, questi occhi stellanti, questa neve di questo collo, questi honesti sguardi, queste rose, che rosseggiano nelle mie tumide labbra, l'orientali perle, che adornano questa amorosa bocca, queste allettatrici maniere, e queste lusinghiere bellezze, e quest' aere del mio gratioso volto: & il volto, e le bellezze, e le maniere, e l'amorosa bocca, e l'orientale perle, e le tumidette labbra, e l'honesti sguardi, e la neve del collo, e gli occhi stellanti, colle guance, e l'vno, e l'altro, e l'altro, è l'vno, tue sono mia vita, per te sola nacqui, e tua esser voglio.

E come hora bugiarda, e fallace così m'abbandoni, e così mi lasci? e per mio maggior male di più ti vanti, e vai altiera di hauer collocato in altro amante l'amor tuo? e sei sorda alla mie querele? nè odi i miei vltimi lamenti, che auentano pungenti strali, e dardi d'amoroso ardore?

Si querela l'anima, e tormenta la mente, s'affanna il cuore, si perturbano le viscere, sono inueleniti i pensieri, s'attoscano i sensi, in me riposo, e quiete non si sente, le ogn'hora pensando alla tua infedeltà rassembro imagine dipinta e non huomo viuo, e mi sento sdruscir le viscere del cuore, inuiperir i sensi, trafiger l'anima, sì che quasi semiuiuo, mi risento meschino.

Ahi.

Ahi, che se sospira, & esclama la voce, il cuore arde, e geme lo spirito, & anhela l'alma, e mi conduco talhora in sì profondo pensiero, che vorrei, e non vorrei, te sola vorrei. il tuo amor sol amo, e non altro mia vita, ò mio cuore.

Antri, deserti, monti, campagne, e colli, ditelo voi quante volte echo hò fatto risonar con questa rauca, & addolorata voce, hor a voi priega vn' infelice amante, che se pietà talhora tra voi si troua, riportate vi priego le mie giuste querele, poiche lasso, e stanco, e quasi cadente stò per render il tributo à quel suolo, che così leggiadro, e festante mi conducea nell'amata bellezza, dalla mia indarno sospirata donna.

E tu aere benigno, che con il tuo alito hai sostentato questo giacete spirito, riporta ti priego questo mio rauco lamento à quella ingrata che coll'allontanarsi da me, mi fa viuendo bersaglio d'ogni tormento, e scopo d'ogni dolore.

E tu vita, che in me viuendo, e mi dai vita, e vigore, ricorri homai à quella vita, che mentre t'amaua riconosceui per vita, e fa sì, che mentre languendo uiuo, i miei giorni siano notti, e le notti giorni, acciò riconosca quest'ingrata donna quanto vaglia Sdegno in vn cuor d'Amante, Abbandonata, & Innamorata donna.

LETTERA AMOROSA.

*Alla Signora N Sole, che mi fà Giorno: Fuoco,
che mi fà Caldo, Fiato, che mi dà Vita. Teso-
ro di Gratte : & Epilogo di Bellezze.*

POiche così v'è grato , o vita dell'anima, & anima del cuor mio , essercitare il vostro bello, e pretioso ingegno (il quale sarà ben poco lodato se alle menti Angeliche l'assomiglio in legger lineata da spirito amoroso con mano fedele, di uini, & ardenti caratteri vn'amorosa Epistola , ecco che io con inchiostro di lacrime purgato al fuoco di mille infocati sospiri, sopra il puro, e limpido pergameno del proprio cuore, vna ne stampo, che a forza amorosa riuscirà: sì perche la penna con cui li scriue è tolta dalle piume dell'alato Cupido, e con vno degli stili suoi téprata in guisa, che nò già groppi d'oscure lettere, ma strisce di chiare fiamme imprimerà: sì perche presterà gli còcetti all'inuaghita mano questo cuore: il quale da che volò (diuenuto innammorata farfalla del vostro raggio , che vince il Sole) entro a le diuine fiamme de i diuini occhi vostri, non che infiammato è fatto, ma infiamma, anzi incenera (ò con quanta ventura sua) trasformato è tutto; sì perche toccò per soggetto della mia penna , & ogetto del mio pensiero, e meta del mio giudtio, e bersaglio delle mie parole, anzi fiamme l'incomparabile bellezza vostra, miracolo di Natura, marauiglia del-

dell'arte, tesoro del Cielo, stupore della Terra,
 fortezza, per cui vince Amore, Potenza à cui
 cede Sdegno, Gloria di chi ama, Paradiso di chi
 spera, Reina, anzi Dea delle terrene, & Idea, dir
 presumo, delle sourane bellezze: ma chi potrà
 in mille secoli immaginarsi dell'immortale l'in-
 gegno debole d'un mortale? chi potrà sapere
 del chiaro Solè vna cieca nottola, che trarrà
 fuori da sì vasto Oceano vn rotto cribro? chi
 succhierà per sì largo campo di tutti i fiori
 vna pecchia sì picciola? come distinguerà de i
 colori il cieco? o della luce la talpa? come salir
 potrà sì erta cima vn zoppo? come toccherà sì
 sonora cetra vn'assidato? come dirà tante lodi
 vn muto? così ageuole è questo, come gelar nel
 fuoco, arder nel gelo, affogarsi nell'aria, respirar
 nell'acque, stampar pedate in Cielo, e volar per
 terra. Meno impossibil sarebbe guizzar li vccel-
 li, volare i pelci, cantar le pietre, correr le pian-
 te, abbracciarsi i monti, il giorno far buio, la
 notte far chiaro, stare i cieli, girar la terra, mar-
 cir le stelle, e scintillar i fiori. Prima sarà arida,
 la Luna, balbettante Mercurio, modesta Vene-
 re, oscuro il Solè, pauroso Marte, inclemente,
 Gioue, e gioieuol Saturno: che tanto dir si possa
 di tanta bellezza, quanto è la parte, che più non
 si può parire d'un granello di arena, perche non
 tanti grani han l'arene, non fa tante herbe
 il verde Marzo, non ispompa tanti fiori il gio-
 uanetto Aprile, non tante fere pascono gl'alpe-
 stri

stri boschi, non hà tante gocce l'onda, non nutre tanti pesci il mare, non è tesoro, non è erario di tante gemme, e metalli la ricca terra, nõ tanti uccelli volano per l'aria, non tante fauille spira il fuoco, nè di tante faci riluce il sereno Cielo, di quante chiare bellezze è bella vna sola delle vostre infinite bellezze. O bella; ò sola, c'hà da far cõ voi la bella di Sparta, che fù aduitera? la gloriosa d'Egitto, che fù infedele? e la pudica di Roma, che fù corrotta? Cedano gli ori, gli argenti, gli alabastri, gl'ametisti, gli elettri, i cristalli, le perle, i rubini, i coralli, i piropi, i giacinti, l'agate, le margarite, i Diaspri, i crisoliti, i sardonichi, gli ahati, i zaffiri, i diamanti, e i carbõchi all'ineffimabil tesoro delle vostre bellezze; cedano i ligustri, i narcisi, gli amaranti, le viole, i giacinti, i gigli, le zagare, i garofani, tutti i fiori, fino le belle rose reïne de' fiori, all'immortal popa delle vostre bellezze: cedano il miele, il zucchero, la mânia, la rugiada, il nettare, l'ambrosia, all'indicibil soauità delle vostre bellezze; bellezze rare; bellezze sole, così sole, com'vn Sole, & vna Luna nel mondo: così sole, com'è sola la Fenice: tra gli uccelli, l'Olimpo tra i monti, & il Bò tra i fiumi, rare più dell'innocentia, più della pace, e più della fede: ma queste sono lodi del valor vostro, ò pur sono ecclissi del vostro lume? e perche s'è pur tanto chiaro il vostro lume, e così eccelsa la vostra grandezza, perche muta non l'adoro coll'ingegno, e non l'honoro col silenzio-

sentio? L'affissar quella è temerità, e dir di que-
 sta è follia; meglio potrei dire, come, se le vive
 fiamme de vostri occhi m'incendono, se gli ani-
 mati sguardi de' vostri mi feriscono, se gli
 aurei anelli delle vostre ricche trecce m'incate-
 nano, il fresco latte che dalla vostra chiara fon-
 te (chiara fonte d'amorose dolcezze) scaturisce
 mi ricrea, perch'io non mora; il miele che dalle
 fresche rose delle vostre vermiglie gote (fatto
 ape di sì bei fiori) trahel' alato Amore, mi risto-
 ra perch'io risani; & il tranquillo fiato delle vo-
 stre angeliche parole, che tra due filze di ricche
 perle si formano, e sù le bragie di due ardenti
 coralli si raffinano, à libertà di paradiso mi sol-
 leua. Meglio potrei dire, che se in fiamme ince-
 nerisco, & in pianto mi affogo, pur felice, e bea-
 to più ch'ogn'altro s'istimi, istimar mi posso, che
 tra quelle ceneri al vostro raggio di vita c'hò
 da voi, amorosa Fenice mi nuoce: e tra quelle
 lagrime, il riso del vostro dolcissimo cuore, ch'è
 l'allegrezza del mio, tratanno, e godo. Meglio
 potrei dire, che s'io son cieco perche osai rimi-
 rarui, e muto perche non oso chiederui mercè,
 son pur cieco da quel bel Sole, dal cui raggio
 ambisce restar cieco l'istesso Sole: e son muto à
 quella Dea di bellezze, da cui mendica pietà
 l'istessa pietade. Ma il meglio ch'io far potrò fr
 è, ch'io vi narri hormai, qual fui, qual sono, e
 qual sarò, per fin ch'io sarò per amar voi, sog-
 getto meriteuole d'ogni amore.

Io (fiamma per cui son foco) tosto che vidi il primo lampo de i sereni occhi vostri, in cotal guisa cibo della lor fiamma diuenni, che men di me di si nutre in fuoco la mirabile Salamandra; io, dico, tosto che spirar vidi dalla vostra odorosa bocca il giocondo raggio d'un cortese sorriso, in tal forma ruppi alle lagrime (ma lagrime di dolcezza) che nò tanto ne versò amare la disperata Bibli. Io tosto che i famelici sguardi riuolsi à spatiar per le due amene, e fresche rose delle vostre rosate guancie, tempesta di fiori sì pretiosi, e turbine d'odori sì grati innondarò sopra il mio core, che all'istesso punto, e d'improuiso, senza di là partirmi, e morte dolce, e sepolcro bello (cadauero, ò quanto felice) soffersi, & hebbi; indi è, che io non sono più quel che fui, ero mio, & hor son vostro, ero sciolto, & hor son cattiuo, ero libero, & hor son schiauo; prima cercauo il riso, hor inuito al pianto; cercauo il riposo, hor riposo nelle fatiche: prima sbigottito alle pene, hor mi lusinga il tormento: m'acquetauo al sonno, hor m'acqueto nelle vigilie: prima amai altri per me, hor odio me stesso per voi: guardai la sanitate, hor la vilipendo; fui geloso della vita, hor corro ambizioso alla morte: dirollo ad vna parola, prima ero, hor non sono: Ma qual farò chi meglio di voi sape? la vostra venerabil frôte hà il sereno cielo, che m'influisce: gli occhi vostri lucidissimi sono le stelle del mio destino: le vostre purpuree

S guan-

guancie son le comete de i miei presagi; entro
à i teneri corallini de i labbri vostri dolcissimi si
fanno le rugiade, che bramano le mie arsurre; e
l'aure soauì, che à confortar son atti gli affanni
de micipensieri. Hor quella che sarete voi, sarò
io. Se quel cielo mi fia cortese, non saranno cor-
ti i miei giorni; se quei lumi mi fiano amici, sa-
rà tranquilla la mia fortuna: se quelle fiamme
non son crudeli, sarà lieto il mio incendio: se
non mi s'interdicono quelle piogge, germoglie-
ranno l'herbe delle mie seminate speranze, spū-
teranno i fiori delle mie desiderate dolcezze, e
matureranno i frutti della mia compiuta felici-
tade, & arderò felicissimo fra tutti coloro, che
ardono d'Amore, se all'ardor mio tardi nō hau-
rò i fiati di quei zefiri, da quei zaffiri di ogni tē-
po ameni, e tranquilli; ò felici le pene mie, ò
lagrime da non cāgiarsi con mille gioie, ò mor-
te d'anteporsi à mille vite, & ò che vita, da inui-
diarla ogn'vn che viue, sarà la mia, se voi che
amò non m'odiarete, se voi ch'adoro adirar cō-
tro me giamai non vedrò: se voi che seruo, non
iscorgerò di degno del mio seruire; se voi per
cui piango, non riderete delle mie lagrime; se
voi per cui gemo non afforderete à i miei lamē-
ti, e se voi per cui moro non goderete della mia
morte: ò bellissima delle belle, & ottima delle
buone, chi muore vuol vita, chi sospira vuol re-
spiro, chi piāge vuol riso, chi serue vuol premio,
chi adora vuol pietà, chi ama riamato esser nuo-
le,

le,& effer deue: riamatemi, souuenitemi, aiuta-
temi, rallegratemi, raccōsolatemi, rauuinatemi,
che voi sola sete vita per cui viuo , ristoro per
cui miro, riso per cui godo, mercè per cui riposo,
pietà per cui risorgo, & amore per cui amo.
Forse, ah non sia mai, forse, dico, comportarete,
che vn'amante delle vostre bellezze miseramente
si consumi, voi che sete di felici amori fucina
amabilissima, sofferrete ch'vn' idolatra del vostro
lume troui chiuso l'oceano delle vostre grazie ?
Tolerarete ch'ad vn vostro faticoso si risparmi
vna goccia in premio del Rodano de i vostri favori;
soffrirete che pianga senza fine vn che per voi langue
senza misura ; Sarete auara d'vn breue rimedio voi,
che sete di conforti vn tesoro, ad vno che sì ratto
si mostrò cō voi prodigo del cuor suo; E vorrete
(ah non pensi, ah nō si dica) e vorrete, che muora
così spietatamente vno, che si tolse volontario la vita
per farne amorosa vittima alle vostre rare bellezze;
non nò, non vol così la ragione d'Amore. L'ottima
dispositione dell'animo vostro ch'è nobilissimo
no'l permette. Disdicauì, se mai d'esser sì crudele
pensar vorrete, Iddio che vi creò sì sublime per
imitar la sua inadeguabil grandezza, ch'al tutto
si comunica; Il cielo che vi formò sì bella per
emular le sue bellezze à tutti cortese; le stelle,
che vi mirar sì benigne perche benigna ancor voi
foste à chi vi brama. Il fuoco agghiacciarebbe,
se nutrir ghiaccio in sè stesso

il vostro fuoco scorgesse. L'aria mancherebbe, se l'aria del vostro volto a sè stessa negasse fiati di cortesia . L'acque lagrimarebbono in veder chiuso il torrente delle vostre dolcezze alla miserabil sete de i vostri amanti. E la terra si rinfrescerebbe a couar più nel suo grembo quãto produce, se il vostro seno , che partorisce ne i patti altrui, e copie di sì copiosi, & innamorati, e reciprochi ardori à mantenerli in vita d'amor felice non germinasse. Deh ben mio , deh cor mio, non offendete voi stessa , e che altro potrà arrearui il mio morire, s'io per voi moro, e per voi non risorgo, che è fama, e titolo di tiranna; S'io che v'amo più del più, e vinco in offeruarui fedele l'istessa Fede, fedele, & amante vostro sarò più di là de la morte ; haurò poi dal uostro implacabil cuore sì doloroso cambio delle mie sostenute fatiche: spauenterete certo gli amati coll'indegno sdegno, & oscurarete tutte, quant' elle sono le vostre bellezze, con nebbia sì fosca d'ingratitude; e chi bella hor u'ammira, e cortese hor ui spera; ui fuggirà come tirāna, e u'abborrirà come homicida : & Amore il quale statui inuiolabil decreto , che gli amanti si riamino, & i furti del cuore si rendono al doppio, ui bandirà del suo regno come assassina, e ui pubblicherà ribella della sua corona: d'onde intrauerà a uoi, che uoi la quale ad altrui ui sarete dimostrata ingrata, e crudele, crudeli, & ingrati haurete il cielo, e la terra; quali in simil caso (caso,

so, che à dire il uero nè si legge ne gli occhi uostri humanissimi , nè del uostro affabil cuore imaginar si può) si ritirarebbono uno di fauorirui, e l'altra di riuerire l'oriose , anzi odiose bellezze uostre; delle quali (ch'io celesti riuerisco, e come serenissime inchino) ecco, non perche loro uenga meno la luce, ma perche nella luce di quelle è diuenuto cieco il mio ingegno, & in cenere è risoluto il mio cuore, ecco, ò luce, ò fiamma mia fornita l'abbreuiatura, & insieme abbreuiata l'historia, delle mie pene. Amor inarcorto, hor s'io per hauer tanto osato meritai castigo , perche non mi scottasti più tosto la lingua nelle braggie di quei uiui, e chiari rubinetti de i labrituoi; ohime ch'io muto haurei meglio adorato l'ingegno, ch'oscurato coll'inchiostro il mio bello idolo , à cui prostrato finisco e di scriuere, e di uiuere. Il luogo è dal mongibello del mio petto, i numeri son le mie pene che non han numero, il millesimo è la pienezza dalla uostra pietade.

Nuoua aggiunta

DI VAGHISSIME DESCRITZIONI.

Raccolte da grauissimi Autori da

Gioseppe Matarozzi.

D I S C O R D I A .

CHi uide mai più orrendo mostro della orribilissima discordia; dico di quella furia

S 3 del-

dell'inferno, madre de' uicii, nemica d'ogni uirtù, nodrice de' maluaggi, perseguitrice de' buoni, fonte de' mali, sepoltura de' uiui, dannatione de' morti, di quel mostro fellone, che si trastulla trà gl' incèdi, ricreasi tra Saccomanni, festeggia tra le rouine, gioisce tra gli schioppi, tra le hastes, e tra le spade, giubila trà le piaghe, ride trà le angoscie, gode trà le morti, trionfa trà i cadaueri: Crudelissima fiera, che nata nel pianto, spiega uele a i sospiri, e nauiga nel sangue de' suoi seguaci: che semina zizanie, miete scandali, coglie homicidi: Che ordisce odij, trama risse, tesse congiure, e tronca uite. Che atterra case, spiana Città, rouina Stati, annulla Imperi, distrugge Mondi; Che si uiue sol de' furti, si pasce di ueleni, di rabbie, dirò meglio, di carne, di uiscere de' mortali. C'hà per musica gli urli, per armonia le strida, per melodia i lamenti, per còcerto gli assalti, i tumulti, le ferite, gli strepiti, e dell'atme, e degli armati: C'hà composte le chiome di Serpenti, hà corna di Toro, occhi di Basilisco, denti di Cinghiali, lingua d'Aspido, artigli d'Aquila, Zanna d'orso, uelen di Vipera, ruggio di Leone, cuor di Tigre. Che bestemmia se fauella, inganna se interroga, ingiuria se risponde, tradisce se discorre, machina se tace, che lascia imboschiti i giardini, seluaggie le Villi, sterili le Terre, abbandonati i traffichi, consumate l'entrate, & infami i nomi: che fa uedoue le consorti, orfani i figli, deserte le strade, solitarie

rie le case, desolate le Chiese, dolenti i Sacerdoti, mutoli i Predicatori, lagrimosi i Confessori, tralasciati i Sacramenti, e derelitto il culto del uero Iddio; che per compagari hà i timori, le gelosie, le liti, le uigilie, l'inuidie, i sospetti, la povertà, i dolori: che confonde gli ordini, rompe le leggi; strapazza le dignità, sprezza l'autorità, opprime la ragione, conculca la giustitia, sbandisce la uerità, e conturba gli Angioli.

DILUVIO VNIVERSALE.

LA diuina pietà del Mòdo riformatrice, dopò sfogato il giusto sdegno, uendicator d'enormi sceleratezze; dopò che scatenati i uenti, abbaruffossi il Cielo, rimbonbarono i tuoni, e folgorarono la saette, dopò le grandinate piogge, che a' fiumi, e a' mari rouinosamente dall'aperto Cielo precipitarono in terra; dopò l'aque sorgenti, che straboccheuoli se scaturire dalle rotte fontane de i più cupi abissi, infin a tanto, che le rapaci onde, riempite le valli, ricouerti i Tetti, trapassate le Torri, allagati i Colli, e formontati i monti inondaro l'Vniuerso; dopò che tramutarōsi questi alberghi de' uiui in aueli di morti, le stanze de gli huomini in nidi di pesci, i monti in iscogli, l'aria in acqua, e la terra in mare: dopò l'orrenda mortalità poco men che d'ogni huomo, d'ogni animale, e d'ogni uita estinta; dopò (finiamla) d'hauer uotato il mōdo d'alberganti, e colmo sol di rouine, di stragi,

d'acque, e di cadaueri: Placato finalmente il
 tanto suo furore, imprigionati i uenti, acqueta-
 ronsi i turbini, cessaron l'acque, si scouerse la
 terra, serenossi l'aria, e fù tranquillo il mondo;
 con solennissima, e Diuina promessa di sempi-
 terna pace trà gli Elementi, & vnione per-
 petua trà la Terra, e il Cielo; per modo,
 che rotte le corde all'arco suo guerriero per nō
 mai più saettarne, l'appese ad eterna memoria
 trà i nuuoli, testimonio uerace della confedera-
 tione trà Dio, e l'huomo: questa è l'Iside gratio-
 sa, messagiera di pace, nuntia d'unione, *Arcum
 meum ponam in nubibus, & erit signum fœderis in-
 terme, & inter terram.*

L A B E R I N T O .

R Ara fù l'inuentione del Laberinto ritroua-
 ta da sottili ingègni, e finta da varij Poe-
 ti, formasi il Laberinto di cento, e millevie, in-
 tessuto di perpetui orrori, ordito di conserti fal-
 laci, & inganneuoli giri, intrecciati d'innnumera-
 bili, & intricabili sentieri. Ogni via fa mostra di
 dar libera uscita, e sicuro il passo, camina il vian-
 dante, e nel lūgo camino più s'intrica; vna noua
 strada li mostra il pensiero, vna nuoua li ferma
 il piede; tutte le vie par che conducan a termine
 il viaggio, e niuna conduce al disfatto fine. S'ag-
 gira, e raggira intorno a questo vicio, ne mai
 sen'esce fuori, ne mai si ferma, e pure non mai si
 giunge, Combatte l'occhio col piè, si raggira
 quello, si ferma questo, lo combatte la speranza,
 & il

& il timore. In fatti son aperte le vie, e chiuse, si va fuori, e si stà dentro; si camina, e non si arriva, c'è mezzo senza termine, principio senza fine: O spauentoso luogo, che smarrisce la memoria, confonde l'ordine, oscura il giorno, perpetua le tenebre, offusca il vero, cuopre il falso, lusinga l'affetto, liberi ci racchiude in prigionia, luogo in cui la frode è guida, il falso è duce, si perde il termine, errante è l'occhio, e vacillate il piè. Infelice luogo, confusione de' mortali, carcere de' viandanti, albergo di mostri, mentitor a chi'l crede.

C A P E L L O .

Q Val cosa frà le create è più del tener capello ò delicata, ò frale? Non hà egli spirito, che l'informi: non hà senso, ne meno vita? E egli vno escremento dal capo, vn difetto della natura. O più tosto aborto, che parto, trà l'altre parti dell'huomo. L'occhio, quando egli è scompagnato, e solo, e se non è accorto nol ravvisa. Sfugge, tanto è minuto, dalle dita, e dal tatto. Scende, quando egli è in preda all'aria, appena giù nel centro, tanto è leggero. Ogn'vno il dispregia, quando è reciso. E ciascheduno il calpestra, quando è caduto a terra, tanto egli è vile. E egli vna imagine della caduca debolezza, tanto è fragile: vno specchio dell'instabil pensiero, tãto è mobile: vna figura del peccato stesso, che è vn niente: tanto nella qualità dell'essere è scemo. Ad ogni scossa d'aria trema: ogni

soffo

soffio lo commouue: & ogni piccol' aura lo pieg-
ga, lo rapisce, seco sel porta; e dentro il seno del
nulla l'asconde. Appena sente l'humido, & illan-
guidisce: appena l'humor gli manca, & incanu-
risce, appena della forbice è tronco, e sparisce:
e per additar la minima parte dell'humano
corpo, se pure in qualche modo di lui esser può
parte, basta sol dire, capello.

MONDO RASSOMIGLIATO AL MARE.

GRand'ardire fù di coloro, che la prima vol-
ta tentarono di domare l'orgoglio del
mare, e di poner freno all'infernabil furore del-
l'onde: si può ritrouar cosa più spauentosa del
mare, quando come feroce Capitano spiega le
sue onde, quasi tanti squadroni, e col fischio del-
l'onde appresta all'infelice vascello la batta-
glia. E prouerbio commune, questo mondo es-
ser vn mare, e le nostre vite a guisa di tanti le-
gni da impetuose onde uengono agitate. Mare
turbolento, mondo incostante; mare tempesto-
so, mondo disgustoso, mare auaro, mōdo ra-
pace, mare agitato da rabiose onde, mōdo sbat-
tuto da uehementi passioni, nel mare ui sono
l'onde, nel mondo le concupiscenze, il mare ho-
ra s'inalza fin alle stelle, hora si sbassa all'abbis-
si, il mondo con prosperità ti esalta, con auersità
preme. Nel mare guizzano i pesci, nel mōdo
godono i tristi, nel mare insidiano i corsari, nel
mon-

mondo i demonij , nel mare sono i scogli, nel mondo l'occulte trame : nel mare i turbini, nel mondo l'ingiurie, là i tuoni, quà l'infamie, là là-pi, quiui sdegni , là le tempeste, ch'abbattono morti, che n'affliggono, iui la vita stà tre dita lontana dalla morte , quà frà gli artigli della morte stà l'huomo.

F E N I C E .

COn prodigioso , e singolare arteficio l'industriosa natura porge il modo all'invecchiata Fenice di rinouarsi. Non aspetta ella, come incerta del suo morire, l'incerto, & improuiso colpo della nemica morte: ma conoscendosi per vna lunghissima vita di molti secoli, già peruenuta all'estremo d'vna noiosa vecchiezza: languente nelle forze, raffreddata nel colore, dimagrata nella carne, tremante nell'ossa, indebolita nella vista, infievolita nel volare, e scolorita in fin ne' colori delle sue vaghe piume : ricouratassi in vn monte: va componendo , non sò, se dir mi debba, per pompa di mesto funerale, ò per fregio di lieto natale, se per palco di funesta morte, ò per cuna di gloriosa vita, i più odorati legni di Cedro, di Balsamo, e di Cipresso; e profumandogli con gli aromati più pregiati, forma à se medesima , per tomba di morte, vn carro di trionfo, e per sepolcro delle ceneri, vn solio maestoso, in cui con prodigiosa metamorfosi rinouata, della sua stessa morte gloriosamente trionfa: Ma non prima risorge el-
la

la à nuoua vita, che à se stessa nel volōtario rogo non habbia recato morte: non prima impēna tutta festosa le nuoue piume, che non habbia bruciato à se medesima le vecchie penne: non prima ritorna a rimirar di nuouo la bella luce del Sole, che non habbia chiuse le luci nel rogo acceso a gl'infocati raggi del medesimo sole, Onde con singolar prodigio della natura si scorge, che la cuna del riposo dal feretro, che sepellisce, s'appresta: la prole del natale nel sepolcro, che diuora, si genera: lo spirito della vita dalla morte, ch'uccide si dona: la nuoua Fenice dalla medesima estinta si rauuiua. Che però non saprei ben discernere, se genitrice, ò parto ella sia di se stessa: se nell'oriente, ò nell'ocaso rinalca: se sia vincitrice, ò vinta la morte: se feretro, ò pur cuna il rogo: se vrna, ò nido la tomba; se diuoratrice ò produttrice la fiamma, e se reliquie di morte, ò pur semi di vita le ceneri delle incenerite sue membra compariscano.

CITTA ASSEDIATA.

VEdesi tal' hora in assediata Città correr così sfrenato il barbaro furor de' nemici, così orgoglioso lo sdegno, così violenti le furie, così rapace l'ingordigia, così indiscreto il ferro, e così orrenda la morte, che le publiche piazze paiono vn sanguinoso macello, allagate co' fiumi di sangue le strade, con alto incendio diroccarsi le torri, cader precipitando à terra i son-
tuosi

tuosi palagi, e solleuarsi in alto di squarciati bu-
sti, e di trafitti cadaueri fumanti d'humano sã-
gue i monti, sembrano gran terremoto le rui-
ne, orribili tempeste i furiosi assalti; strepitosi
venti gli orgogli, lampeggianti folgori le ta-
glienti spade, impetuosi tuoni i ripercossi vsber-
ghi: che col rimbombo delle sonore trombe ve-
niuano ad affordare i popoli più, che nõ fa nel-
le vicine contrade il gonfio, ed inondante Nilo,
& altro, nõ rimbombãdo per tutto se nõ gemit-
ti di languenti, vrlì di moribondi, doloroso piã-
to di mesti padri, disperato lamento d'afflitte
madri, cõ passione uol grido di piagati figli, or-
rende voci di violate vergini, accompagnato
col suono de bronzi, col rumor de' tamburri,
col tittire de' caualli, col rouinar delle case,
co' l'cader de baloardi, e co' festeggiãti applausi
de' barbari vincitori, pare che'l cielo s'aprisse,
e rouinasse il mondo.

F E N I C E.

A Duna la sù ne monti d'Arabia l'vnica fe-
nice odorosa mole d'aromatici legni, e
sparsala di varii liquori, profumi opposta all'in-
focata ruota de' solari raggi volontaria vittima,
con l'ale proprie vi accende le fiãme, e si risolve
in cenere: ma con sì nuouo stupore di natura
vedesi tutto cambiato il rogo in nido, le fiãm-
me in fascie, e le ceneri in piume, che si può di-
re quel nuouo parto hauer nel rogo il natale,
oue hà gli altri le fiamme, nelle fiamme le fa-
scie,

scie,oue han gli altri le ceneri;nelle ceneri il nido,oue han gli altri il feretro, nel feretro la vita,oue han gli altri la tomba,nella tōba la vita,oue hā gl'altri la morte,nella morte principio à più felice vita, oue ritrouan gli altri amaro fine' à questa amata in guisa, che ben può dirsi, che iui generi il rogo, concepiscan le fiamme, partorisca le ceneri, dia a luce il feretro, sia leuadrice la tomba,dia vita la morte,e principio il fine.

O R O.

O Ro Monarca ne gl'Imperi, Imperador ne campi,arbitro ne'litigi,core del ferro,mātrice delle fiamme,scoglio della fedeltà,tiranno de'gli affetti,calamita de'pensieri,polo de' desiri,espugnator di fortezze,debellatore de' Regni,triōfatore del mondo,a cenno di cui Marte s'arma nel cāpo, al di cui lustro Venere s'adorna ne' palazzi,al di cui suono fauella Mercurio ne fori; che corrompe le più incorrotte menti, macchia le più pudiche anime, accieca le più acute pupille,le mani più giuste incatena,i cuori più generosi soggioga, & alla più fina santità muoue quā giù temerarie, ma sanguinose le guerre.

L A B E R I N T O.

S Ouuegaui N.di quel tanto, che finse,e fauoleggiò l'antica pazzia per ingrandir l'ingegno humano dell'ingegnoso Laberinto di Dedalo,che da fabro così industrie, con tale arte, e
magi:

magistero fù architetto prima , che fabricato poi, che basterà vna sol volta porui incautamente il piè per disperarne l'uscita, in guisa tale egli era ordito l'intrico. Era lo spatioio edificio disteso in cerchio, racchiudeua entro al suo giro quasi non diffi infiniti vsci, & altrettanti sentieri, ma così fallaci quelli, così ritorti questi, e l'vni, e l'altri con ordine così confuso, & inosservabili intricati, & intrecciati insieme, che, entrare in quello, era vn uscire in questo, il fuggire dall'vno il darsi all'altro, il giunger al mezo vn caminargli da capo, l'aggirarsi à destra vn volgersi a manca, lo spingersi innanzi vn ritornare in dietro, l'andare alla conferenza vn non partirsi dal centro; sempre si stava in moto, e mai non si faceua viaggio: sempre si caminava, e sempre si ritornava, sempre s'usciva, ne giamai si liberava d'impaccio, così erano lusinghiere, & ingannatrici le porte, così oblique, & confuse le vie, così vane l'uscite, così vane l'entrate, così inestricabili i viluppi, & in fine chi per sua sventura vi era dato dentro, dopò hauer ben bene stanco il piè, anhelante il petto, humida la fronte, confuso il pensieto, si discredeua, che vana era ogni fatica per ottenere libertà, fatto già prigioniero da quell'inganno.

I N V E R N O .

H Orrida, oscura, e mesta chi non lo sa N: è la stagione d'ogni uaghezza predatrice che, dà fine all'anno il picciolo Inverno, in cui
tut-

tutti i mali s'accoppiano, e le suenture, poiche scolorito, e languente tu uedi il Sole, tempestosi i giorni, tenebroso il Cielo, nuuolosa l'aria, rabbiosi i uenti: inondanti i fiumi, copiosi i torrenti, abbattuti i prati, spogliati gl'alberi, di fredda neue couerto il suolo, agghiacciate l'acque, asfettati gli animali, le membra gelate, le carni tremanti, inñegolite le uoci, e per tutto raccorre in un sol detto inuecchiato il mondo. E pure ò merauiglia, questa che ogni beltà c'inuola, e ci nasconde, al suo tempo ci dà per dir così un saggio di primavera in quei sei giorni apunto, che Alcioni son detti da l'Alcione uccello illustre, che per istinto della madre natura in queste frali, e bagnate arene ai marini lidi si forma il caro nido, perche quasi a suo bene cōgiurati gli elementi, e a tregua ridotti, la terra, e'l cielo, più caldo, e lucido tu senti il Sole, sereni i giorni, stellate le sfere celesti, serena l'aria, soauì i uenti, tranquillo il mare, a lor letti ridotti i fiumi, fioriti i prati, di qualche tenero germoglio riuestite le piante, dileguate le neui, distrutti i ghiacci, rilassato dalle membra il uigore, riscaldate le carni, ringiouneniti i corpi, rinforzate le uoci, e per finirla rinouato, e ringiounenito il mondo, che già presso alla tomba par giunto il uecchio inuerno, e quasi ancor bambina nella cuna starfi la Primavera.

VECCHIAIA

IO Nasci preffimamente infelice la uecchiaia, come quella che è richiamo di dolori, manchevole di speranza, calamita di malenconia, madre di rincrescimento, fomento di pusillanimità, sepoltura dell'impetose scigno dell'auidità, lodatrice del passato, sempre querula del presente. Ella è carica di se stessa, un arbore d'inverno sfrondato, tutta colma di dolori, tutta curua, e macilente.

B. O. C. C. A.

Qual più nobil cosa della bocca, dopo la ragione, se la più eccelsa parte, che quasi viuo lume nell'eterno lampeggi di questo gran simulacro primiero fonte d'ogni lume. Se tu consideri la bocca tutta, che ti sembra se non ricca porta della vita, fabricata d'alabastri con ulei di corallo, vna conca di marmo sparsa di più pregiato minio, che non è quella dell'alba orientale. Vn teatro d'aurio fregiato di rubini, e margarite, vn chiosso dello spirito co' colonne di gemma, con archi di piropi, vn fiorito giardino, che fan pompa le rose, e fiammeggiano i gigli, vn armonica lira, di cui plettro è la lingua, son minuggie i denti, e sono corde le labbra, il palato è il tuoto, son toro è lo spirito, vn organo sonoro, di cui canoa è la gola, arca del fiato il palato, sono denti gli tasti, che tocchi dalla lingua rendon temperato suono. Che ti pare la bocca,

T 10

so nò nudrice dell'huomo, aiutatrice di natura,
ministra del calor vitale, culla del desio, nido
delle speranze, fonte dell'allegrezza, madre del
diletto. Se miri le labbra, che vedi le nò anima-
zi cinabri, spirito di rubini, teneri coralli, gratio-
si rosai, e fabri ingegnosi della favella. Se miri il
bellissimo ordine de' denti altro non vedi, che
una mole d'auro fondata nei rubini, vn trono
d'alabaſtro, e con la tua porpora tesson
labbra il manto, una meraviglia di fodi diaman-
ti, che d'ogni intorno cinge la fortezza; S'am-
mire, che questa bocca s'apre ad vn dolce sorriso,
e quanto allietta, o quanto rapisce i cuori. Riso
che insieme è padre, e figlio d'amore. Campo
dell'allegrezza, messaggero di pace, e padre del-
la speme; e s'ella s'apre al cenno ah che apre in
terra vn nouo Cielo, mentre angelica voce
loane infidiatrice dal cuore inuola l'anima, al-
l'anima ruba gl'affetti, e gl'affetti i sospiri, & i
sospiri lo spirito, molla cò i dolci accenti fa che
infino nella fonti i lucidi cristalli gorgogliando
si muouono alle daze, mentre raffrenat'anima
i fiumi mette il morſo, allietta le fiere, dà moto
allo pianterreno l'huomo immoto, ed in catt-
ma le voglie.

L I N G U A.

CHe diremo della lingua, che di folgore ha
forma, perchè a guisa di folgore si moue
balenando, e seco porta il fulmine col tuono. O
lingua, o lingua, che accendi, e nò sei fuoco, se-
risci,

riscì, e non sei ferro, leniscì, e non sei oglio, rifa-
ni, e non sei medico, mordi, e non sei serpente,
tecidì, e non sei falce. O lingua tromba sonora,
della voce, obo ritale dell' orecchia, gran dono
del cielo, interprete del concetto, maestro delle
cole, rivelatrice dell' occulte, raggon di natu-
ra, dichiaratrice de' più barbagli dell' arte, pa-
lesatrice de' più gran doni del cielo, oratore so-
fisticissimo, consigliere a delle voglie, reattivo
dell' antico, mentis del Prefetto, o lingua, o lin-
gua, che ti può mai ridir, se non tu stessa? E alle
speme, lo desio, e raffreni, sforzi dolcemente il
valore, rapisci le menti, giri con sonus violento
quasi priso mobile i pensieri, due più ti piace,
infiammi i giacobini le fiamme argenti, pro-
doci ne' petti, hoc l' odio, hoc l' amore, hoc ard-
re, horrèspente. Tu che cangi a tuo voler gli
affetti, se tu rechi sonante e vita, se morte, se
guerra, se pace, a tuo piacer comandì, se astudi
accendi, se riprendi, correggi se vi reggi a de-
lori, cantando ingenti, fuvellando del Cielo,
al Ciel folle, vi spiegando le bellezze dell' aue-
mo, tosti d' terra i humili, al tuo secondo moto
ripasenti almo, rostan sopiti i sensi, s' intorbidan
gl' affetti, mentre tu ti sciogli leghi il pensiero,
inattendi la voglia la natura vinci, desti morti a
gl' etere, a vita, doni piene all' fama, cresci le
glorie, a gli honori, grandezze alla virtù, freggi
alla nobiltà, e quanto vuoi ottieni.

le le furie, e s'acquiera in modo, che ogni fanciullo, ogni donzella è arsa a cavalcarlo.

VCCellino, LEGATO DA VN FILO.

P Armi che auenghi a me quello, che ad vn vccello sopra accader suole. Terrallo qual, che pargolerto legato a lungo filo, e mentre il prigioniero volante di su di giù battendo le piume, tenta colla licenza conceduta all'ali da libertà anco al piede; si sente del nemico laccia alla prigione della mano puerile richiamato; hor vola di nouo, cala, ruota, piomba, si libra, s'inalza, gira, rigira, e quasi risoluto, o di morir tentando, o di fuggir col volo, non lascia modo, e cerca ogni via, spia ogni pertugio atto a ricourarsi, e tutto si rinuigora per rōper di fragil lino il tormentoso ceppo, e pure l'istesso braccio, che diè gusto alle piume, lasciandolo a volo, tiraneggia il piede, tirandolo di nouo a le stride nella libertà prigione il misero augello, e quel garrir è pianto, non canto; e quegli accenti sono sospiri, non voci; quelle gorgie, musiche, non sono, son lamenti; nè però il fanciullo s'intenerisce, anzi quanto più il vede tormentato, tanto meno condescende, e nella di lui prigionia trionfa, e ride.

P E R E G R I N O.

A Verrà a me ciò, che ad vn Peregrino accade taluolta, il quale dopò lungo viaggio in qualche luogo romito, e solitario ricourato coll'acque cristalline il volto rinfresca,

Caraspinando lo ricerca, dal canto de gli uccelli
 conforto riceve; e di tanti piaceri inuaghito nò
 sa qual gusto principalmente appigliarsi, dal-
 l'una parte il mormorare delle frondi gli insin-
 ga il sonno; dall'altra l'usignuolo canoro lo sus-
 cita col canto; quindi spalliera ombrosa d'au-
 niti e chiari rami tendendogli sopra di fresco sme-
 tallo e fieno padiglione, sotto di se a riposare
 si uita; quindi strepito serena e iale nò l'permette:
 dall'un canto la stanchezza del corpo lo
 vuole sonnacchioso; dall'altro l'amenità del
 paese lo brama curioso; se chiude gli occhi a
 compiacenza di quella; gli apre a richiesta del-
 l'altra; l'erbette al follar dell'aura; chinando
 il capo, e ringraziando il vento con quell'inchi-
 no, pare, che l'invito a riposare in grembo ad
 esse, doue i propri figli (che sono i fiori) per ap-
 parecchiare all'ospite più degno ricetto, disse-
 dono di vari colori morbido tapeto in terra;
 ma la schiera alata de' musici volanti non ac-
 consente; si china per riposare facendosi dalla
 sinistra comodo guanciale, subito sorge da
 improuisi accenti di garrulo angello allettato:
 Il sonno Padre dell'orlo gli pettuante il sonno
 la virtù figliuola della fatica lo chiede suèghia-
 to. Vagheggia talora vna fonte vicina, la quale
 con stridente caduta scioglie in limpida fuga
 da' ceppi d'argento i piè di cristallo: voltato
 alla sinistra ode fra' chori distinti, còpartiti so-
 pra gli alberi, armoniosi còcenti e così quasi in
 csta

stasi rapito, scordato di de' sofferiti disaggi, rilu-
luto di non viaggiare fra rischi del modo bra-
moso di perseverare nella quiete in cui si tro-
ua, stima quell'Aure, Aure d'amore; quelle ac-
que, acque di grato, que' canti, canti de' gli An-
geli; quei gusti, gusti del Cielo; quelle ombre,
ombre del Paradiso.

LOTTA DI SANSONE COL LEONE

A Nzi Sansone trouandosi fuori della Città
di Tanata, e signoreggiando colla vista
il paese d'ogn'intorno, ridde d'improvviso un
Leone orrendo, e spauracquel al moto, il qua-
le rabbuffato il crine, balzando gli occhi, s'af-
fitti le narici aperte le fauci, atterrata la coda, fa-
cendo con altissimi rugiti rimbombare le conui-
cie valli, piuggea col pèncello della sua voracità
nel cuor de' gli huomini il timor della morte, e
minacciava d'huom a eccitare la fame col cor-
po, ed a spegnere la sete col sangue di lui, non
dimeno al formidabile oggetto, punto non in-
codardò l'animo lo guerrier, anzi con quello
ardire che lega neque e con quella scherma,
che nel pericolo l'odio gli insegna, allargato al
quanto il destro, ben formato il sinistro piede,
nella vita ristretto, e ferendosi delle manie man-
scudo, e dell'altra manie e pugnale al petto s'in-
contro. Sfoderò il Leone dalla labra il dente,
sguainò dalla zampa l'unghia dando all'intrepido
gionanetto con doppie armi il primo as-

fitto. Risospinse egli colla sinistra l'uno, e colla destra l'altro colpo riparò, e senza dare tempo alla inimica fiera d'addomesticarsi fece, con ambidue le mani per bocca afferrollare e col ginocchio nel ventre percotendola, acciò più facilmente lo spirito efanimitasse, sbranolla, come se fragil capretto stata fosse.

UCCELLO, CHE VOLA AL FISCHIO.

COn talora qualche uccello al caso disciplinato, alla gabbia annesso, fuggirà alla campagna, e di sù, di giù per buon pezzo battendo l'air, or sopra verde ramo, or sopra sasso, or sopra siepe il tremante piede riposa, anzi parendogli sempre d'udir il fischio di chi l'attende, or stronato ammantice, or istimando fischietto, or atterrito trema, ed or giubilando canta, lo segue il Padrone, e co' finto sibilo i naturali accordi quello imitando, alza, abbassa, affortiglia, ingrossa, aggrappa, sciotte, intreccia, siega, edoleisce, inasprisce la voce, e co' vezzi appunto, co' quali il manovene prigione, alla prigione sfischia: si sente l'incanto volante stordirdal canto, sforzar dal piano di chi lo va tracciando, e però vezzosamente ritroso, se ben fra' rami salta, se ben gorgheggia tra frondi, se ben tra fiori scherza, alla fine vola cadendo, cade volando al suo Signore in mano.

ESER-

E S E R C I T O.

O Quante volte spinto dalla curiosità nutrice del sapere colà mi trasportai, doue ordinato esercito, come più si v'isa, o come portò la necessità vidr bene spello quasi corpo perfetto, semilunari di fronte, angular di spalle, di busto proportionato. Osseruai a guisa d'ombelico la fantaria, e quasi braccia la cavalleria, a guisa d'occhi i mosthetti, quasi ciglia le picche, orecchie le sentinelle, bocca il Cannone, velta la monitione. Batter soleuano i caualli la terra, rider il freno, inarcar le nari, auampar con gli occhi, accompagnando col mesto suono di flauti, tamburri, e trombe il lor uerico. Vagheggiar mille cimieri ondeggiar al vento, ed altrettanto insegne fuentolar all'aria. Mirar maneggiar le spade i soldati, prouar gli archibuggi, spezzar le lance, coprir di fino elmetto il capo, e di forte vsbergo armar il petto. Notai diuersità di vestiti, varietà di nationi, di lingue, di costumi, di carico, e di procedere; finalmente negli orrori della guerra questa bellezza, e nella confusione dell'armi quest'ordine conobbi, che tutte le milizie dietro allo stendardo generale guidano il passo.

N A V E I N M A R E.

Nunc carica di merci scorre taluolta contrà quello mare, cò sereno Cielo, cò prospero vento, e cò felice viaggio variati paesi, e

ce-

come se domatrice fosse della paura, ò esplora-
trice del mondo, lascia ogni lido, e dietro, passa
le Scille, e le Caiddi, fugge ogni rete di sco-
glio, e qual superbo Polifemo dell'acqua sprezz-
zando ogni rischio tutt'osa, nulla paventa: anzi
quasi marino angello, cò l'ali della vele il mobil-
vestro solcando, segna cò rete e dum piume nel
liquido sale righe d'argento: ticto intorno ad
essa in segno di mormorio infuga, bacia con
strepitosa bocca, e con humide labbra il fugace
vassello: scherza l'aura con le onde, l'onde col-
legno, il legno con quelle, che se s'inalzano a
prora, per combatterlo non è, ma per riverirlo
se stridono dalle parti, sono applausi d'incòtro:
sedo seguono in poppa per meglio servirlo il
fanno: ma al consenso Cipresso, quasi animato
corpo, che nella gioia s'inalza a danzare, dal
solo vento, hà il moto, il ballo, e la vita.

N I B B I O

Nibbio rapace sarà talvolta, che sollevato
a volo, e rotando con l'ali pare ch'emule
dell'Aquila, nelle più alte cime de' monti inal-
zarsi prefuma, e pretenda passar dell'aria il pre-
fisso confine: onde librato sù le piume non me-
no, che se cometa volante egli fosse, forma vo-
lando circoli, semicircoli, linee, angoli, quadra-
ti, e spesso nel moto fatto immobile il punto im-
prime. E'l silenzio di lui infidiatore de' gli altri
volanti: sono que' replicati giri lacci di caccia-
tore:

coro: è egli medesimo vccellatore, ed vccello
l'aria fibila sforzata dall'ale, e l'angelo sfor-
zato dallo interesse: imperochè quãto più erge
in sù volando al Cielo il tergo, tanto più fissa
gli occhi in terra bramosi di predare nella pro-
pria auidia fanno Argo nouello, addechia, spia,
guarda, riguarda, se co' rapaci artigli qualche
innocente potuto rapinar potesse.

PARGOLETTO LATTANTE.

Madre pietosa, a cui cheda Pargoletto il
necessario latte, talora dormir s'ingegnò
apre il fanciullino le pupille al piante, chiude
alla gola le luci, scioglie al balbettar la lingua,
e stringe con tenerelle dita della teta. Genitri-
ce le torbide poppe, in sulla tetta a serrando
gli occhi di pingue con fini colori d'inganneuo-
le sonno nel quadro del volto col pennello del
gusto del suo dormire. Scende più oltre la
mano il famelico bambino, e distinguendo ne
confusi vagiti il proprio desiderio brama piàn-
gendo, chiama sospirando, domanda gridando,
vuole strepitando il soauelliquore, che lo sostie-
ne in vita; quando inaltar la voce, continuar i
prieghi, frequentar i singhiozzi, abundar le la-
grime dell'amato figliuolo. Sorger la donna,
con instanti protezza alle sue voglie accor-
rente, con quanta consolazione senti pregarsi,
ed aprendo delle bramate mammelle le alaba-
strine fontì, sgorga da quelle dolcissimi ruscel-
letti

leni di limpida mamma per allattare, sostentare,
consolare, ed acquiescere il diletto fanciullo.

A M I C O F I N T O

SE con l'occhio linceo vorrete sottilmente
spiare tutte le visibili cose ad una ad una, se
preggiare ne gli alti monti, se celate nell'ime
valli, se scorrere per l'aperte campagne, se vi ag-
girare frà boschi, se vi intanate nelle spelonche,
se peregrinare per la terra, se sollevare l'onde del
mare, cose non trauarete. secondo ma firmo-
strosa, & horrenda, che andar possa al pari del-
l'amico finto, e simulato. Non è mare sì largo,
ne fiume sì cupo, ne pozzo sì profondo, ne laber-
into sì intricato, ne caverna sì cieca, ne Hiber-
nia hebbe giamai pozzo più cupo, ne il Faro si-
ciliano mare sì spumante, ne Candia laberinto
più intricato, ne Caucaso spelonca più orribile,
ne l'Algense Scythia fiume più torbido del suo
cuore, non tanta varietà ha il pardo, non tante
mutanze la Luna, non tante marchie la Tigre,
non tante frodi la Volpe, non tanti colori il
Camalcòte, non sono tante chiome in treccia,
foglie in selua, fiori in prato, spighe in campo,
onde in mare, sapie alido, stelle in cielo, serpi in
Libia, mostri in Africa, vasi in Samo, quanti so-
no i suoi inganni. L'oscurità delle sentenze di
Daniello, l'annodamento dell'Herculeo nodo, le
brucande di Circe, i Scambiamenti di Protheo,
le difficoltà del memoro platonico, l'incanti di

Fine.

Finete, le trasmissioni di Pitagora, le trasfor-
mationi di Ovidio, non gareggiano con le astu-
te sue doppiezze il Cerbero Tartareo, l'Idra di
Lerne, il Centomano Briareo, l'Impero Gerione,
l'occhiuto Argos, non vi potrebbero difende-
re de gl'infideli agnati, e dalle maligne frodi
di vn Amico, che altro habbia in bocca, & altro
habbia nel cuore, che tonga miche in lingua, e
fiele in gola, che sotto ombre di Sanza amant-
telli, e cuorpi suoi maluaggi disegui.

DESCRIZIONI DELLA ROSA.

S Bute allo spuntar dell'aurora nel lieto Aprile
le del verde suo Nuzia felice d'amore infu-
glicia de gl'amanti, foriera della stagione
bella, alma nodrice dell'api, honor di Primavera
e ornamento dell'herbe, vaghezza delle piante,
porpora de' giardini, freggio de' colli, terrena
stella de' campi, nuoua aurora de' prati, e tra la
plebbe de' fiori donna, e Regina, e Rosa verm-
glia, che chiusa prima in verde nodo, e quasi
auuolta in fascie, pascendosi di molli brine, si
sprigiona poi con dorate chiome in vago, e
largo giro spiegando baldanzosa, la porpora
delle sue foglie, spargendo pretiosi odori, co
quali l'aria profuma, fa di se tal vaga mostra,
che se ne ingemita la terra e'l Cielo quasi se
ri' inuaghisce; onde vecchio non è, che non ri-
manga rapito, non mano, che punta, benchè dal
rigor delle natiue spine, che a guisa di gelose
aman-

amanti l'armato in sua difesa non beati entro
s'ingenti vani cora dallo stelo materno.

L'UGERNA MORIENTE.

Così moribondo, e semispento lume, se be-
ne con naturale industrie procura quàn-
tuò di conservarsi in vita, dall'aria ambiente,
che gli è fomentatrice, balneifera, e soccorso:
carnando l'anni con tremolo moto, con arden-
tissime instanze, con lingua incatata, con tacite
sì, ma infiammate preghiere, par che parli; e se
non parla, comunque chiede: se con voci di-
menda la brama con cenni alta, e festegge: quel
picciolo Anthos composto di fiammatori s'as-
bella, p. sigillar su l'etca, materna forza mag-
giore. Or d'improvviso riuigorito risorge, es-
sere boccia fride, ora strepitante scintilla, e
quelle fiammette ardenti altro non sono, che so-
spiri di fuoco: quando però sente ogni tentati-
vo riuscire vano, e che morir bisogna, ripiglia,
ogni possibil vigore, ristora la diminuita virtù,
rinfrasca lo spirito indebolito, nel languido ca-
lore s'ingagliardisce, e con tremante resistenza,
con agonizzante sforzo, con paralitica difesa
più nel fine, che nel principio avampa, ed arde.

A. P. E.

E See sollecitamente l'Ape a rivedere dalla
sua cella il Cielo: non le va innanzi il con-
puscolo, non la precorre l'Alba, non la fuglia il
Sole,

Sole, ne gli apre gli occhi il giorno, sorge con l'Aurora, s'alza con l'Aura, scorre l'aria col vento, e vestita con manto d'oro è gata con gli ucelli, se questi il canto, ella il susurro; se questi l'ale, ella le delicate piume spiega in uer cold, done di mille fiori, quasi d'animati lumi, e di nascenti splendori arricchito il Cielo, o di vago terren, o di fiorito prato, o di gemato capo, o di stellato giardino, mostra la neve, e l'latte di candido giglio, l'cuopre, la porpora, e l'riso di vermiglia rosa, e l'finissimo azzurro di celesti giacinti: quiui agilissima di corpo, velocissima di moto, amvedutissima di sguardo, drizzati gli occhi, riuolte le penne, risospinto il volo, leggermente s'inuia, rapidamente corre, audacemente s'appressa, ingordamente giunge, famelica s'arresta, e tutta intenta a rapire, tutta unita a riuolare del biondo miele il favorito tesoro, della fredda rugiada il prezioso licore, nasconde l'accremanti, ferma vacillando l'infermo piè su i teneri soabelli de' miniati fiori, su le belle corone delle colorite piagge, e tutta mobile, e sospesa, marzoglie da' concanici odorati vasi delle dipinte campagne la soauità del nettare, e della manna.

V I T A.

LA Vita, che non è prezzo, che la comprino moneta, che la paghi, ne valore che l'agguagli la Vita, al cui bisogno s'imponeriscono gli erari, si votano l'anche, s'impiegano gl'ingegni;

gni, e sudanor l'arti; ch'è lume del picciol mōdo
occhio de' viventi, tesoro de' mortali, principio
del moto, e fonte del piacere.

OCCHIO PARAGONATO AL CIELO.

O Cchio, e Cielo ch'vidde mai somiglianza
maggiore? E primo frà tutti i corpi il Cie-
lo; primiero frà tutti i membri è l'occhio; è sfe-
rico, e rotondo il Cielo; rotondo, e orbicolare è
l'occhio; è mobile il Cielo; nolubile è l'occhio:
balena il Cielo; lampeggia l'occhio; piove il
Cielo; lagrima l'occhio: è cinto di raggi il Cielo;
adorno è di splendori l'occhio: aumenta fulmini
il Cielo; fulmina per da' suoi giri l'occhio; è
mosso da angelico spirito il Cielo, mosso è per
dal suo spirito l'occhio: regge il viandante il
Cielo; guida il piede l'occhio; dà luce a' morta-
li il Cielo; illumina i sensi l'occhio: ha mira di
cristallo il Cielo; e pupilla cristallina. ha l'oc-
chio: ora è pallido, ora sanguigno, ed or sereno
il Cielo; ed ora è mesto, ora sdegnofo, ora riden-
te l'occhio; or da' suoi conuulsi, or tutto igna-
do s'appalesa il Cielo: or trapalpare inuolco,
or tutto aperto si dimostra l'occhio.

C V O R E.

D Io buono, dou' entro, e doue pongo il pfe-
de? qual cosa io veggio; e di che parlo? Di
quel cuore sì vario, che ora piāge, ed ha per lā-
biccio l'occhio: or festeggia, ed ha per nuntio il
riso:

rifo: or abbaglia, ed hà per lampo lo sguardo; ora spaventa, ed hà per tuono la voce; ora fersce, ed hà per saetta la lingua; or' atterra, ed hà per fulmine la mano. Di quel cuore, che se s'indura, niuna cosa il rompe; se si fa molle, niuna cosa l'impetra; se si accende, niuna cosa lo smorza; se si congela, niuna cosa lo distempra; se s'inoltra, niuna cosa l'arresta; se si ritira, niuna cosa lo spinge; se fugge, niuna cosa l'attina; se corre, niuna cosa l'arresta; se si asconde niuna cosa lo ritroua; se famelico diuiene, ogni cosa diuora; se suogliato ritorna ogni cosa rifiuta; se s'ardito combatte, niuna violenza lo sforza. Di quel cuore sì mobile, che hà l'argento viuo nel seno, e non mai si ferma; che sempre s'affretta, e non mai si stanca, che sempre si raggira, e non mai si posa; che tutto stà di fuori, e tutto è dentro, che tutto va disciolto, e tutto è ristretto; che quanto è più fiso, allora è più veloce; che si diuide in più luoghi, ed è pur intiero, che giunge in varie parti, ne mai termine ritroua; che in varie guise si cangia, e qualità non muta. Entra ne' suoi brieui angoli ogni machina, e pur nõ l'empie; corre al suo piccol letto il mare, e pur voto il lascia; si sparge tra i suoi confini l'aria, e pur luogo vi auanza; accoglie le concantà degli abbissi, e pur non si fa profondo, riceue la sublimità delle sfere, e pur nõ s'inalza, dà luogo alla vastità del mondo, e pur non s'allarga; aduna tutta l'immensità degli spazi, e pur non

cresce ne' termini: alberga quell'ente, ch'è infi-
 nito, e pur infinità non acquista. O cuore, ò cuo-
 re. Ne co' ciechi rauuolgimenti serpeggiano i
 fiumi, e non l'abbracciano; s'aggirano le fiam-
 me, e nō lo riscaldano: vi passano i vèti, e nō lo
 scuotono; vi cōpariscono i nuuoli, e nō lo ricuo-
 prono; vi calano le pioggie, e nō lo bagnano; vi
 annidano le bisce, e non l'auuelenano; vi ridono
 i prati, e non l'adornano, vi scorgono le piàte,
 e non l'ombreggiano; vi si ergono i monti, e
 nol deprimono; vi uengono gli orrori, e non
 l'oscurano, vi nascono le stelle, e non l'illustrano
 Di quel cuore si parla, ch'è densissima selua, oue
 raggio d'humana intelligenza non si conduce:
 intrigato laberinto, da cui Dedalo non è che ne
 riesca: instabil luna oue l'Idee tutte, ma non
 platonicamente s'ammirano: stamperia di na-
 tura, oue ogni opera, ed ogni parto s'imprime.
 E strettissima tela, ed ogni lauoro vi si forma, è
 picciolo specchio, doue ogni cosa u' si rappre-
 senta, è angusto mappamondo, oue ogni cosa
 u' si dipinge: ma con marauiglia tale, che doue
 è figurato il Cielo, stà dipinta la terra; ou' è ri-
 tratto il terreno, si dona luogo all'acque, dou' è
 delineata l'onda si dà ricetto alla fiamma. Qui-
 ni il fuoco non rasciuga il flutto; il pento non
 discaccia la nuuola; la luce non disgombrà le
 tenebre: oue il corpo è descritto, descritto pa-
 rimente è lo spirito: e l'uno corpo non mai si
 occupa dall'altro, Che nuouo Chaos è questo?
 oue

oue ogni cosa si mischia, ma non ogni cosa confonde; niuna cosa è separata, ed ogni cosa è distinta

DONNA PARTVRIENTE.

S Ogliono le donne giunte al tempo del parto esser assalite da mille teme di cruda morte, da dolori acerbi, da pungenti passioni, da potenti tormenti, da crudelissime pene, affrettano mille infocati sospiri, i lamenti passano i spatiofi tetti, i clamori giungono fin' alle stelle, i gridi riempiono l'aria, formano uoci piene di querele, sdegnose parole, stizzosi accenti, sordido il sembiante, pallide le guancie, lagrimosi gl'occhi, torue le luci, smorte le labbra, scinti i capelli, aperte le braccia, sconci i seni, abbandonate le mani, ansiosi i fianchi, fluttuanti i corpi, tremanti i piedi, increspata la fronte, inarcate le ciglia. Considerate quel mancar di forze, quell'intepidirsi, quel uenir meno, quel respirar affannato, quelle tortuose mani, quella rabuffata chioma, quel cuore agghiacciato, quel sangue congelato, quei sensi estinti, quel polso mancante, quei fiumi di lagrime, quei ringeminati clamori, quei freddi sudori, quel torrente di pianto, quell'interno combattimento, e quel passar la uita su le taglienti spade dalla morte.

CAVALLO IN GVERRA.

IN quella guisa, che famoso destriero hauendo ualoroso Capirano su'l dorso, entra o quanto gratioso nel campo, lieto in uista, formi-

dabile a' nemici, baldanzoso nello sguardo, e d'ogni parte uago, addobbato di serico manto, che trapunto in mille guise uerdeggiante di smeraldi, acceso di rubini, spumante di perle, ondeggiante d'argento, listato di diamanti, habendo dall'orbi purpurei fiocchi pèdenti, cò inusitato splendore, e sfavillanti raggi, quasi nuouo sole si ricuopre il bianco corpo senza liquefar le neuai della candida pelle, & egli di tali pompe adorno sotto sì graue peso incurua il bianco collo, inchina gli erranti crini, erge l'altiero capo, s'aggira, s'arresta, si muoue, s'inalza, s'arresta, s'inoltra all'ordine della nobil mano del suo Signore, che con aureo freno, hor contra gl'inimici s'infiamma, hor al destro lato lo volge, hor al sinistro lo spinge, e con amoroze maniere via sempre ad ogni passo l'alletta: ma entrato fra l'arme per disauentura, mentre l'infuria la battaglia, nella confusione dell'arme, e guerrieri, ributta dal dorso il suo Signore, mentre fugge nelle mani de' nemici inciampa doue quelli, tosto togliendoli l'aurato freno con rozza fune, lo stringono, lo spogliano del purpureo amato, li troncano i crini, carichi di perle, e d'oro; lo priuano di quante gemme era adorno, lo conducono in ignobil stalla, lo ligano in vile mangiatoia, oue neghittoso ne giace, e infelicemente viue, & il bianco corpo l'infelice deturpa, e macchia. Ma non sì tosto nuoua battaglia si muoue, giornata d'arme s'intima, non tanto tosto
rim-

rimbombano le trombe, risuonano i tamburi, da presso del suo vile albergo, che al suono di quelli, di se stesso auveduto, ricordatosi delle antiche pompe, e rammentando le gloriose vite, accorgendosi della viltà del luogo, sentendosi legato, e preso, commosso da vn interno spirito, surgliato dalle trombe, impatiente contro se stesso, fiero contro i nemici, strappa le funi, discioglie i legami, abbatte la mangiatora, si spicca con salti, fra cassa te porre, e si cuto di scotte le piazze, perdute il suolo, spuma sdegno della bocca, e con nitrici, con salti, co interrotti moti, chiamando il suo Signore, aurampa, fuma, urta, fere, persua, e mai li spiriti compone, finche ritrouandolo aggratiato, e accolto di nuovo non si vede, che sia.

DESCRIPTIONE DELLA DONNA.

NOl sapete, voi che la donna fu chiamata il ritratto dell'inconstanza, il tipo della fragilità, la madre dell'astuzie, il simbolo della varietà, la maestra delle malitie, la ministra delle frodi, l'inuentrice de gl'inganni, l'amica delle simulazioni. Come quella ch'è l'imperfettione, itella; poiche è fiacca nella voce, è volubile nella lingua, è tarda ne' passi, è presta nell'ira, è tenace ne gli odii: è pronta nell'inuidie, è debile nella fatica, è dotta nel male, e facile neile bugie; come quella che è vn vago fiume, in cui aspe

inmordente s'annida, vna morta cenere in cui si
 ceta acceso carbone, vn finto scoglio nascosto
 trà picciol' onde, vna pungente spina couerta
 di gigli, e rose, va velenoso serpe racchiuso frà
 erbe, e fiori: Vna luce che languisce; fiamma
 che si smorza, gloria, che cade, Sole che s'eclissa,
 Luna che si muta, stella che suanisce, Cielo che
 s'oscura, ombra che fugge, e mare che si turba.

ARCO BALENO.

POrge l'arco celeste, nò solo à gl'occhi vago
 diletto, ma a gl'animi dolce conforto, fatto
 dalla diuina parola, felice auspicio della tran-
 quilla pace. *Arcum meum ponam in nubibus, &*
erit signum faderis inter me, & inter terram. Ricam-
 mo delle nubi, fregio dell'aria, corona del mon-
 do, ghirlanda dell'vniuerso, fascia ingemmata
 del Cielo, pompa della natura, trofeo del bel
 sereno, insegna d'amore, pittura di clemenza,
 presaggio di contento, foriera del riso, cifra del
 piacere, tomba di pace. Arco col quale sedato
 lo strepito de' tuoni, il celeste Orfeo sona la lira
 di questo vniuerso, oue sono tante corde, quanti
 elementi, e misti, e fa che rēda armonico suono
 di pace. Arco che doue l'eterno Marte tempe-
 stoso prima, e fulmināce nella destra si piglia, si
 fa vedere tramutato in Dio d'amore, Arco de
 raggi d'oro, ò rugiada d'argento, ricamata di
 rubini, e di smeraldi, per arricchire l'impoueri-
 to mondo de' gli aspettati tesori della pace. Ar-
 co

co cò il quale il celeste padre sdegnato prima, dopo quasi con care braccia il mondo, che dagli occhi delle nubi versa pioggia di pianto, dolcemente stringe, e caramente abbraccia. Arco nò lauorato da humano ingegno, ma dal diuino sapere, per sostenere in questo vniuerso il magnificentiſſimo tempio della pace. Arco che intrepido sostiene le cataratte vaſtiſſime del Cielo, acciò non caſchino di nuouo quelli impetuosi abissi per inondar il mondo. Arco trionfale in cui ſuperata la battaglia de' fulmini, e di tuoni, imprigionati i venti, e le procelle, il faſtoſo ſereno lieto triaſa. Arco finalmente, per cui l'innatto amore ſcaglia ſaette per dar fine alle guerre, e morte a gli odij, e ſtabilire i regni della pace. *Arcum mentis pacem in nubibus.*

A M O R M O N D A N O.

A Mor nol chiamo, ma pazzo furor, padre di cecità, madre di colpe, ſeme di pentimento cauſa di dolori, fomite di diſcordie, eſca de' vitij, nutrimento d'errori, velenoſo diletto, amareggiata fonte, che luſingando il palato infeſta il Cuore, folle pazzia, carcer della ragione, tiranno della volontà, peſte delle potenze, ceppo de' gli affetti, morte delle virtù, ſiglio d'oſcura notte, laccio d'inganni, naſtoſta rete, hamo fallace, infocata ſaetta, patto d'adultera madre, che da fallaci ſenſi con vana ſemblanza d'eſterno ogetto lo partorisce, l'alletta con va-

ni desij, l'alleua con finite speranze, e lo fa grande con bugiarde promesse. Amor fallace, e vano ch'incatena la ragione, distrugge ogni honesto costume, sprezza ogni diuina legge, toglie l'honorate insegne, dissipa i proprij beni, accieca l'intelletto, accende il petto, infora il cuore, esposto a i velenosi strali, oue la diffidenza s'annida, la gelosia, t'affligge.

CITTA DISTRVTTA

Vaga, e leggiadra vista è il scorgere Città reale, oue s'ammira la drittura delle strade, la bellezza del palaggi, i superbi tempij, l'acque dolci, hor' i fonti, hor' lo splendore della nobiltà, la copia delle ricche merci, hora l'arti infinite, hora la maestà di chi comanda, hora la moltitudine quasi infinita del popolo, i spettacoli, i tornei, le feste, e cento, o mille merauiglie, ma diuenuta bersaglio del furor nemico se fatta di Marte sanguinoso albergo il tetto andrà al fuoco, e da sangue. Spalancate le porte, rouinate le mura, gittate al suolo le torri, e diroccati i palaggi, & i sacri Tempij, morti o fuggiti gli habitanti, saccheggiati i tesori, vi trionfa solo l'orrore, e vi si passeggia la morte.

H V O M O.

E L'huomo simulacro del Creatore, ritratto del Cielo, epilogo delle cose create, compendio del mondo, monarcha de gli animali,
vice

vicidio della terra. Uomo, che nel discorso vguaglia gl'Angioli, cò la sua sapienza scuopre i circoli de i Cieli, l'aspetto delle stelle, l'influsso de' pianeti, le distanze de gl'elemèti, le virtù dell'erbe, le qualità delle pietre, le diuersità delle forme, l'antidoti de' morbi, l'essenza de' viuenti, l'effetto della natura sopra l'arte. Che con la potenza varca i mari, secca i torrenti, sgombra i boschi, empie le valli, soggioga le Città, e discorre il Mondo.

NAVE CHE PATISCE TEMPESTA:

SI scioglie dal lito ricca di merci, e scorre in alto mare picciola Naue. Solca l'onde tràquille, e con prospero vento hà felice viaggio; quãto che à poco à poco vede impallidirsi l'acque; e dalla gòfiezza di quelle rinuigorirsi il mare, e turbarfi all'incontro l'aria, ed il Cielo. Indi all'improuiso sente vscire dalle profonde sue cauerne, quasi nemici potenti per prendere campo à combattere contrarij venti; li quali à proua cozzando, increspano l'onde, l'ingrandiscono, l'inalzano in modo, che paiono monti, che vadano ad vrtarsi l'vn l'altro. Le nubi tolgono subitamente da gli occhi de i nochieri la luce, anzi mancando de' suoi lumi il Cielo viene doppiamente ad ofcurare il tutto la cieca notte oppressa non meno dalle sue tenebre, che da quelle dell'oscura tempesta. Staffi la pouera naue schermendosi al meglio che puote dell'em-
pito

pito di quelli ; perche essendo fatta scherzo, e bersaglio de' venti , non resti anco preda dell'onde voraci. Hora inalzata pende nella sommità d'un precipitoso monte , tal' hora in vna voragine, & in vno abisso sepolta tocca nel mezzo de i flutti l'arena, che sottratta, e spiccata dal fondo scorre mischiata con l'onda. Taluolta veggonfi volgere montagne d'acqua d'intorno ed alto poggiando , paiono affrontarsi col cielo. Alcuna volta ritiratosi il mare da canto, come cedesse il campo, appaiono poi le valli, e gli abissi d'Aucrno. Stāno i passaggieri, e pellegrini tutti tremanti , e quante volte sopra sono sollevati , altrettante temono dall'alto traboccare nella profondità di Cocito; ed abbassati vincendeuolmente , mirando dal cupo l'altezza, par loro la veggēte procella douergli affogare. Douunque si volgono , niente altro veggono, che Cielo, e mare; e quello pieno di nubi, questo gōfro di flutti. Tuona souente il cielo, e di chiaro fuoco, e splendore accendendosi, riempel'aria di lumi per far loro vedere d'ogni intorno la morte presente, e vicina. Eremono, muggiono con suono spauenteuole i venti contraij, e stā nel mezzo l'onda dubbiosa a cui di essi debba vbidire. S'odono i gemiti, e lamenti de gli huomini, risuona lo strepito , e rumore di sarte, e strumenti marinareschi; & in tanto scompiglio gli scogli commossi a pietà con pietosa Eco ripigliano, e rinforzano al Cielo i dolorosi omei.

Gri-

Gridano gli huomini con le loro voci, l'onda rumoreggia dall'incontro dell'altra; mugge il mare, & il nauiglio impetuosamente percosso da i lati, non più leggierrmente rimbóba, di quello far soglia scoppiata bombarda, od artiglieria. Comanda il Nocchiero fin da principio abbassarfi l'antenne, ma le contrarie procelle, & tumulto, che s'ode, impedisce, che non si senta la voce. Laonde gouernandosi senza legge, senza ordine, s'inaspra, s'incrudelisce maggiorméte la tempesta, e comincia il pratico Nocchiero a temere, non hauendo più regola, e norma per reggere il legno, ne più sapédo, che partito pigliare; poiche vedendo di già rotto il timone, e spezzato l'albero dalla furia d'un turbine, scorge souranzare la tempestosa fortuna alla naue, & l'onda vittoriosa raggirandosi intorno, sciogliere i nodi, e le fessure, e facendosi a forza strada, volerla violentemente sommergere. Altri cade nell'acqua, e s'affoga; alcuni vi si gettano sperando a sorte salvarsi; ci è chi vuole senza incontrar morte star là nello sdruscito, e naufragante legno aspettando; anzi che quanti flutti, & quante onde veggono alla loro volta venire, tante morti veggono sourastanti. Poiche non s'inalza onda, che seco non habbia faccia, e sembianza di morte. Non vi è differenza trà il nocchiero, e trà gli altri; non dall'esperto al nõ pratico, in ciascheduno è vguale inesperienza, confusione, e timore. V diuansi molte voci, e strida

da di coloro, che s'affogauano chiamando l'yn l'altro in soccorso. Questi instupidito dell'horrore di morte si tace; quegli piange, ne sa contenere le lagrime, chiamando tre, e quattro volte felici coloro, à quali toccò in sorte il morire per auanti. Chi si vota à Dio, & inalzando al Cielo le braccia, chiede aiuto di cuore, & cui forniene il padre, e la madre; à cui la misera famigliuola, e la moglie lasciata; in altri può tãto il pericolo presente, che ad altro non lascia loro pensare, che alla propria saluetza.

R O S A

PRia che appariscano nell'Oriete i raggi del bel pianera, e si veggano illuminat le contrade dell'vniuerso, si scorge oscuro il Cielo, l'aria senza luce, tenebrosa la terra, e tutto horrore il mondo; ma mentre poi s'abbellisce l'Aurora, e dal sourano balcone ci apporta gli albori dello splendore vegnente, ecco risplendere il Cielo, rischiararsi l'aria, rilucet la terra, & il tutto apparire luminoso. Mira ne' bei giardini ruidio sterpo, ruidio stelo, e quantunque velta la foglia il suo verde manto, non però velle ne nobilrà di pianta, ne di virgulto vaghezza, anzi come che fosse hora uscito di selua ritiene l'esser seluaggio, tutto horrido, tutto spinoso, anco più con le sue spine ad impedire il possieggio, & strarne sangue di quello, che possa, altro allettare con l'apparenza, ma se dalla bocca sua spunta la non veduta Rosa, & apra pian piano
il

il seno rubicondo, secondo di rugiada celeste, & mostra trà neue, & latte spruzzato il Tangué di Venere per cui tinta di vermiglio colore compare monarchessa trà fiori, & in seggio di smeraldi ripieno, fiorita, e spantata; giouinetta Reina; attornata, e custodita da gli spini, quasi da armata guardia per sua grandezza, e difesa; vedrai d'intorno verdeggiare il suolo; fiorire l'herbe, comparire gigli, e viole, & arricchir il giardino di fiori, & a gli occhi dilette uole, e vago mostrarsi; doue prima spiaceuole vista rendea; mercè alla Rosa che il pria sterpo, luogo, e giardino inculto, e negletto, col suo spicar fuori rende fiorito, e vago.

R O S I G N V Q L O

E Il Rosignuolo trà gli uccelli cantor sona-
no, e pare ch'egli insegni l'arte di cantare.
Muoue, e manda fuori hora in basso, hora in ara-
guto suono la voce, la scioglie a volte libera, e
chiarà; indi la preme, e la raffrena, rompe gli ac-
centi, ma senza intermettergli, gli vâ continuân-
do, e ritorcendo la voce in se stessa, ammaestra
i piccioli parti, che come scolari apprendono da
chi loro diede moto di viuer, modo etiano di
cantare, & insieme mente con dolce armonia
rapiscono a se l'anime, che quasi vinte da soauità
tale, al sonno si danno in preda, e s'addormen-
tano alla melodia di sì grato uccellino.

NA-

NASCIMENTO, E MISERIA dell'huomo.

NAsce l'huomo infelice al mōdo, e pargo-
 letto sciogliesi dalle viscere della Madre,
 per douersi dare per pegno d'amore. Esce dalle
 tenebre alla luce, da prigionia à libertà, lascia il
 nido in cui nacque, e viene a luogo in cui deurà
 egli morire. Lascia quello, doue hebbe vita; viene
 a un altro, doue haurà morte. E forastiere, e sco-
 nosciuto se ne viene in questa vita ripiena di
 miserie e tranagli. Laonde presago del suo ma-
 le, pria, ch'egli apra gli occhi al sole, gli ammol-
 la nel pianto, pria che al riso, alla lagrime s'ap-
 presta; pria, ch'egli fauelli, ne piange; & inuece
 di snodare la lingua in voci distinte, l'aggroppa
 in gemiti, e lamenti. Vine, ma non sà che sia vi-
 ta; ode, ma non intende; vede, ma non conosce
 vorrebbe, nè sà che uolere; e sapendolo ancora,
 meno potrebbe egli altrui spiegarlo; e tanto ci
 pare lontano da uita, che mi rassembra una ab-
 bozzatura, per non dire sconciatura, una om-
 bra con sogno di vita più tosto, che vita la sua.
 Percioche s'altri il chiama, ei non risponde; s'al-
 tri il loda, senza rendimento di gratie ammu-
 tisce; se uiene seruito, la seruitù non apprezza,
 non ricene i fauori, non accoglie i saluti, sdegna
 anco i uezzi, & i baci souente. Non hà discorso,
 non hà fauella, non hà moto; tutto ciò, qual'ho-
 ra à caso sogghigna, pare, che tutto habbia quel
 suo

suo finto riso sembianza, perche con esso accoglie i fauori, gradisce gl'ufficij, accetta le lodi, alle richieste risponde, fa contente le uoglie, e desiderj altrui, appaga gli animi, e rapisce i cuori di chi l'attende. Subito nato uicne ben'egli da suoi più cari parenti conosciuto nelle braccia raccolto, & l'accoglienze sono, che se gli stringono i piedi, se gli annodano le mani, s'affascia tutto, e si lega. Indi stretto, e legato tra lini, e panni, con triplicati giri, quasi in triplicata prigionie resta fatto cattiuo, e pure sono le fascie legami, & egli preda d'Amore. Ond'è, che gli sono apprestate dal Padre, e dalla Madre a prò suo; il che ei non sapendo, pare ch'ei pianga l'infelice sua sorte, che uscito d'una uenga ad altra prigionie condotto. Così cattiuo, & imprigionato uiene ad essere delitie di padre, e madre, che lieti della loro cara preda amorosa sovente uengono alla culla a uagheggiarlo, e fanno caro oggetto de' gli occhi loro sproporzionata bellezza; i suoi uagiti a gl'orecchi grato concento, scopo delle loro uoglie i termini de' loro pensieri, Tiranno de' loro affetti, affetto de' loro cuori, & herede della loro facoltà, e ricchezza uno a pena nato bambino. E seco trattenendosi trattano bene spesso con esso lui, come che egli intenda, bāboleggiano seco alla culla, mozzano essi le parole, troncano gli accēti, e fanno balbettāti le uoci, con che li fauellano, gl'insegnano nominare pargolettamente, se stassi il

luse-

lusingano col suono, l'accarezzano con le mani, il uezzeggiano con gli atti, il chiamano per nome interpretando se stessi, & à lor modo le mute sue labbra. Egli all'incontro sta intento con la faccia, che solo all'altrui uista libera se gli lascia, come imagine di Dio, non già alle parole, ma al suono; hora ad una, hora ad altra parte si uolge, e gira gli occhi, apre la bocca, unisce, discioglie, scuote le labbra, alza, abbassa, spinge, stringe, muoue la lingua; e neggendo gli altri si fare, crede parlare quãdo in uece di formare parola, gemola, e uagisce. Da così basso, e misero stato uà egli a tanta altezza montando, che può tanto quanto uole nel mòdo; & il tutto à bella sua uoglia quà giù regge, e gouerna.

A V R O R A.

SE n' esce dalla porta dell'Oriente la uaga Aurora tinta di uermiglio la faccia, e con rugiadosa stille di lagrime, che le cadono da gli occhi per cordoglio di hauer lasciato l'amante Titone, bagna l'herbe, & fiori, che alla di lei uscita paiono adornati di noua bellezza. E gli ucelli in tãto salutando il bel matino ch'ella apporta uanno a proua, & à gara trà essi il loro souaue canto temprando al mormorio dell'aurora, mentre ch'ella con la sua uaghezza, e chiarezza uà dal cielo scacciando le tenebre, e gli horrori, che con un tal concetto a punto fù tolto, e dichiarato quello con uerso

Sgombra da noi le tenebre, e gli horrori.

VER-

VERME DI SETA.

NAsce da picciolo, e quasi non veduto seme minutissimo Verme, il quale à poco à poco pascendosi di frondi di celso bianco, cresce alla grandezza di menomissimo dito, e venuto ad età di operare, traspare fuor della pelle il preggio del suo lauore. Indi fatto di cibo satollo più a quello non bada, ma comincia à fabricare a se stesso di sottilissimo filo, e di finissima seta, che con la bocca del suo corpicciuolo ne trahe stāza, e ricetto. Et è in sì fatta maniera all'opera intento, & a scaricare le ricche merci, che inauedutamente nell'intrecciato, & intessuto artificio resta cattiuo, e prigionie, e quiui rimane per giorni racchiuso non sò se mi dica viuuo, ò sepolto. Quindi n' esce poi, ne sò ben se da tomba, se risorto, ò pur nato, ben diuerso da quello di prima, e di verme di terra, n' esce fatto uccello dell'aria, à cui d'intorno volando l'aggira.

C A V A L L O.

IL Cauallo animale di Marte, opera di Nettunno non meno è in guerra feroce, di quello, che sia vtile in pace. Sta in quella nell'aspettare l'incontro altiero, & in segno di dispreggio alza il picciolo suo capo, l'aspetta con fronte spatiofa, & allegra, con occhi infiammati, con diritti orecchi, con gonfie narici, con ampio petto, in somma tutto ben composto, & accon-

X

cio

cio in atto di combattere, annutrisce, scuote i suoi crini, muoue la testa, batte cō piedi la terra, & impatiente della dimora si gira, ne può trattenere, ò acquetare l'animo bellicoso, che non si mostri tale ne' suoi monimenti. Indi con tanto ardore corre, e si frammette nella battaglia, che dalla bocca gitta fuoco, e fiamma. Vá senza tema de' gli esserciti, de' tumulti, non paureta l'armi folgoranti. Sà quãdo si deue aspettare il nemico, quãdo incontrarlo, & vrcarlo bisogna, e con marauiglioso animo di vendetta, di risentimento, l'affale presente, lontano l'attende, ò l'incontra, porta il suo Signore, l'ama, il difende; in segno di riuerenza, di allegrezza alla di lui vista annutrisce, & morto ancora lo piange.

M O R T E.

E La Morte fiera, & implacabile, che non età la trattiene, non bellezza la muoue, non virtù l'impedisce, non nobiltà l'arresta, non autorità la stringe, non ricchezza l'alletta. Non hà vista per non mirare oggeti, in cui si addolcisca; non hà occhi per non vedere la pietà stampata nel volto de' mortali, e specialmente nelle guance fiorite de' giovinetti, e negli volti amorosi di Donna per non mouersi a compassione. Non hà orecchi, per non vdire gli omei de' misferelli, e per non ascoltare le loro preghiere, e con che a pietà de tirano i cuori; sì che senza alcuno rispetto, ò ritegno gira la falce. Non ha

ue

ue amore, perciò non hà sangue; non hà polpa, che l'invidia le rose; e solo di offame articolata, perche con vna tal sembianza si figuri vna mè-
re più che di Tigre, più che di marmo, più che di Auerno, non perdonando ne ad etade, ne a sesso.

S P E C C H I O .

E Lo Specchio scopritore de gli anni, mostra-
tore dell'età, paragone della bellezza, Se-
cretario dell'abbellimento, maestro alle donne
per acconciare la faccia, atto cōseguire de' co-
lori, disciplina di giouanetti; Egli è vglumente
fedele in discoprire quel tanto, che scorderà in
essi con quella sincerità sua propria di cristallo,
onde colui vi pose il motto, *Cunctis aequè fidum.*

S O L E .

E Il Sole vaghezza del giorno, portatore de
gli anni, rinouatore delle stagioni, misura
de' tempi, scacciatore di tenebre, principio di
luce, dispensatore di lume, Signore de' Pianeti,
ornamento delle Stelle, bellezza del Cielo, oc-
chio del mondo, virtù di natura, vita di viuenti.
Egli vno, & vniforme riporta la Primavera, rin-
uerdisce i prati, ringrouenisce l'herbe, infiora le
piante, seconda la terra, manniene gli animali,
accreosce, e viuifica i parti, e col suo vigore reg-
ge, e gouerna tutte le cose. Tal' hora nello spun-
tare, che fa dall'Oriente, rosseggia infiammato,
indi a poco deposto il rossore più chiaro risplē-

X 2 de,

de, nel meriggio riscalda, la sera poi quasi stāco dal lungo viaggio di tutto il giorno s'impallidisce nell'Occidēte, e quiui ricoura. Senza il Sole il dì è oscuro, nuuoloso il Cielo, tenebrosa l'aria, fosca la terra, horride le piante, ne ci è cosa, che buona, ò bella appaia nel mondo senza la di lui luce, e fauore. Hanno gli huomini l'intendimento dal Sole, gli animali la vita, gli alberi il verde, e la terra tutta per beneficio, e virtù di lui s'adorna, riueste, e mantiene.

C A R N E.

LA Carne è laccio, che inuolge la mente, così la chiamò S. Bernardo. E vna soma, che aggraua lo spirito, così la chiamarono S. Agostino, e S. Ambroggio. E vn sepolcro, che incarna la mente, così la chiamò S. Girolamo. E vna notte, che auuolge di tenebre la mente, così la chiamarono altri. E la carne vn fiume Lete, che sommerge l'anima in vna perpetua dimenticanza. E il velo dell'intelletto, che fa smarrire il dritto sentiero. Che tal' hora orgogliosa, muoue guerra; Souente non vince ricalci trādo, ma cedendo, non baldanzosa, ma languente. E tempestoso mare, in cui foggiano così orgogliosi i fiati della vana concupiscenza, v'incrudelisce tanto i nembi de' procellosi, de' sregolati disiri, vi fremono sì fieri turbini delle sfrenate passioni, & il vento de' sospiri, ogn'hor più crescendo, ananzando ingrossa tanto l'onde delle sue amare

re

re suenture. Che mai più spera il carnale vedere racherato l'horrido verno delle sue passioni, fin che sdruscito il legno della sua vita, guidato da' venti di nemica tentatione, se ne va sempre mai il misero lōtano dal sicurissimo porto dell'eterne delitie;

CONCVISCENZA.

E La concupiscenza vna furia d'Auerno, e se- guace di morte, è incentiua di male, e sepoltura dell'honore, è solamente intenta a' dāni della santa pudicitia, atterra i Templi, dirocca le sacre mura, spiana i Chioftri, dishabita le Città, debella le Prouincie, allaga co' vicii i Regni Intieri; laccheggia i tesori, tronca le vite, toglie la libertà; e dà il tutto in preda al crudo ferro, & al fuoco.

NAVE NAVFRAGANTE.

S Battuto, e trauagliato dall'onde nemiche, pericola nell'alto mare industrioso quasi il Legno. Si che spezzato l'albero, rotte l'antenne, stracciate le vele, perdute le sartie, diuiene la misera, ed infelice Naue trastullo de' venti, e giuoco dell'acque. Si cangia a' marinari in oscura, notte il chiaro giorno; di già splende di fiera luce il Cielo irato, e mostrando frā lampi, e baleni l'horrore de' suoi sdegni, e de' suoi graui furori, pare guerregiasse con questa nostra bassa parte della terra. Onde all'horribile muggire dell'impetuoso Aquilone, allo spauento de' strepitosi

tuoni, allo scoccare delle nubi, reiuosa tempesta
alle minacciose diside de' procerosi venti, &
alla guerra confusa di tutti quattro gli elemēti
vede il naufragate l'hore estreme della sua vita.

RONDINE VCCELLO.

Viene da lontane parti nuntia di lieta sta-
gione, e messaggiera di primavera battē-
do veloce i vanni nell'aria; & apportando l'au-
te de' zefiri la Rondine vccello con vicēda ma-
rauigliosa di Natura. Et amica dell'huomo, se-
ne ritorna ad accasarsi nel di lui albergo, e sen-
za altro oltraggio, che d'amore, che a quello
porta, confida a lui la vita, & i figliuoli. E quini
giunta con voce di canto non cessa mai di rico-
noscere l'obbligo, e ringratiate l'albergatore
della stanza; anzi pare, ch'ella suegli per tempo
gli altri vccelli a fare il somigliante, & annūti
primiera felice la venuta dell'anno, al cui suono
destandosi la terra apre il suo seno, e l'infiore,
adornandolo di smeraldi, rubini, e topatii. Le
piante anche esse risvegliate da sì leggiadre no-
te, conoscono il tempo, e s'auveggon dopo le
neui, & i ghiacci dell'hora di germogliare; on-
de s'ammantano d'ogni parte di frōdi, e di fio-
ri, e pare tutto rinouellarsi il mondo per la ve-
nuta di vn tātō vccello, che come araldo di pa-
ce rapporta dal cielo triegua per la partenza
d'Austro, e di Boreas, e di brina, e di gelo, che dal
venire loro incontro il celeste, e maggiore pia-
neta

neta si dileguano di presente in modo, che il tutto si rallegra, e gioisce. Ma levate le spoglie dalla terra, saccheggiate gli arbori de' frutti, spogliati delle foglie, nascoste le ricchezze de' campi per fuggire il soprauagliente furore di verno, e la fredda stagione, che s'auuicina raccoglie la sua famighuola, la sua prole, e tolto grato cōgedo dal gratioso hoste, sene va à luoghi, e paesi più dolci, e ci dichiara l'andata, e quanto stare debbia lontano col dire *Adiò-byemandum*.

GIVSTO ASSOMIGLIATO AL CIELO.

I Cieli sono adorni di stelle, e'l giusto è adorno di virtù; il Cielo è di figura orbicolare, più d'ogn'altra perfetta, e'l giusto è nello stato di perfezzione. I Cieli sono trasparenti, e la bontà del giusto è chiara. I Cieli frà corpi sensibili i più sublimi, il giusto frà viventi il più eccelso. Ciel stanza di Dio, è il giusto tempio dell'istesso. I Cieli incorruttibili di materia, e forma, e'l giusto ha l'estrinseco iguolato, l'intrinseco immacolato. I Cieli si muouono con moto trepidante, e'l giusto sempre tene, mentre è in questa vita. Cielo sede de' g' Angioli, e'l giusto fratello de' medesimi. Ciel luminosi, giusto risplendente. Ciel ricchi thesori, e'l giusto è tesoro inestimabile di Dio. Cielo ornamento del mondo, e'l giusto bellezza di Santa Chiesa. Cielo libero da peregrine impressioni, giusto lontano da

mondani commercij. Cielo freggiato con circolo latteo, giusto che biancheggia per la purità. Cielo scaricante tuoni, giusto che folgora lampi all'imperfetto. Cielo couerto dalle nubi. Giusto custodito dalla verecundia. Cielo spettacolo del mondo, giusto ammirato da gli huomini. Cielo incapace di generationi, giusto che sempre si mantiene intatto.

E D E R A.

D Ipinse altri vn fior d'Edera per dimostrare la breuità dell'humane grandezze, che hà per costume, che l'istessa notte, che l'è natale, l'è fatale, nell'istessa notte si congiugon' il principio, e'l fine, l'oriète, l'ocaso, il lume, e l'ombra il feretro, e la culla, le fascie, e la tomba, l'espero, e l'alba. In vn baleno il fior dell'Edera e nasce, e muore, poggia, e cade, s'infiora, e secca, s'inalza, e crolla, sorge, e tramonta, si dipinge, e s'oscura, s'apre, e si chiude, sfauilla, e lague, s'erge, e s'inchina. *In una notte nascitur, in una perit, scrisse colui.*

D O N Z E L L A M O R T A.

Q Vella vaga donzella di reali ammanti vestita, à cui natura sciolse in minuta anella il crespo crine, ornò d'indico auorio la spatiosa fronte, compose di porpora, e latte le fiorite guancie, freggiò di fiamme i lumi, gli occhi stellanti empì di maestosa grandezza, gli honesti sguardi fè rosleggiare nelle labra la vermiglia rosa, sparse d'alpina neue il bel giogo del collo,

com-

com'è mancata in vn subito. Ecco mutati gl'in-
trecciati amaranti negl'infrondati mirri, le lu-
minose facelle ne i pauentosi lumi: le laute mē-
se nell'orride tombe, i soau istromenti ne con-
caui bronzi, le canore voci ne i dogliosi stridi.
l'aspettatione de' frutti nella perdita della radi-
ce, ecco rabuffata l'inaurata chioma, ecco spar-
se l'infiorate treccie, ecco sciolti gl'anellati capel-
li, tinte di pallore le fiorite guance; ecco anneri-
te le vermiglie labbra, ecco disteso à terra il le-
giadro corpo, ecco mancate le ricchezze, e spa-
riti i cortegiani, finiti gl'applausi, lasciati i stati,
tolte le grandezze, le pompe, le feste, i tesori, la
beltà, consumati gli anni. Ecco cresse le gote,
essangui le vene, smarriti i colori, cadute le perle
della bocca, sfiorite le rose del volto, ecco eclis-
sati i soli de gli occhi, inargentato l'oro del cri-
ne, secchi i fiori delle guance, couerto di ebano
l'auorio del petto, e diuenuta trofeo della triò-
fatrice morte la vaga donzella.

FORNACE BABILONICA.

HAueua l'empio Nabucodonosor acceso lo
sdegno per hauer si veduto in tal guisa di-
spreggiato da tre impotenti, e disarmati sciulli,
oue per altro vedeasi tremuto, & adorato da' più
forti, e potenti del Mondo, anzi (nò che à se ste-
so) al suo simulacro pregare il ginocchio inuit-
tissime schiere, che pensò nò potersi estinguere
quell'incendio d'ira, e di furore, le non con in-
cer-

cendio di concentissime fiamme, che perciò sen-
 za indugio si apprestare, & accendere d'insoli-
 to fuoco ampia fornace; pareva hauer in quel
 luogo traspiatata la Regia il sourano elemento,
 già le fiamme fuor dell'usato tant'oltre s'auuā-
 zauano, che non pur d'vnirsi al centro, ma di
 bruggiare anco le stelle facean sembianza. Stri-
 deuano oltre modo, e per doue già era permesso
 faceansi a vedere le lingue di quella fiera belua
 chiedendo cibo per l'ingorde sue fauci, incru-
 deliua ogn'hor più insuperabile il fuoco, e vi-
 brando d'intorno spade di fiamme sfidaua ogn'
 altro elemēto alla battaglia, minacciando nō di
 ferire, ma di disfare chiunque dētro i suoi cōfini
 ofasse di porre temerario il piede. Entrarono
 in quel formidabile luogo intrepidi coraggiosi
 garzoni, sicuri per auuentura della presenza del
 suo liberatore, & ecco lo mirano già pronto al
 soccorso, anzi che hauea in lor difesa già ope-
 rato, che lasciata in vn tratto la natia sicorza,
 l'indomabili fiamme, non habbero ardire, ne ar-
 dore, non brugiarono, ma refrigerarono, non
 consumarono, ma conseruarono, diuote ap-
 ra, che soauemente spiraua quel sì potente in-
 cendio, ruggiada il fuoco, freschi, & amorosi as-
 firetti le fiamme partorirono.

CORONA³³¹

DI DISCRITTIONI,

Con vn discorso del Dissamato
Amante nel fine.

DEL SIGNOR

ANDREA GENVTIO

Gentilhuomo Napoletano.



D I O.

CHe è vno, in tre, e trino in vno; è beato,
e beatifica; è glorioso, e glorifica; è
maestoso; ed affida; è giusto, e fa mise-
ricordia; è incomprendibile, e farsi ve-
dere; è infinito, e farsi amare; è incapibile, ed in-
precioso luogo racchiudesi; è indivisibile, e si cō-
munica; Il cui figlio è l'istesso Dio; e volse per noi
fars'huomo; Ch'è immortale, e volse come hu-
mo morire; Che non si può totalmente capire,
che da se stesso; Che non si può, che da se stesso
per-

perfectamente amare: Che contemplando se stesso gode di se stesso. Dio, dico, che nò hà principio, ne fine, & è principio, e fine d'ogni cosa. Che nel suo volere è immutabile, nell'essere inuarianabile, nel potere inuincibile, nel sapere inauanzabile, e nelle virtù insuperabile. Ch'è Signore, Creatore, Produttore, Fattore, Moderatore, Motore, Produttore, Gouvernatore, Redentore, Saluatore, e Conseruatore. Che colla sua gran potenza, sapienza, e prouidenza, domina, crea, produce, fa, modera, muoue, prouede, gouernà, e conserua l'Inferno, la Terra, Il Mare, l'Aria, il Fuoco, la Luna, il Sole, le Stelle, il Cielo, gli huomini, le fiere, il Mondo, e l'Vniuerso tutto. Che prudente tesoriere dispensa le ricchezze, e la pouertà; le gioie, e i piattis; la salute, e l'infermità; i contenti, & i martiri; le dolcezze, & i dolori; la pena, e i premi; la vita, e la morte, Che al suo sdegnato sguardo tremano gli Angioli, i Beati, i Santi, il Paradiso, gli huomini, il Mondo, l'Inferno, & i Diauoli stessi.

M. A. R. I. A.

FV Maria humile di cuore, paziente ne' tra-
uagli, diuota di affetto, Santa d'opre, beata
d'animo, ricca di spirito, pouera per volontà, ti-
morosa per amore, pietosa per natura, ardente
per carità, impeccabile per gratia, impeccante
per virtù, Madre di Dio per special dono, Ver-
gine di corpo, casta d'animo, intatta di mente,
purif-

purissima di disiderii; la di cui virginità ne auanti,
 nè dopo, nè all'hora del parto restò macchiata,
 od oscurata; che col suo affetto superò gl' Ange-
 li, colla costanza i Patriarchi, col disiderio i Pro-
 fecti, collo amore gli Apostoli, coll'ardenza i Pre-
 dicatori, colla fortezza i martiri, colla fede i cō-
 fessori, colla purità i Vergini, e colla humiltà
 tutta la Celeste Corte. Che con vn atto di pro-
 fonda humiltà, con vna sola parola, con vn solo
 humilissimo, *Fiat*, trasse dal Cielo lo Eterno Dio,
 fè che s'incarnasse il Verbo, humano il figliuolo,
 racchiuse nelle sue viscere l'immagine del Padre,
 la seconda persona della Trinità, il Genito del
 gran Motore, e raccolse nel suo picciolo, e puro
 seno quel che i Cieli, e l'vniuerso tutto non pos-
 son capire. Che fù prima Madre, che Vergine;
 prima eletta, che sposa; prima figlia, che creata;
 prima Sāta, che nata; prima beata, che godeffe;
 prima humile, che seruisse; prima accesa, che
 amasse, e prima amante, che l'amato conoscesse.

Che assunta corporalmente in Cielo, eleuata
 sopra tutti i cori de gl' Angioli, assisa alla destra
 del Figlio, assistente di Dio, gode il suo beatificā-
 te volto, glorifica il Padre, benedice il Figlio,
 honora lo Spirito santo, e beata adora quella
 Santissima Diuinità indiuisibilmente in tre per-
 sone comunicata, che come Madre di Dio, ciò
 che chiede se gli concede, come Figlia dell'eter-
 no Padre ciò che vuole impetra; come sposa
 dello Spirito santo; ciò che brama si adempisce;

e co-

e come Regina de celesti spiriti, ciò che comanda si eseguisce. Che il gran Motore par che non sappia conceder gratie, non compartir favori, nò dar misericordia, ne mitigar la sua giusta ira, che per il mezzo di Maria. Che partecipante della carità del Creatore richiama i peccatori, rintraccia i dispersi, consola gli afflitti, rallegra i mesti, refrigera i tormentati, aiuta i bisognosi, ciba gli affamati, sana gl'infermi, solleva gli oppressi, rinfranca i travagliati, e riconcilia col Signore i rubbelli. Che chiamata risponde, bramata viene, inuocata soccorre, ed implorata aiuta; Che coronata di stelle, vestita di eterni raggi, corteggiata da' celesti paggi, calca, spezza, rompe, fracassa; e sminuzza col suo glorioso piede la superba, ed orgogliosa testa dell'infernal dragone.

M O S C A.

N Alce da vilissima, e putrida materia picciola animale, che sporgendo da gli homeri ale minute, e cartilaginose, si solleva dal basso elemento; ed a più nobile regione eleuandosi; per le spatiose cāpagne dell'acre se'n passeggia: questi cò continuato volo hor alto, hor basso, hor per dritto, hor per trasverso, hor tardo, hor veloce cammina, corre, gira, sale, scende, e vola. Questi quasi Araldo de gli alati esserciti de suoi minuti fratelli consonora, benche picciola tromba chiama alla guettra, inuita alla battaglia, incita a conflitti, sueggia alla zuffa, e sfida

sfida à duelli . Questi ancorche picciolo sia, di azzuffarsi co' più feroci animali della terra nulla teme; o paurenta; poiche co' suoi molesti stimoli punge, irrita, adira, commoue, sconvolge, ferisce; affligge, impiaga i cauali, gli orsi, i leoni, le tigri, le Pantere, gli Elefanti, e le più smisurate, e velenose fiere del Mondo.

Mirasi tal volta , che internato à ferir colle pertinaci sue punture accelo , riscaldato Toro; postosi oue il riceuere offesa sia vano; in modo lo 'nfiamma all'ira, & al furore l'accende, che quegli dato in preda alle furie salta, fugge, vrrta, freme, sbuffa, fracassa, muggisce, zappa co' piè la terra, accende col fiato l'aere, spauenta colla vista i riguardanti, ferisce chi se egli oppone co' sorni, atterra coll'vrto chi lo impedisce, e' l'picciol feritore ricourato in luogo sicuro ostinato alle offese, continuando, ed instigando colle noiose punture lo infuriato Toro, ride de' suoi furori, e della sua fierezza si burla.

P V P I L L E.

A Morose saette, specchi dell'interno, ardenti fiammelle, Principi de' sensi, luminose facelle , Giudici della bellezza, viuaci fucine, immagini de' gli affetti, lucidi raggi, interpreti del cuore, spiritosi arrieri, messaggieri dell'alma, fregi della bellezza, sfere celesti, etre vazzose, e vagheggiatrici dell'Vniuerso.

Ma-

Magici circoli , oue son costretti à morir i cuori. Fiaccole accese delle chiare lanternine degli occhi. Guide sicure , che scorgono il sentiero ad amare. Neri caratteri co' quali Amore narra i tormenti d'un petto amante. Fanaletti luminosi, che additano iui essere il sicuro porto amoroso. Furieri d'Amore, che col guardo precorrono la venuta del lor Signore. Nidi amorosi oue ricouera ogni gioia. Penne, che non da lungi; ma di presente, lettere amoroſe ne ſcriuono. Stelle preſiſſe del viuere de gli amanti. Negri ſoli del vago Cielo de gli occhi. Oggetti efficaciffimi d'Amore, che rapifcono di chi mira l'alma, e con non conoſciuto affetto ne' più ripoſti ſeni de' cuori innamorati ſ'internano. Sono le pupille véro cibo d'un acceſo, ed innamorato cuore, che ne per continuanza ſatiano , nè per abbondanza ſatidiſcono; Che valoroſi guerrieri, ed oſtinati nemici, uccidono, impiagano, traſigono, rapifcono, occupano, inebriano, togliono cattiuano, allacciano, infiammano, accendono, ed incenerano, le vite, i petti, i ſeni, i penſieri, la mente, i ſenſi, i voleri, la libertà, il diſcorſo, gli animi, i cuori, e l'alme, di que' miſeri, che ſoggiogati dal valore de' lor ſettanti guardi, viuono miſeramente amando.

D I S C O R D I A.

Nemica della pace, Duce delle riſſe, Capitana della guerra, giudice dell'Armi, arbitra

tra delle batraglie, spargitrice di sangue, Emota
d'Amore, conturbatrice della quiete, invidia-
trice de' riposi, Tarlo de' cuori, figlia di Marte,
forella del rancore, madre dell'odio, e compagna
della superbia. La Discordia, che fa tempestosa
la quiete dell'animo, rende procellosa la tran-
quillità de' cuori, toglie il lume della ragione,
oscura la serenità della mente; conturba la pace
de' pensieri, scioglie il nodo d'amore, spezza il
legame dell'amicizia, rompe il vincolo del san-
gue, dissunisce l'unione della fede. Che ciò che
la pace, il sangue, la fede, l'Amore, e la Natura
uniscono, e saldano, ella con violente mano guas-
ta, rovina, fraccassa, ed annihila; Che cancella le
leggi, sprezza i dominij, vilipende le signorie,
confonde gli ordini, atterra la ragione, abbatte
la giustizia, confonde il vero, corroborà il falso,
difende l'irrequo, offende il buono, seduce i fa-
deli, solleva i popoli, abbattina i soldati, infero-
eisce gli humili, ed insuperbisce i patietti; Che non
istima i consigli, non ama l'accordo, non ubbi-
disce a precetti, non cura impositioni, non mira
i perigli, non crede a timori, non pauenta tra-
uagli, non abborrisce duelli, non si allontana
dall'ire, ne teme la forza. Che quasi sottile inge-
gniera insegna a fabricar machine, a trappolar
inganni, a trouar stratagemmi, ad inuētare aguati,
ad usar tradimenti, a far imboscate, a cauar mi-
ne, a procacciar sortite, a guernir rocche, a for-
tificar trinciere, ad inalzar bastioni, ad aumen-

Y

car

car le guardie, ad aggiūgere difese ad accrescer
 ripari, ad ordinar schiere, a muouere esserciti, a
 dar assalti, a riempir fossi, a scalar mura, a bom-
 bardar fortezze, a tinger assedi, a spianar Città,
 a cōquassar Prouincie, a rouinar Regni, a strug-
 ger Imperi, ad atterrar Mondi, ed a subbissare
 Vniuersi intieri.

P A C E.

Figlia del riposo, madre della quiete, gemel-
 la della felicità, amica delle gioie, compa-
 gna del riso, anima delle leggi, fondamento
 delle Citra, stabilimento de' Regni, base de gli
 Imperi, cuore delle monarchie, e vita dell'vni-
 uerso. Che allegra gli assediati, conforta i solda-
 ti, fuga le risse, toglie i rancori, allontana i duelli,
 disterra le battaglie, scancella le piaghe scac-
 cia le morti; e con riposo, quiete, felicità, gioie, e
 riso, accende, infiamma, vnisce, accosta, aduna,
 stringe, annoda, allaccia i petti, gli affetti, i vo-
 leri, i corpi, i sensi, i cuori, le vite, l'alme, e cō dol-
 ceotio rauuiua gl'incēdi, e dà forza a gli amori.

A G O.

Che fabricata del più duro metallo, qual
 aguzza spada adoprata da dotta, e snella
 mano cō acuta punta punge i lini, ferisce le la-
 ne, trapassa le sete, impiaga i broccati, e suena,
 qual si sia drappo, ò ricco, ò pouero; che essendo
 instrumento dell'artefice, si fa a se stessa instru-
 mento le fila; Che se dalla seta incatenata è rat-
 tenuta, rattenuta più che mai traualgia; Che se
 ado-

adoprata punge, pungendo rifana; che se sporta ferisce, ferendo lenisce; Che se confitta trapassa, trapassando guarisce; Che se inuolta impiaga, impiagando addolcisce; Che se vibrata suena, suenando rauuiua. Che non punge, che non trapunga, che non ferisce. Che non fregi, che non trapassa, che non ricami, che non impiaga, che non adorni, e non suena, che non colorisca.

Che qual pennello, che i colori distingue; Ella le fila compartèdo hor rappresèta huomini, hora fiere, hor vcelli, hora Cielo, hor terra, hora mare, hor fuoco, hora palagi, hor giardini, hora fiori, hor frutti, hora fogliami, hor grotteschi, hora piani, E con mirabil arte, hora sfondando, hora sporgendo, hor' adombrando, hora schiarendo, hora accorciando, hora scorciando, hora appianando, hora rilieuardo, hora con prospettive, hora con distanze, ed hora con riuolte, alletta, inuaghisce, contenta, ed appaga la vista de' riguardanti.

Che qual polita penna tal' hor cò note di colorite, ò nere fila racconta amori, narra fauole, scriue storie, esprime còcerti, espone ambasciate, scuopre pensieri, palesa l'intrinfeco, e cò diligato modo quel che l'artefice vuol tacitamente dinotare, ella ne' ricamati drappi mutolamente distingue.

F V L M I N E .

S Vuole tal' hora il luminoso Pianeta coll'attrattiuo suo raggio dalle più basse, & hu-

Y a mids

mide parti dallo stabile elemēto solleuar cras-
 so vapore; il qual ricourato nell'aerea regione
 per natural virtù in duro macigno, natura, e
 sostanza cangiar suole, e pigliando di acuta saet-
 ta la forma dentro vna nube si racchiude; la
 qual non potendo tal' hora il conceputo parto
 ritenere, con grandissimo strepito aprendoli il
 varco lo disperde. Ed egli quasi Capitano del-
 l'aere contro la terra s'arma, a'dalle sopreme
 sue stanze con infocati globi spiccandosi, fatto
 signore della campagna per lo celeste cammi-
 no tuona, romoreggia, auuāpa, freme, sdriscia,
 trascorre, gira, vola. Non vi ha scudo, che lo ri-
 pari, nè muro, che se gli opponga, nè difesa, che
 lo impedisca; nè forza, che lo rattenga: nè hu-
 mor, che lo smorzi, nè possanza, che l'arretti, nè
 valor, che l'intepidisca. Non troua edificio che
 non lo atterri, non acqua, che non l'assorbisca,
 non fuoco, che non smorzi, non torre, che non
 la rouini, nō naue, che non la sommerga, e non
 animale, che non l'uccida. Egli può nell'aere:
 domina nella terra, signoreggia nel mare, e cō
 diuersi, e contrari effetti atterra, fracassa, rouina
 accende, smorza, assorbe, suelle, dirocca, spiā-
 ta, uccide, e tal' hora quasi occulto traditore,
 impiaga senza ferire, accende senza ardere, uc-
 cide senza mostrar la morte, cōsuma dētro sen-
 za toccar la superficie; e tal' hora quasi appa-
 rete nemico, assalta, spauenta, colpisce, impiaga,
 mà sì leggiemente, che appena toccando il
 percosso, saluo lo lascia.

BEL

B E L L E Z Z A.

M Adre di amori, albergo di gioie, ricetto di riso, stanza di contenti, scopo di pensieri, segno di sospiri, faretra di fiamme, sfera di ardore, punto di ogni disio, centro di cuori, bersaglio oue naturalmente corrono i cuori accesi, ed innamorati. Che lieta infiamma, mesta tormenta, maestosa spauenta, humile affida, gioiosa bea, afflitta trafigge, manierosa alletta, gratiosa impiaga, lagrimosa spetra, ridente ferisce, amorosa incenerisce, crudele uccide, sdegnosa auuelenà, e pietosa imparadisa. Che cacciatrice di amore hà per campo la fronte, per lacci i capelli, per arco le ciglia, per saette i guardi, per panie gli occhi, per rete il volto, per veltri la bocca, per catena le parole, per esca le poppe, e per preda i cuori de gli amanti. La bellezza che lontana si disia, presente si vagheggia, non veduta si ambisce, veduta si ama, celata si brama, mirata si loda, posseduta si riuersisce, riuersita s'ammira, et ammirata si pregia, e pregiata dallo altrui guardo s'inuola. Che si come da diuersi affetti sorpresa, hora lieta, hor mesta, hora maestosa, hor humile, hor gioiosa, hor afflitta, hora manierosa, hor gratiosa, hora lagrimosa, hor ridente, hora crudele, hor' amorosa, hora sdegnosa, ed hor pietosa si ritroua. Così con diuersi modi hora infiamma, hor tormenta, hora spauenta, hor affida, hor trafigge, hor al-

Y 3 letta

letta, hora impiaga, hora ferisce, hor uccide, hora incenerisce, hora auuelena, ed hora impardisa l'alme, i cuori, i petti, le vite, i seni, gli affetti, i voleri, gli animi, i pensieri, i disideri, i contetti, le gioie, il riso, e la libertà de' sfortunati amanti, che per lei penando godono, e morendo vivono, brugiando gioiscono, e che dalla mutabilità de' gli infiniti suoi affetti, mutano in mille stati il lor misero, ed infelice viuere.

CAVALIERE SOLDATO.

S Vole tal' hora nobil Cavaliero, od honorato Principe, posto in nō cale gli agi della propria casa, abbandonate le grandezze, le pompe, le ricchezze, i riposi, le quieti, le feste, i contenti, le gioie, i corteggi, gli honori, la cara moglie, i dolci figli, l'amata patria, ambizioso di gloria, disideroso di pregio, cupido d'eterna fama; armato il petto di lucido arnese, coperta la testa di risplendente elmo, che arricchito da vaghe, e colorite piume, pare non men bello, che forte: sottoporre la sinistra a pesante scudo, ed il fianco a ben bene arrotato ferro, colla destra sostener nerboruta lancia. Fa nell'hore quiete della notte con lunghe vigilie la sentinella, e quando l' hora del dormire gli si concede, fa del delicato volto guanciaie lo scudo, delle membra molli piume la terra. Nō chiude gli occhi a graue sonno, ma leggiermente coll' orecchie attento ad ogni picciolo romore gli disferà, & apre. Nè appena sente il bellico inuito della sonora trōba

ba, che drizzato in piedi, riarmata la testa del suo pesāte arnese, rassettato nel braccio lo scudo, riueduto il freno, e le cigne del superbo destiere, afferrate le redine colla sinistra, e premendo con questa l'arcione, e col piè manco la staffa, solleuando il destro ginocchio, con vn legghier salto, valoroso sù la sella se'n monta, e dato di sprone al fianco del cauallo, arrestata la lancia, intrepido assale l'ostil essercito, oue rotta la lācia, posto oue maggior de' nemici è la calca, cauato l'affilato ferro, rotādo il mortal brādo percuote, impiaga, ferisce, suena, trōca, snerba, trafigge, suiscera, uccide, atterra, scō piglia, e pone in fuga huomini, caualli, braccia, busti, teschi, insegne, tamburri, arme, squadre, & esserciti intieri, e facendo del suo valoroso petto scudo a' suoi, frā mari di sāgue, e mōti d'uccisi cadaueri dà rotta a' nemici, e dalle sue ferite, quasi da pretiose gioie adorno, e vittorioso esce dal campo.

C A V A L L O.

TRouasi tal'hora nobil Cavaliere addossato sù di valoroso Cauallo, che dotato di gagliarda schiena, di grossa groppa, di poderose cosce, di moderato vētre, di largo petto, di curuo collo, di picciola testa, di corte orecchi, e di lūgo crine, di occhi infiammati, di aperte nari, di pelo moro, nella frōte macchiato. Che attricchito da pretiosi abbigliamenti, ritenuto da dorato freno tutto spumante, alzando la nerboruta

Y 4

gamba

igāba, fiede, percuote, calpesta, martella, e scava col duro piede la terra. Superbo per lo valoroso poso, impatiente della dimora, frā se stesso fre-me, nitrisce, ed ondeggia, aspettādo, che co'l freno, co'l sprone, o colla voce se gli dia segno per dimostrare la viuacità del cuor suo, e la forza del suo bel corpo.

Vedesi hor in giro, hor per dritto, hor per tra-uerso, hor addietro, hor per auante, hor radēdo le mura, hor l'aria ondeggiāte, hor per la terra saldo, hor correndo veloce, hor passeggiando tardo, hor con solo galoppo, hor cō fermo trai-no pronto, veloce, vbidiente, paziente, attento, valoroso, e presto seguir i moti della mano, e se-condar le voglie del suo Signore.

S D E G N O.

Figlio del dispreggio, porto dell'odio, alber-go dell'ira, ministro delle furie, madre del-la vèdetta, compagno del sospetto, furia di ab-bisso, pazzia dell'animo, veleno del cuore, peste dell'inferno, rabbia dell'anima, ricetta di mar-tiri, tromba del falso, e falce della morte.

Che non gode, che frā sangue, non riposa, che fra i tormenti non alberga, che frā le ven-dette non hà ricetta, che frā le morti, non ri-fiede, che frā le crudeltà non hà pace, che frā le furie non ride, che frā le stragi non gioisce, che frā i pianti non festeggia, che frā l'uccisioni.

Che non sì tosto entra in vn cuore, che n'fer-tatolo di fugo humore, lo affligge, lo tormenta

l'in-

d'infiamma, lo accende, lo ncrudele, lo malpra,
lo n'furia, lo sprona, lo trafigge, lo agita, lo scon-
uolge, lo consuma, e l'uccide. Lo degno, che è
tiranno della libertà, usurpatore de' contenti,
ladro de' piaceri, nemico de' diletti, fuggatore
del riso, oblio delle dolcezze, turbine de' riposi,
sirtè della pace, Cariddi della quiete, voragine
dell'amicizia, e vèdicato, d'amore, che ciò che
lungamente amando ha dolcemente gustato
vn cuore, egli in vn tratto in amarezze lo con-
uerte, ed in dolore lo cangia.

Che cò subito mutamèto odia chi amaua, fug-
ge chi seguiva, abborre chi cercava, spregia chi
adorava, sconosce chi riueriva, schina chi serui-
ua, scaccia chi bramava, fuga chi desiderava, e
più non mira, non pregia, non conosce, nò vo-
le, non chiede, non istima, non brama, non ser-
ue, non riuerisce, non cerca, non adora, non di-
sidera, non siegue, e non ama la sua vita, il suo
cuore, il suo bene, la sua gioia, il suo tesoro,
l'unico oggetto, e'l singolar scopo de' suoi pen-
sieri.

T R A D I T O R E.

E Gli è il traditore di cuor timido, di animo
vile, di petto pauroso, di anima immonda,
di mente macchiato, di pensieri falso, di essere
indegno, di trattare interessato, di disegni cru-
dele, d'immaginatione spietato, di azioni infido,
e di opre incerto. Che qual Camaleonte de
gli affetti di chi vuol tradire, esteriormente si
veste

veste, e lo segue, lo adula, gli arride, lo loda, lo
 esalta, lo' ngrandisce, Al suo dolor si affligge, al-
 la sua pena si addolora, al suo pianto sospira, a
 suoi tormenti piange, ed alle sue passioni si scò-
 uolge. Cuopre col finto riso del volto il fiero
 rodimento del cuore. Ammanta con falsa, ed
 apparente gioia il racchiuso, & interno marti-
 ro. Nasconde in vna buggiarda allegrezza la
 vera tristezza. Si offerisce con fallaci promesse;
 si soggioga con non vere cortesie; si proferisce
 con mentite proferte; si dona con inganneuol
 dono, e con queste ingannatrici, fallaci, non ve-
 re, e mentite parole cerca il fido amico tradire.

Egli è puntual offeruatore di chi vuol ingā-
 nare, numera i suoi passi, misura i suoi moti, at-
 tende le sue pratiche, nota le sue conuersatio-
 ni, bada i suoi affari, spia i suoi pensieri, confide-
 ra il suo trattare, rintreccia i suoi andamenti,
 ed offerua i suoi portamenti per poter poscia
 amicheuolmente, a man salua, e senza suo peri-
 glio torgli la vita.

Egli finge allegrezze per dar dolori, troua fe-
 ste per dar pene, inuenta riso per dar pianto,
 fabrica gioie per dar tormenti, persuade con-
 tenti, per dar martiri, dipinge quieti per dar
 trauagli, compone piaceri per dar sospiri, e co-
 lorà dolcezze per dare amarezze. Egli con ani-
 mo fellone, con finto amore, con inganneuol
 corteggio, con infedel seruire, con superba sò-
 missione, con cupido procedere, con astuta hu-
 milità

miltà, con inferma fede, con disleal trattare, con ingrata corrispondenza, inganna, offusca, accieca, uccide, viola, rapisce strugge, ed assassina la fede, l'amore, la gentilezza, l'amicitia, la cortesia, le facoltà, l'essere, la vita, e l'anima di colui à chi più, che amicissimo si faceva.

IL DISSAMATO AMANTE.

Gia sbandeggiati i martiri, fugate le noie, e scordato de' passati sospiri ; libero dall'amoroso incarco, sciolto dalle tenaci catene, e guarito dalle mortali piaghe del cieco garzone felicissima la mia vita menaua : Mà non satio ancora de' passati dolori il crudo Tiranno della mia libertà, inuido troppo del mio nuouo riposo, nuouo Inferno m'apparecchiò. Portommi vn giorno auanti de' gli occhi ; per cattiuarmi, vna nouella Venere, vna Dea di bellezze, vn sèbiante di gratie, vn raccolto di gioie, vna nouella Madre d'amori. Non così tosto, lasso me, la mirai, che n'arsi. Il misero cuor mio al folgorar di que' begli occhi , diuenuto bersaglio di saette, scopo di fiamme, e ricetto di fuoco ; gli diede tosto la libertà. In vn tratto se gli soggiogò, e quasi schiauo, l'impronto delle sue bellezze in se stesso impresse, ed in se stesso scolpi. Da indi sempre hò poi di continuo sentito più acuti dardi, più ardèti faci, più atroci strali, più mortali ferite, e più crudeli morti. Mà che dico? Di che trascurato mi lagno? Mi son pur' elle dolcissime

fime morti, salutifere piaghe, cari strali, soavi
 fiamme, e più ch'amate saette; mètre per l'ama-
 to, e caro, e dolce mio ben le soffrisco; Ma che
 mi gioua, misero me, il penar tanto per lei? Che
 thi vale infelice il contemplar penando ne' suoi
 capelli l'oro? nella sua fronte il Cielo? ne' suoi
 occhi due soli? nel suo volto i gigli? nelle sue
 guance le rose? nelle sue labbra i coralli? nella
 sua bocca le perle? nel suo collo il latteo calle?
 nel suo petto l'esperie poma? nelle sue parole il
 soauetate? e nella persona tutta il compi-
 mento d'ogni perfettione; se queste bellezze à
 me pur sono lacci della volontà, scopo de' pen-
 sieri, laberinto della mente, catene della libertà,
 tormento dell'animo, fiamme del petto, piaghe
 del seno, saette del cuore, e ceppi dell'anima? se
 per queste vaghezze agghiaccio nel fuoco,
 bruggio nella neue, gioisco nelle pene, piango
 nelle gioie, mi struggo ne' contenti, sospiro nel
 riso, viuo nella morte, e moro nella vita? se la
 mia crudel nimica all'hor ch'io moro, ella viue
 a' riposi; all'hor ch'io viuo ella more à miei di-
 letti; all'hor ch'io sospiro, ella ride à miei marti-
 ri; all'hor ch'io mi struggo, ella gode à miei af-
 fanni; all'hor ch'io piango, ella festeggia al mio
 lāguire; all'hor ch'io gioisco, ella piange à miei
 contenti, all'hor ch'io bruggio, ella si raffred-
 da alla pietà; ed all'hor ch'io agghiaccio, ella s'in-
 fiamma à gli oltraggi, all'ire, ed alle repulse? Che
 farò dunque lasso me? A chi dirò i miei lamen-
 ti?

ei? ed à chi esporrò l'accuse contro la ferezza, e crudeltà della spietata mia donna? Forse auante il tribunal d'Amore? Ah no; no, ch'egli è cicco, è vn Tiranno Principe. La sua giustitia è ingiustissima; perch'hà per Configlieri la falsità, e l'iniquità; per Regète l'inhumanità; per Presidete la crudeltà, e per secretario il Torto. Egli hà dal suo giuditio sbandita la Misericordia, relegata la Giustitia, fugata la Pietà, e dichiarati nemici l'Humanità, e la Verità. Anderò forse auante la mia bella Tiranna? Esporrò a lei stessa le mie accuse? Chiederò da lei giustitia? Ah no; che niuno puo esser Reo, e Giudice. Li parlerò dunque non come a Giudice, ma come ad homicida, e principal malfattrice, a cui rimproueri i riceuti danni, e la morte dell'ucciso mio cuore. Sì sì, così a te mi rivolgo, o sola cagione dell'infelice viuer mio, o dispietata in questi dolorosi accenti, in questi lagrimosi lamenti, ed in queste mesti voci, l'infelicità della mia vita, e la pena della mia morte. Sappi, crudelissima Tigre, che l'anima mia; all'hor ch'io mirai la bellezza del volto, lo splendor de gli ardenti tuoi lumi, e l'immortali doti dell'animo tuo; ratta se'n corse com' a suo natural luogo, teco ad habitare, ed amore auidissimo occupatore della mia libertà, in quello istate teco ligò i miei pensieri, e'l mio fibero stato soggiogotti: Ma chi haurebbe da tal bellezza potuto fuggire? E chi potea dalla sua potenza sottrarsi; e col suo potere si rende-

fug-

soggetti i cieli, e l'Vniuerso? E come potea nō
 amarti, se'l mio amore non per elettione; ma per
 destino hebbe principio? Fù la sù con eterni ca-
 ratteri impresso, ch'io douessi amarti, e per
 amarti morire; e perciò non potei il mio gran-
 male fuggire, e la mia cruda morte scampare.
 Vollero i Cieli, ch'io amassi vn mostro di Natu-
 ra, vn Lestrigone, vn Antropofago qual se' tu, bel-
 la sì, ma spietata mia Dōna; che doppo l'hauer-
 mi rapito il cuore, senza dimostrar segno alcuno
 di pietà, da me ti allontanasti, e fuggisti. Tu qual
 perfida Sirena, che con lusinghenol canto, e cō
 foauē voce, allettādo addormenta, e l'addormē-
 tato poscia uccide; con sommesse voci, ed ingā-
 neuoli iusinghe mi allopoiasti nel tuo amore,
 ed hora alloppiato colla tua rigidexza m'ucci-
 di. Tu qual nouello Delitto, che conducendo i
 semplicetti pesci nelle infide reti, gli rende pre-
 da de' Pescatori, ed egli fuora de' gli aguati si ri-
 troua; colla tua bellezza, e gratia mi conducesti
 ne' lacci, e faci di Amore, mi lasciasti preda di
 quello arsa, e ligata; e tu libera!, e fuora di tor-
 menti spregiandomi hora godi de' miei marti-
 ri. O sentenza inhumana, ò decreto spietato, nō
 già là sù per mano di celeste Giudice; ma nel-
 l'infelice, e scuro Tribunal della misera Dite,
 per mano de' gli infernali Giudici decretato!
 E qual Giudizio vuole, ch'io sia fuggito da chi
 tanto sieguo? ch'io sia spregiato da chi tanto
 ammiro? ch'io sia difamato da chi tanto amo?

E sia

E fia ciò possibile ? e fia lasso me., ciò vero ?
 Deh dimmi cara mia vita: non fia mai per me,
 quel lieto giorno, che queste tue lucide stelle,
 indicatrici di pace influiscano al mio traua-
 glioso amore ? Deh mira cuor mio nel mio vol-
 to l'interna mia morte, e'l mio dolore. Mira, deh
 mira pietosa, e vedrai se ti amo, e se ti stimo. Ahi
 che in te regna la bellezza, ma tiranna; in te re-
 gnan le gracie, ma ingratic; in te regna la pietà,
 ma morta. Deh fato crudele, e come non
 poss'io Pelicano amoroso, che colla sua morte,
 dà a' figli la vita, uccidendo me stesso dar vita
 alla estinta pietà della mia Donna ? Deh perche
 s'altri sempre aspetta dopò l'oscurità, la luce;
 doppo la pioggia, il Sole; doppo i nembi, il sere-
 no, doppo le tempeste, la calma; doppo i venti
 contrari, l'aura; doppo'l pianto, il riso, doppo'l
 toscio, il miele; doppo'l duolo l'allegrezza; e
 doppo la guerra, la pace; io misero doppo la
 guerra, battaglie; doppo'l duolo, mestitia;
 doppo'l toscio, fiele; doppo'l piato, sospiri; doppo
 i venti contrari, turbini; doppo la tempesta, bor-
 rasca; doppo la pioggia, diluuii, e doppo i nem-
 bi, tenebre ? O nembi di passioni, pioggia di la-
 grime, tempesta di sospetti, turbini d'interne do-
 glie, venti contrari di sospiri, pianto di timore.
 toscio di gelosia, duolo di sdegno, battaglie di
 pensieri, e morte di amore a che non m'uccide-
 re ? Ahi lasso, e chi a tante pene non si ammolli-
 rebbe ? Qual duro diamante col sangue delle
 mie lagrime non sarebbe intenerito ? Qual rigi-
 do

do scoglio al soffiar de' miei sospiri, non si tarebbe scosso? Tu sola crudelissima Donna non ti pieghi; Tu sola spietata non senti. Tu sola fiera, quale Aspidè sordo colla coda della tua perfidia ti otturi l'orecchie alle magiche note de' miei lagrimosi accenti. Tu sola ingrata ti affor- di a' miei preghi, r'induri a' miei lamenti, t'infuri a' miei sospiri, t'innaspri a' miei dolori, t'insuperisci a' miei tormenti, e t'incrudelisci a' miei pianti; & altro parche nō brami, fuorchè morte trionfi di me meschino. Son cōtēto crudele far fatta la tua voglia, adēpirò il tuo disio; sodistarò la tua brama. Vanne pur tu lieta della tua crudeltà. Vanne pure altiera del morir mio. Godi d'hauer disamato, e poscia vcciso chi più che te stesso ti amava; ch'io godrò della mia fede, gioirò di hauer satiata la tua spietata voglia coll'ingrato mio morire.

Trionferò col mio fedel servire.

Del Cielo, e de la terra,

De la tua cruda voglia,

De le mie pene, e de la dura sorte,

Di fortuna, del Mondo, e de la morte.

Ma chi lasso mitoglie il lume da gli occhi;
Chi anelena il cuore? Chi mi farà la vita? e chi
mi rapisce l'anima? Ohime qual freddo sudore
mi bagna il petto? E quale agghiacciata mano
mi stringe il seno; Ohime io moro. A Dio mio
bene a Dio.

353

SECONDA PARTE
DELLA

CORONA

DELLE DISCRITZIONI

DEL SIGNOR

ANDREA GENVTIO.

Gentilhuomo Napoletano.



ESSERCITO IN CAMPAGNA
Licentioso.

E L'essercito vna schuola, in cui gl'insegna-
menti più infami della vita licentiosa
s'apprendono. Iui la fede vien meno, e
gli animi solo alle rapine intenti ma-
chinano tradimenti, e di scempi continuamen-
te si pascono. Nel largo campo di Marte gli af-
fetti pietosi disperdonfi, nè altro che barbarie si
rinuiene. Iui colle spade recisi dell'honestà i
lac-

lacci, si dà licenza al senso, il quale annalorādo alla face di Bellona il suo fuoco, arde, e cōsuma l'anima, e sotto l'impure ceneri del piacere la bontà della coscienza miseramente sotterra. Oh che mostro diuoratore? Oh che spietata Chimera? Oh che Asilo nefario. Arman si i guerrieri anzi a' gli acquisti ppri, chē a' quei del Principe; e più tosto a' frutti che alla gloria il valore riuolgono. Non si osservano gli ordini, trasgredisconsi i diuieti, non s'vbidiscono del Generale il comando. Viuesi alla licenza non alle discipline, e languisce sotto il diletto irruginito il valore che non si essercita che per depredare.

CONCVPISCENZA CARNALE.

S Apete ben per proua, Vditori, quanto indomita campionessa la concupiscenza della carne si sia; poiche non vi è alcuno che doppo la perdita della primiera innocenza in se stesso naturalmēte contumace non la proui. Nemica dello spirito s'arma nō di ferezza, ma di diletto, e cō vezzo lusingheuoile ad ogni tratto nuou affalti irriparabili al nostro cuore. Quāto più pacifici, ed otiosi i nostri affetti rinuiene, tanto più aspra, e formidabil guerriera al nostro riposo inuidiosa s'opponē. Tal fiata in vn mortificato guardo con aguato si cēla, & inganneuolmēte, nella maggior sicurezza dà all'anima trascurata il precipitio mortale. Non rinuiene mai pace, ma sempre ribellante, tanto più noiosa

spe-

sperimentar si fa, quanto che dal nostro sangue alimentata dalle nostre membra non si diparte. Muone con dolcezza il primiero calore, che dolcemente allettando dispone, e'l nostro voler disposto, incendii così alti produce, che ogni bontà in cenere riducono. Inuita con vn vago riso, cō vn lieto guardo, cō vn dolce accēto alla mēsa del piacere i cuori; ma poi; oh quali napelli, ò quali cicute per cibo a' mali accorti insidiosa imbādisce? E quali Sirene, Quali Circi, Quali Lotofagipi di costei amorosamēte lusingano, e più spieratamente poscia uccidono? Quali crudeli Hiene più di costei traditrici, chiamano a nome i viuēti per indi potergli più sicuramēte sbranare? Quali, quali Gerionī, ò Diomedī più barbari di costei amicheuolmente i passaggieri accolgono per toglier loro empīamente la vita; ò per fargli indegno cibo de gli sfrenati caualli del sento. Oh Amica traditrice, oh inimica infernale, oh Idra di Lerna?

CAPITANO VALOROSO.

T Rouasi nelle militie valoroso Capitano, che senza detrimento delle proprie virtù, ma con lode del proprio merito, generosamente alle spade infedeli, e barbare bombarde per seruigio del Principe, ed honor di Dio senza tema veruna il petto espone. Pronto, non men di forza che di prudenza nelle battaglie, e nè consigli molto vguualmente adopra col senno, e col-

Z a la

la mano. Circoſpetto nelle conſulte gli empiti frena dell'animo valoroſo col giudicio, e matura con lunghe conſiderazioni i deliberamenti martiali, da' quali dipendono conſequence irrimediabili. Sollecito ne gli aſſalti precorre col l'vbbidenza gli ordini del Generale, e con vna forte prontezza tronca le riſolutioni degli nemici, che taluolta reſtan prima vinti, che d'eſſere aſſaliti ſ'accorgano. Non gli viene aſſegnata diſeſa, che diuenuto immobile alla furia de gli aſſalitori nemici non dimoſtri cō magnanima pertinacia di nō eſſere d'animo inferiore à Scua. Lontano dalle laſciuie, in cui ingolfati viuer ſogliono i ſoldati, inſegna che Marte armato nō deue in braccio à Venere effeminarſi; e che egli guerreggia ſotto gli auſpici in Pallade vergine. Giamai ſtanco dal ſeruire il proprio Principe, nō lo ſe ſtima le fatiche: anzi coſtante mēte abbracciandole, & in vna ſchiettiſſima candidezza la fè mantenendo, fa conoſcere al mondo che à lui è più caro il morire, che macchiarla giamai.

DEMETRIO LASCIVO.

Demetrio che quanto à parer di Plutarco fù nel tempo dell'impreſe grādi auſtero, e caſto, tanto poi nel tēpo della pace viſſe luſurioſo in guiſa che nella diuerſità dell'occaſioni diuerſamente ſembrò che cangiaſſe, non ſol la conditione, ma i coſtumi; oſcurò particolarmente le ſue glorie al lampo della beltà di Democle.

cle. Seguiualo il Rè scelerato fin dètro le schuo-
le per seminar forse nel campo della virtù il
vitio; ed il giouane fuggendo le virtù da' Licej
per non incontrar la stacciatezza di Demetrio
adornaua di virtù più fina il proprio cuore. Go-
deua anzi di praticar le virtù, che di appren-
derle al contrario di quei saggi, che l'insegna-
no, e non l'effercitano. In darno tentollo Deme-
trio, perche quegli non pregiana quei doni, e
quelle ricchezze, che impoueriscono di conti-
nenza l'animo; onde sempre fuggì quegli incō-
tri che potean vincerlo. La fortuna finalmente
parteggiana de' vitiosi presentò il casto garzo-
ne al Rè, lasciua in luogo donde sembraua di
non poter fuggire la violenza. Lo ritrouò nudo
dentro de' publici bagni frà l'acque, ed egli to-
sto spogliatosi velocemente alla preda se n cor-
se; ma Democle, che preclusa à se stesso vide del
fuggire il sentiere, determinò con violente fine
di generosamente appugnare al furioso princi-
pio dell'affalto lasciua. Si precipitò dentro la
caldaia, oue l'acqua bollente conseruauasi, ed
iui magnanimamente in mezzo a' feruori di
quell'onda concente, intirizzar fece la fiamma
dell'altrui lussuria. Si perdè in quel picciolo, ma
caldo mare Democle, e col suo naufragio, se à
galla risorger la sua gloria. Insegnò come all'ar-
dor coll'ardor si contrasti; come ad estinguere
impura fiamma preuaglia acqua bollète, come à
raffreddar l'arsura della figlia del mare salute-

non riesca l'onda infocata. Arrestò confuso Demetrio; agghiacciò à quell'ardente spettracolo, sentì colle carni di Democle il cuore spolparfi; imparò che la virtù non hà forza che le cōtrasti quathor di combatter si risolve; naufragante mirò in poche acque il suo gran nome; e stimò abbattute le proprie vittorie da quel tenero garzone, che si valorosamente vincendo se stesso, haueua saputo vincere vn Rè.

GAVALIER FATTO RELIGIOSO.

O Sferuasi tal fiata nobilissimo guerriero desideroso della propria saluezza abbandonar le milizie, e'l suo Principe, ed à comādo più poderoso, ma più soaue sottoposte il volere. Egli annisando ad ogni altra cosa deuersi Dio preporre se n' passa dalla larghezza del campo alla strettezza del Chiostro. Cangia in vn tratto diuise, ed alla bizzarria de' profani arnesi succeder fà vn runido, e nero sacco di Religioso diuoto; abbandona la superbia, ed all'humiltà si riuolge; calpesta le tumide brame di gloria, e del proprio dispregio ambizioso diuiene; dalle battaglie dilungato, dalle tentationi accerchiato si vede; dall'armi arretrandosi a' libri spirituali riuolgesi; le ricchezze, e gli acquisti scherzando, douitioso d'affetto la pouertà abbraccia con prontezza. Egli trascurando quei sudori, co' quali inaffiate le proprie fatiche, speraua raccolta d'honori, volentieri anghela delle mor-

tti-

tificationi sotto l'incarco, con sicurezza di vederli innalzato ad vn perpetuo trono di gratia. Arresta con sano cōsiglio i passi, ~~un~~ perseguitar gli esterni nemici per atterrar gli interni, ed acquistar de viti, e del Diavolo compiuta vittoria. Pone in non cale i trionfi, che le terrene vittorie promettongli, ed aspira per li combattimenti dello Spirito à meritar vna corona di gloria immarcescibile. Così da Capo, e condottiere d'esserciti si fa compagno, e commilitone di Religiosi; e da forte, e prudente guerriero del Mondo diuene Argo occhiuto, e forte Briateo nella Religione, in cui con cento occhi, e cento mani tutto diuoto si esercita; Et oue soldato terreno sempre attento à gl'inganni nimici risvegliato si vide; già diuenuto combattitore celeste sempre vegghiante, e coll'armi in mano apparecchiato ritrouasi per apporsi all'insidie dell'Infernal leone, che ruggendo inuidioso v'è sempre all'humana saluezza tendendo aguati.

ARMATA NAVALE.

SI muoue talhora da sicuro porto ad offesa di nimica potenza numerosa armata, che troppo douiziose d'arbori, e d'antēne dà altrui a diuedere d'hauer da' boschi traspiantate per piātare in mezzo al mare le selue intiere. Viēse ne questa sù l'ale de' v'eti cōdotta à volo, ma in guisa schierata che la prestezza del moto nō riesce pūto all'ordināza dannevole. Tremolāti mi-

ransi le bādiere, che quasi lingue festanti all' aure che le vezzeggian d'intorno la futura vittoria par che annuncino. Il mare lieto di condur vincitori con vaghi ondeggiamenti lusinga i legni, & adula i nauiganti. Le vele a tutto potere granide delle speranze di guerrieri già partoriscon sicura la preda, e ricco il bottino. I cōbattenti tutti colle mani sù l'armi sembrano impatienti della dimora, e di tardezza la velocità de vasselli accusano, Odonfi d'ogni intorno suoni guerrieri, che con dolce melodia continuati, nō solo l'aria di dolcezza riempiono, ma i cuori de' soldati aizzando, alla battaglia gli risuegliano. Conduce in tanto la formidabile armata, sotto vn vago aspetto machine spauentevoli, ed orrende; poiche colma di fuochi artificiosi, ed orribili bombarde spera di ridurre in cenere frā l'acqua stesse i nimici legni, e consumar tra fiamme l'armate ostili.

BELTA CADVCA.

Q Vella beltà che vanta d'accendere i sensi di ghiaccio, di spetrare i petti di marmo, d'ammollire i cuori di diamanti, e che adulata per diuina dalle lingue idolatre de gli amanti, sembra immortale, in un tratto si mira ò dal tempo tiranneggiata, ò dal malore afflitta, dalle rughe inorridita, dalla pallidezza effangue, senza splendore oscurata. Veggonfi i gigli del volto languidamente abbattuti, le rose delle lab-

labbra con uiolenza sfiorate, i fiori del riso miseraméte marciti. Gli occhi che sembrauan due soli efficaci ad abbagliar le luci più lincee, a rintuzzare i guardi dell'Aquile più pertinaci, eclissati, ormai ad un perpetuo occidéte a tramontar se'n corrono; e sperimentasi che'l raggio della bellezza è un baleno, che trà la foschezza delle nubi hà nella culla il feretro.

VITA HVMANA.

LA nostra uita qualhor col pensiero si rauuisa altro esser non trouasi ch'una nebbia, la qual uiene da un solar raggio dispersa; un ueto che uolando rapidamente se'n fugge; una spuma che dall'onde de' trauagli sbattuta in un tratto si dissolue. Vn fumo che al soffio di lieue aura dispare; un fiore che sù la buccia nascendo marcisce; un giorno che coll'aurora hà la notte congiunta, un male che continuaméte l'animo affliggendo, altro rimedio più sicuro nò troua che la morte. Vita infelicissima, in cui l'ambitioni sollecitando il cuore in un perpetuo moto il mantengono. Le speranze con lieto stimolo pungendo il disio, trouansi precorse nel conseguimento dalla cortezza de' giorni. Le sollecitudini agitando la mente, con amarissimo corteggio accompagnano la uolontade, gli affetti l'animo confondendo, il mantengono in continua guerra colla diuersità loro. Corre in questa guisa l'huomo il breuissimo stadio del uiuer

uiuer suo, spinto da mille passioni, e posa non troua che lo ricrei, dolcezza non incontra che lo consoli, diletto non uede che lo ralleghi, ed in felicità non s'abbatte, che i suoi disaggi ripari. Sono in questa uita di cenere i cibi, di lagrime le beuande, di tormenti ben colmi i riposi, pieni di pene i godimenti, priui di consolamento i dolori, uelenosi i rimedii; e le stesse medicine quasi uiuacissime piaghe a gli humani malori riescono. Così uede fiorire dalle radici d'una mentita dolcezza gli amatori; ed assaggia ne' cibi che ella stima più uitali il ueleno. Custodisce con grandissima cautela la salute del corpo, e custodita la perde; perduta con indicibile stetto la recupera, e rihauuta sempre con dubbio la possiede. Ama con pertinacia le cose trāsitorie, dalla perdita di quelle uien crudelmente afflitta; soggetta alle cose mutabili col uariamento di quelle quasi Camaleonte a gli apposti colori si muta, ò uicende infelici, ò miserie estreme, ò infelicità lagrimeuoli, la uita humana è un carcere noiosissimo, in cui gli huomini frà ceppi dell'humane sciagure allacciati altra libertà nõ sperano che lo scioglimento dell'anima dal corpo, e per fin de' dolori fin della uita.

I R A C O N D O

Accende l'iracondo in mezzo a gli ardenti bollori del sangue la fiaccola della uendetta. Freme minaccuole frà gli assaltri dello
sde-

sfegno che lo stimolano. Auide del nemico sangue ogni altra beuanda schernisce per dissetare in quella l'orrenda sete del cuore. E come non rinuien tregua che fra le risse, così sembra, che rallegrar non si possa, che ne' sanguinolenti spettacoli di morte: Ad ogni modo questa cōpiacenza di uendicarsi è vna pena che senza interuallo il suo furoré castiga. Perde il misero per li pensieri spietati in continue uegghe della notte il riposo. Machina l'altrui uccisioni, e con quelle toglie alla quietezza della propria coscienza la uita, per esser dal fero carnefice del rimorso continuamente tormentato.

G E L O S I A.

LA Gelosia uanta se stessa per uermè, che nato quasi fenice in mezzo alle ceneri d'un feno dalle fiamme d'amore arso, e consumato, rode continuamente il cuore de' gl'infelici amanti. Ella è un'Aspe funesto, che attosca con uelenoso dente de' gli amanti ogni gioia. E un coltello spietato che suena in propria cuna le nascenti speranze d'un che ama. E stimolo pungentissimo, che in guisa l'anime trafigge, che per gli agghiacciati sentieri de' sospetti a correr uelocemente le sforza. Amico infedelissimo, che diuenuto dell'amorose dolcezze compagno, con traditrice mano l'uccide. Che suggera d'amore, ribellata dal comandamento di lui, gli pone assedio sì stretto tal fiata nel petto oue risiede, che

che astretto lo ad arrèderfi, dal sopremo soglio del cuore il dispone, e suo schiauo finalmète risolto a' piedi abbattuto, e legato se'l mira. Ella è un gelo ardente, che quasi Etna neuoso effala fiamme concienti; è un' incendio gelato, che a guisa del monte Elga nell'Irlanda tutto fuoco nelle radici, tutto couerto di neue nel rimanente si mira; è uno sconvolgimento d'ogni quiete; madre del sospetto, figlia del timore, sorella dell'inuidia, e condottiera dell'odio.

A V A R O .

S Panda l'avaro per fare scorno al sole i suoi tesori, e di quello i luminosi raggi colla chiarezza dell'oro renda oscuri. Vegga pieni i forzieri, colme le casse di quel metallo, che indegnamente vien confessato gioia del Mòdo. Conosca nel suo Erario raccolti di Crasso, ò di Cresò i tesori innumerabili, che finalmente pur uiurà in continua pena, e quelle ricchezze che stima sue delitie saran suoi affanni. Non tanti sono quattrini quanti sudori sparfe per acquistarli, nè tanti furon' i sudori, quante sono l'angosce, che proua nello spenderne un solo. Stende con pura forza la destra, e come tiene il cuore nel suo tesoro, sembra, che nello sbrigare un sol denaio sbaragli l'anima stessa. Lagrima il proprio uitto, e timido, che l'oro non gli uenga meno, misero Mida in mezzo delle proprie dotie il parco suo cibo, anzi accatta, che a se stesso

stesso somministra. Affamato in ogni tempo vorrebbe senza viueri il sostentamento, onde tutto il giorno innamorata Clitia della vista del metallo solare inutilmēte si pasce; e col vagheggiarmēto l'indegna sete dell'anima più aualora. Così col corpo più voto di quella che'l cuore d'ingordigia habbia ripieno, vedesi dalla propria miseria il cibo vietare, rimanendo quasi Tantalò infelice, digiuno in mezzo alla numerosa copia delle viuande, che l'abbondanza lautamente potrebbe imbandirgli.

M O R T E.

E Chi può spiegare i vanni del pensiero per salire all'eccelsa cōtemplation della morte, senza che à volo sì alto l'anima non precipiti dentro vn pelago d'orrore? Gran cosa in vero la morte? Vicio che non si può ferrare, accidente necessario, colpo che non hà schermo, fosco velo che'l ruggio de' contenti adombra, tenebre caliginosa in cui l'humana mēte s'accieca, larua notturna, che la mondana ambitione schernisce. Ella è vn coltello che suena i sentimenti più viui, che recide le speranze più verdi, che tronca i nodi più stretti. In questo scoglio romponsi gli humani fasti, che à guisa di navi a vele piene solcano del mondo l'Oceano tempestoso; In questo punto terminano le mal cōdotte linee de' disiderii lungamente nel sen nudrirti. Al soffiar di questo Euro suaniscono le vaste
spe-

speranze, che qual nebbia s'erano alzate al cielo. Al cader di questo fulmine diroccansi delle grandezze più magnifiche le torri follemente chimerizzate. Allo scoccar di questa saetta cade in vn tratto atterrata la giouanezza più gagliarda, mentre la morte spietata al girar della funesta falce al piè recisa cader fita in mucchio indistinto, e miserabile tutta la messe mōdana.

M O R T E.

LA Morte è giudice giustissimo, che da' doni non può esser corrotto. Assisa nel soglio tremendo della possanza sua, giudica come gli Antichi co' lumi serrati; ò pure inuolta nelle tenebre de' propri orrori a guisa de' Giudici dell' Arcopago. La maniaia della sua falce rauuisando i viuenti tutti, contumaci, senza veruna eccezione cade vguualmente su' l collo di ciascheduno: Cōfonde col Rè i sudditi, co' Principi i mendichi, co' valorosi gl' imbelli, e divenuta fiamma vorace, con tacito ardore della vita il calor naturale consuma, diuora le macchine più eccelse, e l'vniuerso tutto in cenere riduce. Non comparisce che l'altrui dolcezza di fiele non asperga, gli affetti tumultuari amēto non isconuolga, il sangue empivamente non diffonda; ed opposta alla natura stessa, i desiderij naturali di eternarsi ne' posteri, con sanguinaria mano recide; e lieta ne' tormenti altrui, pria d'uccidere i genitori, gli toglie la vita, poichè

mo-

morir facendo i figli nella morte delle viscere
lor gli lascia estinti.

ALESSANDRO MAGNO.

Q Vel grande Alessandro, che fin dalle fasce
portò segni della futura grandezza, riuscì
non men glorioso per le proprie attio-
ni, che per esser disceso dal gran Filippo. Egli
seppe colla sua gran virtù eguagliare non solo,
ma auanzar quei difetti, che per retaggio di
maligna Natura fin dalla nascita seco stesso al-
lenati hauea. Seguace non men di Marte, che
delle Muse, dalla destra di quello apprese del
guerreggiar la peritia; dalle poppe di queste
succhìò gli alimenti dolcissimi della dottrina.
Istradato nel sentiere delle scienze dal grande
Stagirita suo maestro, hebbe per capitano nelle
imprese primiere il magnanimo suo coraggio.
Si dolse delle vittorie del valoroso genitore, ti-
mido, che al proprio valore mancasse materia
di gloria. Posto sù l'aringo de gli acquisti, sog-
giogò i Popoli stranieri viè più colla generosi-
tà, che colla forza. Côtò più battaglie che gior-
ni, più vittorie che battaglie, più triôfi, che vitto-
rie nel lagrimare al sepolcro dell'inuitto disce-
pulo di Chirone, ridêdo dell'altrui tenerezze, in-
segnò come dalla magnanimità le lagrime vscir
debbano, corse per inospiti mari, offeruò barbari
costumi, passò à climi dal commercio rimoti, vi-
de genti quai dal discorso aliene; pronò sotto

lon-

lontanano Cielo nuoui influssi, pati disaggi in mezzo alle tempeste dell'Oceano innaugabile, soffrì noiosissimi trauagli trà l'asprezze de' deserti, e delle montagne, senti sotto l'ardor dell'infocata zona, e del rigido Boote la contumacia del calore, e del gelo; estimò angusta l'ampiezza dell'vniuerso alla vastità de' gli angusti suoi pensieri; Bramò più mondi non per isbramar la fame dell'ingordigia, ma per sodisfare all'ambition della fama, & adorno d'infinite virtù si fè a mortali conoscere per immortal miracolo della gloria non soggetta alla morte.

E R C O L E.

Alcide nato alle fatiche provò della madrigna sdegnata il furore, e diuolto dalla mammelle di lei, vide si vietato il nudrimento di quella vita, a cui a pena hauea le luci aperte. Non prima al caminare habili i piedi sentissi che in vna strada che in due diramaua s'auuene. Quindi il piacere vn'agiatissimo calle in cui le delitie lussureggiavano additauagli; quinci la virtù per disastroso sentiere, le cui ageuolezze minori erano le spine lo instradaua. Non mirò del diletto le lusinghe il voloso, ma alle fatiche della virtù s'apprese, stimando più conuenueuoli i trauagli, che in vna perpetua lode finiuano, che gli spassi che in vn biasimeuol fine terminar conoscea. Egli intrepido a gli steti si accinse, e vi ritrouò i riposi. Incontrò le fiere, assaltò i
mo-

mostri, e gli sbranò colla destra, ne trionfò colla Claua. Affrontò i Tiranni, e gli calpestò colle valorose piante. Calò all'inferno, e da quelle mortalissime fiamme mirò gli applausi celebrarsi della vittoria sua, ritraendo da quelle funestissime tenebre la chiarezza d'una immortal gloria. E quando la gelosa moglie innocente ministra dell'altrui perfidia la uelenosa ueste inuiolle; egli per non cedere all'odiato tofco la vita, nell'Erebo monte: fatta uittima uolontaria fura acceso rogo, in mezzo alle fiamme spirò lo spirito magnanimo, e uiuace.

HUOMO FORTE.

L'Huomo forte posto sù l'aringo della sofferenza, imbracciato della tolleranza lo scudo, spinge animosamente contro l'iniquità della fortuna per abbatterla colla lancia della magnanimitade. Non l'arretra la pouertà, perche della propria generosità s'ouerchiamente duitioso quei doni non pregia, che pria di possederli spariscono. I dolori non giungono ad affliggerlo, poiche patientemente incontradigli, nella maggiore lor uehemenza gli schernisce. Non ual la perdita dell'honore co' suoi stimoli ad irritar quell'animo, che tutto immoto sembra insensibile. Minacci pure adirata la nemica fortuna il cuor generoso di quello, che sempre uedrà le sue forze calpestare da una uirtuosa alterezza. Egli con mente costante a guisa de'

Aa

mon.

amonti più sollevati dalla terra, soggetto non è
 alle piogge, ed alle tempeste delle persecuzioni.
 Riguardasi cinto il fianco da' fulmini delle sue-
 cure il giogo, ciò è a dir la ragione, è dalle per-
 cosse sicura. Ha le procolle a' piedi, ma serena
 macien sempre la cima; e come le ceneri su l'al-
 tare di Lacinia non possono uenir mosse dalla
 furia de' uenti, così la tranquillità del di lui pet-
 to a' turbini delle sciure imperturbabile in
 ogni tempo si serenge. In questa guisa un animo
 forte, multa curando le disgratie, con cuor ma-
 gnanimo soffrendo dell'increduta fortuna l'as-
 prezze, viene colla sua generosità a ridurla a suo
 fauore uinta, e confusa. C. V. VII



TAVOLA

delle Descrissioni.

A			
A Dulatore.	93	Bistia.	77
Ago.	338	Bocca.	289
Akide.	20	Bombice.	131
Alessandro.	38.e 377	Bosco.	147
Amico finto.	300	C	
Amor diuino.	120	C Accia.	103
Amor mondano	311	C Caccia di Rinoco-	
Amor profano.	121	ronte.	71
Angioli.	91	Calamita.	63.e 78
Ape.	73.e 302	Caligola.	58
Apparecchio di guerra		Camaleonte.	95
43.		Campo armato.	90
Aquila.	159	Cane di greggia.	149
Arco baleno.	117.132.	Capitano.	104.355
e 310.		Capello.	291
Armata nauale.	359	Carro del sole.	56
Atalāta, & Hippom.	83	Carne.	324
Athene.	159	Cartagine.	158
Aurora.	33.85.e 320	Canahier soldato.	141
Auaro.	364	Canahier fatto religioso.	
B		358.	
B Acco, e Cerere	17	Canallo indomito	142
Bellezza.	341.360	Canallo in guerra.	307
		Canallo.	292.321.343
		Cenere.	80

Aa 2 Ce-

Cedere, e Basso.	17
Cetra	67
Cielo.	61. 144. 327
Cinocefalo.	76
Città distrutta.	312
Città assediata.	284
Colomba.	4
Concupiscenza.	335. 354
Contesa vaga.	55
Convito.	34
Corte.	64
Corteggiani.	129
Cristallo.	78
Cuore.	304

D

D Emetrio lasciuo	
fol.	356
Demonio.	123
Digiuno.	34
Dio.	331
Diluuiio vniversale.	279
Discordia.	277. 336
Diserto.	33. 173
Donna.	309
Donna parturiente.	397
Donzella morta.	328
Drago.	134

E

E Clisse.	171
Edera.	328
Efestione.	26
Ercole.	368
Essercito.	143. 297. 353

F

F Arsalla.	75
Fauella dell'huomo.	
fol.	106
Fede.	118. 285
Fenice.	65. e 283
Fiato.	3
Fiore caduco.	101
Fiume.	410. e 175
Fontana merauigliosa	5
Fonte.	4
Fornace babilonica.	329
Fuoco.	163
Fulmine.	339

G

G Elosia.	363
Giardiniero.	139
Giardino.	146
Gigante, e guerriero.	81
Gi-	

Giglio.	110
Giusto assomigliato al	
Cielo.	327
Gloria di Paradiso.	112
Gloria mondana.	18
Gola.	164
Guerra.	142
Guerra di David.	98

H

H Ercole inuaghito	
di Iole.	21
Horologio.	109
Horti estensi.	106
Humiltà.	48.123
Homo.	152.312

I

I Magine della Dea	
d'Amore.	37
Imperatore, d' Re.	104
Impresa.	39
Improprietà.	85
Interesse.	151
Inuerno.	25.e 287
Invidia.	148
Ispirato.	149
Iracondo.	362

L

L Aberinto.	280.286
Lacrime.	160
Lamuso.	22
La sciua dama.	20
Libano.	51
Lingua.	46.127.e 290.
Lingua mala.	115
Lotta famosa.	46
Lotta di Sansone.	295
Lucciola.	16
Lucerna moriente.	302
Luna.	18.31.e 62

M

M Ani.	88.185
Mare.	87
Mare cristallino.	87
Maria Verg.	332
Memoria.	109
Mondo rassomigliato al	
mare.	282
Mondo deserto.	99
Monte.	43
Monte olimpo.	22
Mormoratore.	116
Morte.	322.365.e 366
Mosca.	334
Musico.	54.139
Na-	

N

N Apoli.	154
Nascimento e mi-	
seria dell'buomo.	318
Naturalczza.	50
Naue in mare.	297
Naue infragante.	313.
e 325.	
Nibbio.	298
Noechiero.	18. e 128
Notte.	1
Nozze.	52
Nube.	3. 11. 86

O

O Cebi.	75. 159. 161.
e 304.	
Oro.	170. 286
Orsa.	8

P

P Ace.	338
Palco di colombe.	
fol.	19
Pargoletto lattante.	299
Parti del mondo.	155
Panone.	104

Peccato, e suoi danni 113.

☞	114
Penitenza.	96
Peregrino.	293
Pianeti celesti.	94
Pino.	77
Pittore.	159
Pomposa giostra.	53
Prato.	52
Presca del Rinoceronte.	
fol.	172
Primauera.	28. e 175
Proprietà.	36
Pupille.	335

R

R E de' fiumi.	45
Roma.	157
Rondine.	326
Rosa.	56. 102. 165. 301.
☞ 216.	
Rosignuolo.	40. 317

S

S Degne di Gione.	70
Sdegno.	344
Serpe.	10
Sfera d' Archimede.	59
Sol-	

Soldato.	79
Sole. 13. 18. 69. 161. 323	
Specchio.	323
Speranza.	124
Spica piena.	47
Staggioni dell'anno.	12
Statua.	39
Stelle.	70. 137
Suono.	3
Superbia.	48

T

T Auola del Sole, e della Luna.	162
Tempesta in bonaccia.	
fol.	166
Thebe.	158
Tigre.	78
Traditore.	345
Trionfo.	29
Troia.	158

V

V Ana bellezza.	49
Vanto.	66
Vapore.	9
Vcello, che vola al fi- schio.	296
Vcellino legato ad un fi- lo.	293
Vecchiaia.	289
Vento.	5
Verità.	125
Verme di seta.	321
Viandante.	14
Virtù.	91
Vita dell'huomo.	102
Vita.	303. 381
Volontà.	108
Vulcano, e Cimone.	49



TAVOLA

de' Discorsi.

D ell'Acqua, e del fuoco.	228
Amante abbandonato.	261
Amante disamato.	331-347
Amante impazzito.	248
Dell'armi, e delle lettere.	240
Della bellezza de gl'occhi.	186
Dell'Oratore, e del Poeta.	214
Della Primavera, dell'Autunno.	219
Della vana bellezza.	177
Lettera Amoroſa.	269

Il fine della Tavola.

IMPRIMATUR.

Gregorius Peccerillus Vic.Gen.

Fr. Ioseph de Rubeis Ord. Min. Conn.
Emin. Card. Philam. Theol. & Con-
ſultor Sancti Officii.

JA 4
1517245

116.

8

95.

116

8

95

